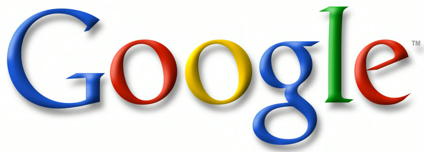


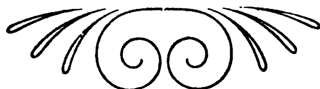



VE RI
TAS

Dott. CARMELO CORDARO

ANTON. MARIA SALVINI

SAGGIO CRITICO-BIOGRAFICO



PIACENZA
Stab. Arti Grafiche G. Favari di D. Foroni
Rilevatario dello Stab. Tip. Lit. Bertola & C.
1906

Anton Maria Salvini

ANTON MARIA SALVINI

SAGGIO CRITICO-BIOGRAFICO

DEL DOTTOR

CARMELO CORDARO



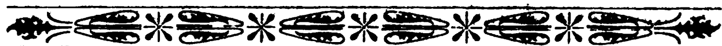
PIACENZA

Stabilimento Tip.-Lit. Bertola & C.

ABBREVIAZIONI

M. – Biblioteca Marucelliana.
R. – Biblioteca Riccardiana.
N. M. – Biblioteca Nazionale Centrale (fondo Magliabechiano)
N. P. – Biblioteca Nazionale Centrale (fondo Palatino)
L. A. – Biblioteca Laurenziana (fondo Ashburnhamiano)
C. – Biblioteca dell' Accademia della Crusca.

Non occorre dire che queste Biblioteche sono tutte in Firenze.



PREFAZIONE

La vita di ANTON MARIA SALVINI, *nato nel 1653 e morto nel 1729, trascorse tutta in quel lungo periodo delle nostre lettere, che vien chiamato della Decadenza. Egli porta dunque nelle sue opere, come ogni letterato di quell' epoca, i molti difetti che la contrassegnano. Però è del tutto immeritato, secondo me, l' oblio quasi completo che oggidì ricopre il suo nome; oblio tanto più ingiusto e inesplicabile, quanto maggiore fu la gloria ch' egli godette in vita e in tutto il secolo XVIII. Da un lato troviamo un Redi, uno Zeno, un Muratori, un Maffei ed altri sommi, che lo portano agli astri siccome un genio: dall' altro abbiamo un Foscolo, un Settembrini, un Emiliani - Giudici, un De Sanctis, pei quali il Salvini non fu altro che uno sterile erudito, privo affatto d' ingegno e di gusto artistico. Qual disparità di giudizj e in uomini tanto egregi! Comprendo anch' io che i contemporanei, sieno pure ingegni eletti, non sono quasi mai equi estimatori d' un merito qualsia; giacchè la passione dell' amicizia o altro fa traveder loro per grandi genj le persone appena mediocri; viceversa, fa stimare ingegni da strapazzo gli artisti più finiti, i quali devono aggiungere alla serie delle loro grandezze anche quella assai più costosa della pazienza, aspettando dalle tenebre del sepolcro la luce della loro fama. È l' eterna storia del* sit divus dum non vivus, *e il suo rovescio! Io non voglio affermare con questo che il Salvini meriti per intiero la gloria che gli profuse il suo tempo; anzi confesso anch' io che fu lodato anche troppo: ma non*

dirò nemmeno ch' egli abbia scaltramente ingannato i contemporanei, come vorrebbero far credere i critici moderni. Sceverare queste due opinioni diverse e collocare la figura del Salvini nel vero posto che le compete; far quindi uno studio coscienzioso di tutta quanta la sua produzione, ecco lo scopo del presente lavoro.

Il SALVINI *va messo nella schiera di quei poligrafi, di cui fu così fecondo il secolo XVIII; con lo svantaggio però che, essendo i suoi scritti di natura ben più delicata che quelli degli sterili compilatori, il semplice fatto della loro quantità è forse la testimonianza più sicura della loro imperfezione. Di fatti, prescindendo dalle qualità filologiche, riconosciute da tutti, è universalmente ritenuto che l' unica opera pregevole di questo scrittore sia la notissima versione del romanzetto di Senofonte Efesio; e questo giudizio è ripetuto dagl' Italiani in seguito a quella sentenza del Foscolo, il quale, condannando tutta l' opera Salviniana, asserì che solo quella versione è una « prosa tutta grazia, scappata come per miracolo delle Muse e d' Amore fuori del vaglio di quel cruscante » (1). È vero che il Foscolo, in questo apprezzamento un po' troppo acrimonioso, non tenne conto di altri scritti di Anton Maria ne' quali risplendono i medesimi pregi; ma che povera cosa son essi mai di fronte alla sua produzione complessiva! che magra cosa di fronte a un centinaio di traduzioni diverse, alcune delle quali veramente enormi: di fronte a sei grossi volumi di prose originali, per attenermi alle sole stampate: a quattro o cinque libri di versi originali fra editi e no: alle annotazioni di duecento e più libri di varia natura: senza contare una* rudis indigestaque moles *di composizioni greche e latine, quasi tutte sconosciute!*

(1) FOSCOLO: *Articolo critico intorno alla traduzione de' due primi canti dell' Odissea, etc.* del Pindemonte.

Pertanto, poichè dall' esame di queste opere, prese nel loro insieme, risulta nel Salvini una figura poco più che mediocre, ho stimato opportuno considerarlo sotto tutti i suoi aspetti, sia di traduttore che di autore, sia di prosatore che di poeta, tanto di erudito quanto di filologo propriamente detto. Un lavoro di questo genere mancava tuttora all' Italia; ed era giusto che si facesse per un uomo che, come lui, la lunga vita spese nobilmente all' istruzione della gioventù e all' incremento delle buone lettere. A tal uopo ho creduto doveroso compiere la lettura completa de' suoi scritti, non solo degli editi, ma degl' inediti altresì, i quali sono per avventura la maggior parte, se non certo la migliore. La ricerca di questi ultimi ho dovuto limitarla unicamente alle biblioteche fiorentine, e cioè alla Marucelliana, Riccardiana, Nazionale, Laurenziana, e a quella dell' Accademia della Crusca; mentre è risaputo che non pochi manoscritti Salviniani, autografi o no, esistono in varie biblioteche di Francia e d' Inghilterra, sì private che pubbliche. Però si può affermare che questo materiale è una parte presso che trascurabile, dato pure che sia nuovo, di fronte a quello delle cinque biblioteche su menzionate: e certo la sua mancanza non infirmerà la conoscenza piena ed esatta del nostro Autore. Tranne la Laurenziana e la Crusca, i cui manoscritti sono di numero e d' importanza relativamente meschini (1), le rimanenti ne posseggono una quantità strabocchevole. Nella Riccardiana, oltre ad alcuni autografi e manoscritti propriamente detti, si trovano quelle due centinaia circa di libri postillati di cui parlavo poc' anzi; e sono appunto i libri che appartennero allo stesso Salvini. Ma la messe più ricca sta nella libreria del Marucelli, i cui codici Salviniani ammontano a più di settanta, molti

(1) Nella prima sono cinque o sei codici, tra cui poche carte autografe: il tutto del solo fondo Ashburnhamiano. Nella seconda, oltre a varie carte di scarso interesse, è un bell'autografo contenente la versione delle opere di Virgilio.

de' quali superano le mille e le duemila pagine, con l' inconveniente di essere tuttora non numerate. E a proposito di questa farraginosa dovizia, sarei tentato di aggiugnere qui una riflessione, che però val meglio riserbare ad altra occasione e in altro luogo: ora mi preme di por fine a questa qualsiasi prefazione.

Dico dunque che all'esame delle opere, che costituisce la parte critica, ho aggiunto, conforme al titolo del libro, anche la parte biografica, a cui ho dedicato il primo e l' ultimo capitolo. Le varie biografie che ne possediamo, e di cui le più interessanti son quelle del Lami (1), del Guarnacci (2) e del Fabbroni (3), sono, oltrechè brevissime, piene di giudizj benevolmente partigiani; e ciò perchè esse furono scritte nel periodo in cui la fama del Salvini toccava l' apogeo: i due primi scrittori anzi furono suoi alunni. Qua e là, e dove mi è sembrato opportuno, ho ricorso pure a qualche fonte inedita, che verrò man mano accennando. Infine, a rendere più compiuto il mio lavoro, non ho trascurato di porre un indice delle opere Salviniane, il quale è senza dubbio il più esteso di quelli pubblicati finora, non escluso il Carini, che è il più recente (4).

Tale è lo scopo e l' ordine del presente lavoro. Che se non son riuscito, pur ne' limiti che mi son prefisso, a fare uno studio che valga, non voglio escludere che altri possa tornare sull' argomento.

Dott. CARMELO CORDARO.

---

(1) Giovanni Lami: *Memorabilia Italorum, etc.* (Firenze, 1742) Vol. I. pagg. 46–62.

(2) Mario Guarnacci: *Vite degli Arcadi illustri* - Parte quinta (Roma, 1751) pagg. 85-108. Vi è il ritratto del Salvini.

(3) Angelo Fabbroni: *Vitae Italorum, etc.* Tomo XV (Pisa, 1792) pagg. 61–80.

(4) Isidoro Carini: *L'Arcadia dal 1690 al 1890* (Roma, 1891).

CAPITOLO I.

GIOVINEZZA DEL SALVINI

Sommario — Cenni sulla famiglia Salvini - Infanzia e puerizia di Anton Maria - Suoi precettori - Allo studio pisano - [illegible]s-sione per gli studi filologici - Professore, accademico, abate.

Se a far nobile una stirpe non si cercasse altro requisito che quello dell'antichità, sarebbe senza dubbio tra' casati più illustri di Toscana, o di Firenze almeno, quello de' Salvini. Ma poichè la convenzione sociale volle così denominare i privilegiati possessori di una dignità o di un latifondo, e con essi quell' ultimo avanzo dell'umana debolezza che si chiama blasone, indarno cercheresti ne' libri d'oro di un Gamurrini o di un Litta o di un Tiribilli le notizie relative a questa famiglia. La quale tuttavia, non solo per vetustà, ma anche per importanti cariche occupate in ogni tempo dentro e fuori Firenze, è quanto mai commendevole. Salvino Salvini, il famoso scrittore de' *Fasti dell'Accademia Fiorentina*, e fratello del nostro Autore, ci ha lasciato in un Codice manoscritto (1) un'estesa genealogia della sua gente, a partire da' primi anni del secolo XIII. Altri, prima e dopo di lui, ne hanno tramandato de' ragguagli più o meno diffusi: tali sono il noto priorista del Mariani, il dell'Ancisa, il Pucci, il Dei ed altri ancora (2). Io non intendo tener dietro a costoro nel riprodurre qui una sterile tavola genealogica, perchè ciò, oltre ad essere una ben facile impresa, sarebbe in tutto estraneo al mio argomento. Laonde, senza fermarmi a indagare se detta famiglia tragga origine dall'antica Fiesole, come vuole la tradizione, o pure dalla Val di Pesa, come pretende il citato Salvino, dirò solo che tutti i genealogisti sono concordi nell'affermare che il primo suo stipite di cui si abbia sicura memoria, fioriva nell' anno 1220, cioè a' bei tempi de' Comuni e quando Firenze si approssimava alla sua maggiore grandezza. Di esso null'altro sappiamo, se non che chiamavasi Rufino, e che lasciò un figliuolo di nome Ubertello. Se s'ignora parimenti la vita e la condizione di questo, si sa però che sposò una Ghisola, figlia al cancelliere Ranieri de' Buondelmonti; e a chi ricorda questi « nobili e antichi cittadini in contado »

(1) È il Codice segnato A, 110 M.

(2) Nell' Archivio di Stato di Firenze.

come li chiama il Villani (1), è agevole congetturare la non lieve importanza che Ubertello godeva nella Repubblica. Da quest'unione nacque Salvino, il quale è notevole sopra tutti, perchè è dal genitivo del suo nome, *Salvinius*, che derivò e fu tramandato il cognome al casato, i cui membri aveano avuto fino allora de' nomi esclusivamente personali (2). Esso è altresì degno di menzione, per avere scelto fin dal 1280 o giù di lì, la sepoltura per sè e per la famiglia nella Chiesa di Santo Spirito « con la sua Inscrizione et arme », al dire del Pucci sullodato. Mi piace aver notato questa particolarità, perchè in detta Chiesa, tuttora esistente, riposarono tutti, o quasi, i discendenti di Salvino; e in essa appunto giacciono le ceneri di Anton Maria.

Co' figli di Salvino Salvini cominciamo ad avere notizie più chiare e più dettagliate; delle quali, giusta il tema propostomi, verrò spigolando le principali. Un Guccio Salvini, suo figlio, si trova nel 1282 sindaco dell'arte de' Pellicciai, una delle sette arti maggiori; e in tale carica fu, insieme con gli altri sindaci, mandato in detto anno a giurare la pace nelle mani del cardinale Latino, il famoso frate romagnolo, che papa Niccolò III avea scelto, qualche anno avanti, paciere tra' Guelfi e i Ghibellini di Firenze. Nel 1293 vediamo lo stesso Guccio annoverato tra i Priori: la qual carica era allora tra le maggiori del Comune, ed è noto che appunto in quel torno la sostennero Dante e Dino Compagni. Nella seconda metà del secolo XIV è degno di menzione un Miliano, suo nipote, ma del ramo cadetto, che tenne gli ufficj più importanti e delicati: ambasciatore ad Arezzo e a Milano, membro del Consiglio del Comune e de' dodici Buoni Uomini, Gonfaloniere di Compagnia, e via dicendo. Un figlio di esso poi, di nome Giovanni, fu mandato nel 1390 ambasciatore de' Fiorentini presso il papa Bonifacio IX. Nè meno dignitose furono le cariche occupate da un altro figliuolo, Bartolo, che fu anch'esso de' Priori per ben tre volte e de' sedici Gonfalonieri di Giustizia per due; fu altresì membro dei Buoni Uomini verso l'anno 1400, e potestà di Arezzo nel 1413. Altri nomi ed altre dignità avrei qui da ricordare; ma la brevità impostami su quest'argomento mi fa sorvolare su tutti, per dare un cenno di Andrea Salvini, discendente diretto di quel Salvino e di quel Miliano testè nominati.

Nato nel 1613, e cresciuto in quel culto religioso che era allora, come sempre, parte essenziale di una perfetta educazione, menò in moglie una Eleonora del Dua, figlia al dottore Attilio,

(1) Giovanni Villani: *Cronica*, lib. IV, 19.

(2) Non occorre qui ricordare che tutti i nomi proprj erano stati, fin dall'antichità, esclusivamente personali; e che appunto in quel secolo, o poco prima, cominciarono a rendersi ereditarj mediante il caso genitivo del nome di un ascendente. Così è risaputo che gli Aldighieri, i Latini, i Guicciardini, etc. sono tutte derivazioni di un nominativo individuale *Aldigherius, Latinus, Guicciardinius*...

ultimo erede di sua famiglia oriunda di Siena. Tre anni dopo, e precisamente il 12 gennaio 1653, ad ore una e tre quarti di notte, venne al mondo il primo de' loro sette figliuoli: e fu questi quell'Anton Maria, che è l'argomento del presente libro. Scorreva dunque nelle sue vene un sangue prettamente toscano, motivo non ultimo di quell'ambizioncella che fu, come si vedrà, un suo lieve benchè unico difetto. Gli altri sei figliuoli, tutti parimenti maschi, che nacquero in appresso, furono successivamente: Attilio, Vincenzo, Ippolito, Gianfrancesco, Salvino e Settimio. Di questi nessuno elevossi a grande altezza, se togli il canonico Salvino che nominai poco innanzi come autore de' *Fasti* e di altri scritti pregevoli; ma è degno di nota Attilio, il quale fu il solo, fra' sette, a prender moglie e a tramandare il nome del casato nella prole piuttosto numerosa. Da esso e da' rami cadetti che abbiamo menzionato, derivano certamente i vari Salvini che esistono tuttora in Firenze. La famiglia di Andrea abitava nell'attuale via de' Servi, e godeva di una discreta agiatezza, non senza una tintura di nobiltà, derivata forse da' cospicui ufficj degli antennati (1). Si sa inoltre che Anton Maria fu tenuto al sacro fonte del « bel san Giovanni » dal priore Cesare Magalotti, cavaliere di santo Stefano e in seguito senatore.

Sulla sua infanzia, come su quella di tutti gli uomini, grandi e piccoli, dovrei passar sopra; ma così non vuole Giulio Benedetto Lorenzini, altro suo biografo (2), il quale aggiunge a questo proposito una notizia, per dir vero, alquanto curiosa. Dopo aver esposto, in uno stile slavato e prolisso, che il bambino venne al mondo « macilente e sparutello », tanto che il padre, per timore di una morte repentina, fu costretto a dargli un primo battesimo in casa appena nato, soggiunge che questi, dotato peraltro di natura molto vivace e irrequieta, dette un gran da fare alla povera balia; laonde essa, per declinare ogni responsabilità, lo riconsegnò alla genitrice. « Per la qual cosa, continua il Lorenzini, e forse ancora per altra ragione, ora l'una, ed ora l'altra mutata, da nove balie per avventura gli accadde essere allattato, in quella guisa appunto che in progresso di tempo, e col crescere degli anni, dalle nove Muse e grazia e senno ne ricevette ». Avrei omesso questa notizia di nessun rilievo, se non fosse avvalorata da altre simili affermazioni in altri codici (3); dove, del resto, notizie a questo riguardo ce n'è

(1) Tanto nelle biografie, quanto ne' libri stampati dallo stesso Salvini si trova sempre l'apposizione: « gentiluomo fiorentino. » Nella cornice de' suoi ritratti si legge tuttavia: « patricius florentinus ». Il Lami infine (op. cit.) lo dice nato « nobilibus parentibus ».

(2) Lasciò una biografia di poche pagine, scritta nel 1690, quando cioè il Salvini non avea che 37 anni. L'autografo di essa è a Venezia; se ne trova una copia nella L. A. 765.

(3) Anche Salvino Salvini riferisce questo particolare nel Cod. A. 110 M. sullodato: « Io posso con giuramento affermare di aver sentito dire da mia Madre che in numero di nove balie furono che allattarono il Signor Anton Maria. »

anche più del necessario. Lasciandone dunque tutta la responsabilità a' loro autori, io mi contento di far osservare sin da ora che, tra le molteplici qualità di Anton Maria, fu appunto la facoltà poetica quella che difettò massimamente in lui. Ma di ciò diremo altrove.

L'istruzione elementare era in quell'epoca affidata generalmente ai chierici delle Scuole Pie, ai Barnabiti ed ai Padri della Compagnia di Gesù; ma le persone più agiate facevano educare i figliuoli in casa, magari sotto la scorta di uno di questi religiosi. Così avvenne del giovine Antonmaria, il quale sino all'età di dodici anni studiò nella casa paterna, sotto la disciplina di certo Francesco Maria Buonfrizeri, allora semplice chierico, ma che divenne di poi dottissimo sacerdote e pubblico insegnante di Rettorica; fratello, aggiunge il Guarnacci (1), del padre Placido Maria, servita, continuatore degli Annali di quest' ordine. E giacchè ho citato il Guarnacci, che è uno de' biografi più fedeli del Salvini, lascio dire a lui ciò che io non potrei dire se non mutando le parole: « Soleva il Buonfrizeri asserire, che l'essere stato maestro di Anton Maria Salvini gli era stato di grande incitamento agli studi, e di continua soggezione, per le sagge ed acute interrogazioni che il fanciullo facevagli; e come appunto Cuiacio chiamava l'egualmente insigne Giuseppe Scaligero « suo discepolo insieme e suo maestro »; così questo ingenuo Precettore fu solito di chiamare Anton Maria: il quale anche dopo che sotto altri Professori passò agli studi più severi, serbò per questo primo maestro l'antica familiar confidenza, e lo ammise ad un più ricco commercio d' erudizione » (2). Come apparisce chiaro, e come risulta da altre affermazioni, il Salvini dimostrò sin da fanciullo quella straordinaria passione per lo studio, che unita ad una invidiabile ritenitiva, dovea formarne quel grande erudito che tutti sanno. « I suoi fanciulleschi trastulli, aggiunge il fratello Salvino, erano sempre gli studj; e quando gli altri suoi fratelli o in città o in villa si divertivano, egli altro divertimento non conosceva che l' applicazione » (3).

Compiuti i dodici anni, fu mandato alla scuola di Retorica presso i Gesuiti. Qui ebbe per precettore il dottissimo padre Vincenzo Glaria, da Tivoli, del quale è sommo vanto, più che la propria dottrina, l'avere insegnato a giovinetti che poi divennero personaggi eminenti. Fra costoro, che furono condiscepoli dello stesso Salvini, mi piace rammentare Benedetto Averani, il cardinale Giambattista Tolomei, monsignor della Gherardesca, poi vescovo di Firenze, e monsignor Ansaldo Ansaldi, che era sempre l' antagonista

(1) Opera citata a pag. 8.
(2) Ivi.
(3) Cod. A, 110 M.

di Anton Maria. Mette conto citare l'elogio che questi, memore sempre de' suoi benefattori, fece più tardi del suo antico maestro: « Questo padre, dic' egli, insegnò per lo spazio di molti anni l'arte del dire a tutta la nobiltà e cittadinanza Fiorentina, e a molti nobili forestieri; e per la sua singolare vivacità di spirito, e feconditá d'ingegno bizzarro, e poetico, fece allievi di considerazione: e si può dire che dalla sua scuola, come dal cavallo Troiano, usciti sieno molti e molti ottimi ingegni, che àn fatto onore a Firenze » (1). Queste scuole erano visitate bene spesso dalle persone più autorevoli, persino da' principi regnanti. Che quest' uso fosse compreso nel programma dell'astuta politica Medicea, non voglio qui indagare; ma non deve negarsi che questi continuavano ancora, in quegli ultimi rantoli della loro potenza, ad essere assidui mecenati delle lettere e delle arti. Fra essi fu certamente uno de' più benemeriti il cardinale Leopoldo, della cui liberalità non è letterato di quel tempo che non abbia goduto, nè cronista che non ne tessa le debite lodi (2). Interrogando egli un giorno il padre Glaria sull'andamento de' suoi discepoli, ebbe gli elogi più lusinghieri sul conto del giovine Anton Maria, che egli riteneva giustamente il migliore fra tutti. Mostrò il dotto prelato vivissimo desiderio di conoscerlo: e non è a dire con quanta premura il buon genitore si affrettasse a condurglielo dinanzi, non senza profittare di tale congiuntura per mettere il figliuolo sotto quell' alta protezione. « Quel principe, avendolo ben ravvisato, lo accarezzò grandemente, gli diede animo e sprone a seguitare gli studi, e gli dava egli stesso gli argomenti per comporre poesie latine » (3).

Rimontano appunto a quest'epoca molte di tali composizioni, che si conservano tuttora manoscritte ne' codici marucelliani, e fra le quali è molto notevole, per la squisitezza del verso e de' concetti, un poemetto in lode della cittá e della campagna. Perchè se ne abbia un saggio, credo non inutile riportare il principio, che sebbene sia forse la parte meno bella, ci porge un' idea della felice imitazione classica e del possesso che dell' idioma latino mostrava fin d' allora il giovinetto:

(1) A. M. Salvini: *Vita di Benedetto Averani* (nelle « Vite degli Arcadi Illustri » parte II, Roma 1710). Un' altra testimonianza sulla dottrina del Glaria è quella del celebre Adriano Vandenbroecke, olandese, professore dell' Università di Pisa, di cui dirò più innanzi; esso nel 1663 gli diresse una lettera e de' carmi latini, chiedendone l' amicizia. Questa lettera e la risposta del Glaria si leggono nel suo epistolario (Lucca, 1684).

(2) V. Galluzzi: *Storia del Granducato di Toscana* - lib. VII, cap. IX.

(3) Solito Cod. A, 110 M.

« Est modus in rebus, nullum durabile semper,
Alternis vicibus succedunt gaudia moestis.
Iam functum requies optata laboribus effert,
Assiduis quae me curis, et ab urbe revellit,
Sors ubi tranquillat placidum felicior Arnum,
Thyrrenisque beant Florentia tecta Dinastae.
Rure fruor tandem: populi cessere fragores.
Tristia cessarunt quae turbant Rostra quietem.
Hic tetricas animi nubes ridentis Olympi
Disperdit facies, ac laetis tristia vertit;
Et pede discincto placidas hic vita sub auras
Ducitur; hic Jove fas sub aperto degere Soles,
Et bene compositos agrorum visere tractus.... » (1).

Ma più della lingua latina e delle altre scienze che imparava nella scuola, il giovine Salvini era attirato dalla passione degli studî greci; ed anche in questo ramo, secondo le affermazioni de' citati biografi, cominciò ben tosto a comporre in prosa e in verso. Molti invero sono i componimenti greci che si conservano nelle biblioteche florentine; ma sono quasi tutti privi d'indicazione, e mal si può determinare se ascriverli a questa o ad un'etá più adulta. I primi rudimenti dell' idioma greco pare che li apprendesse dallo stesso Glaria. Si dice però, e lo confessa egli stesso, che non poco aiuto gli venne in tale disciplina dalla compagnia di Benedetto Averani, maggiore di lui di qualche anno e già peritissimo di quella lingua. Non mi consta, e forse non importa conoscere, se quell'insegnamento del giovine Averani al giovine Salvini fossero vere e proprie lezioni, impartite regolarmente da maestro a scolaro; ma io credo che sieno stati degli aiuti, dirò così, occasionali, dati da uno che ne sa più a un altro che ne sa meno. E quantunque il Salvini, che ne coltivò sempre l'amicizia, lo chiami in più luoghi delle sue opere co' nomi di amico, padre e maestro, tuttavia ci porge il seguente passo della biografia che ne scrisse, a dileguare ogni dubbio: « Era delle amicizie coltivatore grandissimo. La sua compagnia ordinaria era l'Avvocato e Lettore Antonio Rilli... Giuseppe del Papa... e lo scrittore della presente vita, che dalla famigliare conversazione di lui riconosce i princìpj, e i progressi de' suoi studj » (2). Un'altra prova irrefragabile si trova nel fatto, che nel 1667 l'Averani fu chiamato alla cattedra di greco nell'Ateneo pisano; ciò che interruppe, almeno

(1) Nel Cod. detto. I versi sono preceduti da un' epistola dedicatoria, parimenti latina, al Cardinale.

(2) Op. cit. a pag. 13, nota 1. Vedi anche: *Prose toscane,* parte I, orazione X: « In morte di. Benedetto Averani. »

per un certo tempo, ogni loro relazione personale. Insomma, il Salvini dovette alla propria volontà, assai più che agl'insegnanti, il progresso che fece negli studj classici.

Nell'anno 1669 il padre decise di mandarlo a Pisa, a compiere ivi il corso di Giurisprudenza. Ma prima di seguirlo nella nuova destinazione, giova far conoscere un particolare che, sebbene in sè di lieve importanza, può dirsi per il Nostro un grandissimo avvenimento, come quello che segnò, per così dire, il suo primo battesimo di gloria. E fu ciò l'essere ascritto, mentre contava appena quindici anni, nella nota Accademia *degli Apatisti.* Questa, fondata molti anni prima da Agostino Coltellini, avea preso ben presto un tale sviluppo, da emulare le due accademie già esistenti da un pezzo: quella *della Crusca* e quella *Fiorentina* propriamente detta. Noi avremo a riparlare di questi tre convegni letterarj, dei quali il Salvini doveva essere *magna pars;* per ora giova avvertire il lettore di non stupirsi se questi fosse ascritto in quella società di eruditi così giovanetto, quando si pensi che assai giovane, cioè appena diciottenne, era stato il Coltellini nel fondarla, e giovani parimenti erano quasi tutti gli aggregati. In qual modo essa abbia preso più tardi uno sviluppo così importante, da contare nel suo seno gli uomini più dotti di Toscana, ci viene appreso dallo stesso Anton Maria, nella sua nota orazione in lode del Coltellini: « Conoscendo, dice egli, che le leggi sono lo studio più battuto, e che fa gli uomini più immediatamente utili alla Repubblica, volle praticare in quelle, come Avvocato, e insegnarle, come privato Lettore. Onde mossi da questo doppio benefizio, ed amorevolezza, traevano frequenti alla sua casa il fiore più scelto della nobile gioventù, apparando da lui la legale dottrina. Quando egli con questo amo gli avea inescati, non gli facea più scappare dalle sue mani, ma gl'indirizzava, e gl'impegnava a loro utilità in luoghi, ne' quali potessero, o praticare atti di divozione, de' quali la nostra Città è floritissima; o esercitare l'ingegno; e di queste occasioni l'Accademia sua abbondantemente ne forniva. Dicanlo i Tribunali, i quali provvide di leali, e intelligenti Giureconsulti; le Scuole e l'Accademie, e gli Studj, ripieni di nobilissimi Professori; le Religioni, popolate da lui di gravi, e degni suggetti » (1). Riducendo questi elogi a' dovuti limiti, è certo che va dato merito al Coltellini di avere, se non altro, indirizzato molti giovani nella via del sapere, strappandoli « dalle mani della vile oziosità, e chiamandoli ad opre belle, e ad occupazioni degne di sè » (2). Peraltro, come ognuno comprende, il nostro giovanetto

(1) Salvini: *Discorsi accademici;* Parte II: " In lode di Agostino Coltellini. „
(2) Ivi.

dovè interrompere tosto la frequenza in quest'accademia, dove, a somiglianza de' suoi coetanei, si recava unicamente per esercitarsi nelle discipline letterarie, sopratutto nella poesia e nell'arte oratoria. Ma di ciò, ripeto, dovremo riparlare; per ora lo seguiremo, in pochi cenni, nello Studio pisano.

L'Università di Pisa era a quel tempo, come era stata da più secoli, la più celebre e più frequentata della Toscana, non esclusa quella della capitale, il cui Studio anzi, più che un'Universitá vera e propria, poteva dirsi piuttosto un Liceo, non solo per la mancanza di varie facoltà, tra cui quella di Giurisprudenza, ma anche per la minore intensità con cui s'insegnavano quelle esistenti. Oltre a ciò, le avevano accresciuto fama la presenza e le scoperte di Galileo, fatte nella prima metà del secolo; cosicchè poteva ben chiamarsi uno dei più importanti Atenei d'Europa, nonchè dell'Italia; e ad essa traeva da ogni parte la gioventù studiosa. Non è a dire quanto volentieri il giovine Anton Maria accogliesse l'invito paterno; dolente peraltro di dover abbracciare un genere di studj punto confacenti con la sua indole, tanto portata alle buone lettere, quanto aliena dallo sfogliare codici e pandette.

Tra i professori più illustri che quivi ebbe nella scienza legale fu Bartolomeo Cheti, valente giurista di quell'epoca, e per un certo tempo assai celebre per un'opera latina intitolata: *Le interpretazioni del diritto.* Altro suo insegnante nella matematica e nella filosofia fu il dottissimo canonico livornese Donato Rossetti, anch'esso noto a que' tempi per varie opere di erudizione, ma oggidì presso che ignorato da tutti (1). L'amore delle buone lettere non tolse al Salvini di applicarsi con buon successo a queste scienze, siccome possono attestare i molti passi delle opere ove ne parla, e le annotazioni da esso fatte a' libri di questo genere, e di cui sarà detto ne' capitoli successivi (2). Specialmente nelle matematiche pare che avesse un'inclinazione particolare; e si conservano tuttora diversi autografi zeppi di figure geometriche e di formule algebriche (3). Già prima di andare a Pisa egli aveva imparato i primi elementi di questa scienza nella sua città nativa, frequentando, come pare, le lezioni di Vincenzo Viviani. Non so se ascrivere a quest'epoca un trattatello di aritmetica compilato da esso, e di cui trovasi la lettera dedicatoria in un codice marucelliano, in mezzo a tante

(1) " Il Canonico Donato Rossetti di Livorno, uno de' miei maestri in Pisa di matematiche la cui memoria sarà da me riverita mai sempre, bollente e fiero spirito quanto altri mai... ,, (Salvini: *Prose Toscane*, parte I, cicalata III.)

(2) Nell'Appendice IV, è l'elenco di questi libri postillati; fra' quali troverai Euclide, Galeno, Ippocrate, Plinio, Strabone, Cesalpino, etc....

(3) Codd. A, 107; A, 108; A, 122; etc. M. Sono per lo più esercitazioni scolastiche, su cui non mette conto intrattenersi.

altre scritture giovanili (1). Questa dedica è diretta a un cavaliere di cui non fa il nome; ma che doveva essere molto rispettabile, se gli scriveva in questi termini: « Non volli tralasciare veruna occasione, per la quale potessi in parte guadagnarmi la grazia sua tanto pregiata e stimata da chi che sia: e m'aprissi qualche strada da me medesimo per insinuarmi nell'animo suo e viver felice e sicuro sotto la protezione d'un Cavaliere suo pari, dotato di prerogative così riguardevoli ». E giacchè siamo a parlar di matematica, non è inutile far sapere che altro suo maestro in questo ramo fu certo Lorenzino, minore conventuale, a cui sono diretti due epigrammi latini che si trovano nello stesso codice, e di cui il primo termina così:

« Non aurum tibi, non argentum affertur: amoris
Plenus at et gratus quam potis est animus ». (2)

Ma questo insegnante pare che l'abbia avuto in Firenze, al pari del Viviani. Del resto, ciò non ha che un interesse secondario, e avremo altrove occasione di tornarci su.

Il suo soggiorno in Pisa durò tre anni, quanti se ne richiedevano allora per compiere il corso di Giurisprudenza. In tutto questo tempo dimorò nel monastero di San Michele, nel borgo de' Camaldolesi, ov'era abate un suo zio paterno, Pier Maria Salvini, detto in religione padre Reina. È forse superfluo rammentare che furono tre anni di indefessa applicazione e di mirabili progressi, resi agevoli da una ferrea volontà e da una forte intelligenza. Non credo però, come vuole il Guarnacci, che progredisse gran che nell'apprendimento delle materie legali, cui era destinato; e lo provo dal fatto, che nessuna orma di queste trovasi nelle sue scritture, laddove ci lasciò moltissimi documenti delle altre scienze da lui possedute. Inoltre, parmi difficile che si possano fare de' progressi in una scienza studiata a malincuore; e che ciò avvenisse per Antonmaria, è provato dal racconto dello stesso Guarnacci, quando c'informa di questi particolari: « Io, dice, che ebbi il sommo onore di essere stato suo discepolo, e colla sua special direzione, e poi col suo carteggio, e in mille modi favorito, gli ho udito talvolta raccontare, che in vece di studiar Legge, egli applicava indefessamente allo studio delle lettere umane, e particolarmente alla lettura de' Greci autori. Onde ogni volta, che sopraggiungeva in sua camera il detto Padre Abate suo zio per informarsi de' suoi studi, e per vedere che cosa faceva, egli come lo sentiva arrivare pigliava i testi Civili,

(1) Cod. A, 108.

(2) Sono due epigrammi di sei e otto distici, tradotti dal greco: forse dall' Antologia.

co' quali copriva i suoi libri geniali, e poi lasciando partire, con erudita frode, appagato il suo zio, discuopriva, e ripigliava i suoi libri » (1). È la solita frode comune a tutti i giovani; ma quanto biasimevole allorchè si nasconde un romanzaccio qualunque, altrettanto generosa e proficua quando si cela pietosamente l'esemplare perenne della bellezza e dell'arte.

È facile immaginare che per queste sue pregevoli qualità, non mancarono al nostro giovane delle amicizie ragguardevoli; e su di esse mette conto dare qualche ragguaglio. Un'amicizia di vecchia data, ma non perciò meno importante, fu quella del nominato Benedetto Averani, che, come ho detto, si trovava in Pisa a insegnare lettere greche. La loro conversazione cadeva ordinariamente sulle due letterature classiche; e quando il Salvini, nelle vacanze estive, si rendeva alla famiglia, era un assiduo carteggio in ambe quelle lingue; carteggio informato quasi sempre a soggetti di erudizione, oltrechè alla più cordiale amicizia. Da una di queste lettere averaniane, che si trovano in un medesimo codice (2) con altre del Nostro, tolgo il passo seguente, perchè se ne abbia una prova: tanto più che si tratta di scritti inediti: « Tametsi magnam coepi ex tuis literis voluptatem, in quibus incredibilem erga me benevolentiam tuam perspexi cum summa humanitate coniunctam; magna tamen sum affectus molestia, cum cogitarem diu mihi carendum esse fructu iucundissimae consuetudinis tuae et te quem semper videre, et quicum colloqui magnopere concupisco, a me longo satis intervallo et loci et temporis abfuturum viderem ». E come Anton Maria scriveva in termini lusinghieri sulla dottrina e sull'ingegno dell'amico, questi continua: « Eruditionis vero gloriam mihi non assumo, sed tibi libentissime concedo, qui et abundas ingenio, et a teneris (ut Graeci aiunt) unguicolis optimarum artium studiis deditus fuisti, et aetatem longe vincis virtutis indole, iudiciisque praestantia ». La lettera termina con una paterna esortazione all' amico di non lasciarsi distrarre dalla campagna per lo studio delle buone lettere; e col mandargli un epigramma greco fatto sull'occasione. S'inferisce, dico, da questo che il Salvini tornasse nell'estate a Firenze a godervi la villeggiatura. Un'altra amicizia preziosa fu quella che contrasse col dottor Luca Terenzi, lettore di Medicina nella medesima Università e discreto verseggiatore; ma certo non vi furono tra loro que' rapporti cordiali che abbiamo visto con l'altro; e infatti non trovo nessuna corrispondenza epistolare, se togli una canzone del Terenzi, in cui fa

---

(1) Op. cit.

(2) Cod. A, 108 M. Questo codice è tutto autografo, e contiene sole scritture giovanili.

onorifica menzione del Salvini (1). Non meno importante di questa fu l'amicizia che strinse con Annibale Rilli, lettore anch'esso nell'Ateneo pisano e valente giurisperita, il quale, morto di là a qualche anno nel fiore della virilità (2), fu pianto da Anton Maria in un affettuosissimo epitaffio latino, esistente ancor oggi, ma non più decifrabile, nella Chiesa de' Padri minimi di Firenze. Anche col Rilli vi fu scambio di lettere latine, quando già il Salvini era tornato in famiglia; ma io sarei troppo prolisso, se volessi riportare de' passi, in cui, oltre a provare l'immensa erudizione di questo, si noterebbe il suo grande desiderio di gloria, ottenuta, oltrechè con le opere, con l'attaccamento alle persone di vaglia. E però lascio di parlar di questo e di un suo cugino, il letterato Antonio Rilli, amicissimo anche lui del Nostro; e vengo a parlare di un'altra amicizia, forse più notevole delle precedenti, cioè quella del nominato Pietro Adriano Vandenbroecke. Costui, nativo di Tanaramonda, e chiamato dal cardinale Leopoldo de' Medici a insegnare lettere umane nell'Università di Pisa, fu autore di varie e pregevoli opere latine, di cui non ultimi un volume di poesie e uno di epistole (3), che si leggono tutt'oggi non senza diletto e ammirazione. Ho già ricordato una di queste lettere, indirizzata al padre Glaria; le altre sono dirette a' più cospicui personaggi di quel tempo, de' quali godeva l'amicizia: il Redi, il Magliabechi, la casa Medici, il Marchetti, la Selvaggia Borghini, Andrea Forzoni Accolti, Bartolomeo Corsini, ed altri meno noti. L'ultima lettera, che chiude il volume, e porta la data del 13 luglio 1674, è indirizzata al nostro Anton Maria, il quale contava allora ventun anni, ed era già tornato in Firenze. In essa si scusa in primo luogo di non aver risposto a due lettere del giovane, poi si conduole di un'infermità da questo subita e finalmente lo ringrazia, elogiandolo, di alcune composizioni inviategli. Ma sarà meglio, giacchè siamo sulla via delle citazioni, riferire le parole del dotto latinista, perchè si veda in che alto concetto egli, già maturo di cinquantàcinque anni, tenesse il giovine letterato: « Amor in te meus singularis, quo te semper praestantissimae doctrinae hominem, summaeque humanitatis virum prosequutus fui, idem est, sibique constans, talisque futurum quoad in rerum mortalium curriculo vivus degam... Elegos tuos, quos ad me venustissimis numeris exaratos misisti, summa cum mea voluptate multoties legi, ac relegi, mihique

(1) *Canzoni varie di Luca Terenzi* (Pisa, Bindi, 1703). Abbiamo del Terenzi un altro volume di sonetti (circa ottanta), che sarebbero leggibili, se non fossero informati alla più stomachevole adulazione verso la casa Medici.

(2) Morì a trentasette anni nel gennaio del 1687. Vedi Fabbroni: *Historia Academiae Pisanae* (Pisis, Mugnainius 1791), vol. III, pag. 29.

(3) *Poemata* (Lucca, 1673); *Epistularum libri tres* (Lucca, 1684).

in illis visus es eos Vates, qui aureo Octaviani aevo floruere, huic nostro saeculo simillima canendi foelicitate, similiumque candore elegantiarum tamquam iterum vivos, spirantesque ostendere. Ubi te vero ad solutis orationis facundiam contulisti, ostendis profecto Tullianae elegantiae laudem istic apud vos grammaxime florere.... Quod vero lucubrationibus meis, quas tibi istuc dono misi, laudes longe uberrimas adiungis; nil miror; ab amore enim tuo, et singulari erga me hominem tui amantissimum propensione proficiscuntur, quas etsi ut a judicio tuo proficiscentes agnoscere non possum, eas tamen tamquam a tua voluntate mihi meisque conatibus deditissima profectas libens agnosco, eoque nomine tuae eximiae etiam humanitati gratias habeo. Me ama, qui tuae laudi ac gloriae sum apprime deditus... ». Purtroppo però questo egregio, che fu uno degli amici più zelatori del Salvini, di là a qualche anno venne a mancare a' vivi, con quanto cordoglio di esso è facile immaginare.

Per terminare ora le notizie relative alla sua dimora in Pisa, dirò che ottenne la bacca dottorale in ambedue le leggi nel giorno 9 giugno 1672, per mano di Andrea Tavola, pisano, e lettore di quell'Ateneo. La cerimonia fu, come costumava allora, accompagnata da quegli atti di solennità, che poi il mutamento de' tempi doveva, non so per qual ragione, abolire. Egli avea dunque solo diciannove anni e pochi mesi; ma non convien dissimulare che, se era degnissimo di quel titolo nelle lettere umane, lo era assai poco nell'oggetto de' suoi studi.

Tornato a Firenze, il padre lo collocò nello studio dell'avvocato Andrea Poltri, per farvi le pratiche d'uso. Ma qui, com'è da aspettarsela, si ripetè il caso di molti uomini d'ingegno, dal Petrarca al Giusti; giacchè, lungi dall'attendere alla sua professione, il giovine dottore continuò a eludere la vigilanza de' suoi, per abbandonarsi agli studi letterari. Raccontano i biografi, tra cui il fratello Salvino, che il genitore, accortosi del vero, più di una volta fu costretto a sottrargli, quasi a viva forza, i volumi antichi; laonde, messo tra due forze parimenti irresistibili, l'obbedienza e la vocazione, quello studioso si accorò a tal punto, che infermò seriamente; anzi, aggiunge il Guarnacci, « cadde in una specie di demenza e di furore » (1). Ma tolta l'esagerazione, se pur ve n'è, è vero che intorno a questo tempo Anton Maria soffrì in salute; e lo prova, se non altro, un passo della citata lettera del Vandenbroecke, il quale si scusa di non avergli scritto prima, per tema di disturbarlo (2).

(1) Op. cit.

(2) « Cum iam responsio a me pararetur, te in adversam quoque valetudinem incidisse accepi. Quid facerem? nolui per id tempus valetudini tuae infirmae scriptionis meae molestiam creare ».

La guarigione avvenne, quando l'amor paterno, prevalendo naturalmente su tutto, lo tolse dallo studio del Poltri, e lo lasciò padrone della sua volontà. E non ebbe certo a pentirsene, non solo per l'avvenire del figlio, ma per la gioia che produsse nell'animo di questo, libero ormai di conversare co' suoi libri diletti.

Lo studio delle lingue fu quello che attirò maggiormente, e dirò quasi unicamente, ogni sua attività; e così, oltre alla conoscenza del greco e del latino, che già sappiamo, intraprese quella dell'ebraico e de' dialetti affini, quali il caldaico e il siriaco. Degl'idiomi moderni, scelse quelli che avevano allora, siccome oggi, il primato sugli altri, e cioè il francesce, il provenzale, lo spagnuolo, il tedesco, l'inglese. Non trovo detto chi gli sia stato maestro; ma probabilmente non ne ebbe alcuno, tutto dovendo alla sua volontà e alla ferrea intelligenza di cui era dotato. Qual grado di conoscenza acquistasse in queste lingue, vedremo in seguito; per ora ci basti averlo accennato, e asserire che il Salvini divenne uno dei più illustri poliglotti del suo secolo. Cosicchè non fu punto immeritato l'elogio che di lì a pochi anni ne fece Francesco Redi, allorchè, passando in rassegna i più egregi letterati del suo tempo, così fece dire all'ebbro suo nume:

« Ei da un colmo bicchiere e traboccante
In sì dolce contegno il cuor mi tocca,
Che per ridirlo non saria bastante
Il mio Salvin, che ha tante lingue in bocca » (1).

Ma lo studio per altro che assorbì le sue cure maggiori, fu, oltre la lingua materna, la lingua d'Omero e di Platone, nella quale cominciò fin d'allora le sue opere di traduzione e di filologia. È da ascrivere a quest'epoca una delle sue versioni più accreditate, quella del Laerzio, che esso, a dire dell'editore Manni, fece « per esercitarsi nel tradurre, e trovare più che poteva, parole equivalenti alle greche » (2). Sono noti i suoi *discorsi* e le sue *lezioni,* in cui tesse di questa lingua i più solenni elogi, e in cui chiama gli scrittori ellenici « i perfetti modelli d'ogni sapere, i fonti dell'erudizione, i tesori della dottrina e dell'eloquenza » (3). Altrove, parlando della sua passione per essa, dice: « Tanta mi prese sin da fanciullo l'ansia e la brama d'imparar Greco, che via via col crescere degli anni questo amor coltivando, sempre più mi sono in essa ingolfato, strignendomi particolarmente a ciò fare la pubblica incumbenza, che io non so ne' miei studi dove voltarmi, se non a quei buoni Attici, e a que' savi Greci, donde ogni scienza, ogni arte, ogni

(1) Redi: *Bacco in Toscana.*
(2) Giuseppe Manni, nella prefazione a Laerzio, tradotto dal Salvini.
(3) *Prose toscane;* parte II, lezione IX: « Sopra il metodo di studiare ».

dottrina, ed ogni umanità a i Latini, e da' Latini a noi, e al mondo tutto pervenne » (1). Ma questo panegirico, del resto giustissimo, della più nobile fra le lingue antiche, non gl'impedì di lodare con pari affetto l'ebraica, la latina e la toscana, delle quali tutte fu, come dico, cultore indefesso.

In tanto fervore di studi, non lasciò di procacciarsi le amicizie più illustri; portato a ciò dall'amore della scienza non meno che da quello della gloria. E così, oltre a quelle menzionate più sopra, e che egli mantenne sino all' ultimo con rara costanza, acquistò l'amicizia del Redi e del Coltellini nominati, di Benedetto Menzini, di Carlo Dati, di Apostolo Zeno, e di molti altri egregi che nomineremo in seguito. Quanto al Redi, è noto che in questo tempo insegnava lettere toscane nello Studio fiorentino, vantando fra' suoi discepoli il Filicaia, il Menzini e il Marchetti. Qualche storico della letteratura, fra cui il Maffei (2) e recentemente il Belloni (3), asserisce che tra gli alunni del Redi sia stato anche il Salvini. Ma ciò non è esatto, ove non si voglia ammettere che questi, già addottorato, si recasse qualche volta ad ascoltare quelle lezioni: il che, dato il suo amor di sapere, non è improbabile. Il vero è che, per quanto differenti di età, essendo il Redi maggiore di ventisette anni, passò fra' due una schietta cordialità, specialmente letteraria, proprio come quella che abbiamo visto per il Rilli, il Terenzi, il Vandenbroecke, e che vedremo per il Coltellini e per altri, anch'essi maggiori di età di Anton Maria. E poichè è mio costume di far parlare, finchè è possibile, l'autore medesimo, ecco ciò che questi dice nell'elogio funerale del Redi: « Amai quant'alcun altro, e questa fu un'avventurosa sorte mia, amai, dico, il leggiadrissimo Poeta Toscano... Francesco Redi d'immortale memoria, e da esso fui sopra ogni possibilità di mia brama riamato, continuamente accarezzato, onorato, lodato, ed in voce, e negli scritti, talchè parea, che me in particolare si fosse egli posto innanzi per segno, ove gentilmente saettasse la sua generosa cortesia » (4). E alludendo al costume del Redi di proteggere e incoraggiare, magari con doni, i giovani studiosi, così continua: « Correva io dal Redi a comunicar le mie bagattelle, ed egli mostrando di farne alcun conto, e per l'affetto ancora forse, e senza forse assai maggiore di quello, che elle per loro si meritassero, animo mi faceva, e coraggio, e a nuovi, e nuovi cimenti sempre più m'invogliava » (5). Nè, se in tutta l'orazione lo ricorda

(1) *Prose toscane;* parte II, lezione VII: « In difesa della lingua greca ».
(2) Giuseppe Maffei: *Storia della Letteratura Italiana;* lib. IV, cap. 6.
(3) Antonio Belloni: *Il Seicento* (Vallardi); Cap. II
(4) Salvini: *Prose toscane;* parte I, orazione VIII.
(5) Ivi.

spesso col titolo di amico, mai però lo chiama suo maestro: il che avrebbe fatto senza dubbio, come fece per altri assai minori del Redi, ove di questo fosse stato vero e proprio alunno.

Non dirò nulla per ora delle sue relazioni con altri egregi uomini di quel tempo. Solo, per provare ancor meglio in che alto concetto fosse egli tenuto, pur giovanetto ancora, aggiungerò alle testimonianze citate il seguente anonimo sonetto, nel quale viene elogiato come poeta:

« Salvin, che dell'età su'l bello aprile
D'almo febeo furor lo spirto accendi,
E del Parnaso in su le cime ascendi,
Ove altri giunge nell'età senile;

Già di chiaro splendor senza simile
Qual astro in ciel tuo nome amato rendi,
Onde da' sacri lauri ogn'ora attendi
Le corone al tuo merto, alma gentile.

E già la fama ad illustrare intenta
I canti tuoi con immortal desìo
Non vorrà mai l'alta tua gloria spenta.

Segui pur dunque il dolce stil natìo,
Che tua virtù s'avanza, e non paventa,
Ch'offender mai la possa un cieco oblio » (1).

Ed ora, pervenuti all'età adulta del Salvini, è mestieri seguirlo nell'ufficio professionale, nonchè nelle cariche onorifiche, che non potevano mancare ad un uomo del suo merito. Abbiamo visto in che alta stima lo tenesse il cardinale Leopoldo de' Medici, e come questi amasse di ornare le Università toscane degli ingegni più eletti, siccome attestano il Redi e il Viviani, il Borelli e il Marchetti, l'Averani e il Dati: tutti scelti e innalzati da lui all'onor della cattedra. Il valore letterario di Anton Maria Salvini, noto a lui per grido e per propria esperienza, lo indusse anche questa volta a secondare il proprio discernimento; e però, vacata la cattedra di lingua greca nello Studio fiorentino, ne fece l'offerta a lui. Era già morto, fin dal gennaio del 1675, il famoso Carlo Dati, dopo lunghi anni di assidue fatiche e di fecondi insegnamenti, per i quali, a somiglianza del Magliabechi, doveva acquistarsi il glorioso appellativo di Varrone Toscano. La cattedra da esso occupata, che fu appunto quella di lingua greca, restò priva di un titolare per lo spazio di due anni, spirato il quale un decreto del regnante Granduca Cosimo III eleggeva il nostro Salvini a quell'alto ufficio. Tale decreto, ispirato

(1) Da una carta del Cod. A, 123 M.

evidentemente dall'azione benefica di detto Cardinale, porta la data del 15 marzo 1677; e fu appunto in quell'anno che il nuovo eletto cominciò il suo insegnamento. Egli avea dunque varcato di poco i ventiquattro anni. Che quest'elezione fosse opera del Cardinale, anzichè del Granduca, lo confessa più o meno apertamente lo stesso Salvini, il quale, uomo schietto ed ingenuo quant'altri mai, non lasciò di accusare i suoi debiti di riconoscenza verso tutti. Fra i tanti passi delle sue opere in cui rievoca la memoria del suo mecenate, scelgo questo breve inciso, che vale per tutti:... « il Serenissimo, e Reverendissimo Principe Cardinale Leopoldo di Toscana, alla cui memoria de' miei avanzamenti io sono immortalmente tenuto, protettore, e favoritor benignissimo di tutte le buone lettere, e fino discernitore degl'ingegni, e degli spiriti » (1).

Giovanni Prezziner, che ci lasciò quella nota e pregevole storia dello Studio fiorentino, (2) ci fa sapere, in una piccola biografia del Salvini ivi compresa, di aver avuto sott'occhio un libro manoscritto, così intitolato: *Varie memorie spettanti allo Studio Fiorentino, Accademia Fiorentina e Accademia degli Apatisti.* Questo libro scritto verso la metà del secolo XVIII da certo Ottavio Felice Buonaiuti, che fu bidello in detta scuola, si apriva appunto con un esteso notiziario intorno alla vita, alle opere e all'insegnamento del nostro Anton Maria; e si trova, aggiunge il Prezziner, nell'archivio della famiglia de' Ricci. Per quante ricerche io abbia tentato, non mi è riuscito di trovarlo; cosicchè mi conviene attenermi a quelle poche sebbene utilissime notizie, che ne attinse il Prezziner medesimo. Però aggiungo subito che non è questo il luogo di parlarne, riguardando la vita successiva del Nostro; laonde qui, per completare questa parte, credo non fuor di luogo spendere due parole intorno a questo Studio, o Liceo di Firenze, nel quale il Salvini insegnò per lo spazio di mezzo secolo circa.

Aperto a' 6 novembre del 1348, alcuni anni dopo di quello pisano, ebbe fin da principio il nome di Studio generale, con apposita sede nella strada omonima, che mantiene tutt'oggi il medesimo nome (3). La legge canonica e civile, e la Teologia furono, giusta i tempi, le materie più importanti che vi si insegnarono sulle prime; ma tosto vi furono aggregate le discipline letterarie. E così troviamo che nel 1360 vi furono istituite a un tempo le cattedre di greco e di latino, alla prima delle quali fu chiamato, dietro esortazione del

---

(1) Salvini: *Prose toscane;* parte I, orazione X.

(2) *Storia del pubblico Studio e delle Società scientifiche e letterarie di Firenze.* Firenze, 1810.

(3) Cioè *Via dello Studio,* presso il Duomo. Oggi nell'antico Studio è la sede di un Collegio Eugeniano.

Boccaccio, il famoso Leonzio Pilato, il quale peraltro non vi stette che tre anni soltanto. Comunque sia, fu questa, osserva il Tiraboschi, la prima cattedra di lettere greche che si aprisse in Italia, e forse in tutto l'Occidente. Uscirei dal mio tema, se volessi tener dietro, non che ad altro, a' soli nomi de' diversi insegnanti; ma non posso esimermi dal ricordare che nella lingua ellenica v'insegnarono in ogni tempo i più famosi maestri che avesse l'Europa: quali furono l'Aurispa, l'Argiropulo, l'Andronico, il Callista, il Trapezunzio, il Calcondila, il Vettori, il Lascari, gli Adriani, il Doni, il Dati. Venne infine Anton Maria Salvini, il cui insegnamento superò in durata quello di ogni suo predecessore.

E qui, lettore, terminerebbe tutta la biografia riguardante la sua giovinezza: quale sia stato il docente, quale l'uomo, quale l'artista, sarà argomento de' capitoli successivi. Bensì è necessario, a completare questa parte, aggiungere altre due notizie di relativo interesse. Nell'anno medesimo in cui il Salvini salì all'onore della cattedra suddetta, gli toccò un'altra onorificenza di assai minore importanza, comunissima anzi in quel tempo a tutti gli uomini di mezzana levatura: e fu questa l'essere aggregato alle due più note Accademie esistenti in Firenze, l'*Accademia fiorentina* e l'*Accademia della Crusca*. L'una, così detta per antonomasia, esisteva fin dal 1540; l'altra era stata fondata, com'è noto, nel 1582. Queste due accademie, con quella degli *Apatisti* che abbiamo notato precedentemente, erano i tre convegni letterarj che ornavano allora Firenze: di tutte e tre membro graditissimo il Salvini. In seguito, allorchè la fama di questo si diffuse dovunque, egli venne ascritto a varie altre istituzioni di questa natura, siccome vedremo a suo luogo. Ora aggiungo soltanto che, conforme all'uso degli Apatisti, il Nostro cangiò il proprio nome in quello anagrammatico di *Antinoo Nivalsi*, foggiato, com'è chiaro, da Antonio Salvini, e nell'Accademia dell'Arcadia, di cui fece parte sin dal primo anno di fondazione, assunse l'altro di *Aristeo Cratio*. Con questi due pseudonimi ci occorrerà di nominarlo talora.

L'altro avvenimento, di genere affatto diverso, accadde qualche tempo più tardi; ed è il seguente. Nell'anno 1680, quando cioè il Salvini contava già ventisette anni, indossò a un tratto le vesti d'abate, di cui assunse anche il titolo, senza peraltro legarsi ad alcun ordine, e restando, come suol dirsi, abate secolare. Da che fosse spinto a tale risoluzione, non trovo indizio nelle sue opere; ma è facile indovinarlo, quando si pensi a' tempi in cui si era, all'ambiente in cui era vissuto, e infine a una speciale vocazione atavica della sua stirpe. Difatti, il padre Giulio Negri, nella sua *Storia degli scrittori fiorentini*, ci dà tre nomi di questo casato, un Giacinto, un Mariano e un Sebastiano, fioriti nei secoli XIV e XV, tutti e tre ecclesiastici regolari; il secondo anzi

autore di pregevoli opere latine. Inoltre, anche nella stessa famiglia di Anton Maria non mancarono le còtte e le zimarre; in fatti un fratello di esso, Giovanfrancesco, lo troviamo Carmelitano scalzo; senza parlare dello zio, Pier Maria già menzionato, nonchè dell'altro fratello, il canonico Salvino, abbastanza noto. E poi, dico, è da por mente che in quel tempo la veste d'abate, regolare o no, era comunissima; e i nostri migliori ingegni non disdegnarono di indossarla, o di portarne almeno il titolo a cui dà diritto. E così avemmo, in quello stesso secolo, l'abate Alessandro Guidi e il padre Benedetto Menzini; più tardi troviamo l'abate Spallanzani, l'abate Parini, il Frugoni, il Cesarotti, il Metastasio; e più tardi ancora l'abate e cavaliere Vincenzo Monti.

Arrivati a questo punto della biografia Salviniana, è mestieri passare all'esame delle opere di esso. Riserbando dunque all'ultimo capitolo la continuazione della parte biografica, dico sin da ora che la vita del Salvini fu delle più tranquille che possa mai desiderare un uomo. Esso non fu uno di quegli scrittori, pur non rari nemmeno a'suoi tempi, le cui vicende sieno più o meno collegate con le loro produzioni, al punto da non poter parlare delle une senza far cenno delle altre. Per tutta la vita non conobbe altro che i suoi libri diletti, e, pur avendone de' motivi, non lasciò mai la sua Firenze, se togli que' tre anni di dimora in Pisa: somigliante in ciò, per citarne un solo, al suo concittadino Giambattista Gelli, di cui si racconta che non varcò mai le mura della città. Alternando le ore della sua giornata fra la scuola, le accademie e la casa domestica, il Salvini visse l'invidiabile età di settantacinque anni; e non è meraviglia se in tanto tempo e con sì forte propensione al lavoro, abbia lasciato una quantità strabocchevole di scritti. Passiamo dunque alla disamina di questi; e, prima, diciamo poche parole sul metodo che mi è sembrato preferibile.

La maggiore attività del Salvini fu impiegata nella interpretazione degli autori stranieri, tanto di poesia quanto di prosa. L'aspetto di traduttore è dunque il primo sotto cui lo considereremo ne' tre primi capitoli che seguono: due per le versioni poetiche, uno per le prosastiche. Sarà uno studio breve, sintetico, ma il più possibilmente completo, tale da fornire un' idea ben chiara di ciò che fosse quest' arte per lui. In secondo luogo prenderemo in esame i suoi numerosi *discorsi accademici*, che forniscono la maggior parte della sua produzione originale in prosa; e a questi seguiranno le altre prose, parimenti originali, formate da opere di diversa natura. Questi due studi, sommari anch'essi, formano i capitoli quinto e sesto. Il capitolo settimo poi avrà per oggetto un breve esame de' suoi versi originali, che non son pochi. Nel capitolo successivo, cioè l'ottavo, sarà considerato sotto la figura di

filologo propriamente detto, di critico, di erudito, e via dicendo, da tutti quei lati insomma che non hanno trovato un posto netto e determinato ne' capitoli precedenti. Non trascurerò di porre ivi un rapidissimo cenno delle sue opere greche e latine, cui mi pare inopportuno assegnare un capitolo speciale. Nel nono ed ultimo capitolo infine, torneremo a parlare della sua vita, e metteremo in rilievo la vera importanza che esso ha nella storia delle lettere italiane.



CAPITOLO II.

SUE VERSIONI POETICHE.

Sommario - Preliminari - Traduttori italiani del Seicento - Le versioni del Salvini - Esame della sua versione Omerica.

Prima di passare all'esame delle traduzioni Salviniane, è necessario rispondere a una domanda di capitale importanza, che si riferisce non solo a questo, ma a tutti gli esami, e quindi a tutti i capitoli successivi. Abbiamo notato in prefazione che circa la metà delle opere del Nostro giacciono tuttavia inedite nelle biblioteche: sorte comune, questa, alla gran maggioranza degli scrittori di quel secolo, in cui tanto si stampò, ma si scrisse molto e molto più. Ciò ammesso, con qual criterio si deve procedere nello studio di tali scrittori? Può il critico scrupoloso tener conto, giudicando, di tutte le loro produzioni, o attenersi unicamente a quelle sanzionate dall'autore, che ne curò o ne prescrisse l'edizione? La domanda, come si vede, non è delle più semplici, e non pare che alcun cánone dell'arte, o il buon senso che dir si voglia, l'abbia finora ben determinata. Ma è ovvio pensare che in certi casi prevalga un criterio, e in certi altri un altro; e che ad ogni buon conto sia necessario studiare fin le più minute produzioni di un dato autore, per cercare d'indovinarne i segreti artistici, seguire, ove sia possibile, le varie fasi del suo pensiero, e sorprenderlo, come suol dirsi, in flagranti: tutto ciò, beninteso, senza detrarre per nulla alla sua reputazione. Però, nel caso particolare del Salvini tale riguardo è affatto inutile, e non vi è il minimo timore d'intaccarne la fama, se, invece di esaminare le sole opere pubblicate da esso medesimo, ne esaminiamo anche quelle postume, o quelle rimaste totalmente inedite. Egli non è, ripeto, come la maggior parte degli scrittori, d'ogni tempo e d'ogni luogo, i quali presentano un aspetto, dirò così, bifronte, vale a dire vestiti de' loro abiti più belli, se considerati nelle loro pubblicazioni, e coperti de' modesti indumenti casalinghi, se sorpresi nelle scritture inedite, che la volontà o gli eventi non permisero loro di condurre a perfezione. Infatti è noto a ciascuno che il Salvini soleva comporre tutte le sue cose *currenti calamo*, non soltanto le opere originali, ma quelle tradotte, non solo le prose, ma i versi altresì, fossero o no destinati al pubblico. È inutile dunque, giudicando il nostro Autore, far distinzione

fra opere pubblicate o no; e sebbene noi ci atterremo principalmente alle prime, va da sè che il giudizio si estende, senza alcuna restrizione, anche alle seconde. Questa è, credo io, la più grande caratteristica di Anton Maria Salvini; e per essa egli si distingue nettamente dalla comune degli scrittori. Di un altro suo carattere speciale, che riguarda soltanto le traduzioni, diremo fra poco; ora è mestieri soffermarci su questa prima osservazione, giacchè essa é di grande rilievo.

Tutti i suoi biografi, non escluso il fratello Salvino, sono concordi nell'affermare che egli non conobbe e non praticò quasi mai il così detto sforzo della lima; o se talora tornò sul primo getto, fu per portarvi delle piccole e insignificanti mutazioni, che non di rado peggiorarono, anzichè migliorare, le sue scritture. L' editore Giuseppe Manni, che del Salvini stampò non poche traduzioni e parecchi volumi di opere originali, così dichiara in una prefazione de' *Discorsi Accademici*: « Questi Ragionamenti hanno ricevuto applauso molto maggiore di quello che egli [il Salvini] si credea, per essere stati da esso composti per ricreazione, e per trattenimento; anzi senza apparecchio, e improvvisamente nati per un tal quasi estemporale esercizio » (1). E in un altro volume de' medesimi aggiunge: « Ora tornando a parlare de' suoi *Discorsi Accademici*, egli per lo più gli stendeva, come ho udito dire, lo stesso giorno destinato a recitargli, e per così dire gli tirava giù, senza mai far bozza, e senza mai aprire un libro, sul primo foglio che se gli parava » (2). Altrettanto asserisce in un'altra prefazione delle *Prose Toscane:* « Il Salvini ha disteso quasi sempre questi Discorsi nella medesima maniera che egli usava in quelli dell' Accademia degli Apatisti (3), come é noto nella Città nostra » (4). Ma vi è di più: neanche nell'arte del verso, certo più ardua e laboriosa di quella prosastica, il Salvini volle praticare il *limae labor et mora*, tanto raccomandato dal poeta latino; e nemmeno qui sapresti notare una differenza tra i versi editi da lui, e quelli tuttavia manoscritti, nonchè gli altri pubblicati dal Moreni circa un secolo dopo (5). In quel grosso volume di sonetti che esso diede alla luce nel 1728, un anno prima di morire (6), confessa egli medesimo di averli

---

(1) A. M. Salvini: *Discorsi Accademici,* Parte I (Firenze, Manni, 1695): pag. VII.

(2) A. M. Salvini: *Discorsi Accademici,* Parte III (Firenze, Manni, 1723), pag. X.

(3) Cioè i *Discorsi Accademici,* recitati nell' Accademia degli Apatisti. Le *Prose toscane,* che qui l'editore chiama in generale *discorsi,* furono recitati nell' Accademia della Crusca. Vedi al Cap. V.

(4) A. M. Salvini: *Prose Toscane,* Parte II (Firenze, Manni, 1735) pag. IX.

(5) *Sonetti di A. M. Salvini fin qui inediti, per cura dell'ab. Domenico Moreni* (Firenze, Magheri, 1823). Per questi e per altri versi postumi del Salvini, vedi Appendice III.

(6) *Sonetti di A. M. Salvini* (Firenze, Tartini e Franchi, 1728). Vedi Appendice III.

scritti « giornalmente alla spicciolata, e come gettava la penna, senza più ripassarvi sopra ». Altrove dichiara che i suoi versi son fatti « per ricreazione e per trastullo, e affine di sollevare l'animo dalle altre applicazioni di sua professione, e dagli studi più gravi, e ne' ritagli di tempo » (1). Non per questo, ripeto, si vedrá che i versi contenuti in quest'ultimo volume sieno migliori, o, per esser giusti, sieno meno cattivi degli altri rimasti inediti. Infine, per venire a parlare delle sue versioni, tanto di prosa che di verso, ci sarebbero vari argomenti per dimostrare che seguì in esse il medesimo sistema di lavorare in fretta e in furia, appagandosi quasi sempre del primo getto; e ciò, torno a dire, senza punto curarsi se la tale opera fosse o no destinata al pubblico. Basti fare un rapido confronto tra un suo manoscritto, vergato evidentemente di prima mano e la relativa stampa, in cui non troverai mutata una parola, tranne quelle poche emendazioni che gli venivano nel momento stesso del comporre. Ma su tale riguardo credo inutile estendermi oltre, perchè avremo occasione di tornarci su ne' capitoli seguenti.

Avendo così risposto a questa prima domanda, ho alluso implicitamente ad uno de' più forti motivi per cui gli scritti Salviniani sienó riusciti più o meno imperfetti. Però se tale imperfezione è in qualche modo perdonabile nelle sue opere originali, segnatamente nelle prose, è in sommo grado biasimevole nelle opere di traduzione, e molto più nelle traduzioni poetiche che in quelle prosastiche. Al motivo della frettolosità e della trascuratezza se ne deve qui aggiungere un altro di ben diversa natura, ma non perciò meno grave; ed è quello che ho detto formare una seconda caratteristica del Salvini. Sanno bene tutti coloro che si occupano di traduzioni, come questi abbia usato un metodo di tradurre tutto proprio e originale, cioè quello che i Latini chiamarono metodo *ad literam*, e che i moderni diciamo parimenti *metodo letterale*. Ma, tanto presso gli antichi quanto presso di noi, tale metodo è stato in vari modi inteso ed applicato. Nessuno ha mai capito che il tradurre letteralmente equivalga a rendere parola per parola una data opera, e che si debba conservar sempre lo stessò numero di parole, senza aggiungerne o toglierne alcuno. Il Salvini invece lo intese ed applicò proprio in questo senso; e non solo osservò le medesime parole del testo, ma, dove potè, anche il medesimo costrutto. Che se talvolta volle scostarsi un poco, fu quasi sempre una libertà male applicata, e sovente proprio in quei luoghi in cui nessuna necessità lo richiedeva. Anche su

(1) Op. cit. (pag. 29, nota 5).

questo punto non è qui il luogo a parlare, giacchè dovremo tornarci su nel corso di questo medesimo capitolo: basti per ora aver fatto questo rapido cenno, per mettere sotto gli occhi del lettore questo nuovo carattere singolare del nostro Autore. Ripeto però che tale difetto, se riuscì in sommo grado spiccato e biasimevole ne' lavori di poesia, non è ugualmente visibile e riprovevole ne' lavori di prosa, ne' quali anzi non è privo di grandissimi pregi. De' primi vogliamo qui far parola; giacchè degli altri sarà detto per esteso nel capitolo quinto.

Cominciando dunque con l' esame delle sue versioni poetiche, s'incomincia, purtroppo, con la più scadente e addirittura negativa delle sue facoltà; e bastino i due motivi testè accennati, prescindendo da altri, a darcene una prova. Eppure, per uno di quei fenomeni curiosi così dei popoli come degl' individui, non abbiamo avuto scrittore italiano, e certo non vi era stato prima di lui, che avesse dato un numero così portentoso di traduzioni. Le versioni Salviniane, comprese quelle rimaste incomplete e quelle perdute, raggiungono presso a poco il centinaio, delle quali, siccome ho detto, circa la metà son tuttavia inedite. Esse sono per la massima parte dal greco; le altre, in numero relativamente sparuto, sono dal latino, dal francese, dall' inglese, oltre a qualche lavoretto dall' ebraico e dal provenzale. Non vi è forse poeta ellenico del quale egli non travestisse in versi italiani o tutte o parte delle opere, a cominciare dal periodo più antico sino a quello della decadenza. Gli epici poi furono italianizzati quasi tutti; e non a torto Scipione Maffei, scrivendo nel 1720 alla contessa Adelaide Canossa, e parlando appunto de' volgarizzamenti fatti dagli scrittori greci e latini, così continuava, dopo aver citato la collezione storica dei Giolito: « Può altresì tener luogo di pregiabil Corpo di traslatamenti la versione di tutti i Poeti Eroici Greci, e di più altri ancora, fatti dal dottissimo Signor Ab. Anton Maria Salvini, che forse ne onorerà un giorno le stampe » (1). Poco invece tradusse dagli autori latini; ma tra questi vi sono compresi Virgilio e Persio per intiero; di altri, come Orazio, Ovidio e Tertulliano, si limitò a dei frammenti più o meno lunghi. Tra gli autori francesi troveremo Boileau e Corneille; tra gl'inglesi Giuseppe Addison (2).

E qui ci si affaccia una terza domanda, che si riferisce anch'essa, al pari della seconda, al solo argomento delle traduzioni. Giacchè queste sono così multiformi, in quanto riguardano varî idiomi, e

(1) Scipione Maffei: *Traduttori italiani, o sia notizia de' volgarizzamenti di antichi scrittori Latini e Greci.* (Venezia, Coleti, 1720) pag. 10.

(2) Il catalogo completo delle versioni si troverà nell' Appendice I.

poichè sono così molteplici, in quanto sono di tutti i generi della poesia, qual metodo è da tenere nell'esame di esse? Anche qui la risposta è facile, ed è fornita dalle due stesse qualità del nostro Autore testè accennate. Il sistema di scrivere tutte le sue cose a penna corrente, e quello di buttar giù le sue traduzioni tutte al medesimo modo, cioè con pedissequa esattezza, ci porge la triste opportunità che, esaminato un lavoro, avremo un concetto chiaro di tutti gli altri; cosicchè si può ripetere di essi ciò che l'Enea virgiliano diceva de' Greci: *ab uno disce omnes*. Vedremo bensì non poche versioni che nello stile e nel merito complessivo si allontanano alquanto dalle altre; ma tali pregi dipendono, anzichè dal traduttore, il quale pose in tutte una medesima impronta, dalle qualità intrinseche degli originali stessi. Stimerei pertanto opera vana, sebben forse più laboriosa, quella di chi preferisse esaminare ad una ad una le sue versioni poetiche, che darebbero tutte un medesimo risultato: quello di una fedeltà quasi assoluta, dal lato pregevole, e quello di un' imperfezione artistica deplorevolissima, dal lato difettoso. Ecco perchè mi limiterò all' esame delle più importanti fra esse, dando un cenno generale delle altre, e relegando alla fine del libro il catalogo completo di tutte (1). Vediamo intanto, in brevi tratti, l'ambiente in cui tali produzioni del Nostro nacquero e si svilupparono.

Dopo la splendida epopea letteraria del Cinquecento, si erano spente quasi all' improvviso, al sopravvenire del secolo seguente, tutte le manifestazioni letterarie dell' ingegno italiano. E si aprì allora quell' infelice periodo della nostra letteratura, meritamente chiamato della decadenza; e che dalla morte del Tasso si fa protrarre da' più sino a quella del Vico e del Muratori, vale a dire per la durata di circa un secolo e mezzo. Non è nostro compito indagare le cagioni e gli effetti di questo rapido decadimento, che rese tristamente famoso il secolo XVII; rammenterò soltanto che il cattivo gusto s' insinuò in ogni ramo dell' arte letteraria, di cui non fu ultimo quello delle traduzioni. Al posto di un Firenzuola, di un Nardi, di un Segni, di un Anguillara, di un Caro, di un Davanzati, per attenermi a' maggiori, subentrò un' accolta di volgarizzatori facili bensì, e bene spesso non privi di altre ottime qualità, ma nel complesso assai lontani dalla perfezione artistica de' loro predecessori. Io parlo qui delle sole versioni poetiche; giacchè quelle in prosa, di numero relativamente molto sparuto, non hanno alcun pregio che le raccomandi alla nostra ammirazione;

(3) Vedi Appendice I.

e certo niuna di esse può gareggiare, nemmen da lungi, con quelle del Cinquecento.

Per cominciare da queste ultime, farò osservare in primo luogo che in questo secolo non fu tradotto nessuno storico latino o greco; e la ragione principale è forse da ricercare nel fatto, che la grande serenità e l'austera eloquenza di quei grandi capolavori antichi mal si adattavano con la frivolezza e la vuota verbosità di un' epoca delirante. Nè vale l' osservare che essi erano già stati tradotti ne' secoli anteriori, segnatamente nel Cinquecento. Infatti, noi vedremo tosto che i poeti invece, e proprio quelli che avevano avuto gl' interpreti più valenti, vennero in questo secolo travestiti per la seconda e la terza e la decima volta, non certo con l'intenzione di restare a molte e molte miglia di distanza da' precedenti. Qualche saggio di traduzione pertinente a storia si ebbe, in tutto il secolo, ne' lavori di Santi Conti, di Bartolomeo Beverini e di Lodovico Aurelii. Ma il primo non ci diede altro che il travestimento di quelle due piccole e mediocrissime *storie* che vanno sotto i nomi di Floro e di Ampelio; il secondo volgarizzò solamente i primi quattro libri di Tito Livio, che son rimasti sempre inediti (1); e il terzo infine, che fu un gesuita lucchese, esercitò l'ingegno a rendere in una meschina prosa italiana la nota *storia del mondo* di Orazio Torsellino, cinquecentista e gesuita anch' esso (2). Anche nelle materie retoriche possiamo citare pochissimi nomi e scarsissimi lavori: Niccolò Pinelli, che traslatò dal greco di Cassio Longino quel trattatello intorno al *sublime* (3); Girolamo Ubaldino Malavolti e Genesio Toderini, che ridussero la nota orazione di Plinio Cecilio Secondo, intitolata *panegirico a Traiano;* e Lorenzo Patarol, che pubblicò, ne' primi anni del Settecento, un volume di orazioni tradotto da scrittori della decadenza greca (5). Più numerosi, se non certo più felici, furono i traduttori di opere filosofiche: Ansaldo Cebà coi *caratteri morali* di Teofrasto; Agostino Mascardi con la *Tavola* di Cebete; Giuseppe Rosaccio e Anselmo Lazioso con gli *aforismi* d'Ippocrate; Santi Conti, Angelo Niccolosi e Alberto Caprara con gli scritti morali di Seneca (5). Cito infine il nome di

(1) Filippo Argelati: *Biblioteca dei Volgarizzatori.* (Milano, Agnelli, 1767).

(2) Oltre a questi tre, il Federici nomina Cristoforo Rosario, che rese la *vita di Agricola* di Tacito, e Antonio Loredano, che tradusse la *Catilinaria* di Sallustio (V. Fortunato Federici: *Degli Scrittori latini e delle italiane versioni delle loro opere;* Padova, 1840).

(3) Edito in *Padova, Crivellari, 1639,* con questo titolo: *Dionigi Longino retore dell'altezza del dire, tradotto dal greco da D. Nicolò Pinelli fiorentino.*

(4) *Antichi panegiristi* (Venezia, Pezzana, 1708).

(5) I. M. Paitoni: *Biblioteca degli Autori antichi greci e latini volgarizzati* (Venezia, 1766-67).

Federico Malipiero, che compì una versione in prosa de' due maggiori poemi Omerici, ripromettendosi di far gustare al lettore « l'essenza tutta e la sostanza d' Omero » e di Pompeo Vizzani, secondo traduttore, dopo il Firenzuola, dell'*Asino d'oro* di Apuleio: lavoro anche questo di ben mediocre importanza. Questi sono in tutto gl'interpreti di prose che ci dà il secolo XVII, ed è notevole il fatto che gli autori volgarizzati son quasi tutti de' tempi decadenti. Siamo dunque molto lontani dall' abbondanza e dalla perfezione del Cinquecento, il secolo d'oro delle traduzioni italiane. In compenso però, cominciamo ad avere appunto in questo secolo non pochi volgarizzamenti dalle altre lingue antiche e dalle moderne. Ma di essi terrò parola più innanzi, giacchè parlo qui de' soli idiomi greco e latino.

A tanta scarsezza di produzioni prosastiche non furon pari, siccome ho già notato, le produzioni poetiche. E non solo fu molto maggiore la quantità degli autori italianizzati, ma questi furono scelti fra i poeti migliori, e migliore fu, in generale, la veste con cui furono resi. Anche qui gli autori greci sono in assai minor numero che i latini: e però voglio cominciare da essi questa rapida rassegna. Primo in ordine di tempo, e fra' primissimi per merito, ci si presenta l' abate Mariano Valguarnera, palermitano, che fu il primo a dare all'Italia una versione poetica di Anacreonte. Quest'operetta, scritta dal Valguarnera probabilmente nella sua gioventù, rimase inedita per circa due secoli: motivo per cui i biografi e gli storici della letteratura diedero sempre il primato di tale versione ad altri scrittori, che in realtà scrissero dopo (1). Lo stesso greco poeta fu tradotto in quel secolo da Michelangelo Torcigliani, Bartolomeo Corsini, Francesco Antonio Cappone, Serafino Regnier Desmarais francese, Alessandro Marchetti e il nostro Salvini: versioni tutte scadenti e non a torto dimenticate da' posteri (2). Le odi di Pindaro ebbero un interprete completo in Alessandro Adimari; ma il suo merito consiste principalmente nell' essere stato il primo

---

(1) Di Mariano Valguarnera (1564-1634) si trova una piccola biografia nel libro del Mongitore: *Bibliotheca Sicula* (Panormi, Bua, 1 08) tomo II, pagg. 44-45. Fu autore di varie altre opere di scarsa importanza, fra cui primeggia quella intitolata: *Discorso dell'origine ed antichità di Palermo, e de' primi abitatori della Sicilia e dell'Italia* (Palermo, 1614): libro lodato anche dal Tiraboschi *(Storia della Letteratura Italiana)*. Questa sua versione di Anacreonte fu edita in *Palermo, Stamperia reale, 1795,* per cura di Rosario de Gregorio, in un volumetto oggi divenuto rarissimo. Le odi tradotte sono 64, in versi sciolti di sette o otto sillabe, fedeli e non senza eleganza.

(2) Dovendo distinguere, le migliori sono quelle del Corsini, del Regnier e del Salvini, la quale ultima ha il pregio di una maggior fedeltà. La versione del Regnier fu giudicata da quest'ultimo « leggiadrissima e piena di tutte le grazie » (*Disc. Accad.* Parte I, disc. 80).

a travestirlo in lingua nostra, e nel corredare ogni ode di erudite annotazioni (1). Per quanto lodata dal Chiabrera e da altri, la versione dell' Adimari è sgarbata e infedele, e ben disse il Lucchesini che egli non intese sempre l' originale, e che « il metro e la rima lo costrinsero a dire ciò che Pindaro non avea detto » (2). De' poemi Omerici avemmo in tutto il secolo i seguenti traduttori: Francesco Loredano, che intraprese la versione dell' *Iliade* « per passar l' ore del sonno, per sollevar sè stesso, e non per dilettare gli altri » (3); Francesco Velez Bonanno, che lo stesso poema ridusse in versi sciolti « per cotal privato diporto e per mero esercizio » (4); Bernardino Bugliazzini, il quale pubblicò l'*Iliade* nel 1703, e qualche anno dopo l'altro poema, da lui voluto intitolare *Ulissea:* entrambi in ottava rima; e il citato Federico Malipiero, che verseggiò la *Batracomiomachia.* Sono versioni di scarsissimo valore artistico, e non vincono davvero, anzi sovente restano inferiori a quelle del Dolce, del Baccelli e del Tebaldi fatte nel Cinquecento. Più degna di lode sarebbe stata, se compiuta, la traduzione che dell' *Iliade* avea cominciato in quello spirar di secolo il menzionato Regnier Desmaris. Questo dottissimo francese che fu, dopo Menage, il più strenuo cultore della nostra lingua all'estero, si limitò a versificare soltanto i primi otto libri; per la qual versione e per quella di Anacreonte, nonchè per altre poesie originali scritte pure in lingua italiana, meritò che il Salvini, certo non senza esagerazione, gli cantasse questo elogio:

« Non risonò giammai sì dotta cetra,
Nè così dolci strai vôlaro al polo,
Figliuoli di poetica faretra » (5).

Un autore greco, Eliodoro Fenicio, che avrei potuto citare fra' prosatori, ebbe un parafraste in Giambattista Basile, il quale volle rimaneggiare in versi italiani il noto romanzetto intitolato *gli Etiopici,* o gli amori di Teagene e Cariclea (6). Chiudo questa serie

(1) *Ode di Pindaro... tradotte in Parafrasi, e in Rima Toscana da Alessandro Adimari, e dichiarate dal medesimo. Con osservazioni, e confronti d' alcuni luoghi immitati, o tòcchi da Orazio.* (Pisa, Tanagli, 1631).

(2) Cesare Lucchesini: *Della illustrazione delle lingue antiche e moderne* (Lucca, Baroni, 1819); parte II, pag. 113. È noto il giudizio di Apostolo Zeno (*Annotazioni* al Fontanini): « Sovente cerco Pindaro nell' Adimari, e nol trovo ». Alcune odi di Pindaro furono tradotte anche da Camillo Lenzoni e da Francesco Antonio Cappone.

(3) Edita in *Venezia, Guerigli, 1653.* (V. Fortunato Federici: *Degli Scrittori greci e delle italiane versioni delle loro opere;* Padova 1828).

(4) Pubblicato in *Palermo, Bisagni, 1661.*

(5) Serafino Regnier Desmarais: *Poesie Toscane* (Parigi, Cellier, 1708); vol. due.

(6) *Teagene: poema del cav. Giambattista Basile* (Roma, Facciotti, 1637).

col tornare a citare i nomi dell'Adimari e del Cappone testè ricordati, per aver reso i versi aurei di Pitagora, l'uno in altrettanti endecasillabi sciolti (1) e l'altro in ottonari rimati (2).

Più vasto campo ci offrono le versioni latine, e su di esse dobbiamo pure tener parola. E poichè ho rammentato per ultimo il nome del Cappone nella passata rassegna, voglio ricordarlo anco una volta e per il primo in questa, a cagione della sua versione di Orazio, il poeta più tartassato in quel secolo infermo. Ne italianizzò tutte le odi; e sono anche queste, a confessione di lui medesimo (3), una parafrasi dell'originale. Ma che parafrasi infelice! che verseggiatura languida e contorta! Nè poteva aspettarsi altrimenti da chi scriveva questa razza di dedica (4): « Altra Ecclissi non conosce il Sole delle glorie di Vostra Eccellenza, che quella della tenebre del mio nero inchiostro; e pur l'Elitropio della mia penna non sa volgersi, ch'a' raggi di quel Sole stesso, che nel Ciel risplende delle sue grandezze » (5). Merita particolar menzione, più che altro, per una certa novità introdotta, il vicentino Paolo Abriani, il quale volle rendere le medesime odi Oraziane nello stesso metro dell'originale; « ma non giá, dice egli, all'uso latino, perchè sarebbero riuscite senza grazia, bensì all'uso italiano » (6): volendo dire con ciò di non aver seguito la metrica del Tolomei e del Chiabrera, ma bensì adoperando versi prettamente italiani. In questo verseggiatore, noto altresì per una traduzione di Lucano, possiamo considerare uno de' precursori del nostro Salvini nel modo di tradurre letterale. « Se non si traducono le medesime parole, ei dice a tal proposito, la materia già pubblica divien privata, cioè a dire di ragion propria di chi non la traduce fedelmente con la frasi medesima del proprio Autore. Anzi dirò liberamente, che chiunque alle traduttioni vuol aggiunger del suo,

(1) *La Calliope, o vero cinquanta Sonetti morali*, etc. (Firenze, Massi e Landi, 1641), pagg. 102-104.

(2) *Liriche parafrasi di A. F. Cappone sopra tutte l' Ode d' Anacreonte, e sopra altre Poesie di diversi Lirici Greci* (Venezia, Conzatti, 1670). Il volume contiene, oltre ad Anacreonte e Pitagora, tre odi di Pindaro, quattro di Saffo, varî frammenti di Orfeo, Lino, Simonide, Bacchilide, Teocrito, Mosco e S. Gregorio Nazianzeno. Queste versioni del Cappone sono lunghe e sgraziate parafrasi, e condotte tutte a un modo, cioè con strofettine rimate di otto sillabe. Vedi nota seguente.

(3) *Delle seconde Liriche-parafrasi di D. Francesco Antonio Cappone, sopra l'ode contenute ne' quattro libri, e ne gli Epodi di Q. Orazio Flacco* (Venezia, Conzatti, 1675).

(4) « All' Illustriss. et Eccellentiss. Signore D. Francesco Carafa, Prencipe di Belvedere, e Marchese d'Ansi ».

(5) La versione è in strofe di endecasillabi e settenarî rimati; e il suo scarso valore non ci permette di dirne altro.

(6) *Le Ode d'Horatio con simil ordine di metro, et egual numero di sillabe, e sovente minore, da Paolo Abriani puramente tradotte* (Venetia, Valvasense, 1680). Il volume contiene anche la ristampa dell' *arte poetica*, già da esso tradotta e pubblicata molti anni prima.

perdit, come suol dirsi, *oleum et operam*, essendo certo che l'opera tradotta con parafrasi, et amplificationi, non è assolutamente di chi li traduce, perchè in effetto la materia fondamentale, cioè l'inventione, non è sua » (1). Con questo metodo, e più ancora con la sua scarsa vena poetica, è inutile aggiungere che il suo lavoro non tocca la mediocrità. Nè migliori riuscirono le due versioni parafrastiche compiute in quello stesso decennio da Loreto Mattei e da Federico Nomi, anch' essi interpreti di tutte le liriche d' Orazio. Il Mattei si propose di trasformare Orazio « di latino in toscano, di licenzioso in pudico, d'epicureo in morale » (2); e a tal uopo credette bene di cincischiare o accrescere o decimare qua e là le parole e il senso dell'originale, dandoci delle odi e canzoni che non san di nulla. Il Nomi non giunse a tanto, ma ebbe l'idea punto geniale di sostituire in testa a ciascuna ode il nome di qualche suo contemporaneo chiaro per sangue o per dottrina: Cosimo III, il Rosa, il Dati, il Redi, il Filicaia, il Magalotti, e così via (3). Dopo questi quattro scrittori son da ricordare alcuni altri, i quali si limitarono a rendere la sola *arte poetica*: e fra questi, oltre al citato Abriani, i meno ignoti sono Scipione Ponzio, che la verseggiò in ottave, Pandolfo Spannocchi e Lodovico Leporeo in verso sciolto, e Giulio Cesare Grazzini in terza rima. Il Seicento dunque non possiede una sola versione conosciuta delle satire e delle altre epistole di Orazio.

Insieme col poeta di Venosa, il poeta più maltrattato in questo secolo fu Virgilio; che però ebbe la ventura di trovare, in mezzo a profanatori inetti, de' traduttori buoni. E tali sono senza dubbio il Lalli e il Beverini, checchè si sia detto della parafrasi dell' uno e della parodia dell' altro; giacchè, tolti i migliori poeti originali, nessun altro secentista credo che abbia scritto delle ottave così belle e armoniose; ma su di essi è inutile fermarci, essendo abbastanza noti. A buon diritto ignorata è la versione che della stessa *Eneide* compì Pietro Antonio Carrara (4), giudicato dal Federici « il più meschino volgarizzatore di Virgilio in ottava rima » (5). Così anche sono indegni di plauso i travestimenti di Tommaso Aversa, in

---

(1) Prefaz. all'op. cit. Su queste teorie un po' strane avea parlato già prima nell' altra sua versione: *La Guerra Civile, ovvero la Farsaglia di M. A. Lucano* (Venezia, 1668).

(2) *Metamorfosi lirica d' Horatio parafrasato, e moralizzato da Loreto Mattei* (Rieti, Pitoni, 1679); in prefazione.

(3) *I quattro libri delle Poesie liriche d' Orazio Flacco. - Parafrasi di Federico Nomi* (Firenze 1672). Sono canzoni e canzonette a imitazione del Filicaia; ma quasi mai vi ravvisi il sublime poeta latino.

(4) *Venezia, Valvasense, 1681.*

(5) F. Federici: *Degli scrittori latini* etc. (citato).

dialetto siciliano (1), e di Giancola Stillo, in napoletano (2). L'unica versione delle *ecloghe* fu quella data da Sperindio Girardelli, ricordato dal Federici (3). Il terzo poeta latino che ebbe maggior numero di traduttori fu Ovidio, del quale Giulio Bussi e Angelo Ridolfini verseggiarono le *Eroidi,* Francesco Pona le *Metamorfosi*, Pietro Michiel e Gaetano Vernice l'*arte amatoria*, e Bernardo Clodio *le malinconie:* versioni anche queste prive affatto di valore artistico (4). L'epitalamio Catulliano, *Teti* e *Peleo*, ebbe un solo traduttore in Michelangelo Torcigliani già menzionato (5). Ettore Nini, secondo il Federici, tradusse in verso alcune tragedie di Seneca, edite nel 1622. Ma di tutti i poeti dell'età d'oro il più fortunato, per così dire, fu Lucrezio, nella versione di Alessandro Marchetti, il quale divide col Beverini e col Lalli il primato fra' traduttori del secolo XVII; e nemmeno su di questo è il caso di intrattenerci, per la sua notorietà. Restano alcuni poeti del secolo d'argento e de' posteriori, e cioè Stazio, Lucano, Persio, Giovenale e Claudiano. La *Tebaide* venne resa infelicemente da Giacinto Nini (6); la *Farsaglia* da' tre seguenti scrittori: Alberto Campani, fiorentino, che avea cominciato la versione in ottave, e poi la rifece e compì in verso sciolto (7); il vicentino Paolò Abriani (8) e Gabriel Maria Meloncelli (9). Di Claudiano tradusse e annotò tutte le opere Nicola Beregani (10); e prima di lui avean dato il *ratto di Proserpina* Pandolfo Spannocchi, Giambattista Barbi e Federico Malipiero (11). Nomino finalmente come traduttori di qualche grido Francesco Stelluti col suo Persio (12), e Camillo Silvestri che, oltre a Persio,

(1) *Palermo, Bua, 1654-57;* volumi tre. In terza rima.

(2) *Napoli, Parrino, 1699.* In ottava rima.

(3) Op. cit. Ricorda inoltre un Bernardo Filippini, che diede in esametri il primo libro dell'*Eneide.* Il Paitoni poi aggiunge il nome di Michelangelo Torcigliani come autore di un'*Eneide Maccheronica* (solo primo libro), scritta in latino di Virgilio, in latino proprio, in mantovano, in toscano antico e moderno, etc.; insomma uno de' soliti pasticci proprî del seicento.

(4) Federici. op. cit.

(5) M. Torcigliani: *L'eco cortese* (Lucca 1680-82); volumi tre.

(6) *Roma, 1630.* È in versi sciolti. V. Fontanini e Zeno: *Biblioteca Italiana.*

(7) *Venezia, Sarzina, 1640.* È dedicata a Francesco Loredano e alla Repubblica Veneta. Chiama Lucano il *poeta senatorio* pei molti aforismi politici sparsi nel poema; e pei senatori appunto dice di averlo tradotto.

(8) *Venezia, Catani, 1668.*

(9) *Roma, De Rossi, 1707.* In ottava rima.

(10) *Venezia, Ertz, 1716.*

(11) Il poemetto la *Fenice* fu reso in ottave da Ignazio Bracci.

(12) *Le satire di Persio tradotte in verso sciolto e dichiarate da Francesco Stelluti* (Roma, Mascardi, 1630). (Vedi Zeno, *Annotazioni* al Fontanini, op. cit.).

volgarizzò Giovenale (1). Rettamente l'opera dello Stelluti fu giudicata « ampia e prolissa » dal Federici (2); ma più importante, sebbene assai più libera, parmi la versione del Silvestri, come quella che rende con più naturalezza, e qua e là si sforza di chiarire il testo de' due satirici latini. Inoltre egli corredò di belle note illustrative ogni singola satira, e accrebbe i due lavori di due dotte prefazioni in versi. In una di esse, quella premessa a Giovenale, parla fra l'altro de' due modi più usati di tradurre, il troppo fedele e il troppo libero, servendosi di questo curioso ma esattissimo paragone:

« La prima forma di tradur si puote
Assomigliare ad un, ch' a una cittella
Scrupulo havesse di lavar le gote:

Non pettinarle il crine; o in dito anella
Por le volesse; acciò che a l'altrui vista
Pura sembrasse qual natura fèlla.

La seconda è un voler di biacca mista
Con cinabro smaltarle affatto il volto,
Onde in nulla simile a lei fia vista. »

E, dopo aver detto che la via di mezzo è la migliore, conclude:

« Onde in volgare espressi quel, che avante
Giuvenal volle dir nel suo linguaggio,
Non ciò che disse, e sol con voci tante ».

Il metodo del Silvestri (da lui eletto, ma non peraltro bene applicato) è quello stesso che hanno sempre seguito i migliori traduttori, beninteso che altro elemento indispensabile sia la naturale disposizione e la perizia nell'arte del verso. Ma innanzi di venire a parlare di questa difficilissima tra le arti letterarie, è duopo completare la nota de' traduttori italiani nel Seicento, accennando ora a quelli che volgarizzarono dalle altre lingue antiche e dalle moderne.

Una delle glorie principali del secolo XVI era stata quella, di avere iniziato un ramo nobilissimo della coltura filologica, cioè lo

---

(1) *Giovenale e Persio spiegati con la dovuta modestia in versi volgari ed illustrati con varie annotazioni del conte Cammillo Silvestri da Rovigo* (Padova, 1711).

(2) *Scrittori Latini*, etc.

studio delle lingue orientali, per l' addietro quasi del tutto sconosciute. Ma è da rammentare che, tra per la difficoltà de' nuovi idiomi, tra per le scarse notizie che allora se ne potevan cavare, nessuna traduzione di esse venne fatta ne' primi due secoli, attendendo ciascuno a dare solo grammatiche e dizionarj. Le poche versioni che si tentarono da ecclesiastici, furono unicamente in lingua latina: laonde non è da noi il tenerne qui parola (1). Numerosi invece furono quelli che traslatarono dalle lingue moderne, e più precisamente dalla francese e dalla spagnuola, essendo le altre un privilegio di pochi, i quali però non pensarono a darne de' volgarizzamenti italiani. I più di questi furono dalla lingua francese, la quale per circa tre secoli, fin da quando avea scritto in essa Brunetto Latini, era presso che caduta in oblio insieme con la provenzale. Il fatto è da ricercare nella facilitá dello stesso idioma, più che nella splendida letteratura francese di quel secolo; e infatti dalla letteratura inglese, per la quale ancora fu appunto questo il secolo d'oro, nulla o quasi venne tradotto in lingua nostra. Tuttavia le versioni moderne che apparvero in questi cento anni non sono meritevoli di menzione, e i primi traduttori degni di vera lode cominciano ad averli nel Settecento, col Rolli, il Baretti, il Mazza e, massimo fra tutti, il Cesarotti. Fra i predecessori di questi, e che scrissero in pieno secolo XVII, mi limito a ricordare, oltre al nostro Salvini, il nome di Lorenzo Magalotti, che tradusse da varie lingue; Andrea Corsetti, Francesco Nazari e Gian Giuseppe Orsi, i quali tradussero dal francese; Girolamo Carrini, Adriano Politi ed Alessandro Adimari, dallo spagnuolo. Delle altre lingue europee non esiste, ch' io sappia, alcun lavoro italianizzato.

Come ho detto, il più fecondo di tutti questi traduttori fu l'abate Salvini, al quale ora è mestieri far ritorno. Mi è impossibile stabilire in quale anno egli abbia cominciato a esercitarsi in questo ramo, che formò la maggiore e più gradita occupazione di tutta la sua esistenza. Dal passo già ricordato dell' editore Manni (2), sappiamo che esso cominciò fin da giovinetto a fare delle traduzioni per mero esercizio linguistico, e che da questo nacquero le versioni di Epitteto, di Diogene Laerzio e di Plotino. Ma essendosi queste pubblicate dopo la sua morte, mal si può determinare quando sieno state compiute; e lo stesso si dica di molte altre,

(1) Rammenterò fra' promotori di esse lingue il papa Gregorio XV, che istituì la *Propaganda Fide,* e i cardinali Federico Borromeo, Gregorio Barbarigo, Giorgio Cornaro. Fra' i più dotti cultori ricordo Giulio Bartolocci, Clemente Galani, Filippo Guadagnelli, Vittorio Scialae, Fausto Nairone, Antonio Giggeo, Francesco Rivola, etc. etc.

(2) Prefazione a' *Discorsi Accademici* del Salvini; *parte III* (Firenze, Manni, 1733). Vedi pag. 21, N. 2.

le quali egli componeva e buttava in un canto, quasi sempre per non ricordarsene più. Se a questo aggiungiamo il fatto, che egli era noncurante della gloria, e che non facea stampare alcun lavoro se non dietro esortazioni di amici, si capisce bene come sien poche le versioni pubblicate da lui stesso, e come le più sien rimaste inedite. La prima versione stampata sotto la sua cura rimonta all'anno 1688 (trentacinquesimo della sua vita), e fu il *Giuoco del calcio*, poemetto in esametri greci scritto da Giorgio Coresio e reso dal Salvini in altrettanti endecasillabi sciolti (1). Dopo di questa, egli pubblicò via via le versioni seguenti: le odi di Anacreonte, nel 1695; alcuni componimenti lirici di poeti provenzali, nel 1710 (2); una tragedia di Giuseppe Addison *(Catone)* e un trattato storico di Jacopo Marsolier *(Vita di S. Francesco di Sales)*, nel 1714; un'orazione di Leone VI il Sapiente, nel 1716 (3); gl' idillj di Teocrito, Bione e Mosco, nel 1717; tutte le opere di Omero, e il noto romanzo di Senofonte Efesio *(gli amori di Abrocome ed Anzia)*, nel 1723; le satire di Persio, nel 1726; finalmente i due poemetti di Oppiano, le *lamentazioni di Geremia*, una tragedia di Euripide *(il Ciclope)* e un trattato di Isacco Casaubono *(la poesia satirica de' Greci e de' Romani)*, nel 1728 (4). Più numerose sono le traduzioni che gli amici o ammiratori pubblicarono dopo la sua morte. E così avemmo, nel 1733, le suddette versioni di Epitteto, Diogene Laerzio e Plotino, pubblicate dall'editore Manni: nel 1747 le opere di Esiodo, Orfeo e Proclo Licio, in un sol volume curato da Antonio Zanolini: nel 1753 due dialoghi di Platone *(* l' *Eutifrone* e il *Convito)*, editi da Francesco Corazzini (5): nel 1763 le sei elegie di Callìmaco, per cura di Angelo Maria Bandini (6): nel 1764 i due poemetti di Nicandro, a cura dello stesso: nel 1765 i poemi di Arato, Colluto, Museo e Trifiodoro, editi in quattro volumetti dal medesimo Bandini: nel 1766 i versi didascalici di Teognide, Focilide e Pitagora, in un volume del medesimo: nel 1807 il noto dialogo drammatico attribuito a Luciano (il *podagroso* e l'*ocipo*), edito

---

(1) Sta fra le *Memorie del Calcio fiorentino* (Firenze, Stamperia reale, 1688).

(2) Editi dal Crescimbeni ne' suoi *Comentarj sulla Storia della volgar poesia;* vol. II, parte II (Roma, Rossi, 1710).

(3) Trovasi fra le sue *Prose sacre* (Firenze, Tartini e Franchi, 1716).

(4) Tradusse inoltre, ma in versi latini, trentasei epigrammi dal greco di S. Gregorio Nazianzeno; e furono pubblicati da L. A. Muratori nei suoi *Anecdota Graeca* (Padova, Manfrè, 1709), e da A. M. Bandini nel 1763 (*Graeca ecclesiae monumenta;* t. III).

(5) *Miscellanea di cose inedite e rare* (Firenze, Baracchi, 1753).

(6) Di Callimaco rifece inoltre, in distici greci, il poemetto sulla *chioma di Berenice,* naturalmente sui versi di Catullo. Versione pubblicata nel 1742 dall'editore Ramanzini in Verona, e nel 1763 da Angelo Maria Bandini in Firenze.

da Francesco del Furia (1): nel 1809 il trattato di Rolando Fréart *(la perfezione della pittura)*, edita da Domenico Moreni: nel 1812, infine, il principio del poema di Licofrone (la *Cassandra*), pubblicato da Onofrio Gargiulli (2). Come si vede, dobbiamo al cononico Bandini, che di Anton Maria fu un costante ammiratore e apologista, la maggior pubblicazione de' lavori di questo; e appunto con la versione di Callimaco iniziò la sua famosa collezione di *Classici greci tradotti*. Or ecco che cosa egli scrive nella prefazione del primo volume: « Desiderando di risvegliare il più che sia possibile negli animi dell' Italica gioventù lo studio della Greca letteratura, ti presento, o benigno Lettore, in quest'anno il Callimaco, promettendoti di darti in appresso sull' istessa foggia una bella serie di Classici Greci, e tra essi Nicandro, Quinto Smirneo, Dionisio Periegete, i *dionisiaci* di Nonno Panopolita, gli *Apotelesmi* di Manetone corredate oltre alle latine, delle ottime inedite traduzioni fatte già da Anton Maria Salvini, Professore insigne di Lettere Greche nella Università Fiorentina, la di cui scuola, non altrimenti che quella de' Poliziani, e de' Vettori, à fatto a' nostri tempi tanto onore all' Italia. Aveva quel grand' uomo ridotto in versi Toscani con incredibile felicità gli antichi poeti Greci, alcuni de'quali furono mentr'ei viveva, altri dopo la di lui morte pubblicati, alcuni si sono perduti, altri ci restano ancora. Essendo queste traduzioni unitamente colli scritti di molti valentuomini passati nella Pubblica Libreria Marucelli, mi sono accorto nell' ordinarle, che essendo queste scritte in cartucce, confusamente, e con inchiostro corrosivo, si vanno insensibilmente perdendo, come in fatti è seguito tra l' altre, di una parte dell' *Antologia*, e del difficilissimo poema di Nonno sull' *Evangelio di S. Giovanni*, ò creduto di arrecare un singolar beneficio alli studiosi delle lettere Greche e Toscane, col salvare dalle ingiurie del tempo quelle almeno, che m' è riuscito con non piccola fatica di render compite » (3).

Realmente il Salvini usava scrivere molte sue produzioni sul primo foglio che gli capitava sotto mano; e chi guarda i suoi manoscritti, troverà versi e prose perfino sul tergo d' una busta, sul bianco d' una lettera, sul margine d' uno stampato. Quando poi aveva in animo di scrivere un lavoro di lunga lena, si serviva di quaderni, su' quali, trattandosi di poesia, vergava i versi di seguito

(1) *Collezione di opuscoli scientifici e letterarj*; vol. I (Firenze, 1807).

(2) Precede la versione della *Cassandra* dello stesso Gargiulli (Napoli, 1812). Sono in tutto 61 versi, riprodotti pure da Giunio Carbone (La *Cassandra*; Napoli, 1881).

(3) Angelo Maria Bandini: *Callimachi Cyrenei hymni cum Latina interpretatione, a viro cl. A. M. Salvinio Etruscis versibus redditi* (Florentiae, typis Mouckianis, 1763); pag. VII.

distinguendo l' uno dall' altro con l'iniziale maiuscola. Così si trovano scritti molti de' suoi versi originali, e quasi tutte le versioni poetiche, eccetto quelle che aveva belle e pronte per dare alla luce.

Queste versioni inedite intanto, per cominciare dalle complete, sono: i suddetti poemi di Quinto Smirneo (i *Paralipomeni*), Dionigi Alessandrino (la *Periegesi*), Nonno Panopolita (le *Dionisiache*, e Manetone (gli *Apotelesmi*), che il Bandini, contrariamente alla promessa, non potè mai pubblicare (1); e poi queste altre: da Euripide le tragedie *Elena* e le *Baccanti* (2); da Libanio circa seicento epistole di greco in latino (3); da Virgilio le *Egloghe*, le *Georgiche* e l' *Eneide* (4); da Orazio l' *arte poetica* e parecchie altre epistole, satire e liriche (5); da Tertulliano le *prescrizioni degli Eretici* e *del Battesimo* (6); da Pietro Corneille la tragedia *Cinna* (7); da Paolo Benriedese una lunga *vita di Gregorio VII* (8); da Francesco Stefano Caulet, vescovo di Pamiers, il *trattato della Regalia* (9); dall' inglese di Nicola Rowe infine la tragedia intitolata *la bella penitente* (10). Le traduzioni incomplete, sia perchè tali lasciate da lui, sia perchè andate disperse, sono le seguenti: La cennata versione dell' *Antologia* greca, di cui ci rimane circa la terza parte (11); la parafrasi, pure ricordata, di Nonno Panopolita

---

(1) Il poema dei *Paralipomeni* si trova nel Cod. M. A, 97 con correzioni di Bartolomeo Casaregi. È in buona calligrafia e co' versi numerati: prova che era pronto per le stampe, tanto più che reca aggiunto sul frontespizio: « prima e singolare edizione ». Anche A. F. Gori, alunno del Salvini, ebbe intenzione di stamparlo « col favore d' un propizio genio », come dice egli stesso (prefazione alla II ediz. del Teocrito Salviniano, *Arezzo 1754*); ma non potè nemmeno lui. L' abate Francesco del Furia promise anch'egli di pubblicarlo; e non si vide mai. Con evidente errore dunque il Guarnacci, il Quadrio e il Federici danno quest' opera del Salvini come stampata. Il poema la *Periegesi* sta nel Cod. M. A, 104, e da una postilla apposta in fine si conosce che la versione fu compiuta il 28 gennaio 1701. L' immenso poema delle *Dionisiache*, che è l'opera più colossale ma più brutta di Anton Maria, sta nel Cod. M. A, 105, e fu compiuto il 17 dicembre 1701. Il poemetto di Manetone si trova nel Cod. M. A, 103, e fu tradotto negli anni 1701-1702.

(2) Codici Marucelliani A, 110 e A, 104.

(3) Cod. M. A, 102.

(4) L' autografo è negli Archivi dell'Accademia della Crusca. Se ne trovano due copie nella L. A. 705 e 706, e un' altra nella N. P. II, 397. Dell' *Eneide* però si son perduti gli ultimi quattro libri.

(5) Cod. M. A, 26; A, 174; A, 110.

(6) Cod. M. A, 122.

(7) Cod. M. A, 174.

(8) Cod. M. A, III.

(9) Cod. M. A, 136.

(10) Cod. M. A, 174.

(11) Cod. M. A, 96. La versione è condotta secondo l' edizione del Lubino: *Florilegium omnium veterum Graecorum Poetarum Epigrammatum, in septem libros divisum* (1603). Questo codice del Salvini è tutto autografo, ma ha le pagine spostate.

sull'*Evangelio di S. Giovanni* (1); l'*Ecuba* e l'*Alceste* di Euripide (2); l'*Argonautica* di Apolonio Rodio (3); la *vera storia* di Luciano (4); il *Leggio* e *l'arte poetica* di Boileau (5). Cito infine molti frammenti di Giobbe, di Salomone, di Pindaro, di Lucrezio, di Ovidio, di Milton e di cento altri, che si trovano sparsi fra mezzo a' suoi manoscritti, ne' margini de' libri da esso posseduti e conservati oggi nella biblioteca Riccardiana (6), nonchè quelli disseminati nelle sue stesse prose originali, che egli usava infiorare di frequenti passi d' illustri autori.

Aggiungo a queste versioni alcune altre fatte in latino e in greco; e sono, oltre a quelle di Catullo, di Libanio, di S. Gregorio e dell' Antologia rammentate, la traduzione in versi greci di circa venti favole di Fedro (7), e di molti luoghi di Ovidio, di Tibullo, di Properzio, di Orazio e d' altri, voltati pure in versi greci (8).

Eccoci dunque venuti all'eterna questione del tradurre, intorno alla quale si è tanto scritto e dissertato: e oserei dire che si sia nulla concluso, se oramai la tradizione, in un accordo mirabile col buon gusto, non l'avesse in gran parte decisa. Abbiamo notato poco addietro, nelle tre terzine del Silvestri, in che consistano i due metodi più comuni del tradurre, cioè il letterale e il parafrastico. Ma essi vengono così variamente interpretati, ed hanno nell'uso una applicazione così diversa da uno scrittore all'altro, che riesce impossibile stabilire una legge fissa, da poter seguire in ogni singolo caso. Però sebbene la via di mezzo prescelta dal Silvestri medesimo sia la migliore, tuttavia siamo sempre nel caso dell'interpretazione libera, essendo quella letterale, presa nel suo significato rigoroso, affatto inapplicabile.

Una copia dell'edizione citata esistente nella Marucelliana è qua e là postillata di mano del Salvini. Questi inoltre ridusse in versi latini parecchi epigrammi della stessa *Antologia*, che si trovano nel medesimo Codice.

(1) Cod. M. A, 156. Rimangono tradotti i primi 129 esametri.

(2) La prima tradotta sino al verso 266 (Cod. M. A, 104); la seconda sino al verso 454 (Cod. M. A, 96).

(3) Ci resta il primo libro tradotto sino al verso 1020, e tutto il libro quarto.

(4) Cod. L. A. 65). Tradusse tutto il primo libro e 12 capitoli del secondo.

(5) Codd. M. A, 174; A, 96. Dell'*arte poetica* manca il solo libro IV.

(6) Su' margini delle rispettive edizioni greche si leggono tradotti molti passi di Platone, di Dione Crisostomo, di Euripide, e perfino una commedia intera di Aristofane *(Pluto))*, e una tragedia di Sofocle *(Edipo)*.

(7) Versione fatta sul margine dell' edizione latina di *Amsterdam, 1667*, e che si trova nella Riccardiana.

(8) Cod. M. A, 110.

Infatti, quando Orazio dettava quel nobilissimo precetto della sua *Poetica*

« *Nec verbum verbo curabis reddere fidus*
Interpres »,

egli, oltre all'impossibilità materiale di rendere ogni parola con un'altra, prevedeva anche i difetti esterni che ne sarebbero derivati. E sì che Orazio parlava delle versioni dal greco, una lingua che, per una certa affinità con la latina, si sarebbe prestata meno disagevolmente di ogni altra lingua moderna a una interpretazione pedissequa. Anche Cicerone esprimeva presso a poco il medesimo concetto allorchè, esercitandosi a latinizzare alcune orazioni di Eschine e di Demostene, dichiarava di tradurre « *non ut interpres, sed ut orator* » vale a dire facendo uso di quella libertà che potea consentire l'esatta interpretazione de' concetti, delle forme e delle figure dell'originale. Il metodo letterale invece, inteso (passi il bisticcio) letteralmente, ottiene bene spesso un effetto contrario a quello ripromesso, cioè a rendere oscuri o ambigui que' concetti appunto che si vorrebbero rendere con maggiore fedeltá. E che ciò sia vero, lo proveremo tosto ne' lavori Salviniani. Giambattista Cereseto, il valente traduttore di Klopstock, dedicò quattro lunghe lezioni a quest'argomento nella sua *Storia della poesia in Italia*, e niuno non approverà la giustezza contenuta nel giudizio ch'io qui riferisco: « Tradurre, egli dice, nel significato più serio corrisponde a trasportare i pensamenti di uno scrittore da una ad altra lingua. Ma siccome egli è certo che la forma in cui sono esposti, l'armonia che dipende dal collocamento delle parole può renderli più o meno efficaci, così ne avviene eziandio che una traduzione potrá essere grammaticalmente fedele, e tuttavia svisare grossamente un autore. Quindi meglio varrebbe il dire, che tradurre significa trasportare l'opera di uno scrittore da questa a quella lingua, conservandone per quanto è possibile le bellezze, e la nativa fisionomia » (1). Egli poi, confermando il giudizio di tre secoli, considera Annibal Caro come il principe de' traduttori italiani. E in verità questi ci diede nell'*Eneide* il più stupendo modello delle versioni poetiche; e nel suo Longo un perfetto esempio di quelle prosastiche. Poco importa che il Leopardi chiamasse queste opere del Caro « scritture originali anzi che traduzioni », alludendo alla libertà, certo un po' soverchia, usata dal primo: io penso che il traduttore non debba condursi altrimenti, ove la fedeltà sia a

(1) Giambattista Cereseto: *Storia della poesia in Italia* (Milano, Silvestri, 1857); lezione 47.

scapito della chiarezza e delle altre bellezze artistiche. E ben lo seppero i trecentisti, nelle loro prose ascetiche e morali; lo seppero ancor meglio i contemporanei del Caro medesimo; l'hanno saputo tutti i volgarizzatori successivi, compreso lo stesso Leopardi, che su per giù hanno tenuto la medesima via.

Ma per il Salvini, ripeto, la cosa andò altrimenti. Egli volle farsi seguace del metodo puramente letterale, del quale è rimasto in Italia il rappresentante più schietto. Ma tra per questo, tra per gli altri suoi difetti di composizione notati in precedenza, tra infine per la sua scarsa vena poetica, è rimasto nel tempo stesso il traduttore meno artistico che si sia avuto mai. Ben è vero che prima di lui c'erano stati de' seguaci di tale metodo; ma erano state voci isolate o applicazioni mal riuscite, tali da disanimare qualunque altro dal ritentare la medesima via. Fin dal secolo XVI Fausto da Longiano, accademico de'*Costanti* di Vicenza, aveva scritto un lungo dialogo su questo argomento; e dopo aver ricorso a' molti luoghi di Cicerone ove ne parla, avea preteso di dimostrare che « lo interprete necessariamente ha non pur da rendere parola a parola, ma deve annoverare le parole » (1). Nel secolo medesimo si era avuto un discorso di Girolamo Catena, accademico anch'esso e membro degli *Affidati* di Venezia, il quale, arzigogolando al pari dell'altro intorno a' due riferiti passi di Cicerone e d'Orazio, e distinguendo a modo suo l'interprete dall'oratore di cui parla il primo, aveva sostenuto che una parola aggiunta o levata, muta e varia il sentimento di gran lunga » (2), e concludendo infine col sentenziare che allora si ottiene vera traduzione fedele, « quando si starà entro i termini di quelle sorti di parole per lo più senza aggiungere del suo, o scemar di quel d'altri » (3). A questi due possiamo unire il parere di Paolo Abriani secentista, del quale abbiamo testè notato le parole e il modo di condurre la sua versione di Orazio.

Nessun cenno di questi tre autori si trova nel Salvini, e perciò non saprei stabilire se egli conoscesse o no i loro precetti; ma in cambio egli fa più volte menzione del vescovo francese Pier Daniele Huet, che sull'arte di tradurre scrisse quel noto trattatello latino in due libri (4). Ora questi si esprime appunto così nel primo di essi: « Optimum ergo illum esse dico interpretandi modum, quum

---

(1) *Dialogo del Fausto da Longiano, del modo de lo tradurre di una in altra lingua secondo le regole mostrate da Cicerone* (Venezia, 1556); pag. 16.

(2) *Discorso di Girolamo Catena, fatto nell'Accademia degl'Illustrissimi Affidati* (Venezia, Ziletti, 1581); pag. 8.

(3) Ivi, pag. 56.

(4) *Petri Danielis Huetii de Interpretatione libri duo,* etc. (Parisiis, Cramoisy 1661).

Auctoris sententiae primum, deinde ipsis etiam, si ita fert utriusque linguae facultas, verbis arctissime adhaeret Interpres, et nativum postremo Auctoris characterem, quoad eius fieri potest, adumbrat: idque unum studet, ut nullà eum detractione imminutum, nullo addimento auctum, sed integrum, suique ommi ex parte simillimum perquam fideliter exhibeat » (1). Due di questi autori non fecero nessuna applicazione delle loro teorie; gli altri due invece, il Longiano e l'Abriani, che le applicarono più volte, dimostrarono chiaramente come esse, pur non osservate con scrupolo, dieno luogo a scritture strane o per lo manco disadorne: nessuno di fatti legge più le loro versioni.

Altrettanto avvenne del buon Salvini, tanto più disadorno e insipido, quanto più volle esser fedele al suo metodo; cosicchè la frase di « traduzione Salviniana » adoperata dal Foscolo e da altri per indicare una traduzione fredda e prosaica, è passata oramai in proverbio. Eppure, mentre siffatto metodo avea avuto così pochi partigiani prima del Salvini, ne ebbe parecchi dopo di lui, allettati forse dalla gloria esagerata che ad esso ne era pervenuta. Troveremo fra costoro Giovanni Lami, Anton Francesco Gori, Mario Guarnacci, Scipione Maffei, Lodovico Flangini, Gian Rinaldo Carli, Giunio Carbone ed altri molti, de' quali diremo nel capitolo seguente. Anche Pietro Giordani, traduttore di Seneca e di Dionigi, preferiva, parlando de' greci e de' latini, una traduzione *fedelissima;* ed è nota la poca stima ch' egli faceva del Caro su tal riguardo. Ma nè lui, nè gli scrittori prenominati osservarono il metodo letterale con tutta la scrupolosità del Salvini: che perciò rimase, necessariamente, il più infelice di tutti. Da ciò avvenne che, fin dal suo tempo medesimo, non mancarono di quelli a' quali porse adito a biasimarlo: il Magliabechi, per esempio, il Fontanini, Lucio Settano, Lazzaro Spallanzani, Girolamo Carli e via dicendo, riprovandone chi la verseggiatura languida, chi lo stile prosaico e dimesso, chi certe libertà usate fuor di proposito, e chi altro. E il giudizio della posterità è stato purtroppo conforme a quello di questi ultimi; nè potea essere altrimenti. Fra poco esamineremo uno per uno questi difetti, nè voglio più oltre indugiarmi a parlare de' varî modi di tradurre, o dire quale di essi sia preferibile. A me pare che ogni teoria su tal riguardo sia del tutto vana, e qualunque metodo mi sembra buono e lodevole, purchè, come ben dice il Foscolo, la traduzione ecciti in noi le stesse passioni e le stesse immagini con lo stesso effetto dell'originale (2). Uno solo parmi che sia il nodo della questione, e

(1) Ivi, libro I, cap. III (pag. 13).

(2) Foscolo: op. cit. a pag, 6.

cioè, che chi traduce un poeta, per esempio, sia non meno poeta dell' autore tradotto. Quando si abbia vena poetica, ed anima di vero artista l'opera si fa sempre grande e bella, senza seguire altra regola che quella del proprio gusto, sorvolando quindi come aquila su tutti i precetti e le retoriche di questo mondo. E che, in questo caso, anche una versione interlineare possa essere annoverata fra le insigni opere d' arte, si è visto a' nostri giorni nella versione di Orazio dataci da Mario Rapisardi.

Al Salvini, ripeto, mancò una vera e propria facoltà poetica, soffocata in gran parte dalla sua stessa immensa erudizione. Se a questo difetto aggiungiamo il suo modo di comporre e di tradurre, vien da sè che poco abbiamo da lodare nelle sue versioni poetiche. Tuttavia la parte lodevole c' è, ed è in omaggio a questa che noi ci occupiamo di esse con quella brevità e concisione che richiedono. Fra tutte primeggia per mole e per importanza la versione delle opere di Omero, da lui edita nel 1723, l'anno medesimo in cui pubblicò il suo capolavoro prosastico: *Abrocome ed Anzia.* Pertanto, come questo servirà di modello per le versioni in prosa, sarà l'altro come termine di paragone per quelle in poesia; e ciò in seguito alla somiglianza che, come ho detto, si trova in questi suoi lavori. Premetto intanto che tutte le sue versioni poetiche sono in versi endecasillabi sciolti, eccettuate le liriche di Anacreonte e parte de' poeti bucolici e dramatici, ove adoperò insieme versi di misura più breve, or sì or no con la rima. Sull'importanza de' versi sciolti egli ha una piccola dissertazione, nella quale, dopo aver detto che anche « questi poveri abbandonati figliuoli, l'Intelletto e la Memoria, al pari delle Muse, riconoscono per genitori », termina con l'affermare che essi « paiono fatti apposta per le traduzioni » (1). Se non che gli potremmo opporre che se questo è vero per i poemi e per le tragedie, non è sempre vero per gli altri generi, come ad esempio per rendere le alcaiche di Orazio o i versetti di Geremia. Ma ciò sia detto per incidenza. Il fine principale per cui il Salvini intraprese un numero così grande di traduzioni, fu quello di arrichire di nuove voci e forme la nostra lingua. « Certamente, egli scrive, la lingua nella quale si traduce, più coltivata e più ubertosa si rende e molte voci delle antiche si rimettono in uso, s'impiegano acconciamente, e proprie, e figurate; alcune, che sconosciute giaceano, si traggono a luce; altre convenevolmente si formano, o dalle conosciute derivansi » (2). E altrove: « Non si può abbastanza

(1) *Prose toscane*, parte seconda, lezione X.

(2) *Prose toscane*, parte I, lezione L: « Sopra il tradurre ».

spiegare quanto da quello sforzo di tradurre, cioè di trovar parole e maniere corrispondenti alla novità, particolarmente delle cose, che nella lingua donde si traduce si trattano; la lingua che si traduce se n'arricchisca e se ne rifaccia. Il Vocabolario nostro lo dica, quanto conferiscono alla sua copia e bellezza i volgarizzamenti. Per lo Vocabolario, se non altro, a cui mirarono e mirano e mireranno sempre i miei studi, non saranno, se troppo amor proprio non mi lusinga, del tutto inutili e infruttuose le tante traduzioni mie, di Greci e Latini e Franzesi Poeti, ed Inglesi; colle quali a occhio si mostra, quanto viva vena ed inesausta e ricca miniera sia quella di nostra lingua, che solo basta a tante varie maniere di dire rappresentare e affigurare » (1). Altro scopo fu quello di perfezionare il proprio stile, rendendolo maggiormente atto ad opere originali: perchè, soggiunge ancora, col tradurre « si fa una ricca provvisione di voci e di maniere, e un apparecchio fertilissimo di espressioni, tanto di delicatezza quanto di forza, per poterle a uopo impiegare » (2). Però a questo secondo fine venne meno, come colui che la principale attività consumò in tradurre, e diede perciò assai magri frutti della sua mente originale. Bensì non è a dissimulare che riuscì in gran parte nel primo intento; nè a torto i suoi lavori vennero citati nel Vocabolario della Crusca, siccome vedremo altrove.

Quanto alla sua maniera di tradurre, il Salvini stesso non disconosce che sarebbe riuscito freddo ed oscuro; ma era lungi dall'immaginare che questi difetti avrebbero ecclissato ogni pregio. Nella prefazione che precede l'*Iliade*, egli si trattiene un poco intorno a' due modi di tradurre, e, pur lodando il metodo libero preferito da' più, con queste parole giustifica il suo operato: « Molto importa con qual disposizione d'animo uno venga a leggere un tal genere di componimento. Bisogna che si figuri in prima di leggere non l'opera stessa, partorita dall' Autore, ma una traduzione fatta per comodo e uso di chi non ha avuto la sorte d'imparar quella lingua, in cui l'opera è scritta. Però bisogna che si prepari a vedere qualche volta alcun passo non così felicemente, come molti altri, tradotto: nè voglia, per alcuni pochi luoghi, fedeli sì ma scuretti, tutta una traduzione dannare; ma condonare alla necessità e alla fatica laboriosissima del tradurre qualche cosetta che non si sofferrebbe nello autore: come sarebbe durezza, stento, e voglio anche aggiugnere oscurità: le quali cose talora intervengono a chi,

(1) Le stesse, parte II, lezione III: « Apologia del tradurre ».

(2) Vedi pag. 48 Nota 2.

a guisa di quel Demetrio scultore, mentovato da Quintiliano, che curava più ne' ritratti la similitudine che l'eleganza, ama meglio d'essere fido interprete che parafraste leggiadro ». Poscia ricorda il precetto di Uezio da noi riportato per addietro, esprimendosi in questi termini: « Bello mi è sempre paruto, e però mi sta confitto nella memoria, l'ammaestramento del dotto Monsù (!) Huet, il quale tre cose ricerca nell' ottimo traduttore: nell' esprimere i concetti, religione: nel rappresentare l'espressione delle parole, fedeltà: nel pigliare l'aria e 'l carattere dello scrittore, diligenza e sollecitudine ». E siccome l'abate Regnier in un suo certo scritto avea sostenuto che il tradurre parola per parola è da limitare soltanto alla Scrittura Sacra, il Salvini combatte tale restrizione, aggiungendo: « Ora io non veggio, se è buono quivi per la maggiore esattezza e fedeltà, perchè questa medesima esattezza e fedeltà negli altri scrittori profani del tutto si disapprovi ». Similmente, ribattendo i precetti di Orazio e di Cicerone pur da noi poco fa rammentati, sostiene che, tranne il poeta e l' oratore, a' quali è lecito di « esser liberi e franchi » e di « vagare liberamente pel campo spazioso dell'eloquenza », l'ufficio del vero interprete è, « oltre i sentimenti, raffigurare ancor le parole, che sono la forma e 'l sigillo de' sentimenti ». Nella qual cosa niuno non vede come egli si sia contraddetto, giacchè anche a lui, traduttore di tanti poeti, era obbligo di schivare la schiavitù delle parole e dei costrutti. Ho detto che la sua traduzione Omerica, assai più delle altre pubblicate prima e dopo, gli suscitò contro una schiera di censori. Egli rispose giustificando in parte le accuse; delle quali e delle giustificazioni noi dovremo tener conto più innanzi. Per ora accenniamo ad una sola, e cioè perchè mai egli abbia intrapreso la versione di autori, che già erano stati tradotti. Ed ecco quel che dice nella prefazione del Persio, dopo aver nominato la versione dello stesso Persio fatta dallo Stelluti e dal Silvestri, quella di Omero compiuta dal Baccelli e quella di Virgilio fatta dal Caro: « Questo mio ardire di tradurre le stesse cose, dopo così valenti traduttori e famosi, è proceduto dal tenere io una via diversa dagli altri, stando attaccato alla lettera, nè mi staccando senza necessità; poichè ufficio di buono interprete si è, come dice il dotto e giudicioso Monsù Huet, l'esser religioso nel rappresentare i pensieri dell'autore, fedele nella espressione delle parole, e sollecito nell'esibire l'aria e 'l carattere ».

Le qualità pertanto che si osservano a prima vista in tutte le versioni del Salvini, si possono riepilogare ne' seguenti capi generali:

1 — Fedeltà quasi assoluta nel rendere le parole e, dove può, anche il costrutto dell' originale;

II — Talora però se ne allontana, quasi sempre per darci la spiegazione perifrastica di una voce qualunque;

III — Questa stessa fedeltà, data l'indole diversa delle lingue, è causa che bene spesso travisa il senso dell'originale;

IV — Verseggiatura fredda, e conseguente stile dimesso e punto poetico;

V — Uso ed abuso di arcaismi, d'idiotismi e di altre improprietà;

VI — Qua e là, sebbene si tratti di versi sciolti, fa uso della rima, baciata o alternata;

VII — Finalmente è da notare qualche abbaglio, ma rarissimo, nell'interpretazione del testo.

Com'è chiaro, sono qualità che si riducono quasi in altrettanti errori; e poichè non ci resta che a dimostrarli, prendiamo in esame la versione Omerica, segnatamente l'*Iliade* e l'*Odissea*. Cominciando dalla fedeltà, che è il solo pregio delle versioni Salviniane, giova prendere a caso un piccolo passo qualunque dell'*Odissea*, trascrivendo, per una volta almeno, anche il testo (1):

« ὦ Κίρκη, τέλεσόν μοι ὑπόσχεσιν, ἥν περ ὑπέστης,
οἴκαδε πεμψέμεναι· θυμὸς δέ μοι ἔσσυται ἤδη,
ἠδ' ἄλλων ἑτάρων, οἵ μευ φθινύθουσι φίλον κῆρ
ἀμφ' ἔμ' ὀδυρόμενοι, ὅτε που σύ γε νόσφι γένηαι. »

È la preghiera di Ulisse alla maga Circe per farlo rimpatriare.

Ed ecco come il Salvini si sforza di mantenere le stesse parole e presso a poco il medesimo costrutto, credendo così di far buona poesia:

« O Circe, compi a me quella promessa,
Che promettesti, di mandarne a casa.
Il cuore a me va in fretta fuori omai,
E degli altri compagni, che mi struggono
Il caro cuore intorno a me piangendo,
Allorchè in alcun luogo tu t'apparti ».

Nessun traduttore fu mai scrupoloso sino a tal punto; ma da altra parte nessuno ha scritto mai delle improprietà e delle incoerenze come queste. Chi mai può dire sul serio *le promesse che si promettono?* e chi mai in uno stile sostenuto com'è l'epico userà quel prosaico *mandare a casa,* o quel prosaicissimo *appartarsi?* e che significa *il cuore che va in fretta?* e *caro cuore* che poesia racchiude in questo caso? Sono frasi e parole che rendono mate-

(1) Libro X, versi 482-485.

rialmente quelle del testo, ma il concetto dell' originale non c' è più: qui abbiamo un' accozzaglia di parole in cui a stento si riesce a raccapezzare, e non bene, il senso generale di tutto il passo. Il buon Salvini dimenticava che prosa e poesia, rappresentate con la medesima veste in tante lingue, fra cui la greca, hanno nella lingua nostra una veste ben diversa, che non potranno mai barattarsi senza gravi inconvenienti; dimenticava che il linguaggio della poesia italiana dev'essere più eletto, più colorito, più complesso insieme di quello della prosa, e che in una traduzione si deve sacrificare ad esso ogni altro pregio che lo ostacoli, non esclusa la stessa fedeltà. Ma riportiamo qualche altro esempio; e questa volta, per non stare a ripetere il testo, scegliamo l' esordio dell' *Iliade* noto a tutti:

« Lo sdegno canta del Pelide Achille,
O Dea, funesto, che agli Archivi diede
Infiniti travagli, e molte vite
Generose mandò per tempo a Pluto;
Vite d' eroi; e lor fe preda ai cani,
E agli uccelli del ciel. Così di Giove
L'alto immortal voler quaggiù si feo.
Da che dapprima ebber che dire insieme
Atride d' uomin Rege, e 'l divo Achille;
Qual dio tra loro atroce screzio mise?
Il figliuolo di Giove, e di Latona.
Poichè forte col re crucciato, ei spinse
Per l' esercito Achivo un tristo morbo,
Onde i popol morian; perocchè Atride
Il sacerdote Crise rispettato
Non avea; che venuto era alle ratte
Navi de' Greci, a riscattar la figlia,
Portando seco doni senza fine
Per liberarla, e nelle man tenendo
La ghirlanda d' Apollo il saettante,
Con aureo scettro; e supplicava i Greci
Tutti, e massimamente i due Atridi,
Che i popoli reggean col lor comando ».

Non so se il lettore abbia resistito alla lettura di questi ventitre endecasillabi, co' quali il Salvini rese i primi quindici esametri di Omero: endecasillabi che sono la negazione assoluta della poesia; e se ho riportato un passo che sembrerà forse un po' lungo, l' ho fatto per le osservazioni successive. Nè credo necessario citarne degli altri, perchè sono tutti della stessa fattura e sullo stesso tono. Niuno pertanto affermerà che ci sia altro scrittore fedele quanto il

Nostro nel mantenere le parole e l'ordine dell'originale. Se si confrontano i versi relativi del Monti e del Foscolo, per attenermi a' due maggiori, si scorgerà subito che le licenze dell'uno e dell'altro sono ben più che quelle di Anton Maria. Questi non guarda al pericolo di cadere nell' oscurità riferendo al sostantivo *sdegno* l' aggettivo *funesto* alla distanza di un verso, pur di renderci le parole μῆνιν e οὐλομένην nella stessa collocazione dei versi greci: non vede quanta freddezza ci sia in quel verbo *diede* con cui crede di rendere esattamente l'aoristo ἔθηκεν: nè l' improprietá di quell'altro verbo *spinse* (detto del *tristo morbo*), col quale crede di esprimere con maggior precisione l'ὤρσε del testo: e così dicasi di altri confronti che io lascio per brevitá, e che il lettore, se vuole, può far da sè. Ma da altra parte, egli che si mostra così pedissequo ne' casi ove meno occorre, si presenta più che mai licenzioso in certi altri ove nessun bisogno lo richiede. E per non dire di quelle frasi *uccelli del cielo, alto immortal volere, ebber che dire insieme, atroce screzio mise, rispettato non avea,* che formano delle zeppe e degli stiracchiamenti comuni a tutti i traduttori, passo a constatare la seconda qualitá del tradurre Salviniano: lo scostarsi che egli fa dalla semplicità e dalla retta interpretazione del testo. Per esempio, a nessuno sarà sfuggito come il Salvini abbia voluto rendere le parole omeriche κοσμήτορε λαῶν con un verso intiero, *che i popoli reggean col lor comando.* Ma per dimostrar meglio questo fatto, è mestieri ricorrere ad altri esempi, tratti dai primi versi della stessa *Iliade.* Al verso 35 c'è il verbο ἠρᾶθη, per il quale il Salvini non sa trovare altro corrispondente che questo; *prese a far preghiera;* al verso 48 le parole ἀπανεύθε νεῶν vengono date rozzamente con quel *fattosi delle navi a tiro*; al verso 131 l'espressione poetica e tutta omerica μὴ κλέπτε νόῳ ci diventa questa filastrocca vuota di senso: *non voler portarmi via colla tua mente!* Sono modi, come si vede, in cui l'oculatezza del traduttore non deve fare un grande sforzo per renderli poeticamente, schivando per necessità, ove non possa farne a meno, la corrispondenza verbale. Si sa che, come una parola straniera può essere resa con più altre italiane, viceversa anche più parole straniere possono talora rendersi con una sola nella lingua nostra; e il valersi dell'una o dell' altra maniera è sempre nell' arbitrio di chi interpreta, solo che non venga mai meno alla proprietà e alla dignità dello stile, e sopratutto all' esatta interpretazione del concetto. Ora chi dirà, anche da questi pochi esempi, che il Salvini abbia avuto quest'oculatezza? E il peggio è che questi difetti, trovandosi in ciascuna pagina delle sue versioni, le fanno sembrare per avventura poco esatte e perciò anche poco fedeli, laddove la fedeltà e l'esattezza dell' insieme esistono senza dubbio. Il suo difetto maggiore è quello di stiracchiare senza alcun discer-

nimento le più semplici parole del testo, con gran danno della buona poesia, la quale si trova come inceppata in un mare di parole fuor di posto.

Un altro fatto che appartiene a questo stesso ordine di osservazioni, è dato dall'incertezza con cui il Salvini traduce i noti epiteti dei numi e degli eroi omerici. Il più delle volte se la cava bene, italianizzando addirittura il vocabolo greco, o rendendolo con una breve perifrasi, come hanno fatto sempre i più eccellenti traduttori; ma bene spesso il vocabolo è strano e la perifrasi così dinoccolata, che di stile poetico non si scorge la più lontana traccia. Così, mentre egli ci sa dire *il ratto* e *l'agile* Achille, Apollo *lungisaettante,* Zeus *egidarmato* e *ampioveggente*, Mercurio *vergadoro*, Nettuno *chiomazzurro* e *scuotiterra*, e via dicendo; mentre scrive molto lodevolmente Latona *dalle vaghe treccie*, Briseide *dalle belle guance*, Minerva *dall'occhio azzurro*, Giunone *dagli occhi di bue*, Muse *dalle nere ciglia*, e così via: da altra parte ci viene ogni tanto con questi barbari epiteti: Ulisse *guastaville*, Giunone *occhi-grandi*, Polifeno *mangiapersone*, Bacco *molt'uva*, Marte *aggravacocchi* e *buonalancia*, Pane *il doppie corna*, e via di questo andare; oppure con queste sgraziate lungaggini: *Apollo che tieni arco d' argento; Achille nei ratti piedi suoi possente e destro*, *Briseide ch' ha fiorite e vaghe guance*, e via e via, aumentando sempre più il numero di quei flacchi endecasillabi (1). Ma il peggio avviene, quando il buon Salvini si picca di volerci dare la spiegazione etimologica di un nome qualunque, sia proprio o comune. Volete sapere, ad esempio, come traduce il vocativo Σμινθεῦ dato ad Apollo? Mette conto di riportare il passo, che sta nelle prime pagine dell' *Iliade*:

« Odimi tu, che tieni arco d' argento,
Di Crisa protettore e della santa
Cilla, e signor di Tenedo possente,
Che de' topi il diluvio distruggesti,
Peste de' nostri campi, e però Sminteo
Da noi t' appelli » (2).

---

(1) I nomi degli eroi della *Batracomiamachia* sono resi generalmente bene: *Gonfiagote, Rubabriciole, Rodipane, Mangiaprosciutti, Leccapiatti, Scavacacio*, ecc. e il Leopardi non sdegnò di farseli suoi; ma fra gli altri l'omerico *Knissodioktès* diventò un *Seguitafummodicucina!* Quanto agli epiteti sopra nominati, il Salvini stesso dichiara in prefazione che usò ora una sola voce ed ora una perifrasi « per variare »; ma ciò non lo scagiona dal cattivo gusto.

(2) « κλῦθί μευ, ἀργυρότοξ', ὅς χρύσην ἀμφιβέβηκας
κίλλαν τε ζαθέην Τενέδοιό τε ἶφι ἀνάσσεις,
Σμινθεῦ », (Il. lib. 1.o v. 37-39).

Gli ultimi tre versi sono la traduzione del vocativo accennato, in cui crede necessario di ricordare al lettore l'origine di quell'attributo apollineo. Per buona sorte questi esempi non sono frequenti, ma pure se ne possono spigolare parecchi nella sola *Iliade*, per non dire delle altre opere. Citiamone qualche altro. Ζεὺς αἰγίοχος diventa talora *Giove allievo di Capra;* Ἶρις ἀελλόπος vien detta *Iride tempestosa a' piedi*, ovvero *Iride ch' ai piedi ha le procelle;* Ἡρακλῆς λεοντόθυμος è fatto modernamente *Ercole Cuordileone;* Ζεὺς ἀγκυλομήτης è detto *il figlio di Saturno che uncinata e distorta avea sua mente!* Nè solo i nomi propri o gli appellativi, ma anche i nomi più comuni il Salvini italianizza a modo suo, in grazia sempre dell'etimologia: basta citare il sostantivo ἀλεξίκακος, che diventa *scacciamali*, e gli aggettivi ὀδυνήφατος e ὠλεσίκαρπος diventati *ammazzaduoli* e *sperdifrutto!* Potrei continuare in tali esempi, se non dovessi rammentarne degli altri nel capitolo seguente, a proposito delle altre versioni.

Su questo capitalissimo difetto di Anton Maria scrisse due lunghe lettere Lazzaro Spallanzani, il quale, pur riconoscendo in lui un grecista di primo ordine, concluse col tacciarlo d'infedeltà (1). Il Foscolo poi andò più oltre e affermò che il Salvini era addirittura ignorante di greco (2). Ora ciò è falso, perchè il Salvini conosceva quella lingua come pochi l'hanno conosciuta in Italia, e forse un po' meglio del Foscolo stesso. È più esatto il dire che egli fu un cattivo artista e un pessimo poeta. In questo giudizio sommario si comprendono (certo senz'aver l'idea di giustificarli) tutti gli errori delle sue traduzioni. Infatti ognun vede che gli spropositi notati fin qui derivano da tutt'altro che da ignoranza della lingua: derivano appunto da cattivo gusto e dalla nessuna attitudine all'arte delicata del verso. Qual traduttore, per mediocre che fosse, si curerebbe di far sapere ai lettori che il sostantivo *Sminteo* deriva dalla tale o dalla tal altra leggenda? o chi vorrebbe ricordare che l'aggettivo metaforico ἀγκυλομήτης è composto, etimologicamente, da ἀγκύλος *(curvo)* e da μῆτις *(mente)?* A questa stregua il poeta usurpa l'arido campo del glottologo, e l'artista scende all'umile ufficio di chiosatore: il che non è e non dev'essere. Si tratta di gusto ripeto, di quel gusto che fu definito con ragione la regola delle regole, e che suggerisce a Vincenzo Monti, ignaro affatto di greco, la più mirabile versione di un greco poeta. Dov'esso manca, invece, non si possono saper mai le conseguenze. Così avvenne che il Salvini,

---

(1) *Riflessioni intorno alla traduzione dell' Iliade di A. M. Salvini* (Parma, Borsi, 1760). Queste due lettere, rivolte dallo Spallanzani a Filippo Algarotti, si trovano anche fra le *Opere* di questo (Venezia, Palese, 1791), vol. XIV, pagg. 387-438.

(2) Nell'opera citata a pag. 6, in nota.

povero di gusto siccome era, sortì fra gli altri difetti anche quello ch'egli si sforzò di evitare sopratutto, cioè l' infedeltà. A provarlo bastano gli stessi esempi testè riferiti, ai quali potrei aggiungerne degli altri non meno strani e caratteristici. Sapete voi che cosa diventa qua e là il vocativo πολυμήχαν' 'Οδυσσεῦ che Omero dà tanto spesso all'eroe della sventura? Diventa nientemeno che *Ulisse di gran macchina!* E sapete com' è stato italianizzato il monte Καλλικολώνη donde gli dei d' Olimpo assistono al duello greco-troiano (1)? Nè può nè meno che *Belpoggio!* Ora io mi domando se tali spropositi derivino da ignoranza della lingua, e non piuttosto da quella puerile debolezza di voler ficcare l' etimologia dove non ha nulla che vedere. E in vero, che significa in lingua nostra una donzella « che ha la tempesta ai piedi », o un nume « con la mente uncinata e distorta », o un « uomo di gran macchina »? Sono frasi che a prima vista non danno alcun senso, o al meno destano il sorriso per la stranezza della metafora; comunque, non riproducono il concetto chiaro dell' originale, perchè non espresse con quella naturalezza e proprietà che è la dote precipua del perfetto volgarizzatore.

Il quarto difetto, che è quasi il riepilogo de' precedenti, è la fiacchezza del verso e dello stile, come si rileva da' pochi passi riportati fin qui. Raccontano i biografi che certi letterati stranieri, udendo recitare in Firenze i versi del Salvini, li scambiavano per prosa, nè sapeano convincersi del contrario. E prosa veramente, nè più nè meno che sciatta prosa, debbono dirsi questi endecasillabi, in cui non spira un alito di poesia, non un' immagine grandiosa e bella dell'originale, non l'onda carezzevole di una strofa ben tornita che temperi l' arsura di quell' immenso deserto di parole. Udite che cosa diventa nel Salvini uno de' luoghi più belli della poesia greca, il lamento di Andromaca sul cadavere di Ettore:

« Marito, tu d' età giovin peristi,
E me lasciasti vedova in palagio;
E 'l figlio ancora è pargoletto affatto,
Cui partorimmo tu ed io meschini,
Nè penso ch' egli a prima giovinezza
Giugnerà: che pria questa fin dal sommo
Città sovversa sia: che certamente
Tu peristi custode, che lei stessa
Guardavi; e mantenevi le consorti
Salvie e pudiche, e i pargoletti figli;
Le quai tosto anderanno in cave navi,
Ed io con loro: or tu, figlio, o me stessa.

(1) *Iliade*, lib. XX, v. 151.

Seguirai, u' farai opre crudeli,
Davanti a padron crudo lavorando,
O alcun degli Achei per man prendendoti
Ti gitterà da torre a dura morte
Crucciato: cui già forse uccise Ettorre
Il fratello, o pur padre, ovvero figlio;
Che degli Achei parecchi per le mani
D' Ettor, preson co' denti il terren vasto.... » (1).

Eugenio Camerini, che sotto gli pseudonimi di Carlo Teoli e di Giunio Antimaco curò due ristampe del Salvini (2), cerca di difendere le versioni poetiche di questo, dicendo che non sono prive di bellissimi versi; « lasciando, soggiunge, il pregio assiduo della proprietá della lingua ». Quanto a versi belli, ce ne sono senza dubbio; ma bisogna pescarli uno qua e uno là, senza nesso alcuno con quello che precede o segue, e quindi senza poter raccozzarne mai una dozzina che vadano insieme. Così, se nell' esordio su riferito son buoni versi i seguenti:

« Lo sdegno canta del Pelide Achille... »
« Il figliuolo di Giove e di Latona... »
« Per l'esercito Achivo un tristo morbo... »
« La ghirlanda d'Apollo il saettante... »,

non si può dire da altra parte che tutti i versi del medesimo formino buona poesia; che anzi questi pochi restano come soffocati fra gli altri bruttissimi. E così dicasi per tutto il resto: si troveranno da cinque a sei endecasillabi lodevoli per ogni pagina, ma giammai una pagina tutta lodevole. Dunque non si può dire che nel Salvini ci sia poesia, almeno nella versione omerica, la quale ci mostra un cadavere secco e stecchito ciò che nell' originale è un corpo pieno di vita e di bellezza.

Quanto alla proprietà della lingua, esaltata dal Camerini, bisogna prendere anche qui l'elogio con una certa restrizione. Il Salvini fu certamente un grande studioso della lingua materna, e abbiamo visto che l'incremento di essa fu lo scopo principale delle sue traduzioni. Però, se da un lato i suoi lavori meritarono di venir registrati come testi nel vocabolario della Crusca, dall' altro non son poche le improprietà, che sotto forma di arcaismi, di idiotismi, di barbarismi e via dicendo, macchiano le sue scritture. Sarei

(1) *Iliade*, Lib. XXIV, v. 725-738 del testo.

(2) La versione di *Senofonte Efesio* (Milano, Daelli, 1863) e quella di *Oppiano* (ivi 1851).

troppo lungo se volessi rilevare, nonchè tutte, quelle sole almeno che si trovano nella presente versione; mi attengo alle più strane e più frequenti dell'*Iliade* e dell'*Odissea*: *scilocco, sugatti, sirocchia, camiscia, rigaglia, zambra, convojo, capegli, lici* (li), *ca* (casa), *fummo* [sost.], *viatico, sozio, allarme, gravosità, ariento, tribo, mortorio, truppa, indenne, piggiore, aitato, tremendissimo, prodissimo, verzicare, ammonticare, aggio* (ho), *rompre, marciare, caggere, smugghiare, sconfondere, soddurre, straconsigliare, basciare, ignudarsi, vengiarsi*, ecc. Non diciamo nulla poi dei tanti vocaboli e modi che, senza essere impropri, sono affatto alieni dall' epica dignità: *spia* e *spione, assassino, bellimbusto, cocchiere, generale, barone, comandante, costernarsi, scappare, scansare, buscare, fare crich* (!), *non mica, nè tampoco, buon giorno* (χαίρετε), *da qui avanti, colle buone* e *colle cattive, fare assaggio, far cenno di sì*, ecc. Nè voglio rammentare l' insopportabile abuso di paragogi verbali, messe lì per imbastire l'endecasillabo: *salìo, fornìo, ubbidìo, feo, parloe, perforoe, andoe, risonoe, trovoe, s' avvioe;* oppure di suffissi così fabbricati: *faracci, avverranne, gioveratti, partoritti, titololla, facciansegli, esser státone;* ovverro di sgrammaticature come queste: *Achil, i Troian, i popol, solto* (solito), *i battaglier mortali*, ecc. A questo stesso genere di difetti appartengono certe assonanze o bisticci o ripetizioni che non hanno alcun motivo di esistere. Per esempio, troviamo ben sovente delle locuzioni di questo tenore: *misto in amistà, Greci in navi bravi, il bello Achille* e *il piè-snello Achille, Febo Apollo udillo, udiro ed ubbidiro, parlando e favellando*, ecc. Dei bisticci, che in fondo divengon tali per la troppa inerenza al testo, basta citare due soli esempi:

« Or poi ch' al mar calaro ed alla nave,
Trasser la nave negra in fondo mare,
Posero arbore e vela in nave negra... » (1).

« Or posciachè del bere
E del mangiar la voglia si cavaro,
Il cantor sollevò a cantar la Musa,
Degli uomini le glorie; e di quella
Cantata allor la gloria al ciel pervenne... » (2).

Chi riesce a raccapezzare il senso preciso di questi due spro-

(1) *Odissea*, lib. VIII, v. 50-52 del testo.
(2) Ivi, v. 72-74.

loqui? Eppure, ripeto, sono la più fedele interpretazione dell'originale. Fra le ripetizioni oziose poi cito le seguenti:

« Alla mano alla mano andando in volta... » (1).

« Che navighi la prima prima volta... » (2).

« Primo alle stalle di tornar bramavi
La sera; ed ora sei ben l'ultim' ultimo... » (3).

E così troveremo *tutti tutti, lungo lungo, molto molto, tosto tosto* e altri non pochi, che stanno lì ad attestare una volta di più il meschino discernimento di Anton Maria.

Ma un uso tutto Salviniano, e a cui nessuno avea pensato mai, è quello della rima, che di quando in quando, o a bello studio o no, scappa fuori da quegli sciolti. Mi limito a due soli esempi, cavati entrambi dall' *Odissea*. Fin dall'esordio del poema troviamo:

« Stolti, che i buoi del Sole Isperïone
Mangiaro: ei tolse lor della reddita
Il dì: di tali cose onde tu vuoi,
di Giove figlia e dea, narra anco a noi » (v. 8-10).

E nel libro II:

« Poichè tutte le robe partiremo,
E poi la casa a sua madre daremo » (v. 335-336).

Nè manca la rima alternata, come appare da questi versi dell'inno a Mercurio:

« Canta, o Musa, a Mercurio inno, di Giove
E di Maia figliuolo, dominante
In Cillene, e in Arcadia in gregge ricca,
Nunzio degl' Immortali, altigiovante ».

Con quest' ultimo epiteto è reso l' omerico ἐριούνιος dove si vedono tornare a galla le etimologie. Prendiamo motivo da ciò per considerare l'ultimo difetto delle versioni del Nostro, vale a dire gli abbagli ch'esso prende qua e là nell' interpretare il suo autore. Il tradurre ἐριούνιος per *altigiovante,* etimologicamente si spiega benissimo, come pure gli altri nomi ed epiteti notati finora; ma è che questa smania lo induce talora in errori più o meno grossolani, specialmente là dove era incerta o impossibile la conoscenza della radice. Così, il lettore avrà osservato da sè poco addietro, a proposito dell' aggettivo αἰγίοχος, come il Salvini

(1) *Iliade*, lib. I, v. 59: tutto questo verso per tradurre l' avverbio ἐνδέξια.

(2) *Odissea*, lib. VIII, v. 35.

(3) Ivi, lib. IX, v. 452.

abbia inteso male la prima radice di esso, cioè αἰγὶς *(corazza, egida)*. Infatti egli, nel tradurre *allievo di capra*, fa derivare quel nome da αἶξ e da ἔχω (dando a questo verbo un significato alquanto lontano dal suo primitivo): la qual derivazione è da scartare senz'altro, giacchè è noto che essa nacque da una leggenda posteriore a Omero. Peraltro, il Salvini stesso era incerto sulla derivazione del vocabolo, che tradusse quasi sempre bene con *egioco* o *egidarmato*, tranne un sei o sette volte in tutta l'*Iliade;* in tre o quattro delle quali, fedele appunto alla leggenda, tradusse *figlio dell' Olenia capra.* Similmente, quando egli traduce l'altro aggettivo ἑλίκωψ per *dagli occhi neri* (*Il.* I, 98), segue l' etimologia più oscura, in quanto esso è fatto derivare con maggior logica da ἕλιξ *(lucido, vivace* oppure *rotondo).* Nè si deve pensare che egli volesse in ciò uniformarsi a' traduttori latini, che per la maggior parte interpretavano con *nigris oculis* (1); giacchè vedremo che il Salvini non teneva mai conto, scrivendo, che del solo testo greco. Gli esempi di tal genere sono assai pochi, per dire il vero; ma sono molti invece quelli in cui lo sbaglio, anzichè da falsa etimologia, nasce da falsa interpretazione, dal volere, cioè, esprimere il concetto con la scomposizione della parola nelle sue parti. Agli esempi riportati addietro possiamo aggiungere il seguente non meno notevole. La frase Ἀθηναίη γλαυκῶπις è resa per lo più *Minerva occhiglauca* o *dagli occhi glauchi;* ma talvolta (*Il.* II, 166) diventa *Minerva che di nottola in guisa ha gialli i lumi.* Interpretazioni siffatte, ripeto, debbono o no classificarsi per veri sbagli? La risposta è varia secondo i preconcetti intorno al Salvini; ma è innegabile in ogni modo che il senso dell' originale riesce alterato, se non addirittura deturpato. Sviste vere e proprie, dunque, non si può dire che ne esistano, ma tutto deriva, come qui, dalla cattiva scelta dell' espressione. Per trovare delle sviste bisogna scendere a minuzie, le quali però, se sono tali per un traduttore come il Nostro, non son meno rilevabili per riguardo all' autore tradotto. Osserviamo alcuni casi del primo libro dell' *Iliade*, non tenendo calcolo, si capisce, delle varianti fra i testi usati da lui e quelli che il lettore può aver sott' occhio. Nel verso 22 l' espressione ἀγλαὰ ἄποινα che quasi sempre il Salvini rende bene con *ricchi* o *splendidi riscatti* o simili, è fatta diventare *cari doni.* E perchè dir *caro* ciò che è *splendido?* Ben è vero che, in certe condizioni, le due idee sono affini; ma è inopportuno, a parer mio, confondere l'una parola con l'altra là dove il senso torna egualmente; anzi, esaminando bene il nostro caso, è più logico dire

(1) Tale, fra gli altri, Giovanni Spondano nella sua edizione *(Basilea, 1606).*

ricchi o *splendidi* i regali di Crise perchè tali realmente, anzichè dirli *cari*, che è un' espressione di amicizia e di cosa ricevuta in dono: il che non è di una merce data per contraccambio *(riscatto)* e da nemico a nemico. Il Monti infatti, pieno di buon gusto siccome era, tradusse come negli altri casi *le ricche offerte*. Al verso 41 lo stesso Crise si rivolge ad Apollo Sminteo con le note parole: τόδε μοι κρήηνον ἐέλδωρ. Non vi era alcuna ragione per non tradurre alla lettera « compi questo mio voto », che pure è la dicitura più comune e più classica nello stesso tempo; ma il Salvini, così fedele e scrupoloso in altri casi, preferì di scrivere invece *accetta questo voto*. Nel che parmi che sia caduto in due difetti; l'uno di ridurre in prosa ciò che era poesia (il verbo *accettare* di fatti non mi sembra della vera poesia epica); l' altro, che *accettare* non è precisamente *compiere*, prescindendo dalla diversità etimologica dei due vocaboli. Apollo poteva bensì *accettare* il voto del pregante, ma se lo riconosceva ingiusto, poteva anche *non compierlo;* laddove il sacerdote, usando addirittura il secondo termine, esprime con maggior energia il desiderio di venire esaudito: senza dire che esso è più adatto al caso e più comprensivo anche grammaticalmente. Sono due sfumature, di cui un ottimo traduttore dovea pur tener conto. Altrettanto si dica dell' avverbio ἄψ messo a capo del verso 60, e che tutti hanno reso con *indietro*, oppure *di nuovo*, secondo il suo vero significato. Ma al Salvini, che trovava espresso nel verbo che segue ἀπονοστήσειν *(ritornare)* l' avverbio in parola e il concetto che esso denota, amò di tralasciarlo e di sostituirlo con un altro avverbio *precipitosamente*. Ed anche in ciò ha peccato d' inesattezza. Che bisogno hanno i Greci di *andare a casa precipitosamente*, come scrive lui? Essi si trovano là a discutere tranquillamente sul modo di evitare l'ira e le saette del dio, e se mai, dopo consultato l' oracolo, tenteranno il ritorno, non penseranno proprio negli ultimi momenti a scappar via di corsa. La fuga avviene dinanzi a un pericolo immediato, e chi la prende non ha certo il tempo o la riflessione di concionare e di sacrificare come essi fanno. Quell'avverbio dunque è troppo caricato, anzi è del tutto inopportuno. Nell' esametro 188, là dove accenna al dolore di Achille per le aspre rampogne di Agamennone, il poeta greco scrive: Πηλεΐωνι δ' ἄχος γένετο (letteralmente: « al Pelide nacque affanno »); e il traduttore dice: *a Pelión montò il cordoglio*. Il primo arbitrio consiste nel chiamar *Pelione* colui che in italiano si è sempre detto, ed è meglio che si dica, *Pelide*. A tal proposito il Monti, nelle sue *considerazioni sulla difficoltà di ben tradurre la protasi dell' Iliade*, rimproverò al Maffei di aver tradotto questo stesso patronimico con *Peliade ;* e dice che può averlo fatto, fra l' altro, per voglia di grecizzare. Lo stesso appunto

si può muovere al Salvini, che vuol seguire quel nome in tutte le varietà omeriche, anche quando per noi è affatto ozioso e improprio. Ma l'arbitrio più grosso sta nelle tre parole che seguono. Perchè scrivere, e che cosa vuol dire, il *cordoglio che monta?* Il *montare* è proprio dell'ira, dello sdegno o di affetto simile, ma non mai del cordoglio, per il quale era assai più ragionevole mantenere, alla peggio, il medesimo verbo del testo. E perchè poi tradurre *cordoglio* la parola che esprime qui un dolore nato all' improvviso e di momentanea durata? Sono finezze, queste, a cui è necessario por mente, giacchè da esse si distingue il grande letterato dal mediocre. Tanto più deplorevole è poi la mancanza di esse nel Salvini, in quanto molte volte nascono in lui da un capriccioso spostamento del testo, come nei due ultimi casi. E già il Monti, nelle *considerazioni* testè accennate, trovò a ridire sin dal primo verso l' uso di *sdegno* invece di ira (μῆνιν) che è il termine più proprio e più adatto. Ma non è da noi entrare in questo campo, nè possiamo certo, in una traduzione così infelice, richiedere quei pregi che sono proprî dei grandi artisti: e il Salvini non potrà dirsi mai tale. Lascio pertanto di rilevare altri difetti di minore entità, com'è quello, per esempio, di tradurre i nomi personali; ne' quali ci dà, settanta volte su cento, e senza necessità prosodica, *Nettunno, Ettorre, Nestorre, Agapenorre, Iperenorre;* e più spesso *Acamàs, Pulidamàs, Sarpèdon* che Acamante, Polidamante, Sarpedonte, come vuole la buona tradizione italiana. Nè voglio notar nemmeno come egli talora, pur di mantenersi fedele al testo, non rifugga dalle più grossolane sgrammaticature. Valga un esempio per tutti. L' esametro 439 del medesimo primo libro dell' *Iliade,*

« ἐκ δὲ Χρυσηὶς νηὸς βῆ ποντοπόροιο »

vien tradotto proprio così:

. . . . « Dalla nave
Sbarcò Criseide, che pel mar passeggia ».

È Criseide, e non già la nave che passeggia per il mare!

Questo è dunque un saggio, purtroppo assai lungo, de' difetti che macchiano lo stile Salviniano: difetti che, come dissi, sono comuni a tutte le sue versioni, ma che riescono molto più biasimevoli in questa, sia per l'uso continuo, sia per l'estensione dell'opera, sia infine per la sua stessa natura. Diciamo ora qualche cosa intorno all'accoglienza che ebbe presso i contemporanei questa versione del Salvini.

Non so in quale anno egli l'abbia intrapresa, nè quanto tempo

vi abbia impiegato. In un foglio di un codice Marucelliano (1) ho trovato una pagina manoscritta, contenente gli ultimi versi dell'*Iliade* tradotti, in fine a' quali è la seguente postilla: « Fine dell'Iliade, 7 Gennaio 1699 ab Incarnat. ». In un altro luogo delle sue *Prose Toscane* trovo quest'indicazione: « È uscita in questi giorni coll'Odissea d'Omero, la celebre ed eroica Iliade; la quale mi diedi l'onore ventiquattro anni fa, che da me la traduzione ne fu fatta, di darla a vedere all' incomparabile Senatore da Filicaia, ed egli per sua somma bontà, notandone alcune poche cose, attentamente ed esattamente scorsala tutta, con benigno suo attestato m'assicurò della riputazione, per dir le sue parole, che n' avrei riportata nel mondo, e accompagnatala da un suo cortese, e troppo per me amorevol viglietto del suddetto tenore, la mi rimandò » (2). Poichè questa prosa fu scritta nell' anno 1723, lo stesso in cui le versioni vennero pubblicate, si vede chiaro che il detto poema fu terminato realmente nel 1699, cioè quando il Salvini contava già quarantasei anni. Non so, ripeto, quanto tempo v' impiegasse a compierla; e non so nemmeno quando traducesse *l'Odissea, gl'Inni* e *la Batracomiomachia.* Sul primo dubbio, si può presumere che non vi abbia impiegato più di un anno; e in seguito avremo prove bastanti di tale asserzione: sull'altro, credo che le rimanenti opere le traducesse dopo, e nell'ordine da me segnato: anche queste in poco tempo. Dico ciò, per ricordare ancora una volta che era nel carattere di Antonmaria scrivere le sue cose e metterle da parte per non curarsene forse più, senza le esortazioni di amici o ammiratori. Ma se non le stampava, esse andavano egualmente in giro, non solo presso i conoscenti, ma non di rado anche presso il pubblico. Un' altra cosa poi preme di far rilevare, e che già ho rammentato per l'addietro: ed è la grande accoglienza che avevano al suo tempo gli scritti del Salvini. Oltre al giudizio del Filicaia, che pure era il principe dei poeti italiani in quell'epoca, potrei riportare quelli del Muratori, del Redi, del Fagiuoli, dello Zeno, del Maffei, nonchè degli alunni suoi, che poi divennero famosi: il Gori, il Lami, il Bandini, il Guarnacci, il cardinal Quirini, e così via. Avremo occasione nel corso del libro di citare le parole di costoro; ora voglio attenermi al giudizio di uno de' giornali allora più noti: « L'aspettata per lungo tempo e ardentemente desiderata traduzione, in versi sciolti, de' poemi d' Omero, lavoro sudatissimo

(1) Segnato A, 126. Nello stesso codice si conserva l' approvazione scritta dal revisore Antonio Mazzei, portante la data del 30 agosto 1718. Il Mazzei dice fra l'altro: « l'Iliade d'Omero tradotta con tutta l'eleganza e leggiadria dall'eruditissimo Sig. Ab. Anton Maria Salvini fa rinascere le greche, e rallegra le toscane Muse ».

(2) *Prose toscane;* Parte II, lezione 18.

del Sig. Abate A. M. Salvini, è finalmente quest'anno 1723 comparsa alla luce.... Più volte questo chiarissimo principe dei poeti, e nelle lingue straniere e nella nostra volgar d'Italia, era stato traslatato; ma la traduzione presente non è per cedere a qualsisia delle anteriori, e in più cose ella si troverà superarle, da chiunque intendente e della greca e della toscana favella, si farà a leggerla, disaminarla, e a farne col suo originale un diligente riscontro.... ». Il giornale seguita accennando alle censure e alle lodi toccate al Salvini per la sua pubblicazione; e dice così: « Appena fu pubblicata questa traduzione, che a lode del traduttore, e a difesa della medesima, la quale parve subito da certuni essere stata censurata, soggetto per letteratura cospicuo, di cui non cerchiamo sapere il nome, scrisse alquanti sonetti, che poscia impressi per opera del Sig. Cammillo Antonio Boccadiferro, portano questo titolo: per la traduzione dell'opere d'Omero, del chiariss. Aristeo Crathio p. a. *(pastore arcade)*... Ma un' assai più copiosa commendazione, e una apologia più valida della stess'opera, intendiamo in Padova essersi fatta dal Sig. Abate Domenico Lazzarini, professore pubblico di lettere greche e latine in quell'Università; il quale, dopo le ferie autunnali, dovendo ripigliare le sue consuete pubbliche lezioni, la prima volta vi recitò un' orazione latina, in cui scelse per argomento da provare, che questa traduzione, e tutta universalmente e particolarmente ne' luoghi più censurati, è fedele, eletta, pura ed elegante » (1).

Non so chi sieno stati questi censori del Salvini, il cui giudizio, dopo tutto, non facea che precorrere quello della posterità. Si può presumere che non fossero pochi o di poco conto, giacchè, se bene durasse ancora il periodo della decadenza e del cattivo gusto letterario, non ci voleva un grande acume per vedere a colpo d' occhio lo scarsissimo pregio della versione Salviniana. Fino a quell' anno il Nostro non avea pubblicato che tre sole versioni poetiche dal greco, e cioè il poemetto di Coresio, l' Anacreonte e il Teocrito: lavori che erano stati universalmente applauditi, sia perchè in fondo tradotti un po' meglio, sia perchè le mende erano facilmente scusabili per la non troppa importanza degli autori. Ma con la versione Omerica cominciano contro il Salvini le vere e proprie censure. Il fatto sarà nato dalla generale aspettativa che si aveva nel suo lavoro, dalla stessa accoglienza esagerata che ne avevan fatto i suoi ammiratori, e che a taluni dovea parere una lode a partito preso, e in fine dall' eccellenza dei poemi stessi, i quali meritavano in verità un interprete di ben altra vena e polso che non era Anton

(1) *Giornale de' Letterati d'Italia* — tomo XXXV (Venezia, 1724), pag. 519 seg.

Maria. Pare intanto, come raccontano i biografi e come si rileva da lui medesimo, che questa sua opera sia, stata esaminata e discussa in libri e riviste, di cui a me non risulta la provenienza. Egli, non uso a risponder mai agli attacchi dei critici, scrisse a tal proposito due *lezioni* che stanno nella seconda parte delle sue *Prose toscane* (1), e in cui difende certe forme e locuzioni da esso usate nell'*Iliade*. Ma quantunque lo faccia col solito corredo di una vastissima erudizione, non cessa, come poeta, di aver torto, e di mostrarci come inutili e male invocate attenuanti quelle che vorrebbero aver l'aspetto di plausibili giustificazioni. Per di più egli si ferma a considerare soltanto tre o quattro casi di natura puramente lessicale, ma non si ferma a vagliare e a ribattere ad una ad una (il che gli era impossibile) tutte le accuse che gli si possono muovere, e che certo i critici gli avranno mosso. Spigoliamone qualcuna. A proposito del sostantivo *ca* da lui adoperato invece di *casa*, riconosce bene che non è termine toscano; ma l'usa perchè lo ha usato Dante, e anche perchè, continua, « in questa voce *ca* per *casa* ho avuto la mira a rappresentare una figura simile di troncamento usata dal greco maggior poeta, δῶ, accorciata dall' intera δῶμα ». E prosegue dicendo che è proprio dell'uomo in ira il troncar le parole; e lui l'adoperò in quel caso. Ma non ostante tale finezza di ragionamento, in gran parte vero, e malgrado l'autorità di Dante, bisogna convenire che *ca* è una parola rozza ed antiquata; ed egli non doveva usarla. E poi, se è giustificabile questo troncamento in un caso particolare, come si spiega in tante altre parole, dove il bisogno non lo richiedeva? Passa poi a dissertare sull'uso dell'epiteto *bianchibraccia* per tradurre il greco λευκώλενος, dicendo così: « È proprio di chi non ha molta, nè molteplice lettura di censurare tutto ciò che gli giunge nuovo, laonde avvi chi all'epiteto di Giunone, detta da me la *Bianchibraccia*, si è sentito raccapricciare, o chi ha stimato che questa parola sia più da ditirambo che da poema eroico ». Afferma poi che per amor di varietà ora si è servito d'una circonlocuzione ed ora di una parola sola; ma non sa legittimare l'origine di certe espressioni strane come quelle testè rammentate. È curiosa la difesa ch'ei si fa sull'uso della parola *baroni* nel posto di ἄνδρες. Dice che il greco ἄνδρες risponde al latino *viri*, e questo allo spagnuolo *varones* nella forma accrescitiva: dallo spagnuolo si venne poi all'italiano *baroni*..., Sarà una gran bella ragione di ordine etimologico; ma anche questo è un termine affatto inelegante e lì inopportuno. Dalle parole passa a discutere certe locuzioni, dicendo che se alcuni suoi passi riescono oscuri, l'ha

(1) Lezioni XVIII e XIX; « Sopra la sua traduzione d'Omero ».

fatto in omaggio alla fedeltà; giacchè, dice, « l'oscurità col ricorrere al testo, da chi far lo puote, si chiarisce e si sana ». Buona ragione anche questa: tanto buona, che non val la pena di confutarla. Di tal genere sono i difetti di cui il Salvini tien conto, e che crede di giustificare; ma io stimo che gli appunti dei critici non si limitassero solamente a questo.

Ciò non ostante, le poche voci di biasimo furono soffocate dall' universale accoglienza dei dotti d'ogni colore: e basti per tutti la pubblica manifestazione del Lazzarini. Quanto a' sonetti su rammentati, si trovano tuttora tra le carte salviniane; nè sarà discaro darne qualche cenno al lettore, e chiudere così il presente capitolo. Sono in numero di quindici, scritti forse dallo stesso conte Boccadiferro, che fu alunno del Salvini, o da qualche altro discepolo. Il Boccadiferro fa precedere i versi da una sua lettera in data del 30 Settembre di quell'anno, in cui dice al maestro: « Essendosi pervenuti alle mani li seguenti sonetti, fatti in lode di V. S. Ill.ma per la sua altrettanto gentile quanto fedele traduzione, dalla greca nella toscana favella, di Omero, ho creduto corrermi preciso debito di pubblicarli, per essere parto felice d'una delle più leggiadre e più celebri penne d'Arcadia, e per essere già sicuro, ec... »; e qui elogi al traduttore. Ma sentiamo i sonetti, chiunque ne sia l'autore. Nei primi quattro egli si lamenta di non avere ali atte al volo poetico, e di vedersi con cento altri indugiare a piè del tempio della Gloria. Nel quinto vede il Salvini giungere felicemente alla sommità di quel tempio; e chiude così:

« Gode la fama, che già il volo spande,
E in alto d'Aristeo (1) ecco ne porta
Il nome, e le subblimi opre ammirande.
Ma più gode l'Etruria e si conforta,
Che mercè d'un tal figlio, anche a più grande
Gloria, che pria non ebbe, oggi è risorta ».

All'arrivo del Salvini, i poeti si levano per applaudirlo, e ognuno prende una cetra per cantarne più degnamente le lodi. Chi siano questi poeti, ce lo dice lo stesso poeta:

« Veggio gli Etruschi più famosi in carte,
Veggio i Latini, e per alzarlo all'etra
I magnanimi Achei veggio in disparte ».

---

(1) Abbiamo già visto (pag. 25) che *Aristeo Cratio* o *Crathio* fu il nomignolo assunto dal Salvini nell'Accademia dell'Arcadia.

Tutti quanti poi se lo stringono al seno, e specialmente Omero, Anacreonte, Teocrito. Ma solo Pindaro non fa motto, e dolente

« Tace, e il suo tempo impazïente aspetta ».

Lasciando lo scherzo, bisogna sapere che i sonetti sono di carattere allegorico, e ne' tre poeti suddetti l'autore volle encomiare le tre versioni che di essi avea già pubblicate il Salvini. Ma questi non aveva ancora pensato a tradurre Pindaro (1); e di qui il corruccio e la speranza a un tempo del cantore tebano.

Appena io li lessi, mi parvero sulle prime una tremenda canzonatura, tanto più che sono scritti abbastanza bene, almeno di fronte al poetare salviniano. Ma poichè le testimonianze vogliono altrimenti, sia pure: li ritengo però opera d'un adulatore, come tanti ne ebbe Anton Maria.



(1) Nè lo tradusse mai, tranne qualche frammento. Vedi il Capitolo seguente.



CAPITOLO III

VERSIONI POETICHE

(CONTINUAZIONE)

Sommario — Esame di altre versioni dal greco - Versioni diverse (dal latino, dal francese, dall'inglese, ecc.) - Detrattori - Seguaci - Imitatori - Plagiarî.

Avendo così esaminato brevemente la versione delle opere omeriche, è mestieri dare un cenno delle altre. La qual fatica non sarà nè molta nè varia, in grazia della singolare analogia che abbiamo detto trovarsi in tutte le versioni del Nostro. Cominceremo pertanto col dimostrare che le sette qualità principali notate nell'opera predetta, si trovano in tutte le seguenti; poscia accenneremo ad altri caratteri del nostro traduttore che non abbiamo avuto campo di notare fin qui; e infine passeremo a dare un ragguaglio sulla fortuna diversa incontrata dal Salvini nel mondo letterario.

Il merito della fedeltà, che è stato il primo ad essere rilevato e che, malgrado certe strane licenze, è duopo riconoscere in lui, è mantenuto sempre nella medesima forma e proporzione, dai poemi di Orfeo alle liriche di Anacreonte, da' drammi di Euripide agli idillj di Teocrito. Il miglior modo di provarlo è di porre sotto agli occhi del lettore un passo qualunque, e precisamente l'esordio della *Teogonia* esiodea, omettendo anche qui, per amor di brevitá, il testo greco:

« Dalle Muse Eliconie diam principio
A cantare, che tengon d'Elicona
Il gran monte, e divino; ed alla fonte
D'intorno, che somiglia le viole,
Co' delicati piè carole intrecciano,
Ed all'altar del possente Saturno,
E lavate la tenera persona
In Permesso, o Ippocrene, o Olmeo divo,
Fan balli sulla cima d'Elicona
Belli, leggiadri, e co' piè forti danzano,

Quindi movendo, e d'aer molto cinte,
Van di notte movendo amabil voce,
A Giove inni dicendo Egidarmato,
Ed alla maestosa Giuno Argiva,
Che con calzare d'or se ne cammina,
E alla figliuola dell'Egioco Giove,
Dagli occhi azzurri Pallade Minerva,
E a Febo Apollo, e a Diana cacciatrice.
Ed a Nettun che terra tiene e scuote,
E a temi augusta, e a Vener d'occhio nero,
Ebe d'or coronata, alma a Dione,
All'Aurora, al gran Sole, e chiara Luna,
A Latona, a Iapeto, a Saturno
Che ruota della mente il grand'artiglio,
Ed alla Terra, e all'Oceano immenso,
Ed alla notte negra, ed alla sacra
Generazione degli eterni Iddii » (1).

Chi può negare la più scrupolosa fedeltà a questi versi? Ma appunto da essa derivano cento difetti di improprietà, di verso, di grammatica, di sintassi, e via discorrendo. Il primo che salta subito agli occhi è quella miseranda verseggiatura, che non ha nemmeno il vantaggio di potersi dir prosa. Come al solito, qualche verso buono bisogna cercarlo isolatamente, senza alcuna dipendenza co' precedenti o co' seguenti: il che non è certo della poesia, la quale, al pari di un quadro, deve giudicarsi dall'insieme. Ma passando sopra ai versi e venendo ai particolari, notiamo in primo luogo come la stessa inerenza al collocamento delle parole renda certe frasi oscure e spesso inintelligibili. Basta osservare i versi 5-6, in cui la preposizione *intorno* (περί) è usata in modo, che non senza sforzo si riesce a cavare questo senso: « le Muse intrecciano carole intorno all'Ippocrene e *intorno* all'altare di Saturno »: preposizione, che il Salvini non dovea contentarsi di adoperare una volta sola e nel medesimo punto che la dà il testo, ma che dovea forse ripetere, o almeno collocare in guisa, da mostrar chiaro i complementi cui si riferisce. Nè è da lasciare inosservato quel sostantivo *fonte* usato così assolutamente al modo del greco κρήνη; ma in greco basta la vicinanza sintattica dei sostantivi « Muse » ed « Elicona » per richiamar tosto alla mente che qui si parla appunto

(1) Versi 1-21 del testo.

della « fonte dell'Elicona dedicata alle Muse »: è usato quindi per antonomasia, col valore quasi di un nome proprio. Ora un tal richiamo parmi che riesca troppo faticoso in lingua nostra; e perciò credo che avrebbe fatto meglio a tradurre addirittura *Ippocrene*, o a scostarsi insomma, in grazia della chiarezza, dalla parola o dalla costruzione greca. Parimenti, nessuno potrà mai capire, se non abbia il testo innanzi, che cosa il Salvini abbia voluto dire con quel complemento di luogo « *Olmeo divo* » messo così baroccamente nell'ottavo verso. Solo dal testo si può chiarire che « le donzelle si bagnano nelle acque del fiume Permesso, oppure dell'Ippocrene o del sacro Olmeo », fiumi essi pure. Ma Anton Maria, che del resto si prende altre piccole licenze, ha voluto rendere quei genitivi Ὀλμειοῦ ζαθέοιο proprio nel loro posto, il sostantivo prima, l'aggettivo dopo; volendo così con quel *divo*, scritto in lettera maiuscola (1), rappresentarci come una divinità, anzichè un semplice e comune epiteto del fiume. Senza dire poi che, tanto nel sostantivo *Ippocrene* quanto nella frase *Olmeo divo*, la sintassi italiana avrebbe richiesto la ripetizione della preposizione *in* o *nel*, che egli pose soltanto nel primo sostantivo. Da questo medesimo errore nasce la sconcordanza e l'oscurità insieme di qualche locuzione che segue: anche al nome Ebe (v. 21) era necessario premettere *la*, e con più ragione alla frase *chiara Luna* (v. 22); nè avrei detto *alma a Dione*, che non significa nulla, ma *all'alma Dione*. Il verso 24 « Saturno *che ruota della mente il grand' artiglio* » vorrebbe tradurre il greco Κρόνον ἀγκυλομήτην, epiteto che anche in Omero abbiamo visto tradotto nello stesso modo. E tanto era vago il Salvini di tale sua interpretazione, che nella medesima *Teogonia* la ripete altre tre volte: al v. 475 (del testo) troviamo « Saturno ch' uncinata avea la mente »; al v. 495 « Saturno ch'ha la mente ricurva »; al v. 545 « Prometeo di curva mente ».

Siamo dunque nel campo delle osservazioni già fatte nella versione dell' *Iliade*; e per quanto si vada innanzi nell' esame di tutta la *Teogonia* e delle altre opere esiodee parimenti da esso tradotte; e da queste si passi a tutte le altre versioni, ci troviamo sempre di fronte ai medesimi difetti e al medesimo pregio della fedeltà, per così dire, etimologica. Mi sono fermato poi in questo breve esame della *Teogonia*, perchè essa è tra le opere inedite del Nostro, pubblicata, siccome dissi, nel 1747 da Antonio Zanolini: ma non perciò, come ognun vede, corre alcuna differenza tra questo lavoro postumo e il precedente pubblicato da lui medesimo. Diamo ancora un'occhiata a qualche altra versione, per esempio al poema

(1) Sull'abuso insopportabile che il Salvini fa delle lettere maiuscole e delle virgole, avrò occasione di parlare in seguito: qui mi contento di farlo rilevare e di avvertire che, nei passi che vado riportando, non sempre posso seguirlo nei suoi capricci,

la Pesca di Oppiano, che è tra i suoi lavori più accreditati. Lo pubblicò insieme con l'altro poema oppianèo, nel 1728; e basta conoscere i primi versi per ravvisare tosto le qualità su menzionate:

« I popoli del mare, e le falangi
Popolose di pesci d'ogni sorta
Dirò, notante razza d'Anfitrite,
Antonino, sovran del mondo impero (1).
Qualunque albergan negli ondosi giri,
Ove pasce ciascun; l'umide nozze,
E gli umidi natali, ed il pescoso
Vitto (2), e le nimistadi, e l'amistanze,
E i consigli; ed i vari accorti ingegni
Della marina arte lucrosa, quanti
Gli uomini sopra i pesci escogitâro,
Indicibili, in mar vasto guizzanti
Con franco cuore... » *(v. 1-10 del testo).*

Ma perchè non sembri che tali difetti siano esclusivi delle opere di lunga lena come sono i poemi, giova riferire qualche esempio dalle versioni liriche. Prendo un inno qualunque di Orfeo, quello *alle Nubi*:

« Aeree nubi dei frutti nutrici
Che qua e là pel ciel gite vagando,
Che partorite piogge, che dall'aure
Siete agitate per lo mondo, nubi
Tonatrici, focose, alto-frementi,
D'acquose vie, e che dell'aria in seno
Suono raccapricciante possedete,
Contrasvelte da' venti ed istracciate
A casa via via romoreggianti,
Prego or voi, di rugiada rivestite,
Dell'aure esposte a' soffi, di mandare
Fruttifere acque sulla madre terra ».

Come non notare la irregolarità e lo stento di questo periodare? e qual altro traduttore avrebbe osservato qui la costruzione testuale, che deve necessariamente riuscir forzata in lingua nostra? Chi non avrebbe, dico, spezzato almeno in due periodi quella filastrocca di epiteti, a costo di ripetere più volte la parola *nubi* e la parola *prego*? Ma per il Salvini non esisteva altro che la fedeltà *ad verbum*, e poco gl' importava se ad essa sacrificasse la grazia

(1) « cioè imperatore del mondo » (nota del Salvini). Il testo ha: γαίης ὕπατον κράτος.

(2) Il testo ha βίον ἰχθυόεντα, che veramente sarebbe la *vitam piscariam*: il vivere, non già il *vitto*,

e l' attrattiva di cui deve risplendere ogni poesia, segnatamente la lirica. Non voglio fermarmi a discutere come al solito sul valore di questi versi, che a due miglia di distanza fanno vedere da chi son nati. Solo di sfuggita, e per il lettore che non abbia il testo greco davanti, noterò che quell'epiteto *focose* del quinto verso non è altro che il πυρόεσσαι del testo; che quel vocativo *d'acquose vie* del verso seguente è nè più nè meno che il greco ὑδροκέλευθοι; che quel *suono raccapricciante* vorrebbe esprimere con maggior esattezza l'originale πάταγον φριαώδη; che infine con quei due versacci ottavo e nono credette d'interpretare l'esametro testuale, che tradotto letteralmente suona così: « raggirate dai venti, rumoreggianti nella corsa » (1).

Mentre siamo a parlare di poesia lirica, stimo opportuno aggiungere qualche considerazione a proposito della versione d'Anacreonte, di cui altrove diedi un cenno. Le versioni propriamente sono due, una in canzonette rimate e l'altra in canzonette sciolte, pubblicate in tempi diversi. Fermiamoci un po' sulla prima. Essa fu edita nel 1695, lo stesso anno in cui il suo amico, l'abate Régnier Desmarais pubblicava la sua in Parigi. L'edizione salviniana era accompagnata da due suoi sonetti indirizzati al Régnier, e da un altro sonetto responsivo di questo a quello, in cui si rileva che i due traduttori si erano scambiate le loro opere ancora manoscritte. Perchè si veda l'ammirazione reciproca che, oltre alla salda amicizia, legava i due eruditi, e perchè si provi a un tempo come Anton Maria non pubblicasse alcun suo lavoro se non dietro richiesta altrui, credo bene riportare la chiusa del sonetto Regnieriano, in cui l'abate francese esorta l'italiano a pubblicare l'Anacreonte:

« Tu sei quel che il buon vate al clima greco
Rapisti: ma qual uom suoi dolci amori
Geloso occulta, il guardi in casa teco.
  Deh perchè non più tosto il lasci fuori
Sciolto e libero andare, e far che teco
Te giustamente e la Toscana onori? »

Il Salvini difatti avea compiuto la sua versione alcuni anni prima, come dice egli stesso in prefazione, e certo fu tra i suoi primi lavori di tal genere, giacchè prima di quell'anno non avea dato alle stampe altra versione che quella del *Giuoco del Calcio*, poemetto già menzionato. È notevole poi quello che dice nella medesima prefazione, dopo aver ricordata l'edizione di Anacreonte

(1) Πνεύμασιν ἀντίσπαστοι, ἐπιδρομάδην παταγοῦσαι ».

data dallo Stefani e le varie versioni che di esso se ne eran fatte, tra cui le italiane del Corsini e del Regnier: « Mi era ancor io in questo arringo esercitato alcuni anni fa; onde mi diedi l'onore di far vedere questa mia bagattella, fatta per proprio studio, al medesimo Sig. Abate [il Regnier], il quale congiunta a un perfettissimo giudizio ha un' estrema amorevolezza; affinchè egli delle greche e delle toscane finezze intendentissimo, me ne desse sopra ciò il suo parere, e dove uopo fusse, mel correggesse ». Egli dunque asserisce d' aver condotto il suo lavoro per proprio studio e per esercizio. Ora tale affermazione è contraddetta da un' altra affatto opposta, che si trova in un suo autografo (1), e da cui stralcio il seguente brano: « Impresi questa fatica di tradurre le canzoni di Anacreonte, non per mia elezione, ma per comandamento altrui; e desiderò chi la m' impose sopra ogni altra cosa la fedeltà della traduzione di parola a parola, quanto dal verso mi fosse stato conceduto ». Se qui non c'è una di quelle contraddizioni che del resto non sono rare negli scrittori, bisogna dire che il Salvini diede ascolto a un cattivo consigliere, al quale, non meno che a lui stesso, si dovrebbe imputare l'infelice esito de' suoi volgarizzamenti. Se non che è da credere che quest' ultima affermazione sia la non vera: prima, perchè lo stesso metodo era stato da lui applicato nelle versioni anteriori all' Anacreonte; secondo, perchè lo mantenne anche in tutte le successive; terzo infine, perchè era conseguenza dei suoi studi e del suo modo di vedere l' anteporre quel metodo agli altri. Comunque sia, è notevole sopra tutte questa traduzione Salviniana, perchè è la sola a darci qualche po' di rima e dei versi, che non sono gli eterni endecasillabi sciolti. La rima per altro fece sì che egli, pur mantenendosi ligio quanto nessun mai, non rendesse proprio ogni parola come di consueto, ma spaziasse in un certo ambito di plausibile arbitrio. Fra le cinquantacinque canzonette che italianizzò, mi piace riportar la prima, che è la più nota a' lettori:

« Degli Atridi io vo' cantare
E di Cadmo l' opre rare:
Della lira ma le corde,
Fuor che ad Amor, non sorde.
Tutta da capo a piè
La ricordai testè;

(1) N. P. II, II, 50. Sono poche pagine che fanno parte di un codice miscellaneo, e che contengono delle « Correzioni di alcuni luoghi del testo greco di Anacreonte » nell'edizione di Enrico Stefani.

E d' Ercole l' imprese
La mia voce a cantar prese;
Ma la lira in suo tenore
Sol rispondeva Amore.
Andate in pace eroi:
La lira non vuol voi ».

Sebbene non abbia intenzione di discutere più oltre sulla fedeltà del Nostro, non posso esimermi dal far notare che quel-l'aggiunta *opere rare* di Cadmo nel testo non esiste, quantunque sottintesa; che gli ultimi tre versi del testo sono alquanto travisati, almeno a primo aspetto, negli ultimi due della versione: « andate in pace, eroi: la lira non vuol voi »; giacchè non è sottinteso che se la lira non vuole gli eroi, debba volere necessariamente Amore; e da altra parte è eliminata quella triplice artistica ripetizione di ερωτα che tanta grazia accresce all' ode originale. E tale su per giù è l'andamento di tutte le altre canzoni, nelle quali, come ho detto, qualche poco di libertà nasce unicamente dal bisogno della rima. Ma appunto per questo il Salvini fu poco contento del suo lavoro; ed eccolo parecchi anni dopo, nel 1723, dar fuori un' altra versione di Anacreonte, interamente rifatta e priva di rima, pur condotta sullo stesso metro della canzonetta. La fedeltà, salvinianamente parlando, ne venne a guadagnare; ma quella certa grazia che, se non altro per la consonanza, si notava nella precedente, si perdette ora del tutto. Riporto la medesima prima ode, perchè il lettore faccia il confronto da sè:

« Vo' dei figliuoi d' Atreo,
E vo' cantar di Cadmo;
Ma la lira in sue corde
Suonava solo Amore.
Le minuge or or mutai
E la lira tutta tutta;
E già cantava i fatti
D' Ercole; ma la lira
Sonava in cambio Amore.
Addio da noi nel resto,
O eroi; da che la lira
I soli canta Amori ».

E basti adesso di portare ulteriori prove della fedeltà Salviniana, la quale ci ha dato agio a confermare, mediante gli esempj riferiti, la sua perpetua mania di parafrasare, di storpiare qua e là l'originale, e infine di un verseggiare che sta agli antipodi della poesia.

Prima intanto di passare ad altre osservazioni non rilevate fin qui, piacemi di mettere sotto gli occhi del lettore una breve serie di improprietà linguistiche spigolate qua e là dai vari lavori; e ciò perchè esse formano una delle principali caratteristiche del Nostro:

« Ζεύς ἔργον σημάντωρ ἀγαθῶν » « Giove intimatore delle buone faccende » *(Orfeo - Inno I. - A Zeus)*
« Ζεύς φωσφόρε » « Giove apporta - lume » *(Ivi)*
« Ζεύς φερέσβιε » « Giova apporta - vita » *(Ivi)*
« Μήνη » « Dea soprantendente ai mesi » *(Inno II. Alla Luna.)*
« Μήνη ἑλικοδρόμη » « luna corritrice a spira » *(Ivi)*
« Φύσις πολύτειρε, πολύμικτε, πολύπειρε, βαρυβρεμέτειρα » Natura molti - stella, molto - rimescolante, molti - prova, profondo - fremitrice » *(Inno III. - Alla Natura)*
« εὐκόμους Ἁρπυίας » « Arpie belle - chiome » *(Esiodo - Teogonia)*
« Ἴστρον καλλιρέεθρον » « Istro bell' acque » *(Ivi)*
« Ζεύς καρτερόθυμος » « Giove di robusto cuore » *(ivi)*
« Θεοί, οἷς ἐστι μέγα κράτος » « gl'Iddii ch'ànno la gran balia » *(Teognide: Sentenze)*
« πενίην θυμοφθόρον » « povertà logoracuori » (*ivi*)
« δημοφάγον τύραννον » « tiranno mangia popolo » (*ivi*)
« ὠκυπέτης νείκεος ἀρχή » « il ratto-volante principio di contesa » (*Coluto: Ratto di Elena*)
« νύμφη πόθῳ τοθεύσα » « ninfa desiante con desio » (*ivi*)
« νομὸν λιγύπνοον » « paschi dolce - spiranti » (*ivi*)
« Καλλίχορον (nome proprio) « Belluogo » (*Nicandro: Teriaca*)

E a proposito di quest' ultimo nome, che ci rammenta quello di *Belpoggio* (καλλικολώνη) osservato nell'*Iliade*, e che rappresenta il grado massimo di una malintesa fedeltà, voglio terminare con altri due somiglianti epiteti presi dallo stesso Orfeo: Διόνυσον Λικνίτην diventa *Bacco Vagliaio*, e Βάκχον περικιόνιον è fatto *Bacco dalla Colonnata!* Perfino il verbo κυψελίζω, modo tutto greco per indicare l'imitazione del tiranno Cipsello, dal Salvini è reso alla lettera con *cipselleggiare!* (1).

---

(1) Teognide, *Sentenze*, v. 890: « Ὡς κυψελίζον Ζεύς ὀλέσειε γένος; »

. . . . Così Giove disperda
La razza di color che Cipselleggiano! »

Perchè i lettori capissero meglio, lo scrisse anche in lettera maiuscola. Il Salvini ebbe certo presenti le locuzioni affini non rare nella lingua greca: *socratizo, platonizo, arabizo*, e simili: modi che in lingua nostra richiedono quasi sempre una perifrasi.

Per gli amatori di neologismi poi, non mi pare inopportuno trascriverne alcuni, tolti dalla sola traduzione di Oppiano (la *Pesca* e la *Caccia): pecoricida, fericida, belva acuticornia, ònagro bellegambe, bue belle-corna, pesci codaspri, strumento mangiaferro, sasseo guscio, Eufrate ampio-corrente, Nettuno ampio-regnante, i Beati ognor tutto sovrani* (μάκαρες πανυπέρτατο.), e così via. Dagli stessi due poemi tolgo questi altri termini strani o antipoetici: *capria, chiappare, sfacciatezza, liofante, dichiamo, al dirimpetto, esser tutto in sugo, chieggono, ultimissimo, tututto, grievemente, nicistà, smenticare, stramoggiante, vispistrello*, ecc. Nè vi manca la solita rima, per quanto si tratti dei soliti endecasillabi sciolti:

« Trappole divisò a quelle fiere
Che del vin son amiche, alle pantere » (*Caccia*, lib. IV);
« Quelle assomiglian, ch' essi abbracceranno,
E colle spire lor circonderanno » (*Pesca*, lib. II)...

Passiamo dunque ad altre considerazioni omesse fin qui, ma che riguardan sempre tutte quante le sue produzioni di tal natura. E in primo luogo preme di far rilevare una certa costruzione inversa, che non rare volte trascende i limiti dell' eleganza, e che precorre, per la sua stessa frequenza, il *ruvidetto romano* del Parini. Ne tolgo qualche esempio dallo stesso Oppiano, che ne offre quasi ad ogni pagina, e da due altri autori:

« L' ingannosa anco seppia una furtiva
Inventò caccia » *(Pesca, lib. II);*
« E ghiotto, e grato, e da rapirsi, cibo » *(Ivi);*
« Quei loro non la negano, ma dànno
Buona di quelli volentieri parte » *(Pesca, lib. V);*
« E strepito levavasi infinito
Dall' orrenda discordia e spaventosa » *(Esiodo, Teog.);*
« Ove gli Dei Titani sotto scura
Seppelliti caligine si stanno » *(Ivi);*
« Ma un' altra ancora oltre si tragge stella » *Museo);*
« Sempre dell' anno novera passato » *(Ivi)*...

A proposito del Parini, or nominato, i biografi raccontano che egli non potesse scrivere più di quattro o cinque versi al giorno, senza considerare il lavoro della lima, che gli portava via dell'altro tempo non poco, ma che gli lasciava i versi di quella squisitezza che ognuno sa. Un tipo affatto opposto in tal genere fu il nostro Salvini, il quale non solo dimenticò sempre il *limae labor et mora* prescritto da Orazio, ma era capace di scrivere quattro o cinquecento versi nel giro di poche ore. Di questa fecondità rapida, niente

affatto lodevole, perchè non dà mai buoni frutti, pare che egli, cui diede meno frutti che ad altri, menasse un certo vanto, se non altro con sè stesso. Di fatti trovo nei suoi manoscritti qualche indicazione che mette conto di rilevare. In fine alla versione della tragedia *Cinna'* di Corneille, egli aggiunse: « Tradotta da A. M. Salvini in quattro giorni e mezzo, nella villa d'Uliveto, l'ottobre del 1713 ». In quattro soli giorni tradurre una tragedia a quel modo! Si capisce che è tutto a discapito dei versi e dell'opera; la quale non per nulla è rimasta sempre inedita. E tale è pure la versione dell'*arte poetica* di Orazio, di cui la solita postilla finale riferisce: « Lode a Dio. Principiato la mattina di S. Reparata dell'anno 1704 a dì 8 d' Ottobre, e finito la sera ». Nello spazio dunque di otto o dieci ore al più, il Salvini fu capace di tradurre quattrocento settantasei esametri! Nè queste si possono dire eccezioni, giacchè non mancano altri esempj consimili. La postilla che si trova in fine al primo canto degli *Apotelesmi* di Manetone è così concepita: « Finito in un giorno il dì 23 Marzo 1701 ab Incarnatione ». E quel canto, non certo dei più facili a tradurre, consta di trecento sessanta esametri! Cito infine la versione di *Ero e Leandro* di Museo, terminata con questo appunto: « Finita la notte seguente al dì 13 di Gennaio 1701, da me Anton Maria Salvini a ore 9, e terminata la medesima notte ». È naturale, ripeto, che tale biasimevole furia di comporre, aggiunto il costume non meno biasimevole di non più ritoccare, sia tornata oltremodo svantaggiosa per i suoi scritti.

Ma allora, esclamerà il lettore, è proprio vero che queste traduzioni del Salvini non valgon nulla! E perchè dunque, invece di occuparsene così per disteso, non dire in una parola che son cattive e inutili, e che perciò è forse meglio per l'autore non portarle alla pubblica luce? Le risposte sono varie, se non tutte del pari soddisfacenti. Finora noi non abbiamo considerato che il lato, per così dire, negativo di tali produzioni; resta dunque a discutere, sebbene con poca fortuna, il lato positivo, cioè la parte lodevole di esse. E dirò in primo luogo, contrariamente a qualche affermazione fatta in antecedenza, che non è poi vero che tutte le traduzioni del Salvini abbiano lo stesso valore complessivo, e che perciò debbano tutte quante considerarsi sotto un medesimo aspetto. Spiegherò meglio la mia contraddizione, che è tutta apparente. Essendo disparati i generi di lavori letterarj ch' egli si accinse a tradurre, ed essendo perciò diversi gli atteggiamenti che doveva assumere via via, è naturale ch' ei riuscisse meglio in quei generi che si confacevano con la sua natura, e peggio in quelli che dalla sua natura si scostavano. Di più, considerando che dei vari generi poetici sia evidentemente meno arduo il genere didascalico,

anzichè il lirico o l' epico o il drammatico (s' intende che io parlo rispetto al traduttore e non già all'autore), è chiaro anche qui che egli abbia mantenuto una più discreta veste nel primo, anzichè negli altri tre generi. La diversità dunque, cioè il vario pregio complessivo delle sue traduzioni, non dipende tanto da lui quanto dalla natura stessa delle opere ch'ei tradusse. E per venire al particolare, è ovvio che l' *Iliade* di Omero, per esempio, dove ha tanta parte l'affetto e la commozione, le quali si hanno da conservare con una perenne elezione di linguaggio oltrechè con visibile sentimento di chi interpreta, non dovrà per nulla paragonarsi alla *Teogonia* di Esiodo, in cui l' affetto ha pochissima parte, e tutto si riduce a un abito esteriore di linguaggio e di sintassi. Ma v' è ancora dell' altro. A questa diversità che diremo generica da un' opera all'altra, ve n'è una seconda che diremo particolare o soggettiva, consistente nella maggiore o minor perfezione dell'opera stessa, dovuta all'ingegno naturale di chi la crea. Così, per venire al medesimo e necessario paragone, è fuor di dubbio che la stessa *Iliade*, per esempio, sia di gran lunga più perfetta dei *Paralipomeni* di Quinto Smirneo, e che la medesima *Teogonia*, malgrado le sue imperfezioni, dimostri un ingegno artisticamente più elaborato che non la *Teriaca* o gli *Apotelesmi* o altri simiglianti prodotti della decadenza greca. Ciò ammesso, è naturale dedurre che il Salvini, pur mantenendo in tutte le sue versioni il medesimo tenore che già conosciamo, sia riuscito alquanto meglio nelle opere di pura forma che in quelle di forma e di sentimento insieme, e delle prime in quelle dei poeti minori piuttosto che dei poeti aurei.

E qui cade in acconcio, stabilita siffatta distinzione, di separare in due gruppi i suoi lavori tradotti: parlo sempre dei greci soltanto. Al primo gruppo, che si può dire delle versioni mediocri, o almeno tollerabili, appartengono quelle di Esiodo, Nicandro, Oppiano, Pitagora, Teognide, Focilide, qualche frammento dell' Antologia, e, più per caso che per arte, qualche passo di Anacreonte e di Teocrito. Al secondo gruppo, costituente la gran maggioranza, appartengono tutte le versioni rimanenti, che possiamo chiamare, beninteso dal lato artistico, addirittura cattive. Cosicchè non si può loro applicare se non con molta moderazione nella prima parte, quel noto verso con cui Marziale qualificava i propri epigrammi:

« Sunt bona, sunt quaedam mediocria, sunt mala plura ».

E i versi buoni, vale a dire qualche passo più o meno gustoso, bisogna cercarlo qua e là isolatamente, sfuggito alla sua penna quasi per varietà, proprio come ai poeti grandi vengono intramez-

zati dei versi cattivi tra la maggior parte di buoni. Un passo discreto, per esempio, parmi che sia il seguente della *Teogonia,* dove si espone il castigo dei Titani:

« Ivi gli dei Titani sotto scura
Seppelliti caligine si stanno
Di Giove per voler, che nubi aduna,
In rugginoso e squallido paese
Giù negli estremi della vasta terra.
Questi uscita non ànno; che Nettuno
Porte di ferro posevi, ed il muro
Da tutte due le bande intorno è messo.
Qui Gige, e Cotto, e Briareo magnanimo
Abitan fide guardie a Giove Egioco.
Qui della scura Terra e qui del Tartaro
Caliginoso, e del profondo mare,
E del cielo stellante, ivi per ordine
Son di tutto le fonti ed i confini,
Forti, lividi e odiosi anco agli dei.... » (1).

Qualche rara volta, e sempre in virtù del solito easo, riesce a darci qualche paio di versi che sono una vera pittura, come il seguente della medesima opera esiodea:

« Poichè Giove montò nella sua forza,
E prese l'armi, il tuono ed il baleno
E l'infocato fulmine, percosse,
Dall'Olimpo assaltando, e tutte intorno
Bruciò le teste del tremendo mostro » (2).

Potrei citare anche qualche passo degl' idillj di Teocrito o delle odi di Anacreonte, in cui risplende quasi la medesima freschezza e soavità dell' originale. Riferisco uno dei più brevi componimenti di Anacreonte:

« Giovin, che balla, piacemi;
Vecchio allegro non dispiacemi.
Un vecchio, bello è vedello
Ballerino novello:

---

(1) v. 729-739 del testo.
(2) v. 853-856.

Vecchio, è ver, se al pelo miri;
Ma se ben poi lo rimiri
Così lesto e così fiero,
Egli è giovin nel pensiero » (1).

Tra le opere inedite del Salvini ho citato la versione dei *Paralipomeni* di Quinto Calabro Smirneo, e ho detto che essa contiene brevi correzioni e varianti di Bartolomeo Casaregi, suo amico ed estimatore (2). Io non intendo discutere sul valore di tali correzioni, le quali senza dubbio rendono meno rozzo l' andamento del verso su cui si posano, ed è anzi a dolere che sien poche; nè voglio fermarmi sull' opportunità o no di ritoccare le cose altrui: compito, questo, che credo affatto alieno dal campo letterario, e dalla poesia principalmente.

Solo ho voluto notare questa particolarità, per conchiudere che molte imperfezioni il Salvini avrebbe potuto evitare, pur che egli fosse tornato per poco sui suoi scritti; molte asprezze almeno, per quanto negativo alla vera poesia, avrebbe eliminato con un sol tocco di penna, con l'aggiunta di una parola, con la sostituzione di un' altra. Ma a chi, se non a lui, spettava tale diritto? Egli però non solo non lo fece per deliberato proponimento, ma credo che avrebbe tollerato malvolentieri le postume premure del Casaregi. Difatti era sua opinione, espressa in molti punti delle sue opere, che lo scrittore non debba tornar mai sul suo lavoro, ma debba anzi contentarsi del primo getto per tema di sminuire la prima e più genuina ispirazione. E una volta, parlando di quei traduttori i quali, invece di attenersi alla più scrupolosa fedeltà, si attentano di abbellire con la lima le loro produzioni, sapete che cosa diceva? « Non sono galantuomini! » (3). Come critici, noi non possiamo che biasimare con severità questo suo modo di pensare, il quale cooperò con la sua indole nativa a farne un cattivo verseggiatore; ma se, invece dell' opera d'arte, vogliamo considerare in esso l'intento di arricchire la lingua materna e di offrire in veste italiana i capolavori antichi alle persone di scarsa coltura (4), è chiaro che non gli si devono risparmiare gli elogi.

---

(1) È l' ode 47 del testo dello Stefano.

(2) Che tali varianti, le quali io stesso ho veduto nel Cod. M. A., 97 sieno del Casaregi, lo afferma il Quadrio (*Storia e ragione*, ecc. tomo VI, lib. II).

(3) Da una carta che sta in fine al codice predetto.

(4) Il tradurre è « per propria utilità ed esercitazione, e per far cortesia a chi l'originale idioma non ha avuto la sorte d'apparare » (*Prose toscane*, parte II, lezione 10)... « Una traduzione è fatta per comodo e uso di chi non ha avuto la sorte d' imparar quella lingua, in cui l'opera è scritta » (*ivi*, lezione 39). Vedi anche alle pagg. 48-49 del presente libro.

Qual contributo egli abbia portato alla lingua italiana, malgrado le sue molte improprietà e impurità già menzionate, vedremo nel capitolo ottavo, quando ne studieremo l'aspetto filologico. Qui dobbiamo semplicemente rammentare, come altro suo titolo di lode, che appunto con queste mediocrissime versioni egli contribuì non solo ad una più esatta conoscenza di autori noti, ma a quella bensì di autori non per anco tradotti in lingua nostra.

Per quanto prive di veste artistica, le versioni letterali del Salvini s' insinuarono agevolmente tra il popolo, a cui resero i classici antichi assai più accessibili che non le versioni troppo studiate ma alquanto arbitrarie dei predecessori. Vedremo anzi fra breve che egli ebbe, nonostante la baroccaggine del suo metodo, l' insperato onore di esser preso a modello da molti letterati successivi, provocando così una vasta fioritura di traduzioni vecchie e nuove, fra le quali non poche pregevoli. Ma è suo non poco merito, dico ancora, l'aver volgarizzato alcuni autori non conosciuti per l'innanzi in Italia, se non da coloro che avessero potuto leggerli nel testo. Nomino intanto, dei soli autori greci, gl' *Inni* di Omero, i tre poemetti di Esiodo, i poemi di Apollonio Rodio, di Nicandro, di Dionigi Alessandrino, di Oppiano, di Nonno Panopolita, di Coluto Tebano, di Trifiodoro Egizio e di Manetone; così pure i versi aurei di Pitagora, il dramma di Luciano (il *podagroso*), gl'inni di Callimaco e di Proclo Licio, buona parte dei bucolici siciliani, le sentenze di Teognide e di Focilide, e finalmente l'Antologia greca, a cui nessuno avea pensato fino allora. Così egli, non solo ruppe le tenebre dell'oblio che intorno a questi manteneva il volgo indotto, non solo li diffuse per quanto potè in mezzo al popolo, ma li segnalò anche all'ammirazione degli stessi eruditi, ai quali spianò la strada per ritentare nuove e più felici traduzioni di quei capolavori. Fu infatti in quello stesso secolo, a partire dagli ultimi anni della sua vita, che molti scrittori italiani, più valenti di lui nell' arte del verso, sebben forse meno periti nel greco idioma, ci diedero una vera letteratura di volgarizzamenti, così delle medesime opere, come di altre nuove. Ciò non di meno, rimase sempre il nostro Abate primo e singolare traduttore di certe opere che, o per l'estensione o per l'aridità della materia, nessuno finora ha creduto di rimaneggiare. Valga per tutte l'immenso poema di Nonno Panopolita, *le dionisiache*, che egli condusse a compimento sul finire dell' anno 1701, come si ricava dalla solita postilla finale (1).

---

(1) Ho detto che il Ms. si trova nella M. Cod. A, 105. Aggiungo che è tutto di mano del Salvini, tranne l' ultima pagina, contenente la conclusione del poema e questa scritta: « Lode a Dio Onnipotente e alla V. M. Finito questo di 17 Dicembre

Quest'ultima osservazione ne richiama un' altra di non piccolo interesse per la conoscenza del nostro Scrittore; e cioè la singolare perizia che egli aveva nell' uso della lingna greca. Perocchè, non avendo predecessori italiani nell'interpretazione di così numerose e difficili opere, non può certo aver attinto alle loro fonti per agevolare il proprio compito. Ben taluno potrebbe qui opporre che Salvini potea benissimo servirsi, o almeno aiutarsi in parte, con versioni di quelle stesse opere fatte in altre lingue moderne, o, più specialmente, di quelle fatte in latino. Ma anche qui è molto facile ribattere l'accusa, e riconfermare anzi più che mai la nostra asserzione. E valga il vero. In primo luogo, non di tutti i libri poetici sopraricordati esisteva la traduzione in qualche lingua moderna, essendo la maggior parte di essi ignoti anche alle letterature oltramontane: in secondo luogo, non era tanto facile il conoscerne o il procacciarne quelle poche che per avventura esistessero: in terzo luogo finalmente, il Salvini non era uomo da affidare alla perizia altrui, segnatamente d'uno straniero e moderno, l' esame di quelle cose che potea benissimo affidare alla perizia propria, che egli stesso conosceva a buon dritto di non dubbio valore. E che egli pensasse ed operasse in tal modo, lo ricavo dal fatto singolare, che mostra di non aver ricorso nemmeno alle fonti di maggior fede, vale a dire le fonti latine. Di tutti quei libri le versioni non mancavano, tanto in prosa quanto in verso, quasi tutte compiute nella classica età del Rinascimento italiano. Credete voi, ripeto, che egli ricorresse a queste per facilitare il lavoro proprio? Nemmen per sogno; e basta una sola prova a dimostrarlo. E la prova migliore intanto risiede nello stesso metodo del Salvini che il lettore ben conosce, cioè nel mantenere in italiano la dicitura uniforme all'originale; e là dove questo riuscisse oscuro, era necessario, secondo lui, mantenere la medesima oscurità, anche quando non era difficile evitarla (1). È chiaro che certi passi poco o punto intelligibili degli autori greci, sia per lo stile proprio dello scrittore, sia per guasti subìti dai codici, sia per altro, erano non raramente rischiarati dai traduttori o dai commentatori latini. Ebbene, per il nostro abate costoro erano come se non esistessero; e, benchè le

---

1701 da me A. M. Salvini a ore 8 e 1[4 ». Il canonico Bandini aveva intenzione di pubblicare anche questa versione; ma poi, non si sa perchè, non ne fece più nulla. Dubito se sia valsa la pena di stampare un' opera così dispendiosa (contiene circa trentamila endecasillabi sciolti, imbastiti alla peggio); ma credo che non sia bene, da altro canto, condannarla alla sorte di un manoscritto già logoro e sbiadito dal tempo.

(1) « Nel tradur. libero si perdono molte allusioni erudite e gentilezze dell'originale.... Se Omero in alcuni pochi passi ha voluto essere oscuro, l' ho lasciato nella sua scurità » (*Prose toscane*, parte II, lezione 19).

edizioni da lui usate portassero generalmente la traduzione o il commento a fianco, non trovo che egli se ne sia giovato mai. Tra gl' infiniti esempj che potrei rammentare, valga il seguente che è uno dei più caratteristici. Egli dovea tradurre il poema di Arato, *i fenomeni*, di cui è noto che l' antichità ci ha tramandato anche la versione in esametri latini di Cicerone. Malgrado l' autorità di uno scrittore così grande e sicuro, il buon Salvini non credette conveniente avvalersi di lui in alcun modo, nè per essere incoraggiato a un più libero uso di parole e di costrutto, nè per chiarire il senso talora incerto dell' autore (1). Come esempio del primo caso mi basta riportare i primi quattro versi del poema:

« Ἐκ Διὸς ἀρχώμεσθα, τὸν οὐδέποτ' ἄνδρες ἐῶμεν
Ἄρρητον· μεσταὶ δὲ Διὸς πᾶσαι μὲν ἀγυιαί,
Πᾶσαι δ' ἀνθρώπων ἀγοραί· μεστὴ δὲ θάλασσα,
Καὶ λιμένες· πάντῃ δὲ Διὸς κεχρήμεθα πάντες..... »

I quali furono così resi dal traduttore latino:

« Ab Jove Musarum primordia: semper in ore
Plurimus ille hominum est, qui compita numine magno
Conciliunque virum complet, pelagusque profundum,
Et pelagi portum. Fruimur Jove, et utimur omnes..... ».

A nessuno sfugge la diversità, e quindi libertà di locuzione tenuta dal poeta latino. Ed ecco ora con quanto scrupolo il Salvini si attiene al testo:

« Da Giove principiam, cui non mai noi
Uomini senza dir deggiam passare.
Piene di Giove le contrade tutte,
Degli uomini le piazze tutte, pieno
Il mare, e i porti; in ogni parte tutti
Abbiam duopo di Giove..... ».

Niuno comprenderebbe, senza l' aiuto del testo, che cosa il Salvini volesse significare con quella fedelissima e barocca dicitura « senza dire (ἄρρητον) che non sai a chi riferire, e con quel « deggiam

(1) Ecco la solita postilla finale che si legge nel suo autografo (Cod. A. 104, M.): « Finita da me Anton Maria Salvini la traduzione d'Arato, che ebbe in sorte di esser tradotto da Cicerone, la mattina di S. Antonio Abate di 17 di Gennaio 1701 ab Incarnat. all' Ave Maria di mezzo giorno ».

passare » (ἐῶμεν), che evidentemente è qui usato in senso metaforico. Niuno, ripeto, darebbe ai primi suoi due versi il significato che hanno: « Cominciamo (il canto) da Giove (o Muse): senza invocare lui (τὸν ἄρρητον) noi mortali non possiamo far nulla (οὐδέποτ' ἐῶμεν ἄνδρες) ». Concetto, a dir vero, molto comprensivo, e che nella traduzione italiana avrebbe richiesto maggior numero di parole, o almeno una certa libertà di espressione: ciò che fu costretto a fare lo stesso Cicerone, il quale usava un idioma assai più del nostro capace di un' interpretazione *ad literam*. Così accadde che il Salvini, oltre al difetto d'improprietà e d'ineleganza, non seppe schivare quello più evitabile dell'oscurità. Che dire poi quando questa è inerente all' originale? Citiamo dunque un altro esempio, che riguarda il secondo caso (versi 186-191):

« Αὐτὰρ ἀπὸ ζώνης ὀλίγον κε μεταβλέψειας,
Πρώτην ἱέμενος καμπὴν μεγάλοιο δράκοντος·
Τοῦ δ' ἄρα δαιμονίη προκυλίνδεται, οὐ μάλα πολλὴ
Νυκτὶ φαεινομένη παμμήνιδι, Κασσιέπεια..... »

L'autore parla qui della costellazione Cassiopèa, situata alla sinistra del Drago: e la dice con quella stringatezza di stile e con quei richiami eruditi che son propri dello stile poetico e scientifico: laonde si richiede una certa perizia nel traduttore, perchè l'espressione non perda nulla della propria eleganza, e in pari tempo non vi sia alterazione nel concetto. Or chi può nulla raccapezzare dai versi a mosaico di Anton Maria?

« Ma dalla Zona alquanto sguarderai
Andando del gran Drago alla primiera
Piega; e di questo l'infelice avanti
Volgesi, non ben troppo rilucente
In plenilunar notte, Cassiepèa.... »

Non solo il Salvini mantiene presso che la medesima giacitura delle parole testuali, ma non si degna di chiarire, magari con qualche lieve ripetizione, il concetto espresso dall' autore; e la sua pedissequità giunse al punto, da rendere col nome Cassiepèa quella che s'era detta sempre, come si deve dire, Cassiopea! Ora vediamo come il senso corre più chiaro, e con che libera fedeltà si esprime il poeta latino:

« Quod si a Cephaeo paullum tua lumina baltheo
Dimoveas, versus saevi agmina prima Draconis,
Heic erit, haud plena poteris quam cernere luna
Obscura specie stellarum Cassiepea..... ».

Non sarà un gran titolo di lode, artisticamente parlando, nemmeno quest'ultima osservazione; ma serve a ribattere, e credo a distruggere per sempre, l'opinione di coloro i quali, subornati da critici falsi o preconcetti, accusarono d'ignoranza il Salvini. Che tutto il male delle sue versioni sia derivato soltanto dal suo metodo male escogitato e peggio applicato, è inutile dimostrare più oltre: e solo come ultima riprova di tal fatto soggiungerò che, quando egli tentò una versione di Anacreonte in strofette rimate, e che dall'obbligo della rima fu costretto ad assumere un'inusitata libertà nello stile, sacrificò al suo metodo quella cert'aria di freschezza e d'eleganza che qua e là traspirava; e non ebbe pace, se non quando i versi rimati diventarono liberi, e a ciascun verso del testo non fece corrispondere la solita serie di freddissime e fedelissime parole, alla prima mediocre versione la seconda pedantesca interpretazione del greco poeta.

Termino quest'esame con un'ultima osservazione, che il lettore certo avrà fatto da sè. Abbiamo visto che la gran maggioranza delle opere greche tradotte dal Salvini appartengono al genere epico e al didascalico, e abbiamo notato come egli riesca meno infelice nel secondo che nel primo. Ci potremmo ora domandare come poeteggi negli altri due generi, il drammatico cioè e il lirico, che è noto quanto sieno di natura più delicata e richiedano maggior perizia nell'arte del verso. Poichè questa era così scarsa ed anzi negativa nel nostro traduttore, e poichè egli non metteva nei suoi versi quel calore necessario ad animarli, vien da sè la risposta, che tutte le sue produzioni di tal natura appartengono, in generale, al gruppo delle più cattive. Non parlando di Teocrito e della prima versione di Anacreonte, che contengono qua e là dei passi felici, si possono qualificare per tali tutte le altre. Tra i suoi frammenti trovo qualche tentativo di versione pindarica; e non è inutile dimostrare con una breve citazione che cosa sarebbe diventato il più ispirato e focoso dei lirici antichi nella penna del più freddo e monotono dei verseggiatori moderni:

« Ottima è l'acqua, e l'oro,
Qual fuoco che di notte splende,
Spicca in mezzo a gran tesoro,

Che l'uom di gloria accende:
S'hai le feste, o cuor mio,
Di celebrar desio..... » (1).

A questo punto credo di aver detto tutto ciò che dir si poteva intorno alle sue versioni poetiche dal greco. Rimane ora a dare un cenno su quelle compiute dalle altre lingue antiche e moderne: nel che sarò brevissimo, in grazia della somiglianza di queste con le prime, come ho più volte rammentato. E in primo luogo giova addurre qualche testimonianza sulla conoscenza che il Salvini avea dei più importanti idiomi antichi e moderni. Già ebbi occasione di ricordare il noto verso del Redi quando, nel suo *Bacco in Toscana*, richiamava

« Il mio Salvin, che ha tante lingue in bocca » (2).

Una seconda prova, anch'essa di non piccolo peso, ci vien data dal poeta Giambattista Fagiuoli, coetaneo ed amico di Anton Maria. In un capitolo a questo indirizzato e che è tra i suoi più lunghi e più belli, finge quel buontempone di incontrare una notte il nostro abate, il quale si recava tutto solo a una festa da ballo. Volentieri gli s'accompagna, e giunti nel luogo designato trovano uomini e donne intenti alla danza (tra parentesi i cavalieri sono i poeti di quell'età, e le donne sono le Muse). Ed ecco coma il Fagiuoli esprime l'accoglienza fatta al Salvini:

« Ecco che incontro a noi viene un drappello
Di quei Poeti, quando v'ebber visto,
Riverenti a cavarsi il lor cappello.

---

(1) Cod. M. A, 96. È, come si vede. la prima ode di Pindaro, tradotta in versi che non hanno nè capo nè coda. Meno male che il tentativo Salviniano non giunge oltre ai venti versi, sufficienti, anche ai suoi stessi occhi, a farlo desistere dalla vana impresa. Ma se non tradusse, non mancò di citare il poeta tebano nelle sue prose; e in una di esse anzi (*Discorsi Accad.* parte III, 35), per non citare il testo greco, abbastanza lungo, riportò la sua improvvisata versione, contenente 27 versi. Come conclusione a questa parte è necessario riportare un brano di lettera da lui scritta a Domenico Lazzarini: « Dopo avere tradotti in versi sciolti i Poeti eroici greci, io non ho tocco molto i tragici, e da Pindaro mi sono del tutto astenuto, non parendomi che nei Cori, e nelle Ode, ove si usano versi piccoli, potessero molto i versi sciolti possedere di grazia, e di forza ».

(2) In certe edizioni questo verso suona così:

« Il mio Salvin, che ha cento lingue in bocca ».

Ma è distrutto dalla sua stessa esagerazione.

Parlavan tutti all' uso loro, e un misto
Faceano di Toscan, Greco e Latino,
Che a lingue bisognava esser provvisto.

Voi, che n' avete più d' un Calepino,
E parlate sì bene ogni linguaggio
Che parete un Apostolo divino,

Con cotesto sì nobile vantaggio
Voi rispondeste a tutti così franco,
Che ognuno vi credea del suo linguaggio ».

Potrei aggiungere le attestazioni del Lami, del Gori, del Fabbroni, del Guarnacci e di tutti coloro che parlano della sua profonda e svariata coltura filologica. Affermano dunque costoro, e lo afferma lo stesso Salvini, e infine si ricava dai suoi stessi manoscritti (1), come esso conoscesse profondamente, oltre al greco e alla lingua propria, il latino, l' ebraico, il siriaco, il caldaico, il provenzale, il francese, lo spagnuolo, l' inglese e il tedesco (2). In tutte quante lasciò delle tracce più o meno visibili del suo sapere, sia mediante gli studj filologici, sia mediante le traduzioni. Di queste ultime è uopo dare un cenno. Dopo le versioni dal greco, che sono incontestabilmente le più numerose, son da menzionare in ordine di quantità, quelle dal latino, dal francese e dall' inglese.

Dalla poesia del Lazio tradusse, come abbiam visto, le sei satire di Persio (3), tutte le opere di Virgilio (4), molte satire e qualche

(1) Nel Cod. A, 129 M. c'è in carattere ebraico di suo pugno una « Composizione ebraica a guisa di Sonetto in lode di Bernardino Perfetti di Siena, poeta laureato ». In un altro codice (A, 148 M.) vi sono otto pagine di salmi copiati pure di sua mano dal testo ebraico, ma con caratteri nostrani. Quanto alle altre lingue, bastano le traduzioni.

(2) Sono dunque, compresa l' italiana, undici lingue in tutto; non contando l' affinità dell' ebrea con la caldea e siriaca.

(3) Edite a *Firenze, Manni, 1726,* col testo latino a fronte. « Assai felice volgarizzamento » lo chiama il *Giornale dei Letterati d' Italia* (Tomo 38, parte I, anni 1726-27, pag. 401).

(4) Dissi a pag. 43, nota 4, che l' autografo si trova nella C. Due altre copie, una per mano di un Francesco Grazzini, e l'altra di un Domenico Bigazzi, si trovano nella L. A. 705 e 706. Una terza copia, scritta dal Biscioni, è nella N. P. II, 397. Una quarta copia, contenente però le sole *egloghe* e *georgiche*, sta nella medesima N. P. II, 380. Ho detto pure che mancano gli ultimi quattro libri dell' *Eneide*, e il Poggiali dubitò se il Salvini li avesse tradotti. Io credo che l' opera fosse completa, e lo ricavo dallo stesso Salvini, il quale nella prefazione al suo Persio (pag. XI) afferma: « Benchè goda alta fama, e meritamente, la traduzione dell'Eneide d'Annibal Caro, ne ho fatta una, la quale vedrà la luce ben tosto, di tutte l' opere di Virgilio ». E in un altro punto (*Prose toscane, parte II,* pag. 110) ha questo richiamo: « Nel mio volgarizzamento di tutte l'opere di Virgilio, ecc ». Quanto alla stampa dell' opera, non ne fece più nulla, e giace perciò tuttora inedita.

epistola di Orazio, fra cui l'*arte poetica* (1), passi più o meno lunghi di Lucrezio (2), di Ovidio (3) e d'altri (4). Ma son tutti infelicissimi tentativi, sui quali non mette conto di fermarsi, se non per ricordare che si tratta degli eterni endecasillabi sciolti rattoppati in fretta e in furia, senz'anima, senza colore e senz'ombra di poesia. Tale profanazione si rivela massimamente nell'*Eneide* che, com'è il carme più delicato, così richiedeva più d'ogni altro una mente aperta all'ispirazione e all'arte. Come poi il Salvini fosse tentato a fare una nuova versione di un poema che vantava già nel Caro il suo più meraviglioso interprete, vedemmo addietro quando egli stesso ha detto che « questo suo ardire è proceduto dal tenere egli una via diversa dagli altri, stando attaccato alla lettera, nè si staccando senza necessità ». E difatti anche in tutte queste versioni ci troviamo dinanzi alla solita servile imitazione delle parole, del costrutto e del periodare latino, con qual danno della musa italiana è più facile osservare che immaginare. Valga ad esempio il proemio dell'*Eneide:*

« L'ira e l'uom canto, che il primier di Troia
Dalla spiaggia fuggendo a Italia venne,
Sì il fato volle, ed ai Lavinî liti.
Molto fu in terra e in alto mar sbalzato
Per la forza di quei che stan di sopra,
Per l'ira cupa della cruda Giuno.
Molto ancor patì in guerra, la Cittade
Finchè fondasse, e introducesse i Dei
Nel Lazio, onde la gente uscì Latina,
D'Alba i padri e le mura alte di Roma...... » (5).

Ce n'è d'avanzo per comprendere di che si tratta, e scagionare la mia volontaria fretta su questa parte.

---

(1) Si trovano nel Cod. M. A, 96. La mole immensa di questo Codice e lo spostamento di molti quaderni sono di non piccolo impaccio allo studioso. Di Orazio ho trovato l'*arte poetica* tutta; e poi del primo libro le satire 1. 2. 3. 6. 7. 8. 9. 10; del secondo libro le satire 1. e 2. Sono tutte di pugno del Salvini, e mostrano di essere state scritte, secondo il solito, a penna corrente. Di Orazio pare che traducesse anche qualche lirica; e una ne ho trovata nel Cod. M. A, 174, che è la decima del secondo libro (*a Licinio*). Rese il metro alcaico col suo eterno verso sciolto.

(2) Tradusse i primi 285 esametri del primo libro. La traduzione in versi sciolti è contenuta in cinque facciate scritte di seguito, che fanno parte del Cod. M. A, 96.

(3) Il Quadrio e il Calogerà vogliono che il Salvini traducesse i due primi libri delle *Metamorfosi*. In mezzo al caos dei suoi manoscritti non li ho trovati; ma non escludo che vi siano. Però vi sono brevi frammenti sparsi, di cui è inutile far menzione (Cod. M. A, 110).

(4) Nel Cod. M. A, 110 trovo frammenti dello stesso Orazio, di Catullo, Tibullo, Properzio, Giovenale, Claudiano, ecc.

(5) Versi 1-7 del testo.

Nè più fortunate sono le traduzioni dalla poesia francese, nelle quali il solo merito del Salvini consiste nell'aver contribuito alla conoscenza dei capolavori stranieri in Italia, e nell' aver trattato opere non per anco note agl'italiani. Queste sono, già si vide, la tragedia *Cinna* di Pietro Corneille (1) e l' *arte poetica* di Nicola Boileau (2), senza citare il *Leggio*, poemetto di quest' ultimo, di cui verseggiò i primi due canti e mezzo (3). Trattandosi di opere inedite, non credo di tediare il lettore se riporto il principio del *Cinna*, che non contiene, dopo tutto, dei versi cattivi come i precedenti (*Atto I, scena I: Emilia*):

« Fieri desij di nobile vendetta
A cui nascita diè morte d'un padre,
Impetuosi figli del mio sdegno,
Che 'l gran dolore ciecamente abbraccia,
Voi regnate sul cor con troppo impero.
Soffrite almen ch' un punto sol respiri,
E ch' io pensi allo stato in cui mi trovo,
Chi lo mette in periglio e chi il persegue.
Quando in suo tron di gloria io miro Augusto,
E che rimproverate a mia memoria
Che per sua propria man mio padre ucciso
Del trono, u' lo vegg' io, fa il primo grado,
Quando m' offrite quella tetra immago,
Causa del mi' odio, effetto di sua rabbia,
Tutta al vostro furore io m' abbandono..... ».

Si direbbero anzi dei buoni versi, non vero? Disgraziatamente son pochi, e restano come soffocati dal complesso dell' opera condotta sul tono delle altre, e non scevra qua e là di qualche modo o costrutto francese. Altrettanto non si può dire dei due poemetti di Boileau, la cui versione è un ricettacolo di tutti i possibili e impossibili delitti poetici. Laonde passo alle versioni dall' inglese.

---

(1) Trovasi nel Cod. M. A, 174, in scrittura autografa, corrente e fitta, con qualche cancellatura qua e là. Il titolo dato dal Salvini è: *Il Cinna, ovvero la clemenza di Tito - tragedia di Monsù Cornelio*. E in fine vi è la rituale postilla: « Tradotta da A. M. Salvini in quattro giorni e mezzo nella Villa d' Uliveto, l' Ottobre del 1713.

(2) Trovasi l'autografo nel Cod. M. A, 96. La versione però è incompleta, perchè contiene soltanto i primi tre canti. Il quarto non lo tradusse, o, com' è anche facile, andò perduto. Sono versi sciolti.

(3) L' autografo è nel Cod. M. A, 174. Soliti endecasillabi sciolti. Anche questa versione doveva essere completa, e lo spostamento dei quaderni ne avrà prodotto lo smarrimento.

Anche su queste occorre esser breve, sia per riguardo al loro merito, sia per la loro quantità. Di fatti esse si riducono a una tragedia di Giuseppe Addison (*Catone*), a un poemetto dello stesso, che è una lettera apologetica sull'Italia, e a una tragedia di Nicola Rowe, intitolata *la bella penitente*. Il *Catone* era già stato versificato in lingua nostra da Pier Jacopo Martelli; ma pare che il lavoro del Nostro incontrasse la speciale approvazione dei contemporanei, come si può notare dalle varie edizioni che se ne fecero nel giro di pochi anni (1). Ecco quanto ne scriveva Apostolo Zeno con lettera del 1715 diretta al canonico Salvino: « Mi favorisca di riverire in mio nome l'incomparabile Signor suo fratello, e di rendergli per me grazie distinte della bellissima Tragedia da lui tradotta dalla lingua Inglese. Le giuro su l'onor mio, che non ho mai letto ai miei giorni cosa in simil genere, la quale mi abbia più di questa sorpreso. O che costumi ben sostenuti! o che pensieri sublimi! o che espressioni felici! Ma forse molti non capiranno tutto l'artificio, perchè non tutti intendono nè la forza dell'arte, nè quella della favella. Parlo così, e non a caso » (2). Nessuno oggi sottoscriverebbe a questo elogio sperticato dello Zeno, che in verità si mostrò sempre troppo tenero degli scritti dell'amico. E sebbene sia vero che la tragedia non manchi di buoni versi e di discreti atteggiamenti, pure non si scosta gran che dal merito abituale dei lavori Salviniani. Ma oramai al suo nome era unita un'aureola di venerazione e di gloria, che nessuno, o ben pochi, osavano mettere in dubbio. Ecco intanto un'altra voce, e non singola, che traggo dal *Giornale dei Letterati d'Italia*, altrove rammentato: « La famosa tragedia del *Catone*, scritta in verso inglese dal celebre Addison ha ottenuto in Londra un incomparabile applauso. Sopra quelle scene non si era avuta mai un'opera somigliante. Ella era degna di essere comunicata anche all'altre nazioni: onde dopo esserne stata fatta una traduzione nell'idioma francese, si è lasciata vedere parimente nel nostro (3). Che quella traduzione, la quale è in verso sciolto, corrisponda alle bellezze dell'originale, ognuno ne resterà agevolmente persuaso, ogni qualvolta esso sappia, che ella è lavoro dell'insigne e felice penna del nostro Sig. Abate Antonmaria Salvini, il quale scriva in prosa, od in verso, in qualità di autore, o di traduttore,

---

(1) La prima nell'anno 1714 *(Firenze, Guiducci e Franchi)*; la seconda nel 1725 *(Firenze, Nestenus)* col testo a fronte. Di questa vedi giudizio nel *Giornale dei Letterati d'Italia*, tomo XXXVII, anno 1725, pag. 434. Il *Gamba* nei suoi *testi di lingua* vuole che tra queste due stampe ve ne sia stata una terza; ma credo che sia in errore.

(2) L'autografo di questa lettera si trova nel Cod. M. A, 110 fra le carte Salviniane.

(3) Il recensore dimenticava la precedente versione del Martelli.

è sempre meraviglioso. La recita, che se ne fece il passato Carnevale dagli *Accademici Compatiti* in Livorno, ne riportò tali viva, che il chiarissimo traduttore fu costretto di lasciarla uscire alle replicate e sollecite instanze de' suoi amici » (1).

L' altro lavoro dello stesso Addison parimenti italianizzato dal Nostro, si è detto essere un poemetto in forma epistolare diretto a un lord Halifax. Il Salvini lo recitò nel luglio del 1721 in un' adunanza degli Accademici della Crusca, premessa una breve introduzione che credo di riprodurre: « Maraviglioso è sempre stato il frutto che si ricava dalle traduzioni, con onestissimo piacere congiunto. Le quali traduzioni da Quintiliano, sommo maestro del ben parlare, son consigliate per acquistare e copia, e ornamento nelle due Lingue erudite, e da tutti i dotti sempre mai professate, Latina e Greca. Pure le lingue anche odierne non mancano di spirito e di bellezza; e la grazia poetica tutte le Nazioni tocca, ed alletta. Dopo avere adunque, l' autore di questa piccola traduzione, preso il suo tirocinio nella Lingua Inglese, nella famosa tragedia del *Catone* già data alle stampe, parto nobilissimo di Giuseppe Addison, letterato di quella dotta Nazione, capitogli alle mani una Relazione d' Italia in versi del medesimo; nella quale perchè ravvisò i soliti lumi e gentilezze e figure, si mise a tradurla: tale quale io a voi in suo nome vi rappresento, Accademici virtuosissimi.... » (2).

Ma se sono stampate queste due opere, è inedita la versione della tragedia del Rowe, il gentile poeta inglese fiorito dal 1673 al 1718. Se ne trovano due copie autografe nella biblioteca Marucelliana (3), una in carattere corrente e l' altra in buona scrittura: indizio che era apparecchiata per le stampe. Sul merito del lavoro è inutile fermarsi, perchè siamo alle solite; ma ciò non ostante è a dolere che il Salvini non abbia terminato di verseggiare la canzone premessa alla prima scena dell' atto quinto, della quale diede soltanto i primi tre versi:

« Udite voi, notturne larve, udite,
Voi che pallide e vane apparite,
E la vegghiante misera impaurite..... »

Resta a parlare delle versioni compiute dalle altre lingue. Ma sono di numero così sparuto e di merito talmente infelice, che non

(1) Tomo XXII, anno 1715, pag. 443. Da quest' ultimo periodo si rileva ciò che più volte abbiamo detto, cioè quanto il Salvini fosse restio a pubblicare le proprie cose.

(2) Cod. M. A, 237. La versione, in endecasillabi sciolti, si trova stampata tra le « Poesie scelte di vario genere » *Firenze 1754*, pag. 1.

(3) Cod. A, 174. La traduzione porta la data del 23 Maggio 1716.

mette conto di spender troppe parole. La più importante, anche perchè l'unica completa, è quella fatta sui treni di Geremia, che egli condusse sul testo greco e corresse sull'ebraico (1). Un autografo di essa si trova nella Marucelliana (2), dove sono anche altri saggi di versione dai libri del vecchio Testamento, cioè da *Giobbe* e dal *Cantico dei Cantici* (3). Quest'ultimo, che contiene il solo principio e sembra tradotto direttamente dal testo ebreo, è un misto di prosa e di verso; e pare che egli avesse, più che altro, l'intento di spiegare e di etimologizzare, come appare dalle continue parentesi esegetiche. Brutti versi, dico ancora; e qui tutto il torto non è di Anton Maria. Chi mai ci ha saputo dare una buona traduzione dei canti biblici? Ci si son provati cento e cento; ma nè il Menzini, nè Francesco Rezzano, nè Erasio Leone, nè Pietro Rossi, nè Onorato Fava, nè alcun altro ha saputo rivestire di forme elette e spontanee quei canti simbolici. Non dirò, come voleva Alessandro Guidi, che la musa ebraica sia completamente aliena dalla nostra, e che per ciò riesca impossibile farla italiana; ma è pur vero che i nostri migliori poeti hanno sempre desistito da siffatto tentativo, paghi solo di attingere dai sacri libri l'ispirazione o l'argomento. Tornando al Salvini, non è da trascurare, per una certa importanza filologica, la versione che ci diede di alcuni canti provenzali, e che fu stampata dal Crescimbeni nei suoi *Commentarj* (4). Cito finalmente un sonetto versificato dallo spagnuolo, compreso in una raccolta di versi pubblicati nel 1823 dall'abate Moreni (5). Quanto all'idioma tedesco, del quale tutti i biografi gli attribuiscono la conoscenza, non trovo alcuna traduzione, nè di verso nè di prosa, ma bensì degli studj e delle ricerche linguistiche, che sono oggetto dei capitoli seguenti.

Abbiamo compiuto in tal modo, con quella brevità che l'argomento richiedeva, l'esame critico di tutte le sue versioni poetiche. Resterebbe a parlare delle versioni in prosa; ma poichè queste, benchè meno numerose, sono di gran lunga più importanti, abbiamo

---

(1) *Lamentazioni del santo Profeta Geremia, espresse nei loro dolenti affetti da Benedetto Menzini, e tradotte dal greco e poi riformate dall'ebraico dall'ab. A. M. Salvini.* Firenze, Paperini, 1728. La versione del Menzini. che è una ristampa, è in terza rima, divisa in otto trenodie: quella del Salvini, ehe è la prima e finora unica edizione, è in verso sciolto, divisa in cinque capitoli, conforme al testo greco.

(2) Cod. M. A, 96.

(3) La versione del primo va sino al versetto VI del capo XVIII; quella del secondo, da lui detta la *Cantica delle Cantiche*, va sino al sesto versetto del capo III.

(4) *Roma, Rossi, 1710,* vol. II, parte I, pag. 225-250. Sono 16 frammenti di Giraldo di Bornello, Anselmo Faidit, Arnaldo Daniello, Folchetto di Marsiglia, ecc.

(5) *Sonetti di A. M. Salvini fin qui inediti, per cura dell'ab. Domenico Moreni.* Firenze, Magheri, 1823. Il sonetto in questione è il 268. Altri frammenti di versione o citazioni spagnuole si trovano nei suoi manoscritti e nelle sue prose stampate.

creduto di trattarne un po' per esteso nel capo che segue. Qui intanto cade in acconcio di completare le notizie sulle prime, e dare qualche ragguaglio intorno alla varia accoglienza che esse incontrarono nel pubblico, sia vivente il Salvini, sia dopo morto. Si è già notato, non senza addurre qualche prova, come la gran maggioranza dei letterati applaudisse a tali produzioni dell' abate Antonio, e come lo incitasse a pubblicarne di nuove, qualora egli se ne mostrasse restio. Ma non si creda per altro che gli mancassero i censori, essendo impossibile l'unanime approvazione di opere che, dopo tutto, valevano assai poco. Fra costoro ho rammentato il Magliabechi, il Fontanini, il Gigli, e, massimo su tutti, Lucio Settano. Sotto questo pseudonimo si nasconde il famoso gesuita Giulio Cesare Cordara, ben conosciuto, al par dell'altro Settano, per alcuni sermoni latini altrettanto mordaci quanto eleganti. L'odio del Cordara contro il Salvini, che andò a finire in una serqua di frizzantissimi versi, nacque, per così dire, di straforo: ed ecco come. È noto che il letterato Domenico Lazzarini, da noi poco addietro ricordato, fosse un mortale nemico dei gesuiti, dei quali avversava il metodo d' insegnamento. Ora è da aggiungere che il Lazzarini avea pubblicato, fin dal 1720, una tragedia di carattere mitico: *Ulisse il Giovane*. In essa era unita una lettera diretta all' abate Salvini, in cui, parlando della sua produzione, gli scriveva fra l' altro: « Per incontrar con animo il giudizio degli uomini, la mando prima a V. S. Illustriss. per mezzo di Mons. Stampa Nunzio costì, che da me si è stato supplicato. La prego dunque volerla leggere, e scrivermene il dotto e sincero giudizio suo; il quale, se mi sarà favorevole, ne verrà con quello ancora l'approvazione degli altri uomini dotti, e di questo mi contenterò.... » (1). E continuava ringraziando il nostro Abate di avere già altre volte pubblicamente lodate altre produzioni di esso Lazzarini (2). La risposta d' Anton Maria, suggerita soltanto dalla sua indole benigna che lo portava a dir bene di tutto e di tutti, fu, com'era da aspettarsi, abbastanza lusinghiera, giacchè la tragedia era detta « costumata e passionata, ed avente tutte le belle virtù, che alla sublimità, e alla gravità della medesima s'appartengono »; e infine si rallegrava con l'autore « per così bel parto del suo fertilissimo ingegno, meritevole in

(1) La lettera porta la data di Padova, 29 Agosto 1719.

(2) « Io mi ricordo di non aver colto mai nè più caro, nè più onorato frutto dei miei studj, quanto quello fu, quando V. S. Illustris. in cotesta così nobile Accademia lodò una mia Orazione latina, detta qui in Padova, e molto più quando pubblicò questo suo di me libero, e favorevol giudizio nelle sue dottissime, ed elegantissime Prose, le quali e manderanno il nome suo chiaro ed illustre a tutta la posterità e difenderanno il mio.... » *(ivi)*.

vero della pubblica luce » (1). Dietro tali precedenti, è cosa naturalissima che il Lazzarini nutrisse verso il Nostro un certo senso di riconoscenza che un giorno o l' altro avrebbe manifestato: e infatti abbiamo già visto come egli esaltasse ai suoi uditori nell'Università di Padova la versione Salviniana dell' *Iliade* edita nel 1723. Da ciò l'ira del Settano, e il conseguente sfogo in esametri latini:

. . . . « Per mutua certant
Officia, inque vicem laudant, laudantur et idem,
Inter se tacito coniuncti foedere multi,
Alterius faciem quamvis non viderit alter....
. . . . « Ad superos *Juvenem* Salvinus *Ulissem*
Evehit; Etruscum laudat Murranus (2) Homerum.
Sic asinos videas costas coniungere costis,
Officioque pari se ultro citroque fricare » (3).

Ma se in quest' insulto la figura del Salvini viene attaccata in una sola opera e serve quasi di complemento al vero oltraggiato, che è il Lazzarini, non mancaron di quelli che ne biasimarono, più o meno velatamente, tutte quante le traduzioni in versi. Fra costoro è da collocare il dottissimo Antonio Magliabechi, di cui racconta il Lami che solea spesso ripetere con certi sogghigni di scherno com'egli a stento avesse potuto indurre alcuni stranieri a credere che quei lavori del Salvini, anzichè in libera prosa, come essi stimavano, erano scritti proprio in poesia (4). Conscio era il nostro Abate dello scarso concetto in che lo teneva l'archimandrita dei librai; però, alieno com' era dalle brighe letterarie, e portato dall'indole più al perdono che all'offesa, non solo non s'impermalì mai di quell' apprezzamento, ma, quando il suo censore nel 1714 mancò ai vivi, ne onorò la memoria in una bella orazione pubblica (5). Presso a poco eguale contegno tenne verso l' autore della

(1) Questa lettera del Salvini al Lazzarini fa parte della stessa opera.

(2) *Murrano* è un soprannome datosi dal Lazzarini medesimo, perchè nato in Morro nella provincia di Macerata.

(3) *Luci Sectani de tota graeculorum huius aetatis litteratura ad Cajum Salmorium sermones quattuor.* I versi riportati sono del sermone III. v. 251 seg. La ragione più evidente dell'odio del Cordara e dei gesuiti in generale contro il Salvini a me sembra quella su esposta. Il biografo Lami ne ammette altre: « Nec minus molesti Salvinii famae Jesuitae quidam fuerunt: caussam vero haud facile explicari est, nisi ex eo forte, quod Thomae Cevae poema, *Philosophia vetus et nova* inscriptum, non admodum probavisset: vel quod Dominici Lazzarini, Patavini Professoris, Jesuitis invisi, amicus fuisset » (Lami: *Memorabilia Italorum*, tomo I. pag. 57).

(4) G. Lami, op. predetta, pag. 54.

(5) *Orazione in morte di A. Magliabechi recitata nell' Accademia Fiorentina il dì 23 Settembre 1715.* Firenze, Guiducci e Franchi, 1715. È notevole ciò che il Salvini scrive a pag. 25: « Io certamente ogni volta, che io il visitava, e ciò era sovente, mi partiva da lui, e più ricreato, e più dotto ».

Biblioteca Italiana, il gesuita Giusto Fontanini, punto benevolo anch'esso delle traduzioni e in generale di tutte le opere di Anton Maria. Poco importa il conoscere donde ciò derivasse, sebbene è certo che l'unica ragione sia da ricercare nel sistematico disprezzo in che l'acre vescovo di Ancira tenne quasi tutti gli scrittori contemporanei, quelli principalmente che puzzavano d'Accademia (1). Il suo giudizio peraltro non assunse la forma dell'invettiva, come nel Settano, ma si denotò con l'antico e vieto sistema del silenzio: infatti, di tutte le opere del Salvini, egli non cita altro nei suoi cataloghi che due traduzioni in versi (2) e un' opera filologica (3), quando assai maggiori e numerosi erano i meriti dell' abate fiorentino (4).

Ma le censure più gravi, sebben certo più discusse e ponderate, furono mosse al nostro Scrittore poco dopo la sua morte, quando già, mancando il prestigio della sua attività, cominciò a diradarsi da un giorno all' altro il numero de' suoi alunni e de' suoi ammiratori. Cosicchè ora assistiamo a un' assidua lotta incruenta fra coloro che ne condannavano il metodo e l'arte, e coloro che questi sostenevano come perfetti: lotta che durò per tutto il secolo XVIII e il principio del XIX, sino a che la ragione dei primi sui secondi ebbe il sopravvento, e rimase quella dei posteri. Già abbiamo accennato a uno scritto di Lazzaro Spallanzani, in cui sono destramente rilevati alcuni difetti dell'Omero Salviniano, quello in particolar modo di rendere spesso con troppo ampio giro di parole un costrutto conciso dell' originale (5). Le ragioni e gli esempj addotti

(1) « Questi è il giudice inappellabile, che siede a scranna, e come *pro tribunali*, per decidere da dittatore sul merito di tutti i maestri della Poetica, o di tutti i Poeti, riformando a suo talento il Parnaso, e cacciandone senza distinzione, e riserva tutti i moderni ». Così di lui Apostolo Zeno nelle *annotazioni* alla *Biblioteca* (Venezia, 1753; tomo I. pag. 490). E in prefazione: « Degli scrittori moderni loda, e freddamente, assai pochi, e gli altri o del tutto mette in oblio, o sferza e punge senza riguardo, non perdonandola ai corpi e all'Accademie più chiare ».

(2) I due poemi Omerici e l' Anacreonte.

(3) Le annotazioni alle due commedie di Buonarroti il Giovane, la *Fiera* e la *Tancia*.

(4) L'edizione definitiva della *Biblioteca* fu fatta dal Fontanini nel 1736, l'anno stesso in cui morì. Poteva dunque citare del Salvini, morto già da sette anni, molti scritti di maggior importanza; ciò che però non fece nè con lui, nè coi più chiari lumi di quel tempo. Con ragione dunque lo Zeno, nelle sue *Annotazioni*, non lascia argomento per rimbeccarlo, talora anche aspramente. Che poi tra il Salvini e il Fontanini non fosse mai accaduto alcun attrito, ma vi fossero anzi rapporti amichevoli, lo rilevo dall' epistolario del Nostro. Nel volume intitolato *Lettere scritte a Roma al Sig. Abate Giusto Fontanini* (Venezia, Valvasense, 1762), vi sono nove lettere indirizzategli dal Salvini, la prima in data del 1707, l' ultima del 1727: tutte informate a soggetti di erudizione, ma non aliene da un ossequio reciproco,

(5) Op. cit. a pag. 55, nota 1,

dallo scienziato emiliano sono, per quanto brevi, una critica serena e imparziale del Salvini; ma egli non nega a questo il vero pregio delle sue versioni, quando scrive fin da principio: « Nè credesse giá alcuno, che in queste mie noterelle io avessi in animo di morder la fama di un letterato sì illustre; ch'io anzi mi dichiaro di professargli tutta la stima, e son persuaso che gli abbagliamenti da lui presi derivino piuttosto da non giusta riflessione sulle opere di Omero, che da imperizia, essendo noto a ciascuno quanto avanti sentisse quell'uomo dottissimo nella greca letteratura, e per altra parte, come poco a tornar sulle stesse cose ei si studiasse ». Nè punto diversi furono i ragionamenti tenuti da altri critici intorno alle traslatazioni poetiche del Nostro. Giuseppe Torelli, per esempio, il quale fra le cure della scienza non tralasciò il culto per le buone lettere, così scriveva a proposito del primo libro dell' *Iliade* verseggiato da Scipione Maffei: « Si è trovato chi ha detto essere stato gran fallo il dar fuori tal traduzione dopo quella di A. M. Salvini, della quale non fia possibile far meglio. Se così fosse, error veramente sarebbe stato. Ma all'incontro è noto, che quel grand'uomo fece tal versione a penna corrente, e senza porvi alcuna cura..... Quindi è che lo stile è per lo più così dimesso, e così disgustoso... Lodasi la sua traduzione per la fedeltà, ed inerenza, e si loda di ciò con ragione, essendo veramente molto più di altre versioni finora vedute fedele. Ma quando altro conseguir non si voglia traducendo, bisogna tradurre in prosa, e non in versi » (1). Nulla di più vero di queste ultime parole del Torelli, a cui non può non sottoscrivere chiunque senta la dignità della poesia. Se Anton Maria non avesse mai pensato di tradurre in versi, e in vece avesse dato alla prosa tutto quel tempo, ben altra fama avrebbe egli acquistato nella storia delle nostre lettere, e ben altro sarebbe stato il profitto che le lettere stesse avrebbero avuto da lui. Credo però che il Torelli esageri un poco, allorchè nello stesso ragionamento sostiene che la versione del Maffei sia più inerente al testo di quella del Salvini; e per meglio provarlo rammenta che il solo primo canto dell'*Iliade* salviniana contiene centosettanta versi di più che quella maffeiana. Finchè mi si parla di una più sostenuta verseggiatura e di una più retta interpretazione nei concetti e nello stile in genere, sono io il primo a convenirne, e a confermare a un tempo che così il Maffei fece meglio che il Salvini; ma quanto alla fedeltá particolare delle parole e del costrutto, così come questi la concepì e la volle adottare, non lo crederò giammai; e ciò malgrado

(1) *Traduzioni poetiche, o sia tentativi per ben tradurre in verso* etc. (Verona, 1746) in prefazione, pagg. 12-13.

i difetti che su tal proposito notammo in lui. Però dove il Torelli mi pare che erri addirittura, si è nel voler contendere al Salvini l'introduzione nel nostro idioma poetico degli epiteti e dei sostantivi composti all' uso greco. « Più altri, scrive egli, si son trovati, che hanno detto anche in più stampe, che di quei composti fu inventore il Salvini, e che il Maffei gli ha da lui » (1).

E qui tenta di giustificare l' opera di questo, ricordando che di quei composti si eran serviti altri scrittori precedenti al Salvini, e che infine il Maffei avea compiuto il suo lavoro venti anni prima di darlo alle stampe. Con buona pace del critico veronese, la paternità di quelle parole in lingua italiana si deve precisamente al Salvini, e non ad altri, per quanto prima di lui se ne trovi qualche traccia negli scritti del Rucellai, del Chiabrera e di qualche traduttore omerico (2). Ma chi può istituire un confronto tra poche ed isolate espressioni sfuggite come per caso dalla penna di quegli egregi, e quella sì grande quantità di composti usati dal nostro letterato per deliberato proposito e per il suo noto sistema di inerenza testuale? Ciò è tanto vero che, siccome abbiamo osservato, tra mezzo ai buoni ve ne sono anche dei cattivi e degli errati, e portano con sè l' origine salviniana. Un altro critico, Antonio Lavagnoli, fece su per giù le medesime osservazioni, pur riconoscendo nel Salvini un grecista di prima linea. In una lettera al podestà Alvise Foscarini che precede la sua versione della *Batracomiomachia* omerica, dopo una breve rassegna delle traduzioni preesistenti di quel poema, così scrive a un dato punto: « Di quella poi del dottissimo Salvini, io ho quel parere, che voi avete, e ch'egli medesimo avea d' essa: nè crederei di fargli torto a pensar quello, che nella prefazione al suo Omero ci lasciò scritto, quasi chiedendo celatamente scusa a' Lettori s' egli è stato così attaccato al testo Greco, che perciò la sua versione gli riuscì, come par che confessi in alcuni luoghi, dura, scentata, e alquanto oscura » (3). Nè punto diversamente, come quegli che giudicava anch' esso conforme a verità, scrisse il dotto archeologo e letterato senese, Gian Girolamo

(1) Ivi, pag. 22.

(2) Quanto all' altra difesa del Torelli sul conto del Maffei, cioè di aver questi tracciato il suo lavoro venti anni prima di pubblicarlo, mi pare che sia di un' estrema leggerezza e non meritevole di discussione. Il Maffei pubblicò la sua versione nel 1736, vale a dire che l' avea scritta verso il 1716. Ma in quell' anno il metodo del Salvini si era già determinato da un pezzo; e abbiamo già visto (pag. 63) che la stessa *Iliade* era stata da lui compiuta fin dal 1699.

(3) *La Batracomiomachia di Omero, greca, latina e italiana* (Venezia, Albrizzi, 1744).

Carli: « Chi intese la Lingua Greca meglio di Anton Maria Salvini? Chi tradusse più Poeti Greci di lui? E chi più fedele, ed inerente al testo? Certamente non vi è stato alcun altro. Sarebbe ignoranza, o malizia il non lodarlo. Nulladimeno le sue traduzioni rimangono in nostra lingua tanto meschine, snervate, senza grazia poetica, ed oscure, che nel leggerle si prova un grandissimo tedio » (1).

Queste furono le poche voci che insorsero più o meno acremente, ma tutte quante mosse dal bello artistico, in quella quasi unanime approvazione che godevano in quel tempo gli scritti dell'Abate fiorentino. In seguito, ed a misura che gli anni portaron via i preconcetti per dar luogo a una critica più spassionata, queste crebbero sempre più, fino a che la fama del povero Salvini, quasi che poggiasse nelle sole traduzioni poetiche, finì con l'essere fortemente scossa. Tutti capirono che egli avrebbe fatto assai meglio a scrivere in prosa le sue versioni; e lo stesso pregio della fedeltà, che pur non doveasi giammai disconoscere, venne come sopraffatto dal cumulo dei difetti che ognuno vi riscontrava. Anche il Cesarotti, assai miglior verseggiatore del Salvini, riconobbe che una versione prosastica è la più adatta a un' interpretazione letterale, « parendomi, dic' egli, che la versificazione esiga sempre come sua qualità essenziale e caratteristica, armonia, fluidezza, ed eleganza costante, doti che non mi sembrano gran fatto conciliabili con una fedeltà scrupolosa » (2). E al cardinale Lodovico Flangini, che seguendo il metodo salviniano avea dato una discreta versione di Apollonio, soggiungeva: « Ella contuttociò fece sentire che le sopraddette qualità dello stile non sono assolutamente incompatibili con questo genere; e quantunque professi d' aver preso per esemplare il Salvini, è vero però che ha saputo schivare le strane durezze e la perpetua disarmonia Salviniana » (3). Nè a questo soltanto si limitò la critica. Quasi per fargli scontare l' immensa fama che ingiustamente avea goduto per circa un secolo, e di quella che tuttavia godeva presso qualche letterato, si cominciò a mettere in dubbio la sua stessa perizia nell'idioma greco. E qui giova rammentare, non per altro che per respingerle, le acri parole di Ugo Foscolo su tal riguardo: « Il Salvini mantiene ancora la fama carpita di grecista dottissimo, di esatto scrittore italiano e di fedelis-

---

(1) *Elegie scelte di Tibullo, Properzio e Albinovano tradotte in terza rima da Oreste Agieo P. A.* (Francesco Corsetti) *con annotazioni di Gio. Girolamo Carli* (Lucca, Benedini, 1745); pag. XXI: « A chi legge ».

(2) Lettera al cardinale Flangini. Vedi *Opere dell' ab. M. Cesarotti Padovano* - Tomo XXXVII, III dell' *Epistolario* (Firenze, Molini, 1811), pag. 184.

(3) Ivi.

simo traduttore, e se la mantiene aiutato da una legione di vecchi accademici, d'insulsi grammatici e di grecisti impostori. » E poco appresso, dopo aver accennato alla critica dello Spallanzani, soggiunge: « Invano altri più letterati dello Spallanzani hanno detto e ridetto che ne' versi Salviniani v'era la massima infedeltà, perchè, la parola essendo tradotta col dizionario alla mano, ogni immagine, ogni frase della poesia rimanevasi muta d'ogni armonia, cieca, fredda di splendore e di fuoco, e l'*Iliade* pareva cadavere » (1). Questo giudizio, crudamente veritiero per ciò che concerne il poetare del Nostro, è molto esagerato, anzi erroneo del tutto, per quanto riguarda la sua conoscenza nel greco. Che ne sapeva il Foscolo se il Salvini traducesse o no col dizionario in mano? Senza contare che in tal modo non avrebbe potuto scrivere tutto ciò che scrisse, senza contare l'attestazione dei suoi discepoli e di altri illustri coetanei, ci pare di aver dimostrato abbastanza come egli padroneggiasse quell'idioma, sia per la rapidità con cui traduceva un autore, sia per i medesimi abbagli cui par che il Foscolo voglia specialmente alludere. Difatti s'è visto come questi derivino soltanto dal suo metodo di interpretare alla lettera, e come a questo stesso si debba ascrivere la mancanza di vita e di colorito nella sua poesia. Per di più, s'è notato ancora che lo stesso metodo, e quindi la stessa mancanza di vera arte poetica, si osservano nelle versioni dalle altre lingue, quali la latina e la francese: lingue, per le quali il vocabolario in mano non credo poi che sia tanto necessario. Passiamo sopra dunque alla severa censura del sublime cantor dei *Sepolcri*, e forniamo ora una breve notizia sui seguaci e sugl'imitatori che tanto spesseggiarono del nostro Traduttore.

Alla fine del capitolo precedente abbiamo udito la voce di quel Camillo Boccadiferro, che in una serie di sonetti fece un' esagerata apologia della Musa salviniana, non peritandosi di paragonarla con quella de' più grandi poeti antichi. Ma non è di essa, nè di altri elogiatori altrettanto strani quanto sconosciuti che noi qui dobbiamo tenêr conto; bensì di quegli egregi in cui una chiara, benchè discutibile teoria tenga il posto di una cieca e spesso dannosa venerazione. Uno, che non sai se ascrivere alla prima o alla seconda categoria, giacchè possedette il valore degli uni e la malintesa deferenza degli altri, fu Giovanni Lami, uno de' più illustri allievi di Anton Maria. Forse per questo, o perchè realmente convinto, o anche per l'una e l'altra ragione insieme, fu egli un accanito sostenitore del metodo di tradurre tenuto dal suo maestro; e non lasciò occasione,

(7) Nell' opera citata a pag. 6, nota 1.

sia con la parola, sia con gli scritti, di sostenerne il merito, non risparmiando gli strali della sua ira a chi la pensasse un po' diversamente. Nel volume ottavo delle sue *Novelle letterarie*, così famose a quei tempi per lo stile virulento che talora assumevano nelle discussioni, vi è una lunga lettera indirizzata da un *Accademico Apatista* (che è il Lami medesimo) al canonico Salvino, fratello del nostro Abate (1). In essa esprime il suo convincimento sull' eccellenza di quelle traduzioni, propugnandone, spesso con parole intemperanti, certe forme particolari che erano state oggetto di discussione. La lettera si apre in questi termini: « È molto tempo, Signor Canonico eruditissimo, ch' io volea comunicare à V. S. Ill.ma e Rev.ma quei pensieri, che nella mia mente nascevano, ed erano da me nutricati, e custoditi, sopra la maniera tenuta nel tradurre in Toscana favella diversi Autori Greci, e di altre lingue, dal vostro immortale fratello, e mio venerato maestro, Ab. Anton Maria Salvini. Voi mi esortaste a ciò fare più volte, ed io n'era volenteroso... » (2). E qui comincia a ribattere una per una le accuse mosse al maestro da molti letterati del tempo, già da noi rammentati, il Torelli, Francesco Corrado dall'Oglio, il Lavagnoli, il Carli e via dicendo; avvalorando le sue ragioni di molti confronti ed esempi, che lui crede tutti vantaggiosi al suo difeso. Ma dopo questo, e malgrado l'appellativo di « insetti critici e di mosche moleste della letteratura » (3) che egli regala ai pretesi detrattori, non è dubbio che nella sua difesa la carità e l' affetto del discepolo hanno grandissima parte; nè le sue ragioni, che in fondo sono quelle stesse di Anton Maria, riescono davvero a persuaderci. E così pure da devozione e da gratitudine derivano gli encomj a lui profusi da un altro suo alunno, l'abate Anton Francesco Gori, che fu quel valente archeologo a tutti noto. Fu lui che nel 1754 stampò in Arezzo una seconda edizione del Teocrito salviniano, accresciuta delle annotazioni dell'abate Serafino Regnier (4). Or egli, dopo aver rotto una lancia contro Domenico Regolotti, romano, che avea tentato anch' esso una brutta e prolissa versione dello stesso autore (5), aggiunge queste parole, che a maggior intelligenza credo di ripro-

---

(1) La lettera è contenuta in più articoli, e cioè nei numeri 34, 35, 37, 38, 39, 51 del predetto volume ottavo (Firenze, 1747).

(2) Ivi, pag. 529. La lettera è in data del 25 Agosto 1747.

(3) Ivi, lettera prima.

(4) *Teocrito volgarizzato da A. M. Salvini fiorentino* - *Edizione seconda*, etc. (Arezzo, Bellotti, 1754).

(5) Stampata in *Torino, Chais, 1729.*

durre: « Le Versioni del Salvini in tutte l' opere, spezialmente de' Poeti Greci, ch' egli ha tradotti, son piene di fedeltà, e d' inerenza, e maravigliosamente il carattere degli Autori Greci esprimono, e rappresentano; ed in questa sua propria dote, bisogna confessare, che è stato non solamente il primo a mostrare col fatto come deve tradursi; ma è stato ancora sapiente Maestro » (1). Nè voglio citare, per lo stesso motivo di eccessiva benevolenza, gli encomj a lui prodigati da altri suoi alunni, come il Guarnacci, più volte da noi menzionato, il cardinal Quirini, Leopoldo Andrea Guadagni, Anton Maria Biscioni, Stefano Lorenzini ed altri cento, i cui apprezzamenti, dunque, non sono da considerare come la voce collettiva e disinteressata del tempo.

Spigoliamo piuttosto qualche notizia dalle opere di altre persone che, pur essendo devote alla sua memoria, non si lasciarono trasportare da leggerezza o da secondi fini nell' espressione dei loro giudizj. Una di queste fu il padovano Antonio Zanolini, professore di lingue orientali nel patrio seminario. Quando nel 1747 esso diede per la prima volta in luce le traduzioni salviniane di Esiodo, Orfeo e Proclo Licio (2), rimpiangendo in prefazione che il traduttore non avesse dato l' ultima mano al suo lavoro, così aggiungeva: « Coeterum simplicem orationis stylum, ellipsim, paragogen, paranomasiam, onomatopoeiam, verborum euphrasim, aliaque huiusmodi, quae passim occurrunt, ita clare, ita dilucide, ita apposite Italis vocibus expressa invenies, dictionum, sententiarumque vim, Graecorumque Poetarum mentem, quae verbis ipsis impressa latet, ita dictionibus fere singulis translatam animadvertes, ut Auctores ipsos Graecos legere videaris ». E quasi ciò non bastasse, ha il coraggio di proporlo a modello del perfetto traduttore: « Utinam Interpretes omnes hanc interpretandi rationem sibi proponerent, cognitionisque suae simile specimen praeberent! » (3). Un altro che non si stancò di tesserne gli elogi e di segnalarne le opere alla pubblica ammirazione, fu il canonico e bibliotecario Angelo Maria Bandini, di cui abbiamo già visto quante versioni del Salvini avesse giá pubblicate e che alta stima ne avesse (4). Si possono leggere le prefazioni che accompagnano quei volumi per vedere come abbondi di epiteti lusinghieri e spesso esagerati al suo indirizzo, e come talora

(1) In prefazione.

(2) *Padova, Manfrè, 1747;* un volume. Vi è aggiunto il testo greco e la versione latina in prosa fatta dallo stesso Zanolini.

(3) Nella medesima prefazione.

(4) Vedi alle pagg. 41 e 42.

chiami traduzioni elaborate i soliti precipitosi raffazzonamenti (1). Un po' meno esagerato, sebbene sotto l' impulso di una schietta amicizia, fu Apostolo Zeno, siccome il lettore avrà notato poco addietro, nella sua lettera sopra una tragedia italianizzata da Anton Maria. E non solo di quella, ma di tutte le altre versioni lo Zeno disse sempre il massimo bene; ed è noto come abbia redarguito più e più volte l' abate Fontanini allorchè, annotando la *Biblioteca Italiana*, trova che lo scrittore fiorentino era stato trattato poco convenevolmente. « Le traduzioni dell' Abate Salvini, scrive egli a un dato punto, vengano dal Greco, dal Latino, dall' Inglese, o dal Francese, che in tutte queste lingue di sue ne abbiamo, sono, e saranno stimatissime, poichè elleno fedelmente *ad verbum*, e con purità di favella non solo i sentimenti ne rendono, ma l'espressione ancora degli autori, da cui son prese: dalla qual sua, religiosamente osservata, fedeltà e ristrettezza, ne viene l'esser le medesime aspre talvolta, e scurette, e con qualche stento » (2). Taccio di altri scrittori di minore importanza, sopratutto accademici della Crusca, i quali per tutto il secolo decimottavo cercarono di mantener viva ed alta la fama di Anton Maria, appunto per quelle produzioni per le quali meno la meritava. Rammenterò per ultimo due eruditi del secolo decimonono, in cui quell'ammirazione eccessiva, pur dopo una critica più seria e più matura, è quanto mai desta. E sono l' abate Francesco del Furia e l'abate Domenico Moreni, l'uno noto per averne pubblicato la versione della *Tragopodagra* lucianéa (3), e l' altro per averne raccolto due volumi di versi

(1) Così nella prefazione del Trifiodoro: « Praeterea Italicam versionem subjicimus ab Antonio Maria Salvinio, vivo celeberrimo, diligentissime elaboratam ».

(2) *Annotazioni* alla *Biblioteca Italiana* (Venezia, 1753); tomo I, pag. 288.

(3) *Collezione di opuscoli scientifici e letterarii* (Firenze, 1807), vol. I; pagg. 53-77. Precede una prefazione del Del Furia, da cui riportiamo il seguente passo: « Noi abbiamo creduto di far cosa grata ai nostri Lettori, procurando di render pubblica la versione toscana, che ne fece l'incomparabile nostro A. M. Salvini, accompagnata dal Testo Greco.... Si mostrerebbe di stimar poco il loro talento, se si volessero qui esporre i pregi della versione Salviniana, al nome delle quali molti delicati inorridiscono; e perchè? Perchè non sono poetiche. Ma se il Salvini ha voluto tradur parola per parola, per giovare appunto agli studiosi delle due lingue, lo che ha fatto egregiamente, riportando con colori non alterati le proprietà dell' una e dell' altra; cosa preme che le sue traduzioni non sieno poetiche? Si risponderà, che non importava che egli le facesse in versi; che era miglior partito appigliarsi alla prosa. Ne conveghiamo. Ma forse andrà in rovina il Parnaso per i versi *antipoetici* del Salvini? ».

originali (1), ove il Salvini viene elogiato anche come grande traduttore e poeta (2).

Ma oltre che i seguaci, al Salvini non mancarono gl'imitatori: il che torna a suo maggior vanto, tanto più che fra essi troviamo traduttori e poeti di primissimo ordine. Ne daremo un cenno con l'usata brevità. Tralasciando naturalmente quelli di minor grido, che non furon pochi, prima è da tener parola del più volte nominato Scipione Maffei. Vedemmo come il Torelli si adoperasse a provare che questi fosse accusato a torto di aver preso dal Salvini l'uso delle parole composte alla maniera greca; e provammo come nel suo tentativo di versione omerica, il Maffei avesse avuto di mira proprio l'*Iliade* salviniana. Il fatto stesso che egli, a confessione del medesimo Torelli, rese il primo libro di quel poema con centosettanta versi meno del traduttore fiorentino, ci prova come si fosse proposto una specie di gara con questo, e che perciò non solo in quelle espressioni, ma anche nella fedeltà e nella concisione volesse con lui contendere. L'imitazione poi del poeta veronese fu riconosciuta dallo stesso Monti fin dai primi due versi del poema. Il Salvini avea scritto:

« Lo sdegno canta del Pelide Achille,
O dea, funesto »;

ed egli tradusse:

« Canta lo sdegno del Peliade Achille,
O diva, atroce sdegno ».

Al quale confronto il Monti ebbe da osservare: « Non comprendo il perchè del *Peliade* invece dl *Pelide*. Forse il Maffei l'avrà messo per mutar qualche cosa al verso salviniano copiato di netto, o piuttosto per grecizzare » (3). E ammettiamo pure la voglia di grecizzare; ma senza dire che, dopo tutto, questa fu ispirata al Maffei dall'esempio di Anton Maria, potremmo citare molti altri casi in cui le somiglianze di stile e di locuzione non son certo casuali. Ma quando altro non basti, giovi rammentare l'altissima stima in che egli ebbe sempre l'erudito fiorentino e la sua stessa confessione

---

(1) Il primo: *Sonetti di A. M. Salvini fin qui inediti* (Firenze, Magheri, 1823); il secondo: *Prose e rime di Vincenzo Filicaia, Salvini e altri* (Firenze, Magheri, 1821).

(2) Vedi le prefazioni di detti volumi. A questi due seguaci di Anton Maria si può aggiungere Cesare Lucchesini, il cui giudizio è alquanto più temperato, e rasenta la giusta misura. Vedi la sua bell'opera: *Della illustrazione delle lingue antiche e moderne*, etc. (Lucca, 1819), parte II, capitolo IX; ove ragiona a lungo del Salvini e del Cesarotti.

(2) V. Monti: *Considerazioni sulla difficoltà di ben tradurre la protasi dell'Iliade.*

sul modo di tradurre quel poeta greco. « Una traduzione, scriveva egli, debb'essere un ritratto che tanto si loda quanto somiglia; chi altrimente fa, inganna il lettore, non l'istruisce... Per rappresentare Omero in ogni parte ho ardito di formare alquante parole nuove, quelle trasportando ch' egli pur di nuovo compose, spezialmente negli aggiunti proprj e personali (1). Di voci pellegrine la poesia fu sempre vaga, e di allontanarsi dal parlar popolare e comune: perchè dovrà paventare di emulare anche in questo i Greci la lingua italiana?... Alcune così fatte voci nelle sue traduzioni il Salvini ammise; il che per l'autorità di un tant' uomo in fatto di lingue basta a mostrare come dal genio della nostra non debbano riputarsi aliene » (2). È inutile dunque voler nascondere ciò che esso medesimo lascia capire; e se bene le sue poche traduzioni sieno migliori di quelle del Salvini, non è questo un motivo per escludere ogni imitazione da parte sua.

Dove poi questa è più evidente, e confessata a chiare note dal medesimo traduttore, si è nella *Teogonia* verseggiata sulla metà di quel secolo da Gianrinaldo Carli. Anch'egli si mostra seguace del tradurre alla lettera, dicendo che il cambiare, o il mutare qualche espressione è « un delitto dei più grandi, che un traduttore onorato far si possa » (3). Poscia, venendo a parlare dei famosi epiteti ed appellativi composti, sostiene che anche in italiano possano e debbano rendersi con una parola sola (*braccirosea*, per esempio, anzichè *dalle rosee braccia*); giacchè, dichiara, « a che perdere, e snervar la forza dell'espressione in tre parole, se detta in una acquista pregio, e vaghezza? ». E aggiunge: « Comunque si sia però, per finire in una parola, io non mi arrossirò giammai di aver seguito le tracce del Salvini, e del marchese Scipione Maffei, nomi per me superiori ad ogni eccezione ». E applicando la sua teoria, ci dà gli appellativi di Eunice *bracci-rosea*, Venere *occhi-amorosa*, Dori *chiomi-bella*, Giuno *occhi-bovina*, ninfa *guanci-bella* e *occhi-nera;* e via di questo andare, nè più nè meno come abbiamo visto nel Salvini. Nè punto diversamente operò quanto all'elocuzione,

---

(1) Difatti troviamo la *bianchibraccia* e l' *occhiampia* Giunone, l' *occhinegra* Criseide, il *pievalente* e il *pieveloce* Achille, Apollo *lungivibrante,* Giove *nubipadre* e *nubiadunante,* Briseide *guancibella,* Teti *piedargento,* gli Argivi *occhibruni,* la casa *bronzifondata,* le navi *moltipanche,* etc.: epiteti che ci rammentano molto davvicino quelli del Salvini.

(2) Scipione Maffei: lettera al principe Federico di Brunsvik, nel mandargli il primo canto dell' *Iliade* tradotta *(Londra, 1736).* Vedi anche il volume del Torelli, cit. a pag. 96 in nota.

(3) G. Rinaldo Carli: *La Teogonia, tradotta in versi italiani col testo greco a fronte* (Venezia, 1744), negli *Avvertimenti del traduttore.* Vedi anche *Parnaso straniero,* Vol. IV, parte I (Venezia, Antonelli, 1839), pag. 11.

la quale in parecchi tratti del suo lavoro collima perfettamente con quella salviniana, tanto da mostrar chiaro aver egli avuto quella versione costantemente sotto gli occhi. Limitiamoci a un solo esempio, confrontando l'esordio della sua versione con quella del Nostro riportata in principio di questo capitolo (pag. 68):

« Da le Muse Eliconie incominciamo
Cantar; quelle che son sopra Elicona
Alto monte e divino; e intorno 'l fonte
Profondo e intorno l'ara del potente
Saturno van co' piè snelli saltando;
E lavate ne l'acqua di Permesso
O d'Ippocrene o d'Olmio sacro il molle
Corpo, ne l'alta cima d'Elicona
Far soglion pronte dei balli vezzosi.... ».

Come ognun vede, anche la sintassi un po' contorta, anche la verseggiatura stentata e disadorna arieggiano alla maniera salviniana, segnatamente nei primi tre versi, che sembrano copiati. Nè questo è il solo caso per tutta la durata del poema (1).

Un terzo imitatore, anche lui confesso e di non comune importanza, si ha nella persona del cardinale Lodovico Flangini, discreto traduttore degli *Argonauti* di Apollonio. Egli pubblicò il suo lavoro, in due grossi volumi illustrati, nell'ultimo decennio del settecento (2). In una lunga e dotta prefazione che li accompagna, dopo aver distinto le due maniere di traduttori, parafrastici e letterali, e dopo essersi schierato dalla parte degli ultimi, osserva che, quanto è ricca l'Italia degli uni, altrettanto è povera degli altri: « anzi tanto lo è, prosegue, che può asserirsi solo il Salvini fra gl' Italiani traduttori di poeti, che meriti veramente un tal nome ». E aggiunge tosto: « Le traduzioni dunque di questo sono state (me ne professo) l'esemplare che mi sono in questa fatica proposto di seguire ». Però è mestieri riconoscere che la sua fedeltà non è tale, quale se la propose; che anzi è ben lungi dalla pedissequità salviniana: ciò che diede alla sua versione una cert'aria di freschezza mista a ridondanza che ne rende meno aspra la lettura, tanto più per

(1) In conclusione, benchè posteriore a quella del Salvini e da essa imitata, la versione del Carli è assai più infelice: e parmi che non bene operasse il raccoglitore del *Parnaso straniero* nell'anteporre la seconda alla prima (Vol. IV, parte I, Venezia, Antonelli, 1839).

(2) *L'Argonautica di Apollonio Rodio, tradotta ed illustrata* (Roma, Monaldini, 1791 e 1794).

essere stata la prima in lingua nostra (1). La sua imitazione dunque non si estende tanto allo stile e alla sintassi, quanto a certe forme particolari di parola e di locuzione che evidentemente gli vennero suggerite dallo studio del Nostro. In primo luogo si osserva un certo abuso di parole arcaiche o antipoetiche di questo tenore: *arrolare, arzanà, marciare, turma, senettù, mogliera, suora, in faccia, rimpetto, parlare decente, essere a grado, tornare a casa*, e via dicendo, in modo da ricordarci la locuzione prosaica di Antonmaria. In secondo luogo prende da questo l' uso di spiegare, parafrasando, certe etimologie che dopo tutto non occorrerebbero. Eccone due esempj del primo libro:

« τὴν δ' ἀκτὴν Ἀφέτας Ἀργοῦς ἔτι κικλήσκουσιν » (v. 591):

. . . . . « quel lido ancora
Dicono Afete, ovvero *Mosse d' Argo* »;

« εἰρεσίῃ κραναὴν Σιντηΐδα Λῆμνον ἵκοντο » (v. 608):

. . . . . « arrivâr co' remi
A Lenno alpestre, a cui le bellic' armi
Di Sintia dier, o di *Nociva* il nome ».

Non sempre peraltro rende gli epiteti composti alla maniera salviniana; e se talora ha delle forme come *Argo, la ben concatenata nave* (εὔζυγον Ἀργώ) o addirittura *la Nav-Argo* (νηὸς Ἀργώ), il più delle volte sa mantenere la vera e più elegante forma italiana (es: βαθυπλόκαμος Κυθερείη: « *Citerea dalle ben folte chiome* »). Qualche altra volta, ove un epiteto di Apollonio coincide con qualcuno di Omero o di Teocrito o di altro poeta tradotto dal Salvini, egli riporta addirittura il verso di questo. Basti un solo esempio, cavato dal medesimo primo libro (v. 1158). Ivi si trova l' aggettivo ἀελλόποδες riferito a ἵπποι: forma che coincide con quella di Omero nell'inno a Venere (v. 218]. Ebbene, il Flangini riporta la relativa traduzione di Antonmaria, il quale avea detto *i destier, che co' piè fanno tempesta;* e mette in nota: « Non ho creduto di

(1) La prima era stata quella del Salvini; ma vedemmo che essa fu lasciata incompleta, e perciò restò sempre inedita. Il Flangini ne conosceva l' esistenza, ma dice di non averla mai veduta. A lui dunque spetta il merito di essere stato il primo traduttore; e sarebbe anche oggi l' unico, se non fosse stato ecclissato dal magnifico Bellotti.

poter meglio render questo epiteto che con un verso del Salvini ». E questa sua deferenza, e preferenza a un tempo, verso l' abate fiorentino si mostra più che mai evidente nelle numerose note, in cui, tutte le volte che gli occorre di confrontare dei passi di Apollonio con quelli di altri poeti, riporta sempre la versione di lui, anche quando ne esistono delle migliori.

Quel dolcissimo poemetto di Museo, *Ero e Leandro*, che il Salvini, come vedemmo, tradusse in una notte e che poi rimase inedito sino al 1765, gli meritò, pur così raffazzonato, degli altri imitatori, primo dei quali Girolamo Pompei, il traduttore di Plutarco. Giovi un solo confronto, offerto dall' esordio (v. 1-4):

« Narra, dea, la lucerna, di furtivi
Amori testimonia, e 'l navigante
Notturno d' Imenei il mar passanti,
E il buio maritaggio, cui non vide
L'alba immortale, e Sesto, e Abido, dove
D' Ero il notturno maritaggio fue » (Salvini).

Versi, che il Pompei, con evidente imitazione, interpretò in questo modo (1):

« Di' la lucerna, o Dea, che fu d' occulti
Amori testimonio, ed il notturno
Notator d' imenei che il mar passaro;
E gli sponsali bui da l' immortale
Aurora non veduti; e Sesto, e Abido,
Ove appunto si fer questi sponsali
Notturni d' Ero » (2).

Ma chi si spinse più in là, sino a rasentare il plagio, fu il conte Luigi Lecchi, la cui protasi è così espressa (3):

« Canta, o Dea, la lucerna di furtivi
Amori testimonio, e il notatore
Notturno d' imenei che il mar passâro,

(1) *Museo - Le avventure di Ero e di Leandro, trasportate in verso italiano da Girolamo Pompei, col testo greco a fronte* (Parma, tipi Bodoniani, 1793).

(2) Basta una rapida scorsa ai due lavori per vedere che il Pompei ebbe costantemente sott' occhio il Salvini, del quale riproduce quasi tutti gli aggettivi, e dalla cui scuola imparò gli epiteti composti: *strali focospiranti, luna guancialbeggiante, veste variodipinta, sollazzo nottintero, gravisono mare*, etc.

(3) *Museo - Le avventure di Ero e Leandro tradotte da Luigi Lecchi* (Brescia, Bettoni, 1811). Vi è aggiunto il testo greco.

E il buio maritaggio, che l' Aurora
Immortale non vide, e Abido, e Sesto,
Onde fur d'Ero le famose nozze » (1).

E giacchè ci siamo, non è inutile constatare che nemmeno Paolo Màspero, l'eccellente interprete di Omero, e che verseggiò anch'esso il poemetto di Museo (2), non disdegnò di attingere talora agli umili versi del Salvini; come si può vedere dal seguente brano (v. 47-51):

. . . . « Nè donna alcuna di Citera
Nelle città rimase: non colui
Che nell' ale del Libano odorato
Carole intreccia, o abitator di Frigia;
Non cittadin della vicina Abido;
Nè alcun garzone di fanciulle vago » (Salvini).

E il Màspero:

« Nè fra le patrie mura alcun rimase,
Od uomo o donna, in quel festivo giorno:
Non colui che sul Libano odorato
Carole intreccia, o abitator di Frigia,
O cittadin della vicina Abido;
Non garzon che di vergine donzella
Vago mai fosse ».

Veniamo ora al principe dei traduttori moderni, Vincenzo Monti. Chi lo crederebbe che egli pure, nei mirabili versi della sua *Iliade*, avesse avuto perennemente dinanzi la prosa numerata di Anton Maria? Eppure il fatto è innegabile; e brevemente lo dimostreremo. Ben s' intende che non troveremo nè versi copiati, nè fedeltà o epitetare alla maniera di questo; ma vi sono dei piccoli elementi che, per un grande poeta come lui, non devono passare inosservati. Io mi limiterò a un breve riscontro del solo primo libro, lasciando che il lettore, ove creda, confronti il resto da sè. (Mancando i versi del Salvini di numerazione, citerò i soli versi del testo):

Verso 3: ἰφθίμους ψυχάς:
Salvini: " generose alme ":
Monti: " generose alme ";

(1) Valga per il Lecchi ciò che si è detto nella nota precedente: molti aggettivi, locuzioni, emistichj e versi intieri sono tratti di peso dal Salvini e dallo stesso Pompei. Anche qui è a deplorare la leggerezza di chi compilò il *Parnaso straniero*, avendo trovato posto per ben cinque cattive versioni di Museo *(Vol. VI, parte II, 1844)*, tra cui le due or nominate, e avendo omesso quella salviniana che, se non altro, aveva il pregio della precedenza su tutte.

(2) *Odissea di Omero, Ero e Leandro di Museo - traduzioni di Paolo Maspero* (Firenze, Le Monnier, 1871): pag. 413.

Verso 19 : ἐκπέρσαι :
SALVINI : " espugnare „ :
MONTI : "espugnare „ ;
» 22 : ἐπευφήμησαν :
SALVINI : " acclamâro „ :
MONTI : " acclamâr „ ;
» 43 : ὥς ἔφατ' εὐχόμενος :
SALVINI : " sì disse orando „ :
MONTI : " sì disse orando „ ;
» 54 : ἀγορήνδε καλέσσατο :
SALAINI : " chiamò a parlamento „ :
MONTI : " chiamò a parlamento „ ;
» 76 : σύνθεο καί μοι ὄμοσσον :
SALVINI ; " mi prometti e giura „ :
MONTI : " a me prometti e giura „ ;
» 86 : μὰ γὰρ 'Απόλλωνα δίιφιλον:
SALVINI : " per lo caro a Giove Apollo io giuro „ :
MONTI : " per Apollo a Giove caro io giuro „ ;
» 92 : καὶ τότε δὴ θάρσησε καί ηὖδα μάντις ἀμύμων :
SALVINI : " prese allor cuore, e disse il buon profeta „ :
MONTI : " allor fè core il buon profeta, e disse „ ;
» 97 : οὐδ' ὅ γε πρὶν Δαναοῖσιν ἀεικέα λοιγὸν ἀπώσει :
SALVINI : " nè pria le gravi sue mani ritrarrá dall'aspra peste „
MONTI : " nè pria ritrarrà da castigo la man grave „ ;
» 101–103 : τοῖσι δ' ἀνέστη ἥρως 'Ατρεΐδης... ἀχνύμενος :
SALVINI : " allor levossi l' eroe Atride..... crucciato „ :
MONTI : " allor l'Atride eroe... levossi corruccioso „ ;
» 146 : σύ, Πηλεΐδη, πάντων ἐκπαγλότατ' ἀνδρῶν :
SALVINI : " tu, Achille, di tutti il più tremendo „ :
MONTI : " tu, tremendissimo Achille „ ;
» 147 : ἡμῖν ἑκάεργον ἱλασσεαι :
SALVINI : " plachi Chi da lungi impiaga „ :
MONTI : " il Dio ne placa che da lunge impiaga „ ;
» 197 : ξανθῆς δὲ κόμης ἕλε Πηλεΐωνα :
SALVINI : " per la bionda chioma lo prese „ :
MONTI : " per la bionda chioma prese il Pelide „ ;
» 220 : ὦσε μέγα ξίφος :
SALVINI : " il gran coltel rispinse „ :
MONTI : " il grande acciaro respinse „ :

Verso 231 : δημοβόρο; βασιλεύς:

SALVINI : " divoratore del popol re „ :
MONTI : " del popol tuo divorator tiranno „ ;

» 245-246 : ποτὶ δὲ σκῆπτρον βάλε γαίῃ χρυσείοις ἥλοισι πεπαρμένον :

SALVINI : " gittò lo scettro suo a terra per aurei chiodi... adorno „ :
MONTI : " gittò lo scettro a terra, adorno d' aurei chiovi „ ;

» 261 : οὔ ποτέ μ' οἵ γ' ἀθέριζον :

SALVINI : " non m'ebbero a vile „ :
MONTI : " non fui loro a vile „ ;

» 282 : παῦε τεὸν μένος :

SALVINI : " poni giù tuo sdegno „ :
MONTI : " pon giù l' ira „ ;

» 302 : εἰ δ' ἄγε μὴν πείρησαι :

SALVINI : " vienne ora a far prova , :
MONTI : " vieni alla prova „ ;

» 357-358 : πότνια μήτηρ ἡμένη ἐν βένθεσσιν ἁλός·

SALVINI : " la veneranda madre, che sedea nei profondi del mar „ :
MONTI : " la veneranda genitrice, che nei profondi gorghi del mare si sedea „ ;

» 360 : καὶ ῥα πάροιθ' αὐτοῖο καθέζετο δάκρυ χέοντος:

SALVINI : " e avanti a lui, che lagrime spargea, s' assise „ :
MONTI : " accanto al figlio, che lagrime spargea, dolce s' assise „ ;

» 380 : χωόμενος δ' ὁ γέρων πάλιν ᾤχετο :

SALVINI : " sdegnato il vecchio ritornossi „ :
MONTI : " partì sdegnato il veglio „

» 384-385 : μάντις εὖ εἰδώς :

SALVINI : " il saggio Indovino „ :
MONTI : " un saggio indovino „ ;

» 388 : ἠπείλησεν μῦθον, ὃ δὴ τετελεσμένος ἐστίν :

SALVINI : " fece minaccia tal, ch' è venuta a compimento „ :
MONTI : " una minaccia mi fe' tal che pieno compimento sortì „ ;

Verso 452: Τενέδοιό τε ἶφι ἀνάσσεις:
SALVINI: " rettor di Tenedo possente „ :
MONTI: " signor di Tenedo possente „ ;

» 459: αὐέρυσαν:
SALVINI: " alle vittime alzar fer suso il collo „ :
MONTI: " alzar fer suso alle vittime il collo „ :

» 479: τοῖσιν δ' ἴκμενον οὖρον ἵει ἑκάεργος Ἀπόλλων:
SALVINI: " e mandò loro il vento in poppa ....Apollo „ :
MONTI: " e mandò loro il vento in poppa Apollo „ ;

» 486: ὑπὸ δ' ἕρματα μακρὰ τάνυσσαν:
SALVINI: " e lunghe travi disteser sotto „ :
MONTI: " e lunghe vi spiegâr travi di sotto „ ;

» 502: λισσομένη προσέειπε:
SALVINI: " supplicando sì disse „ :
MONTI: " supplicando disse „ ;

» 530: μέγαν δ' ἐλέλιζεν Ὄλυμπον:
SALVINI: " tremonne il vasto Olimpo „ :
MONTI: " tremonne il vasto Olimpo „ ;

» 531: διέτμαγεν:
SALVINI: " si dipartiro „ :
MONTI: " si dipartiro „ ;

» 532: ἆλτο:
SALVINI: " spiccò un salto „ :
MONTI: " spiccò un salto „ ;

» 541: αἰεί τοι φίλον ἐστὶν ἐμεῦ ἀπονόσφιν ἐόντα:
SALVINI: " sempre t' aggrada da me scevro „ :
MONTI: " sempre t' è caro da me scevro „;

» 498: γλυκὺ νέκταρ ἀπὸ κρητῆρος ἀφύσσων:
SALVINI: " dal cratère attignendo il dolce nettare „ :
MONTI: " dal cratere il nettare attignendo „ ;

Parmi impossibile ammettere che tutte queste somiglianze, cavate da un solo canto, sieno degl' incontri puramente casuali, anche per la totale diversità del testo in molti casi. Di più, ove si pensi che il Monti poco o nulla seppe di greco, e che per ciò dovette ricorrere, oltre che alle latine, alle versioni italiane, non è illogico pensare che si attenesse più che altro alla salviniana come la più fedele e letterale di tutte; e di qui la necessitá o la vaghezza di assimilarsi qualche epiteto o frase che qua e là gli andasse a

garbo. Ma basti su ciò; e diciamo ora una parola su un ultimo e più recente imitatore del Nostro.

Fu questi Giunio Carbone, del quale ci resta una discreta versione in verso sciolto di quell' oscurissimo poema di Licofrone, intitolato *Cassandra.* L' opera del Carbone, compiuta verso l' anno 1832 e pubblicata solo una ventina di anni fa (1), è corredata di una prefazione in cui il traduttore dichiara di averla prima cominciata in prosa latina; ma poi, aggiunge « mi risolsi farla di nuovo in versi italiani, imitando come meglio sapessi, i modi, le locuzioni e insomma lo stile di quel meraviglioso poeta, senza cosa alcuna omettere o aggiungere, nella guisa che sono condotte le traduzioni del celebre Anton Maria Salvini » (2). Però non si creda che egli abbia mantenuto appuntino la sua promessa; giacchè comprese, al pari del Maffei e del Flangini, che con quel metodo era impossibile una traduzione leggibile, sopratutto poi di quel poeta enimmatico, che il Salvini stesso paragonò al nostro Burchiello (3). La sua imitazione per tanto si restringe quasi solo al modo d' interpretare, in veritá un po' troppo pedissequamente, gli appellativi composti che tanto spesseggiano in Licofrone: Teti *vergincida,* poggi *vaccivagi* (su cui errano le vacche), *tauricida, altostrepente,* stuolo *novivele* (con nove vele o navi), *ospicida, genericida, altispumante,* e cento altri più o meno chiari ed eleganti. Infine, non come un imitatore del Salvini, ma come uno che a questo non disdegnò talora di ricorrere, piacemi rammentare il Leopardi, nella cui versione della *Batracomiomachia* moltissimi nomi degli animali-eroi coincidono esattamente coi salviniani. Tali sono: *Gonfiagote* (Φυσίγναθος), *Rubabriciole* (Ψιχάρπαξ), *Rodipane* (Τρωξάρτης), *Leccapiatti* (Λειχοπίναξ), *Mangiaprosciutti* (Πτερνοτρώκτος), *Montapignatte* ('Εμβασίχυτρος), *Godilacqua* ('Υδρόχαρις), *Insidiapane* ('Αρτεπίβουλος) e qualche altro con lievissima differenza (4).

---

(1) *La profezia della Cassandra, poema di Licofrone Calcidese tradotto da Giunio Carbone* (Firenze, Arte della Stampa, 1881); un volume, con prefazione e note.

(2) Prefazione, pag. 9.

(3) « Licofrone, poeta greco oscurissimo, che in molte parti burchielleggia » (Salvini: *Discorsi accademici,* parte II, disc. 29). Abbiamo detto che il Salvini avea cominciato a tradurre la *Cassandra,* ma non oltrepassò i primi 50 esametri, espressi in 61 endecasillabi sciolti. Tale frammento fu pubblicato prima da Onofrio Gargiulli *(Napoli, 1812* unito alla sua versione della stessa *Cassandra)* e poi dallo stesso Carbone (pagg. 143-145 dell'edizione suddetta). In sì pochi versi si trovano delle espressioni come queste: *fauci laurifere, febeggiare, Teti vergincida, portatruppe, ammazzafigli, toricida.*

(4) Il sostantivo Κνισσοδιώκτης, che il Leopardi interpretò elegantemente con *Fiutacucine,* fu dal Salvini reso con l'interminabile *Seguitafummodicucina!*

Chiudo questo capitolo col segnalare due traduttori di nuovo genere, e cioè Guglielmo Manzi e Giuseppe Maria Pagnini, l'uno interprete della *Tragopodagra* di Luciano, l'altro degl' idillj di Teocrito. Costoro, non solo ebbero dinanzi le due rispettive traduzioni del nostro Abate, ma attinsero a quelle con una licenza, che in altro campo si chiamerebbe un furto. Voglio pertanto, con alcuni confronti saltuari, dimostrare il loro plagio. Cominciamo dal primo (1):

SALVINI: « Oh tristo nome, o dagl' Iddii odiato,
Podagra, urlante di Cocito figlia,
Cui del Tartaro negli ascosi fondi
Megera Furia partorì dal ventre » (v. 1-4 del testo)...

MANZI: « Oh tristo nome ed odioso agl' Iddii,
Podagra, urlante figlia di Cocito,
Qual d'inferno nel baratro più cupo
Megera furia partorì dal ventre »....

SALVINI: . . . . . « nè Sisifo col sasso
Punir duopo era in la magion di Pluto;
Ma tutti in fine, che commesser mali,
Mettere a' tuoi artetici tormenti » (v. 12-15)...

MANZI: . . . . . « nè Sisifo
Punir col sasso in la magion di Pluto
Era d'uopo; ma tutt' i malfattori
Sottoporrà a' tuoi artetici tormenti »....

SALVINI: « Per lo Dindimo monte di Cibele
Que' di Frigia il divino ululato
Al tenero Ati fanno:
Ed al suono del cornetto,
Per la montagna del Frigio Tmolo
Gridan l'inno di Bacco quei di Lidia » (v. 30-35)...

MANZI: « In sul Dindimo monte di Cibele
Quelli di Frigia il divino ululato
Fanno al tenero Ati; e al suon del corno
In sulle vette del trojano Tmolo
Gridan l'inno di Bacco quei di Lidia »...

SALVINI: « E noi a te, Podagra,
Alla prima stagion di Primavera
Tuoi sacerdoti celebriam lamenti » (v. 42-44)...

(1) *Le opere di Luciano volgarizzate da Guglielmo Manzi* (Capolago, tipografia Elvetica, 1832-1836); vol. VI, pagg. 258-268.

MANZI: « E noi a te, Podagra dolorosa,
Su la prima stagion di Primavera
Tuoi sacerdoti celebriam lamenti »....

SALVINI: « Oimè sollievo de' dolori, o tu
Che del piè terzo tieni il luogo, Mazza,
Il tremulo mio passo, deh! sostieni » (v. 54-56)...

MANZI: « Oimè sollievo de' dolori miei,
Bastone, che mi fai da terzo piede,
Il tremolante mio passo sostieni »...

In conclusione, un buon terzo dei versi sono tolti come stanno dalla produzione salviniana; in tutti gli altri poi, il Manzi procurò solo di mutare quando un aggettivo, quando una costruzione; e ciò per evitare un più palese incontro di stile e di verseggiatura. La qual cosa avrebbe schivato ancor meno, se non esistesse fra i due lavori una qualche differenza metrica; giacchè, mentre quello di Anton Maria è in versi endecasillabi tramezzati qua e là nei cori di versi più brevi, quello del Manzi è tutto del medesimo metro, cioè l'endecasillabo. Ora, fa stupore come mai questi, che pure fu un grecista valente e che ci diede una versione pregevolissima di Luciano prosatore, sia disceso in questo componimento poetico alla bassezza di un plagio così poco onesto e così poco degno di lui (1).

La stessa meraviglia sorge a carico del Pagnini, non men del primo egregio cultore della lingua ellenica. Sino a poco fa la sua versione di Teocrito (2) era stimata, e con ragione, la migliore fra le molte in lingua italiana; ma nessuno si accorse mai che una buona parte di quei versi erano rubacchiati dalla fatica di Anton Maria Salvini: come si può vedere da qualche riscontro. Tolgo i seguenti passi dall'idillio secondo *(l'Incantatrice)*:

SALVINI: « Forse, sciaurata, io ti son scherzo, e giuoco?
Spargila, e di': L'ossa di Delfi io spargo » (v. 21-22)...

PAGNINI: « Forse, iniqua, anche a te gioco divenni?
Spargila, e di': L'ossa di Delfi io spargo »...

(1) Il compilatore del *Parnaso straniero*, come al solito, antepose alla versione del Nostro quella del Manzi, *(Vol. I, parte I)*, che le è inferiore, oltre che per le osservazioni fatte, per la verseggiatura ancor più contorta e bislacca. Si vede, insomma, che il Manzi fu poeta poco fortunato.

(2) *Teocrito, Mosco*, etc. *volgarizzati con note da Eristio Pileneio* (Gius. Maria Pagnini); *Parma, Stamperia reale, 1780;* vol. I.

SALVINI : « Or farò della crusca il sacrificio » (v. 33)...
PAGNINI : « Or farò della crusca il sacrificio »...
SALVINI : « Tre volte io libo, e tre fiate ancora, *etc.* (v. 43)...
PAGNINI : « Tre volte libo, e sì tre volte ancora, *etc.* »...
SALVINI : « Trall' altre molte cose ella mi disse
Quest' ancor: ch' era Delfi innamorato » (v. 149)...
PAGNINI : « In fra molte altre cose ella m' ha detto,
Che Delfi è innamorato »...
SALVINI : « Tai per lui serbo atri veneni in cesta,
Che da un Assiro forestiero appresi » (v. 161-162)...
PAGNINI : « Sì fier veneni in cesta aver mi vanto
Che da un Assiro viandante appresi ».

E potrei seguitare per molti altri versi; ma ne scelgo quattro soli dall' idillio XXVII *(Dafni e fanciulla)*:

SALVINI : « Temo, che il parto mia beltà non guasti » (v. 29)...
PAGNINI : « Temo che il parto mia beltà non guasti »...
SALVINI : « Non, per Pan, se volessi anco cacciarmi » (v. 34)...
PAGNINI : « No per Pan, se volessi anche cacciarmi »...
SALVINI : « Dafni figlio di Licida, e Nomea » (v. 40)...
PAGNINI : « Dafni figliuol di Licida, e Nomea »...
SALVINI : « Mostrami il bosco tuo: dove è tuo stallo » (v. 43)...
PAGNINI : « Fammi vedere il bosco, ov' è tuo stallo ».

Finalmente riporto un intiero passo dell'ultimo idillio, quello sulla morte di Adone:

SALVINI :	PAGNINI :
« La bestia allor rispose:	« La fera allor rispose:
Giuro a te, Citerea,	Tel giuro, Citerea,
Per te, pel tuo consorte,	Per te, pel tuo consorte,
Per questi lacci miei,	Per questi lacci miei,
Per questi cacciatori,	Per questi cacciatori,
Il tuo vago consorte	Io già non volli offesa
Io non volea ferire » (v. 21-27)...	Fare al tuo vago sposo »...

Però, ad onta di questo, è mestieri riconoscere che l'opera del Pagnini è, nel complesso, assai più pregevole di quella del Nostro,

non certo per fedeltà, bensì per eleganza di stile, per nobiltà e armonia di verso, per linguaggio proprio e adattato all'argomento (1). Ma appunto per questo è maggiormente a dolere la sua leggerezza. Più tardi egli tradusse anche i poemetti di Esiodo (2); ma, sia che ignorasse la relativa versione del Salvini, sia per altri motivi, non vi è traccia alcuna di plagio o di imitazione, se togli qualcuno de' frequenti nomi composti (3).



(1) « Questo celebre traduttore ha conservato il gusto greco, ha dato una versione poetica e non una parafrasi, ha schivato l'affettazione, e ha scritti versi italiani e non barbari. Nondimeno una certa negligenza nel verseggiare, che rende di tratto in tratto i suoi versi alquanto duri, dispiace nella sua traduzione, e impedisce in parte di gustare le bellezze dei componimenti che egli ha tradotto ». Così il Leopardi parlando del Pagnini e della sua versione di Mosco *(discorso sopra Mosco)*.

(2) *Esiodo Ascreo trasportato in versi italiani da Giuseppe Maria Pagnini Carmelitano* (Parma, Tipografia reale, 1797).

(3) Tali sono: Minerva *occhio-azzurra*, cielo *astrifero*, fiumi *alto-sonanti*, Muse, *dolce-parlanti*, uomini *alto-spiranti*, etc.

§§

CAPITOLO IV.

VERSIONI PROSASTICHE

Sommario : Esame di alcune versioni dal greco : ***Abrócome ed Anzia*** **di Senofonte Efesio, l'*****Eutifrone*** **e il** ***Convito*** **di Platone, etc. - Versioni dal latino : Tertulliano, Paolo da Benried, Isacco Casaubono - Versioni dal francese: Rolando Fréart, Jacopo Marsolier, etc. - Conclusione.**

Da quello che abbiamo esposto fin qui appare manifesto che, ove la fama di Anton Maria Salvini fosse poggiata unicamente sulle versioni poetiche, essa sarebbe caduta già da un pezzo. Ma se dalla forma poetica passiamo a quella prosastica, pur non allontanandoci dal genere traduttivo, anzi ad esso attenendoci, noi ci troviamo di fronte, come notai altrove, ad uno de' più insigni scrittori del primo settecento. Molte sono le prose da lui tradotte, sia del greco come dal latino e dal francese; ma sono, in confronto di quelle in poesia, una meschinissima cosa; e per di più non tutte si trovano alle stampe. Nel capitolo secondo abbiamo dato l'elenco delle une e delle altre; e abbiamo visto che le versioni prosastiche dal greco comprendono: un romanzetto di Senofonte Efesio *(Abrócome ed Anzia)*; due dialoghi di Platone *(l'Eutifrone* e il *Convito)*; il *Manuale* di Epitteto; il sesto libro delle *Vite* di Diogene Laerzio; due ragionamenti tolti dalle *Enneadi* di Plotino (1), e un discorso di Leone VI il Sapiente (2): a cui è da aggiungere un trattatello incompleto e tuttora inedito, cioè la *vera storia* di Luciano. Quelle dal latino poi abbracciano i seguenti trattati: di Tertulliano *il Battesimo* e le *Prescrizioni degli eretici* (inediti); di Paolo Benriedese la *Vita di S. Gregorio VII* (inedito); di Isacco Casaubono la *Satira dei greci e dei romani* (edito nel 1728). Finalmente le versioni dal francese comprendono le seguenti opere, stampate le prime due, inedita la terza: la *Prefazione della pittura* di Rolando Fréart; la *Vita di S. Francesco di Sales* di Jacopo Marsolier; il *Trattato della Regalia* del vescovo Stefano Caulet. Poca cosa, ripeto, se si paragona questa produzione con quella poetica; ma se si prescinde da tale confronto, ognun vede che l'attività del Salvini fu anche in questo ramo instancabile; tanto più se si considera che alcuni dei

(1) *Ragionamenti d' Amore* e *Del buono e dell' uno.*

(2) *In lode di S. Niccolò.* Trovasi stampato fra le sue *Prose sacre.*

libri or menzionati (come i due ultimi) sono di un' estensione non comune. Ricordando inoltre lo scarsissimo numero di volgarizzatori in prosa che ebbe il periodo della decadenza, vediamo subito che la palma del più fecondo spetta qui pure all' Abate fiorentino. E non solo del più fecondo; ma anche, preso nell' insieme e considerato relativamente all' epoca, del più elegante e perfetto.

Mantenne egli in queste versioni lo stesso metodo che abbiamo visto nelle precedenti? Da lui direttamente non lo sappiamo, non avendo esso lasciato alcun ragguaglio in proposito; ma è certo che quando dettava le sue teorie parlando di traduzioni poetiche, intendeva riferirsi non meno a quelle prosastiche; e basta a convincerci un rapido sguardo dato alle medesime. Possiamo dunque asserire che anche qui egli applicò il suo noto sistema di tradurre *ad verbum*, preferendo, com' ei diceva, essere fido interprete che parafraste leggiadro. Conseguenza necessaria di tal conclusione è questa, che, benchè la prosa sia affatto diversa della poesia, nè si richieda in essa quella forma eletta di linguaggio e di stile, quell' abbondanza di vena e di affetto che sono indispensabili nell'altra, tuttavia non potè evitare una gran parte di quei difetti che sono inerenti alla diversità stessa delle lingue e al tentativo di colui che confonda il carattere dell'una con quello dell'altra. Ora è chiaro che tali difetti sono più o meno visibili e riprovevoli, secondo che maggiore o minore è la diversità di cui si parla. Tutti sanno che dalla lingua greca, per esempio, si può benissimo tradurre in italiano attenendosi quasi sempre alle parole e alla costruzione medesima dell'originale. E i nostri più valenti volgarizzatori, dall'Adriani e dall'Adimari al Leopardi e al Giordani, hanno tenuto presso a poco sì fatto metodo. Ricorda ognuno le parole che quest' ultimo, parlando dei traduttori di Longo e rimproverando al Caro una libertà forse eccessiva, scriveva sul proposito: « Oh, quel greco meriterebbe veramente una traduzione fedelissima; e io la farei volentieri » (1). E fedele in vero si mantenne, pur conservando la dignità dello stile italiano, nel suo volgarizzamento di Dionigi. Ma chi può dire che siffatta inerenza possa venir mantenuta per la lingua latina, o, peggio ancora, per la lingua francese, senza che il nostro periodo non subisca le più strane e visibili deformità? Nessuno, infatti, nemmeno i più ardenti seguaci del tradurre letterale, ha mai pensato di estendere, in queste e in altre lingue, la teoria che in gran parte è ammissibile per l' idioma greco. Nessuno, dico, tranne il nostro Salvini, del quale abbiamo visto poco addietro

---

(1) Pietro Giordani: *Opere* (Milano, Sanvito, 1863); vol. XIV.

come applicasse quel metodo a tutte le lingue da cui tradusse. E come là abbiamo notato che i suoi volgarizzamenti peggiori sono quelli dal latino, dal francese e dall' inglese, così anche in questa parte constateremo un' imperfezione molto maggiore nelle versioni latine e francesi che in quelle greche. Di queste pertanto, lodevoli e belle sotto ogni rispetto, passiamo a dare un cenno critico, fermandoci particolarmente sulla migliore e più nota di esse, cioè *gli amori di Abrocome ed Anzia.*

Chi non conosce questo leggiadrissimo romanzetto di Senofonte Efesio, che è considerato a buon diritto uno dei frutti più belli della decadenza greca? Prima del settecento esso non avea trovato in Italia chi lo facesse gustare in lingua nostra; e tale gloria era riservata all' abate Salvini, che dovea trovare in questa versione il maggior monumento della sua fama. Diamone anzitutto, giacchè ne val la pena, qualche ragguaglio bibliografico. Oltre alle varie edizioni, del volgarizzamento salviniano esistono due scarsi autografi nelle biblioteche fiorentine, l'uno nella Nazionale, l'altro nella Marucelliana; e dico scarsi, perchè l'uno contiene il solo principio, e l'altro manca appunto di questo, senza che però il secondo sia la continuazione del primo. Quello della Nazionale è legato in mezzo a scritture di altri autori, e contiene semplicemente cinque facciate grandi a due colonne, in una delle quali è trascritto il testo greco (1). Il codice della Marucelliana contiene gli ultimi quattro libri; ma dal modo della scrittura e della legatura, appare chiaro che il primo libro doveva essere unito a tutto il quaderno, e che poi andò, non si sa come, smarrito, e fors'anche perduto (2). Nell' ultimo libro vi è la solita postilla finale, così concepita: « G. D. *(gratia Dei).* Finito nella Villa d' Uliveto (3) il dì 21 Ottobre 1722 ». Il Salvini avea dunque la rispettabile età di settant'anni meno alcuni mesi. Non molti giorni dopo questa data, e precisamente il 2 novembre, così egli scriveva in una lettera allo scultore Antonio Montauti, suo grande amico ed estimatore (4): « Mi trovo

(1) Cod. N. M. II, II, 176. L'autografo del Salvini occupa le pagg. 65-69.

(2) Cod. M. A. 155.

(3) Questa villa d' Uliveto, che avremo a ricordare altrove, e nella quale il Salvini scrisse parecchie opere, era di proprietà del marchese Giovanni Lorenzo Pucci, colto gentiluomo di quel tempo e grande amico dei letterati, che trovavano ivi una magnifica ospitalità e un diporto dei loro studi. Sono noti i versi del Redi nel suo più celebre ditirambo:

« Sarà di nostre gare
Giudice illustre, e spettator ben lieto
Il Marchese gentil dell' Oliveto ».

(4) Antonio Montauti, uno dei più valenti scultori di quell' epoca, avea coniata nel 1713 una medaglia in bronzo con l' effigie di Anton Maria.

aver finito la traduzione greca d'un romanzo galantissimo manoscritto di Badia (1) pel signore d'Avenant (2), Inviato d'Inghilterra, che ultimamente fu in Firenze a licenziarsi. Copiai questo manoscritto ventidue anni fa quando stavo sulla Costa in compagnia dell'abate Fantoni. Io scendeva la costa ogni mattina a bonissim'ora e me ne andavo da quei Padri impiegandovi tutta la mattina. Da che io aveva fatta questa fatica, io ne feci copiare il primo libro in greco, e in volgare di cinque che e' sono in tutto. Gli altri quattro che restavano, gli ho finiti quassù. A Firenze al mio ritorno gli manderò, e ne ritrarrò, a quello che m'è stato detto, una buona ricognizione ». E infatti l'anno successivo, cioè nel 1723, usciva in luce la prima edizione che venne fatta in Londra per cura di Paolo Rolli, il quale viveva allora in quella città attendendo alla stampa di parecchi dei nostri classici. Tale edizione fu condotta sul manoscritto regalato dal Salvini al nominato d'Avenant; manoscritto che, al pari di molti altri, non è mai più tornato in Italia, sebbene sia forse il solo compiuto che ci resti. Mentre visse il Salvini, quest'opera, che pure fu accolta con la massima benevolenza, non fu mai ristampata; e per una seconda edizione dobbiamo venire all'anno 1757: ma di ciò diremo altrove.

Qual è l'argomento di questo romanzetto? Lo dice lo stesso Salvini, nella lettera surriferita; e lo dice in una prosettina così vivace e spigliata, che non posso esimermi dal riportarla: « Questo libro greco, per dirvi anche questo, è una istoria amorosa di due persone, un giovane, e una giovane, l'uno e l'altra bellissimi. Il giovane altrettanto bello quanto superbo, che si vantava di non essersi mai innamorato, e si burlava d'amore. Amore che ti fece? se ne piccò; gli fece innamorare in una certa festa e processione di Diana. Si sposarono finalmente, ma essendovi un certo oracolo, per la quale si dovevano partire, e andare chi in una parte del mondo, e chi in un'altra, si diedero prima la parola di mantenersi fedeli e casti. Ne' lunghi loro viaggi tutte le donne s'innamoravano del giovane; tutti gli uomini della giovane. Tutti e due provano per questo grandissime tribolazioni, ma sempre ne scappano e n'escono a onore senza intaccare la loro castità, o per inganno, o per industria, o per miracoli fatti dagli dei per le loro preghiere, e finalmente tornano a casa lieti e trionfanti con acclamazioni di tutti i cittadini ».

---

(1) La biblioteca di questa Badia dei Monaci Cassinensi fu incorporata più tardi con la Mediceo-Laurenziana; ed è noto che nello stesso codice contenente il romanzetto di Senofonte vi eran quelli di Longo Sofista e di Caritone Afrodiseo.

(2) È lo stesso Enrico D'Avenant, ambasciatore inglese presso la Corte granducale di Toscana, a cui avea già dedicate le versioni di Addison e di Teocrito.

Venendo all'esame del lavoro, dico che in esso si rivela tutta la brevità e la chiarezza che il Salvini ammirava nel testo di Senofonte (1); e oltre a ciò una mirabile purità di lingua, una schietta e quasi ingenua naturalezza di dialogismo, un periodare quasi sempre proprio ed elegante, fanno di questo suo lavoro uno de' più cari gioielli della prosa italiana del settecento. Il Salvini lasciò molte prose originali, che noi dovremo esaminare: ma nessuna di quelle può venir paragonata a questa prosa derivata e pur sempre tersissima, che ti parrebbe quasi scritta da un trecentista, se qualche frase o parola non accusasse qua e là un frutto di epoca più matura. Il libro è abbastanza noto e alla portata di tutti, perchè io mi dispensi dal far citazioni per confortare il mio giudizio, che è in fondo il giudizio di ognuno. Piuttosto, poichè i difetti di un' opera artistica hanno in molti casi maggior bisogno di dimostrazione che i pregi della medesima; e poichè si è accennato che nel lavoro salviniano le mende non mancano, è mestieri rilevarle, premettendo fin da ora che, a differenza delle produzioni poetiche, esse restano qui come soffocate dalla bellezza e dal merito dell'opera complessiva. Tali mende, come il lettore immagina, derivano in massima parte dal solito metodo d'un'eccessiva fedeltà, che il Salvini non volle abbandonar mai. Le abbiamo notate per le traduzioni in poesia: giova riepilogarle anche per quelle in prosa, alle quali tutte, ove più ove meno, devono riferirsi: I) uso frequente del medesimo costrutto originale, generante talora delle inversioni che sono alquanto dure in italiano; II) uso del participio presente là dove l'italiano preferirebbe la congiunzione *che;* III) frequente maniera boccaccesca, o latina che vogliam dirla, di mettere il verbo in fine di proposizione; IV) abuso di arcaismi, di neologismi e di plebeismi, con relativa offesa alla proprietà, alla purezza e all'eleganza; V) smania di etimologizzare, aggiungendo ove può al nome straniero la corrispondente spiegazione italiana. Tali difetti, dico ancora, sono più o meno comuni a tutte le sue traduzioni in prosa; ma spiccano maggiormente in quelle lingue la cui sintassi più si allontana dalla nostra.

Stabilite così queste norme generali, non ci resta che a confermarle per via di esempj, spigolati di qua e di là. Sin dalle prime righe Senofonte avea scritto: « Ἀβροκόμης μέγα δὲ τι χρῆμα ὡραιότητι σώματος ὑπερβαλλώσῃ »: che il Salvini rende a parola:

---

(1) « Qui v' è accidenti, e il tutto sotto brevità, e con chiarezza meravigliosa » (lettera sopradetta). E nella prefazione dice, parlando di Senofonte: « Ben si vede che egli è molto puro ed elegante, con certi piccoli membretti, ed ha una certa non affettata maniera, sugosa insieme, e chiara ».

Abrocome, una gran cosa per fattezze di corpo oltrepassanti. A parola, dico, riguardo alla costruzione; ma è chiaro che il sostantivo ὡραιότης, a volere esser fedeli, andava meglio reso con *bellezza* anzichè con *fattezze*, sebbene in fondo le due idee si equivalgano. Similmente troviamo la frase greca « ὁ τέος ἀνέραστος Ἀβροκόμης » (libro I) tradotta con perfetta uguaglianza *il fino allora disamorato Abrocome.* E così, lasciando il testo, troviamo delle espressioni di questo genere, rese alla lettera: *Questa a me sarà felice con Abrocome sepoltura* (lib. III) — *O caro a me sopra tutte le cose Iperante!* (lib. III) — *Quella infino ad ora ad Abrocome conservata fedeltà* (lib. V). Anche il verbo *essere*, che i greci e i latini usano tanto spesso col caso dativo in luogo del verbo *avere* con l' accusativo, è dal Salvini interpretato quasi sempre letteralmente, con quanta improprietà del nostro idioma si può vedere dagli esempj che seguono: *A lui tutto il corpo era omai spento* (lib. I) — *Erano nè donna a Perilao, nè figli* (lib. II) — *Poichè a Ippotoo era un cavallo nascosto dentro la macchia* (lib. III). Assai più difettoso mi sembra quel suo non raro uso del participio presente ove poco o punto s' addice alla buona locuzione italiana. Al primo dei passi ora citati, e che è anche un esempio di questo vizio, aggiungiamo i seguenti: *Se per ventura altre fanciulle, o donne vedesse in lui riguardanti* (lib. I) — *Parve dunque a loro, molte cose pensanti* (ivi) — *Oh avanti le nozze lasciante l'amante!* (lib. III) — *O proibente di viaggiare ad Abrocome per una via fortunata!* (ivi).

Come esempio di stile boccaccesco, più frequente in questo che in ogni altro lavoro salviniano, valga un passo del libro terzo: « Ella in questo mentre fa molti rammarichii, lamentandosi della sua età, dolente d'avere prima del tempo a morire. Molto chiamava a nome Abrocome, come presente. In questo, dopo breve tempo ritorna Eudosso, portando medicina mortifera no, ma sonnifera, acciò non patisca alcuna cosa la donzella, ed esso conseguita la provvisione pel viaggio, si salvasse. Prendendola Anzia, e sapendogliene molto grado, lo licenzia. Ma se in certi casi l' adopera con rara maestria, come nel presente, in altri però non sa esimersi da una certa sgradevole assonanza; come nel seguente passo del medesimo libro: « Fiero negozio sembrava questo ad Abrocome, e molte cose insieme sguardava: Anzia, i giuramenti, quella, che sovente la sua castità oltraggiava ». E in quest' altro più spiccato del libro quinto: « Leucone e Roda, che infino allora erano nella processione, vengono al tempio, e veggiono le offerte, e ravvisano i nomi de' padroni; e prima salutano la chioma, e molto fecer lamento, come se Anzia vedessero. All'ultimo andarono attorno per vedere se a sorte trovare la potessero. E omai il popolo dei Rodiani conobbero i nomi dalla prima volta che ivi furono; e quel giorno

niente trovando, partirono. E ad Abrocome le cose che erano nel tempio, mostrarono ». Non è evidente qui l'imitazione dei trecentisti, e sopratutto del maggiore di essi? Questo periodare piacque molto al Salvini, che lo usò anche nelle prose originali, non sempre però con sano discernimento. E dallo studio dei trecentisti deriva senza dubbio l'abuso che egli fa di parole antiquate o contorte, che male si addicono a uno stile più moderno. Ne registrammo parecchie nelle versioni precedenti; e qui mi piace di notarne delle altre, prese, s'intende, dal solo Senofonte: *porsergli, adoraronla, ebbevi, piaccioti, vedremvi, fugghiate, accaggia, staremne, ubbidischi, allogastimi, stavavi, rinonoschiamo, vestimmoci, pianghila; essonoi, insignissimo, benevoglienza, allogazione, schiavitudine, gastigamento;* ed altre non meno strane. Ma un uso tutto salviniano, e che non ha riscontro in nessun altro scrittore, è quello già noto delle etimologie, che, dove se ne offre l'occasione, conserva anche qui siccome nella poesia. Cinque ne ho trovato nel romanzo in questione, e consistono nell'aggiungere al nome proprio straniero il corrispondente significato italiano. Le registro tutte: « οἰκέτας δύο Λεύκωνα καὶ Ῥόδεν »: *due servi, Leucone e Roda (o vogliam dire Bianchino e Rosa)*; « Ὑπεράνθης »; *Iperante (quasi soprafflorido)*; « Χρυσίον »: *Crysio (come se noi dicessimo l'Aureola, ovvero Dorina)*; « Κυνώ »: *Cimone (come se uno dicesse Cagna)*: e finalmente il nome comune « πανοπλίαν », che egli traduce: *la panoplia, ovvero armatura di tutto punto.*

Avrei da menzionare qualche altro difettuccio di minore importanza, quali sono, per esempio, certi giochetti di parola che talvolta il buon Salvini, ricordandosi alla fin fine di esser nato e cresciuto nel secolo del Marini e dell'Achillini, non cerca di risparmiare alla sua penna. Così qui ho notato le espressioni *molta moltitudine — Abrocome dell'avere a avere Anzia gioiva — Anzia godeva d'avere a avere Abrocome — letto d'oro coperto di coperte purpuree;* e qualche altro dello stesso genere. Del resto, in queste minuzie ho raccolto tutti quanti i difetti di questo lavoro salviniano; e se altri pochi ve ne sono, sono appunto una ripetizione dei medesimi. Quanto all'interpretazione del testo, è superfluo rilevare che essa è costantemente indovinata; e quando si pensa che la sua versione fu condotta sopra un manoscritto di caratteri gialli e rugginosi, come dice egli stesso (1), parmi che non si debbano cercare altre prove per dargli fama di valente grecista. Ben disse recentemente Felice Martini (2), nell'asserire che il Nostro maneggiava il greco

(1) Nella prefazione.

(2) Nella prefazione al libro: *Dafni e Cloe di Longo Sofista, Abrocome ed Ansia di Senofonte Efesio, nelle versioni di Annibal Caro ed A. M. Salvini* (Firenze, Barbera, 1885).

meglio del Caro e del Gozzi, squisiti traduttori ancor essi di prose greche. Ed ha anche ragione affermando che questi due si leggono con maggior piacere del Salvini; se non che qui mi vien fatto d'osservare che la maggiore spigliatezza ed eleganza dei traduttori di Longo e di Luciano non compensa però il vantaggio d'una molto maggiore fedeltà: la quale, in fin de' conti, deve pur contare qualche cosa. E prima ancora del Martini lo stesso giudizio era stato dato da Eugenio Camerini, che curò l'edizione del Daelli alla presente traduzione (1): « La scomunica lanciata dal Foscolo al traduttore d'Omero, e lo screditо che gli seguì dall'appropriare al pessimo tradurre il nome di « Salviniano » non tolsero che i buongustai non facesser divario dal verso alla prosa e non tenessero per un gioiello questo lavoro, e non aggradissero meno tutte le correzioni fatteci da quel sommo Enrico Quirino Visconti; tantochè noi nel ristampar Senofonte Efesio, ci attenemmo alle vecchie edizioni, ponendo le emendazioni del Visconti in fondo al volume ». Tale infatti ci si presenta l'edizione della *Biblioteca rara;* e ciò, a mio parere, non senza un fine discernimento, che ora rileveremo.

E poichè siamo venuti a parlare di queste famose emendazioni viscontiane, è uopo darne un cenno al lettore. Dopo le due nominate edizioni del 1723 e 1757, che furono le prime, del lavoro salviniano si fecero molte ristampe che segnerò in fine (2), fra cui è notevole una, che il Gamba ritiene apocrifa, eseguita nello stesso anno 1757 (3). E son queste le vecchie edizioni di cui parla il Camerini; se non che nel bel mezzo dell'anno 1800 fece capolino in Parigi un' edizione del Renouard, in cui il testo del Salvini era alterato in circa duecento passi, tra emendazioni testuali ed altre puramente oziose. Il Renouard, dopo aver detto che autore di esse era il nostro Quirino Visconti, il quale avea procurato così di sopperire a' difetti involontari del Salvini, continuava in questi termini: « Questo volgarizzamento, da risguardare come una novella versione del romanzo di Senofonte, non solo rende l'originale in tutta la sua verità, ma in molti luoghi può fare ancor le veci di un commentario ». Tale è l' edizione che apre la serie delle altre dette nuove, e di cui la più vicina è quella di Crisopoli (Firenze?) nel 1814 (4). Ma in seguito avvenne per esse ciò che

(1) *Gli amori di Abrocome ed Anzia descritti da Senofonte Efesio; testo originale della versione di A. M. Salvini* (Milano, Daelli, 1863: *biblioteca rara*). Il Tè[illegible]li ivi firmato è il Camerini.

(2) Vedi Appendice I.

(3) Bartolomeo Gamba: *Serie dei testi di lingua* (all' articolo *Salvini*).

(4) *Collezione degli Erotici greci tradotti in volgare.* (Crisopoli, 1814); Vol. II.

era avvenuto per il secondo poema del Tasso: gli editori più assennati tennero in seconda linea la nuova lezione, siccome quella che, sebbene più ortodossa e più conforme alle edizioni critiche del testo, perdeva non poco della prima spontaneità ed eleganza; e poi, dopo tutto, non era lavoro del Salvini. Del resto le varianti si riducono, nell' insieme, a pochissima cosa, come si può vedere nelle due prime che qui riporto:

Salvini	Visconti
« Una gran cosa per fattezze di corpo oltrepassanti; d'una beltade che nè in Jonia, nè in altra terra per avanti non fu ».	« Di sì gran beltade per fattezze di corpo oltrepassanti; che nè in Jonia, nè in altra terra per avanti non fu ».
« Sentenziava sè stesso esser d'ogni Cupido più bello, e della bellezza medesima, si nel corpo, come nello spirito ».	« Sentenziava sè stesso essere d'ogni Cupido più gentile, sì nella beltà delle membra come nella virtù ».

Spesse volte le emendazioni consistono in un semplice mutamento di sinonimo: come nel sostituire al nome *fanciulle* quello di *vergini*, al verbo *consolare* il corrispondente *mitigare*, a *coricarono* l'altro di *collocarono;* e via dicendo. Le quali correzioni, e le altre di maggiore rilievo, consistenti nell'emendazione del testo, non solo non possono chiamarsi una novella versione, ma sotto un certo aspetto le chiamerei una profanazione.

Così avrei terminato questa parte; ma è necessario completare le notizie bibliografiche e far noto un particolare che finora, credo, è sfuggito a ognuno. L' autografo salviniano fu da esso regalato al detto Enrico d'Avenant, il quale lo portò seco in Inghilterra, dove prima servì di testo all' edizione del Rolli e poi rimase in suo potere. Ma ho menzionato due altri autografi, che si trovano in Firenze. Da un rapido sguardo fra il maggiore di essi (quello della Marucelliana) e le edizioni correnti, mi risulta che ci sono delle varianti più o meno notevoli, e questa volta dovute allo stesso Salvini; nè però saprei stabilire se essi sieno anteriori o posteriori alla prima edizione, quantunque propenderci per la seconda congettura. Perchè se ne noti la differenza, scelgo de' piccoli esempj dal principio del quinto libro:

EDIZIONI	CODICE
« Abrocome, fornito avendo la navigazione d' Egitto... »	« Abrocome, fornito avendo il viaggio d' Egitto... »

« e si condussero alla città di Siracusa... »	« e si condusse alla città di Siracusa... »
« pensò di girar l'isola, e cercare Anzia... »	« pensò di girar l'isola e cercare d' Anzia... »
« E in vero, piglia casa intorno al mare... »	« E in vero piglia casa presso del mare (1)... »
« gli raccontò la vita sua, e d'Anzia gli disse e dello Amore, e del viaggio quà o là...	« gli raccontò la vita sua, e Anzia gli disse e l'amore e il viaggio quà, e là...

Le varianti sono tutte di questo andare; e dal complesso io credo che questo autografo sia stato quello scritto di primo getto; da cui poscia avrà ricopiato l' altro per il D' Avenant, ripulendolo nell' atto stesso di scrivere (2).

Tale è dunque la versione del Senofonte salviniano, considerata dai più come il suo capolavoro, e giudicata dal Foscolo « una prosa tutta grazia, scappata come per miracolo delle Muse e d'Amore fuori del vaglio di quel cruscante » (3). Ma il Foscolo non conosceva, scrivendo quelle parole, un' altra versione del Salvini, parimenti dal greco sebben di carattere affatto diverso, in cui risplendono i medesimi pregi della precedente. Son questi due de' più lunghi e famosi dialoghi di Platone, l'uno intitolato *Eutifrone* e l'altro il *Convito.* Il Salvini, reputando questa sua fatica alla pari di tante altre di minor pregio, e ignorando di avere scritto due piccoli capolavori, li lasciò, secondo il suo costume, inediti; e tali sarebbero anc' oggi, se un letterato di buon gusto, Francesco Corazzini, non avesse pensato fin dal 1753 di infiorarne una sua pubblicazione (4). Sembra però che egli medesimo avesse intenzione di pubblicarli, giacchè si trovano copiati di sua mano in ottima scrittura, come soleva della cose destinate alla stampa (5). Tutta la serenità e la limpidezza dello stile platonico, la spontanea faci-

---

(1) Invece di *piglia casa* prima avea scritto *tiene l'albergo;* ma poi lo cancellò.

(2) Qualche piccola variante si trova pure nell' altro codice, il magliabechiano; ma è inutile fermarcisi, trattandosi di poche pagine.

(3) Nell' opera citata in prefazione (pag. 6, nota).

(4) *Miscellanea di cose inedite e rare* (Firenze, Baracchi, 1753). L' *Eutifrone o del Santo* occupa le pagg. 137-158; il *Convito* o *dell'Amore* le pagg. 159-225.

(5) Fanno parte di due Codici marucelliani, il primo segnato A, 110, il secondo A, 174: l'*Eutifrone* comprende 25 facciate grandi, il *Convito* 34. Di questi due manoscritti, i soli esistenti, si servì il Corazzini per la sua edizione: ma è necessario avvertire che egli cadde qua e là in qualche piccolo errore di trascrizione. Tale è, ad esempio, l'avere scambiato *i* per *e*, e perciò l' avere stampato *tu diceste* e *tu avesse* dove il Salvini avea scritto *tu dicesti* e *tu avessi*...

lità di quella conversazione, il carattere multiforme di quegl'interlocutori sono mirabilmente riprodotti nella prosa dello scrittore italiano; senza dire dell'interpretazione sempre mai indovinata, del costrutto che, sebbene reso con la solita inerenza di quantità e di forma, è piegato con rara maestria alle esigenze della nostra lingua. Malgrado qualche piccola menda nell' elocuzione, dovuta più che altro al secolo in cui furono scritte, non credo che queste due traduzioni abbiano nulla da invidiare a quelle più moderne del Ferrai e del Bonghi, ritenute giustamente le migliori fin'oggi. Non so piuttosto quanto sia a deplorare che il Salvini si sia limitato a così poco, egli tanto innamorato del più sublime scrittore greco, e di cui non cessa mai di rammentare il nome e di citarne i pensieri o le massime nelle sue prose (1). Non è a dire quanto onore sarebbe provenuto a lui da una versione completa di Platone, e quanto ne avrebbe guadagnato la letteratura italiana di quel secolo. Ma purtroppo, per una di quelle aberrazioni non rare all' ingegno umano, egli spense la sua migliore energia nel darci quel diluvio di versioni poetiche, tralasciando così un' impresa più utile, più bella e meno costosa per lui. Il suo immenso culto per il filosofo ateniese giunse sino a fargli perdere la consueta dolcezza e prorompere in qualche scatto d' indignazione, peraltro giustissimo; ed ecco come. È noto che Udeno Nisieli, o per dir meglio Benedetto Fioretti, il primo fondatore dell'Accademia degli Apatisti, avea avuto parole di biasimo per l'uso della forma dialogica negli argomenti filosofici; nè avea esitato di qualificarlo « la più abbominevole peste dell'apprensione, il più tirannesco tormento dell' animo, il laberinto delle scienze, un arcolajo dell'intelletto » e via dicendo, e avea concluso in fine: « Dio la perdoni a Platone e a Cicerone, senza nominarne più » (2). Il Salvini, che pure era stato ed era parte attiva di quell' Accademia, sconcertato da un' asserzione cosi singolare, scrisse sul proposito due *discorsi* che pronunziò nell' Accademia medesima (3); ed è nel secondo di essi che l' appioppa al Fioretti con queste parole: « Il decidere se il dialogo sia forma acconcia alle disputazioni, o no, non è da autore dei *Proginnasmi poetici*, particolarmente svillaneggiando, come fa egli, sotto il pretesto d'Apatista, o spassionato, tutti i più nobili e venerati autori

(1) Tanto nei *discorsi* quanto nelle *lezioni*, è l' autore greco, dopo Omero, che più spesso gli torna sulle labbra. Oltre a questo lasciò su Platone parecchie dissertazioni latine, di cui sarà dato un cenno nel capitolo ottavo.

(2) *Proginnasmi* (Firenze, 1620); vol. I, 13.

(3) *Discorsi Accademici*, parte II, discorsi 91 e 94: « Se la forma del dialogo sia acconcia a trattare materie filosofiche ».

dell' antichità, e in questa parte del dialogo Platone medesimo, il quale si può, non piamente, ma con certezza di fede, credere, ch' egli non avesse mai, non dirò assaporato, ma nè pur letto » (1).

Non certo inferiore alle traduzioni or nominate, sia per proprietà di forma che per eleganza e dignità di stile, è quella che avea cominciata e che non terminò, di un trattatello di Luciano intitolato *la vera storia*. La quale, siccome è noto, è divisa in due libri, di cui il secondo abbraccia quarantasette capitoli; ma il Salvini ci lasciò soltanto il libro primo e dodici capitoli del secondo. Anche per tal ragione l' opera è rimasta sempre inedita, e si trova manoscritta in un codice della biblioteca Laurenziana (2). Ciò non ostante, devo ripetere per questo lavoro ciò che ho detto per Platone, e cioè è da rimpiangere che il Salvini non abbia curato di terminarlo e pubblicarlo: tanta è la grazia e la perfezione di quella prosettina vivace e briosa, specchiante fedelmente lo stile del grande scrittore pagano. Non essendovi alcuna indicazione di tempo, è difficile stabilire l' anno della composizione: ma dalla scrittura e dall' arte si vede chiaro essere un frutto della sua età matura. Il manoscritto, vergato di suo pugno e interrotto qua e là da parecchie varianti, mostra che il lavoro fu buttato giù a penna corrente, come al solito; e perciò appunto rivela con quanta sicurezza ed eleganza egli padroneggiasse la propria lingua e come maestrevolmente sapesse piegare lo stile al carattere diverso degli autori che interpretava. Trattandosi di opera inedita e perciò sconosciuta, non sia discaro il sentirne qualche saggio, affinchè il lettore abbia una conferma delle nostre asserzioni, e, fatto un confronto col testo, osservi ancora una volta in che consistono i pregi e i difetti del tradurre salviniano. Scelgo come più adatto, se bene il meno bello, il proemio del trattato, notando a piè di pagina le forme rivedute (3):

---

(1) E dopo qualche altra tirata contro l' impronto offensore, così conclude: « Perdonimisi tutto questo all'affezione, e alla tenerezza, che ho avuta fin da fanciullo verso il gran maestro del dialogo, il quale io vedendo tanto da Cicerone e da Macrobio e da S. Agostino esaltato, ne concepii a buon' ora l' ammirazione, leggendolo tradotto dal nostro gran Ficino, la quale poi crebbe meravigliosamente, quando lo potei udir parlare nella propria lingua ».

(2) Cod. L. A. 650. È tutto autografo, e contiene 39 pagine scritte a mezza colonna, oltre ad alcune lasciate in bianco: dalle quali si comprende come avesse intenzione di terminare il trattato.

(3) Il titolo è il seguente: « Della vera storia di Luciano Samosateno libro primo... Libro secondo ». Prima aveva scritto: « Primo Trattato della vera Istoria di Luciano Samosatense »; ma poi cancellò tale dicitura per sostituirla all' altra.

« Siccome a i professori di lotta (1), e a quegli che procurano di esercitare i corpi loro, non solamente è a cuore la buona costituzione (2) de i corpi, e gli esercizi di essi, ma ancora (3) la ricreazione a suo tempo pigliata; (conciossiachè quella essi stimano una grandissima parte dell'esercizio) (4), così certamente a quegli, i quali seriamente e attentamente all'eloquenza s'appigliano, stimo appartenersi, dopo una lunga lezione delle cose più serie e gravi, il riposare la mente, e quella più vigorosa alla fatica futura apparecchiare. Adattato sarebbe certo loro il riposo, se di tali letture (5) si dilettassero, le quali non pure per mezzo della venustà e grazia un nudo sollievo dell'animo ne arrecassero (6), ma ancora una non dispiacevole contemplazione mostrassero; lo che appresso a poco io stimo che sarà il sentimento di questi scritti. Certo che non tanto l'esser l'argomento peregrino e la materia graziosa alletterà loro (7), nè perchè bugie varie probabilmente, e con aria di verità prodotte abbiamo, ma perchè ciascheduna delle cose narrate non infacetamente allude ad alcuni degli antichi e poeti, e storici, e filosofi, che molte cose mostruose e favolose raccontarono; i quali nominatamente avrei descritti, se dalla lezione non fossero per esser manifestati. Scrisse Ctesio figliolo di Ctesioco, cittadino di Gnido, la storia del paese (8) degl'Indiani e delle cose loro, le quali, nè egli stesso vide, nè da altri le udì raccontare (9). Scrisse ancora Giantulo delle cose, che molte nel gran mare si ritrovano incredibili (10); fingendo una ben da tutti conosciuta bugia, con tutto ciò un non mal grazioso argomento componendo. Molti altri ancora scrissero cose a queste simili, e viaggi e pellegrinazioni contando (11), animali di smisurata grandezza, uomini crudi (12), e stravaganze di vite. Il principale di questi e il maestro di simil buffoneria è l'Omerico Ulisse raccontando ad

---

(1) Prima avea detto: « a i periti della lotta » (ἀθλητικοί).

(2) « buona habitudine » (εὐεξία); e qui la variante è una vera correzione.

(3) « ma sì ancora ».

(4) « (avvenga che una grandissima parte dell'esercizio presuppongano in essa) ».

(5) « lezioni ».

(6) « ne ricevessero ».

(7) « loro stessi ».

(8) « della regione ».

(9) « sentille ».

(10) « che molte nel gran mare ritrovansi incredibili »; « che nel gran mare ritrovansi molte incredibili ».

(11) « dicendo ».

(12) « uomini ferali ». (ἀνθρώπων ὠμότητας).

Alcinoo (1), e servitù di venti, e uomini di un sol occhio e mangiatori di cruda carne, e specie d'uomini selvaggi, in oltre animali di più capi, e trasformazioni (2) de i compagni per mezzo d'incanti, le quali cose molte diede ad intendere agl'idioti Feaci. Nelle quali cose tutte avvenendomi (3) non grandemente mi lamentai degli autori (4), per esser dette con bugia, vedendo già esser ciò consueto a quegli ancora, che professione fanno di filosofia » (5)...

Se qualche appunto si può muovere a questa prosa, sono, oltre a qualche forma arcaica, alcune inversioni un po' forzate, dipendenti dalla solita voglia di gareggiare col testo. Pertanto, avuto riguardo all'epoca e alla nessuna elaborazione della prosa stessa, è uopo confessare che, ove egli avesse perseverato nella sua fatica, traducendo come sapeva e poteva tutte le opere del Samosateno, avrebbe prevenuto il Manzi e il Settembrini nella gloria d'interprete più chiaro ed elegante. Ma era destino che quell'uomo dovesse desistere sempre dalle imprese più belle e più gloriose.

Su per giù del medesimo pregio e tenore sono le altre sue poche versioni dagli scrittori ellenici; nè però son necessarie ulteriori discussioni su di esse. Però un' importanza particolare ha il volgarizzamento delle *Vite* di Diogene Laerzio, o per dir meglio di un libro delle medesime, più che per altro, per essere la prima versione conosciuta di Anton Maria. Infatti, come ci fa sapere l'editore Manni altrove rammentato, « questo lavoro fu fatto dall'abate Salvini ne' suoi più verdi anni, per esercitarsi nel tradurre, e trovare più che egli poteva, parole equivalenti alle greche » (6). Il libro che tradusse è il sesto, composto di nove biografie (7), mentre si sa che l'intiero trattato comprende dieci libri in ottantadue biografie. Da un fuggevole confronto fra testo e versione, si vede tosto che il giovine letterato s'era prefisso sin d'allora il metodo da seguire in tal genere di lavori. Se togli qualche zeppa, derivante dal consueto capriccio di etimologizzare o di ripetere con ampio

---

(1) « ad Alcinoo ed a' suoi ».

(2) « mutazioni ».

(3) « imbattendomi ».

(4) « mi addiravo con gli uomini ».

(5) Avverto che nel brano riportato ho eliminato qualche virgola (di cui il Salvini fa molto abuso) e ho trascritto in lettera alcuni nomi comuni che egli senz' alcuna ragione, ci dà con la maiuscola: *Lotta, Eloquenza, Argomenti, Poeti, Storici, Filosofi, Storia, Idioti*...

(6) *Salvini: Discorsi Accademici, con alcune sue traduzioni dal greco - Parte III* (Firenze, Manni, 1733); pag. IX. Vedi anche a pag. 21, N. 2 del presente libro.

(7) E cioè di Antistene, Diogene, Monimo, Onesicrito, Crate, Metrocle, Ipparchia, Menippo, Menedemo.

giro di parole un concetto già reso letteralmente con poche, tutto il resto procede di pari passo: quante proposizioni e punti fermi offre il testo, altrettanti ne trovi nella sua versione. Non credo che sia necessario dilungarmi in esempî; e solo di sfuggita noterò alcuni di tali difetti che si leggono sin dalle prime righe della vita di Antistene. Il testo ha, parlando di quel filosofo: ἐλέγετο δ'οὐκ εἶναι ἰθαγενής: e il Salvini: « *si dicea, che non era nativo del luogo, ma venuto d'altronde* ». Ora non so che necessità ci sia di un sì lungo giro di frase, per volere esprimere che Antistene « non era indigeno »! Nè meno singolare è l'espressione ἐδόκει γὰρ εἶναι Θρᾴττης μητρὸς da esso così dilungata: « *poichè si stimava, ch'ei nascesse per madre d' una donna di Tracia* ». Parimenti troviamo che l' appellativo Ἀθηναίους γηγενεῖς è reso con « *gli Ateniesi Terrigeni, ovvero nati da quella medesima terra* »; l'espressione numerale τετταράκοντα σταδίους diventa « *quaranta stadii, o vogliam dire cinque miglia* »; la frase εἴη ἐκ δύο ἐλευθέρων è detta prolissamente con « *nato di due persone franche, cioè nate libere di nascita* ». Queste ed altre diciture simili che io tralascio per brevità, e che si leggono, ripeto, nella sola prima pagina, danno un concetto chiaro di tutto il rimanente. Non a torto dunque, malgrado un' estrema inerenza in tutto il resto, si potrebbe affermare, sotto un certo rispetto, che le versioni salviniane siano infedeli. È chiaro in fatti che tali aggiunte, rivelatrici a dir vero di un senso artistico non molto felice, oltre che non rispondono realmente alla dicitura del testo, inceppano l' andamento naturale del concetto e del periodo, a cui danno una cert' aria scolastica e dottrinale, ch'è quanto mai inopportuna. Anche in una traduzione, di qualunque natura sia, stimo che sia indispensabile sforzarsi di mantenere una qual freschezza di originalità, per simulare il più che sia possibile il lavoro di derivazione. Credo inoltre che, ove mai una spiegazione fosse proprio necessaria, sia dovere di buon traduttore servirsi di note particolari, che distinguano nettamente ciò che l' autore non ha detto.

Sebbene il Manni non lo dica, nè vi sia altro indizio sicuro, parmi che anche gli altri due opuscoli, di Epitteto cioè e di Plotino, siano fra le versioni giovanili del Nostro. Spicca in esse la medesima arbitraria pedissequità mista a una certa trasandatezza di stile propria dei giovani: trasandatezza che differisce non poco da quella dei tre primi lavori su menzionati, accusanti un ingegno molto più esercitato e provetto. Il vizio maggiore consiste anche qui nel parafrasare inopportunamente l' espressione dell' autore; siccome si può notare fin dal primo periodo del *Manuale*: « Τῶν ὄντων τὰ μὲν ἐστιν ἐφ' ἡμῖν, τὰ δὲ ἐκ ἐφ' ἡμῖν. Ἐφ' ἡμῖν μὲν ὑπόληψις, ὁρμὴ, ὄρεξις, ἔκκλισις »;

e che egli interpretò con la massima fedeltà: « delle cose che sono, alcune sono a noi, altre non sono a noi. Sono a noi, *o vogliam dire, sono in nostro potere,* opinione, impeto, *e voga;* desio, isfuggimento ». Fedeltà massima, dico, se si prescinde dalle solite zeppe, ch'ei pone come schiarimento, e che forma invece una ripetizione altrettanto oziosa quanto inefficace. Ma qui cesso dal fare ulteriori citazioni, le quali non sarebbero che esempi nuovi di osservazioni già fatte. Passo dunque a dare un cenno delle altre versioni prosastiche, non senza prima aver fatto notare che i tre detti opuscoli, di Epitteto, di Diogene e di Plotino, erano, come c' informa lo stesso Manni, recitati qualche volta dal Salvini nell' Accademia degli Apatisti in luogo dei consueti *discorsi* (1). Ciò non di meno, si richiedeva la premura di quel solerte editore perchè essi fossero noti al pubblico, avendoli chi li scrisse lasciati sempre inediti!

Assai meno importanti, per le considerazioni già fatte, riescono i suoi pochi volgarizzamenti dal latino; tanto che, a differenza dei precedenti, credo che sia ben poco da rimpiangere se essi son rimasti manoscritti, preda alle tignuole delle biblioteche. E come può essere altrimenti, se li assoggettò a quelle medesime teorie che, come vedemmo in poesia, essi non possono in alcun modo sostenere? Non starò qui a ripetere delle cose già dette e ridette, vale a dire esser quanto mai assurda la pretesa di voler travestire in lingua nostra uno scrittore straniero, mantenendo il colorito e l'atteggiamento particolare della lingua propria. Si è già visto come tal proprietà, offerta con le debite restrizioni dal solo idioma ellenico, è affatto inconciliabile con gli altri, antichi o moderni che sieno. Non è alcuno anche poco provetto in materia letteraria, che non abbia piena conoscenza di questa legge, visibile anche ad occhio profano. Purtroppo però non fu tale agli occhi del dottissimo Salvini, il quale anche nelle versioni prosastiche non seppe evitare l' errore delle poetiche; e ci diede delle versioni latine condotte sulla falsariga delle precedenti. Nell' esaminare pertanto le medesime, dovrei cominciare dalla maggiore e più importante di esse, che è quella menzionata di Isacco Casaubono, *la satira dei Greci e dei Romani,* per essere l' unica pubblicata. Ma poichè abbiamo osservato che niuna differenza intercede fra le sue produzioni edite e quelle inedite, nascendo tutte nello stesso modo ed essendo desti-

(1) « Si è pensato di aggiugnervi in fine alcune traduzioni fatte dal greco nel toscano idioma, del medesimo Autore, le quali pure alcune volte recitava egli nella suddetta Accademia, in mancanza di quei discorsi, che a posta soleva distendere ». (Manni - prefazione suddetta, pagg. VII-VIII).

nate allo scopo medesimo, credo meglio di seguire l' ordine cronologico degli autori, che è in pari tempo l' ordine in cui furono compiute le traduzioni.

E prime vengono quelle due operette d'indole polemica e apologetica di Tertulliano: *le Prescrizioni degli eretici* e *il Battesimo*. Si trovano entrambe in un codice marucelliano, di cui sono parte (1) e comprendono, la prima 64 facciate grandi, e la seconda 27. È notevole il fatto che la scrittura non è del Salvini, ma solo qua e là si vede qualche piccola e insignificante correzione di suo pugno. Se si riflette allo scarso pregio della traduzione piena di latinismi e con uno stile evidentemente improvvisato, non è fuor di luogo supporre che egli la dettasse a qualcuno tenendo il testo latino dinanzi (2). Ecco intanto un solo periodo del testo medesimo, e la corrispondente dicitura italiana:

« Conditio praesentium temporum etiam hanc admonitionem provocat nostram, non oportere nos mirari super haereses istas, sive quia sunt, futurae enim praenuntiabantur; sive quia fidem quorumdam subvertunt; ad hoc enim sunt, ut fides habendo tentationem, haberet etiam probationem »...

« La condizione de' presenti tempi provoca ancora a questa ammonizione, cioè, che non bisogna prendersi maraviglia di queste eresie, o vero perchè esse sono, imperciocchè si predicea, ch' esser dovevano; o vero perchè la fede d' alcuni sovvertono, poichè nel mondo sono acciocchè la fede coll'avere la tentazione abbia ancora la probazione »...

A me sembra che un traduttore provetto non solo avrebbe schivato l'uso di quel termine *provocare* e più ancora di quell'altro *probazione*, che sono forme schiettamente latine, ma credo che avrebbe reso più chiaro e più sintatticamente nostrano l'andamento del periodo stesso. Quando poi si pensi che, e per la natura dell'argomento arido e difficile anzi che no, e per disprezzo innato a una lingua pagana, lo stile di Tertulliano è alquanto sciatto e forzato: quando si rifletta che fra i doveri dell'interprete era anche quello di rischiarare la forma e il concetto qua e là nebulosi dell'originale; si comprenderà di leggieri come il lavoro del Nostro, condotto pedestremente sulla falsariga di quello, presenti a primo sguardo i caratteri d'una versione tutt'altro che artistica, o almeno

(1) Cod. M. A, 122. Oltre alle due opere predette, il codice contiene anche delle prose latine e italiane di vario genere, studi etimologici, appunti di matematica, etc.

(2) Nello stesso Codice si trova un *trattato di Morale* dettato dal Salvini al nipote Andrea. Poichè la scrittura del medesimo e della versione sono di una stessa mano, può darsi che anche questa fosse dettata dallo zio al nipote.

elegante e purgata al pari delle precedenti. Dirò anzi che tanto questa quanto l'altra versione del medesimo autore sono così meschine e stentate, che a bella prima ci sarebbe da dubitare se siano proprio del Salvini, se il metodo, lo stile e l' uso di certe forme a lui particolari non ne accusassero la paternità. E la seconda è ancor peggiore della prima; giacchè la riproduzione letterale del testo è impinguata qua e là da certe aggiunte arbitrarie e assolutamente fuor di posto. Così abbiamo una traduzione fedelissima da un lato, cioè nella parte che rende l' originale, e una interpretazione quanto mai libera dall' altro, cioè nelle aggiunte medesime: nè una vera traduzione dunque, nè una parafrasi convenevole: ma un'opera ibrida, del tutto condannabile. Ciò si osserva sin dal primo periodo che qui riproduco:

« Foelix Sacramentum aquae nostrae, qua ablutis delictis pristinae caecitatis, in vitam aeternam liberamur! »:

« Felice Sacramento dell' acqua nostra, dalla quale lavati dei delitti della pristina cecità ci liberiamo, *rendendoci capaci del possesso dell' eterna Virtù!* ».

Le ultime parole, trascritte a bella posta in corsivo, e che si leggono al pari delle altre nel manoscritto, non si trovano in alcuna edizione di Tertulliano. E poichè di tali espressioni arbitrarie ne abbiamo delle altre, è uopo convenire che sorgessero nella penna del traduttore nel momento stesso di scrivere, quasi per completare mentalmente il pensiero e la dicitura dell' autore.

Anco una volta per tanto egli accusa la sua frettolosità di comporre, e la poca intenzione di destinare al pubblico queste due traduzioni. Un altro particolare che in un certo modo conferma la mia asserzione, e che pur giova di rilevare, consiste nella qualità del testo da esso adoperato. Tutte le edizioni delle opere complete di Tertulliano avevano stimato l' opera sulle *Prescrizioni* come composta di 53 capitoli; fino a che il padre Cristiano Lupo, che nel 1675 eseguì un'edizione parziale della medesima (1), dimostrò che l' opera genuina di Tertulliano va sino al capitolo 45°, e che gli ultimi otto sono spurii. Ora, tranne il caso che il Salvini avesse compiuto tale traduzione prima dell' anno 1675, cioè prima dei ventidue anni, il che non mi sembra (essendo più proprio di quell' età lo scrivere che il dettare); non so spiegarmi perchè egli non tenesse conto della sana critica del padre Lupo. E dico ciò,

(1) *Q. Florentis Septimii Tertulliani liber de Praescriptionibus contra Haereticos, scholiis et notis illustratus per Franciscum Christianum Lupum Iprensem* (Bruxelles, Joppens, 1675).

perchè egli tradusse tutti i 53 capitoli come formanti un' opera unica; donde l' inconveniente che il capitolo 45° comprende un misto di due opere diverse, e cioè la fine del lavoro tertullianèo e il principio di un altro d' ignoto autore. È certo dovere di chi traduce tener l' occhio a questi particolari; cosicchè il trasandarli è sicuro indizio di non forte acume o almeno di colpevoie indolenza (1).

Assai migliore di queste due, quanto ad eleganza e naturalezza di stile, parmi la versione che il Nostro compì della *Vita di S. Gregorio VII*, opera latina di Paolo Bernriedese. Questi, così chiamato dalla città di Bernried sua patria, fu un semplice prelato, e godè per la sua dottrina l'alta amicizia di papa Ildebrando. Fiorì dunque sullo scorcio del secolo XI, ed è noto nel mondo letterario per la vita che lasciò di quel famoso pontefice: ma è un' opera, la sua, punto o poco conosciuta, e molto meno studiata. La ragione, s'intende, è da attribuire sopratutto a quel latino flacco e snervato, com' è quello dell' ultimo periodo della decadenza e anzi di transizione (2). Tuttavia il Salvini riuscì a darci una discreta versione, ignorata, a quanto pare, da tutti i suoi biografi, nessuno dei quali ne fa cenno. Il codice che la contiene (3) è vergato quasi tutto di mano del Salvini; il quale evidentemente voleva destinare al pubblico l' opera sua, come si rileva dalla bella scrittura e dai pregi particolari della versione medesima. Ma poscia, per la solita incuria o per altro, l'opera rimase ed è tuttavia tra le inedite. La sua qualità principale e che balza subito agli occhi è un periodare un po' contorto e più boccaccesco di tutte le versioni fin qui menzionate; nè di ciò saprei rendermi ragione, se non pensassi a qualche suo deliberato proponimento di emulare gli scrittori dei primi secoli: cosa, per altro, non aliena dalla sua natura. Quanto al resto, è inutile far notare che l' interpretazione è sempre fedele ed esatta conforme al suo sistema; e si avverta che nessuno prima di lui avea pensato a volgarizzare quell' opera, come nessuno, ch'io sappia, ci ha pensato dopo. È per ciò, ripeto, che essa è nota a ben pochi, e che il vanto di averne tentato la diffusione spetti

(1) Nella biblioteca Riccardiana, tra i libri postillati dal Salvini, è un grosso volume delle opere di Tertulliano edito in Basilea nel 1521. Su quel testo dunque il Nostro condusse probabilmente il volgarizzamento delle *Prescrizioni*. Quanto all' altra opera sul *Battesimo*, mancante in quell' edizione, avrà usato il testo di Parigi (1624 e 1630) con le note del padre Giov. Lod. della Cerda.

(2) Fu pubblicata per la prima volta dal gesuita Giacomo Gretser *(Ingolstadt, 1610);* e poscia inserita nella raccolta dei Bollandisti e in quella del Mabillon.

(3) Cod. A, 111 M. È tutto autografo, e contiene 98 facciate grandi qua e là interrotte da qualche correzione dello stesso traduttore.

al nostro Abate. Non sia discaro pertanto far conoscere che il lavoro è diviso in 13 capitoli e in complessivi 115 paragrafi, o capitoletti: la qual divisione, naturalmente, è mantenuta dal nostro traduttore. E poichè l'opera è inedita, e il tempo va divorando il manoscritto, stimo non esser vano trascriverne un capitoletto, che questa volta è l'ultimo e conclusivo della biografia:

« Mentre noi queste cose scrivevamo, è avvenuto che mi sia stata soprapportata la narrazione di due miracoli in Salerno celestemente fatti, uno subito che quivi il beato Gregorio si ritirò. Poichè la prima volta che in quel luogo cominciò a predicare, trovandosi un certo villano, malignamente cominciò tra sè in sì fatta guisa a dire: Ecco l'autore delle liti e delle sedizioni; dopo che ha scommosso tutto il mondo, è venuto ad inquietare questa città. Queste cose così pensate, mentre volle ancora colla parola mandar fuori, si accorse di esser divenuto mutolo (1). Quando poi dalla necessità sforzato si accostò all'uomo di Dio, e gittatosi ai suoi piedi, con quei cenni che potè manifestò di aver peccato e di pentirsi colla misericordia di lui e benedizione, riebbe la loquela, per render grazie all'onnipotente Iddio e al Servo suo. Ma poichè fu morto e sepolto, nel notturno silenzio entrarono di soppiatto ladri, volendo aprire la sepoltura per gli paramenti pontificali. Ma un vento di tanta veemenza fu loro contra, che tutte le lampane, che nella grotta del Beato Matteo ardevano, si spensero, ed essi cadendo in pazzia, tanto tempo giacquero, fino a che del clero e del popolo spettacolo divenissero » (2).

Delle versioni latine, delle quali è uopo un ragguaglio particolare per la loro natura diversa, resta ch'io parli dell'opera di Isacco Casaubono intorno alla poesia satirica degli antichi. Dissi che questa è la più importante tra le versioni latine del Nostro; non tanto per merito della versione stessa, quanto per il pregio intrinseco del lavoro, ed anche perchè ebbe l'onore di venir pubblicato dal Salvini medesimo. L'edizione da esso adoperata fu quella del 1605 in Parigi (3), la quale è accompagnata dall'interpretazione latina del *Ciclope* di Euripide per opera di Settimo

---

(1) Alle parole *divenuto mutolo* il Salvini sovrappose, forse nel ritoccare, i numeri 2 e 1, come per dire che la frase era da leggere così: « si accorse di esser mutolo divenuto ». Io ho lasciato la prima dicitura come più consentanea al costrutto italiano, per quanto mi avveda anch'io della cacofonia nelle due ultime parole.

(2) E qui la solita postilla finale, che questa volta è di due sole sillabe, *G. D. (gratia Dei),* senz'altra indicazione.

(3) *Isaaci Casauboni de Satyrica Graecorum Poesi, et Romanorum Satira libri duo* (Parisiis, Drovart, 1605).

Fiorente Cristiano. Entrambi tali lavori, agli antipodi l'uno dall'altro, vennero dal nostro Abate tradotti e pubblicati in un volume nel 1728, un anno prima di morire (1). Furono, insieme coi *Lamenti* di Geremia, la sua ultima manifestazione letteraria, sia di verso che di prosa; nè però lo troviamo diverso da quello che era stato fino allora, a cominciare dalle traduzioni giovanili. Infatti, non si scosta un pelo nemmeno in questo trattato dal suo sistema di inerenza letterale al testo, e nemmen da quello di commentare, oltrechè tradurre, i passi greci e latini così frequentemente citati dal Casaubono. Il trattato comprende due libri divisi rispettivamente in sei e cinque capitoli; ed è dal primo di essi che io stralcio, come al solito, la prova delle mie asserzioni:

« Satyrica Graecorum poësis cum Tragoedia et Comoedia atque universa dramatica Scenicorum sive Musicorum ludorum propria olim fuit. Ibi dierum festorum maxime caussa sunt inventi; res enim tota ἑορταστική. Celebratio festorum duas praecipue caussas habuit: honorem divini numinis, et hominum a consuetis laboribus suis cessationem: cui postea adiunctus est lusus et iocus: quia, ut ait Aristoteles, « ἀναπαύσει ἔοικεν ἡ παιδία ».

« La Poesia satirica de'Greci, insieme colla Tragedia, e Commedia, e tuttaquanta la Rappresentatoria *o Dramatica,* fu già propria de' Ludi, *o feste* sceniche, o musiche. Questi Ludi, *o vogliam dire pubblici trattenimenti e sollazzi,* per cagione massimamente de'giorni festivi furono ritrovati; poichè tutto questo negozio è Heortastico, *ovvero attenente a festa.* La celebrazione delle feste due cagioni ebbe principalmente: l'onoranza del divin Nume, e la vacanza degli uomini dagli accostumati loro lavori: a cui poscia s' aggiunse lo scherzo e 'l giuoco: conciossiachè, come dice Aristotile, somiglia il riposo lo scherzo, *e 'l trattamento festevole* ».

Tutte le parole stampate a bella posta in corsivo sono la frangia niente affatto necessaria, anzi sempre oziosa, con cui il buon Salvini crede di chiarire i termini poco comuni dell'originale e in pari tempo di mantenersi fedele al medesimo. Siamo perfettamente nel caso di molte versioni che precedono, ove cotali termini occorrono con una certa frequenza. Deve o non deve per tanto chiamarsi fedele un' interpretazione condotta in sì fatto modo? Quanto a me ripeto quello che ho già detto, e cioè, che essa nulla perde della sua fedeltà, ove si sia prevenuti su questa, diciamola

(1) *Di Isacco Casaubono della Satirica poesia de' Greci e della Satira dei Romani libri due, tradotti dal Latino in lingua toscana da A. M. Salvini, e il Ciclope d'Euripide tradotto dal greco dal medesimo* (Firenze, Manni, 1728).

così, debolezza stilistica del traduttore toscano: debolezza che forma uno dei suoi lati più caratteristici; ma senza dubbio dovrà chiamarsi interpretazione arbitraria e difettosa, se giudicata assolutamente e conforme all' uso, il quale elimina le vacue ripetizioni di frasi o voci sinonimiche non richieste da alcuna necessità, e mette in note speciali la spiegazione de' termini inaccessibili alla comune de' lettori. Una certa scusante può accamparsi in favore del Salvini, avuto riguardo allo scopo ch' ei si prefisse di voler tradurre per le persone di scarsa coltura e perciò ignare di lingue straniere; ma da altro canto deve constatarsi come in tale scopo egli eccedette, e che in ogni caso il suo metodo non risponde alle esigenze di un' opera che vuol essere artistica, sia o no destinata per una data classe di pubblico. E detto ciò, diamo un ultimo e breve ragguaglio sulle versioni francesi.

Queste, come già dissi, sono tre, delle quali l' una pubblicata da lui medesimo, le altre due lasciate manoscritte. La prima, che è anche la più estesa e comprende otto libri, è una lunga biografia di S. Francesco di Sales, scritta dal canonico francese Jacopo Marsolier, vissuto dal 1647 al 1724, e perciò contemporaneo di Anton Maria. La traduzione che questi ne fece subito dopo la pubblicazione dell' originale (1), fu da esso pubblicata nel 1714 in due bei volumi di complessive settecento pagine (2). Non è da supporre, come del resto converrebbe, che in questa versione e nelle due seguenti il Salvini abbia avuto sì poco discernimento da mantenere la sua fedeltà sino a rendere ogni periodo francese con uno italiano. Questa volta, spinto da estrema necessità, ha sentito la convenienza di rompere ogni vincolo co' periodetti brevi e saltellanti di quell' idioma, mantenendosi, su tal riguardo, da buon classicista; dirò anzi che talvolta pecca per eccesso, scrivendo de' periodoni così lunghi, che la sua ti parrebbe una traduzione dal latino. Dico ti parrebbe; ma purtroppo ti accorgi fin dalle prime righe di che si tratta: tanto son numerosi i vocaboli e le maniere francesi che deturpano la sua prosa. Avrei da riempire molte pagine se volessi riportare tutti i barbarismi disseminati in quel lunghissimo lavoro; e però mi limito a un piccolo saggio, come il suffisso *abile* sostituito sempre all'italiano *evole* (*deplorabile*, *considerabile*, ecc.); i nomi *primiero*, *sorta* (maniera), *rango*, *permissione*, *avvantaggio*, *confidanza*; le voci *rispandere*, *rapportare*,

(1) Parigi, 1700.

(2) *Firenze, Guiducci e Franchi, 1714.* Vi è un bel ritratto del Santo, e una dedica del traduttore al papa Clemente XI.

in effetti, ancorchè, uomo di qualità, ecc.; la forma pleonastica *egli* usata abusivamente *(egli si vede, egli si racconta)*; e giunge perfino a rendere col pronome *uno* la voce francese *on (uno dice, uno racconta.)*!

Eguali difetti si riscontrano nell' altro lavoro, la *Perfezione della Pittura*, dove leggerai ad ogni pagina il solito *uno* ed *egli*, e le solite forme *notabile, rimproverabile, abbandonamento, questione, complimenti, viaggio, appellare, apprendere,* e così via. Fortunatamente questo trattato non oltrepassa le cento pagine, e fu pubblicato postumo dal solerte editore Domenico Moreni (1). Non è compito nostro entrare in certe discussioni; cosicchè non voglio ricordare nemmeno le gravi e assennate parole di Bartolomeo Gamba a questo proposito, e cioè che « un libro, in cui Michelangelo è chiamato *il farfallone della pittura,* non dovea stamparsi nella patria di lui » (2). Passiamo oltre sull' inconscia espressione dello scrittore francese, e non usiamo la severità del Gamba verso l'editore o, peggio ancora, verso il traduttore del lavoro. Il Moreni, sempre ossequente al nome e agli scritti del Salvini, asserì che questa traduzione è dettata nella più tersa toscana favella; ma quanto s' inganni, si può giudicare anche dalle poche voci che ho riportato, senza contare altri difetti concernenti lo stile, non sempre eletto e non sempre elegante.

Di lui più spassionato, quantunque non vi riuscisse, volle mostrarsi Gaspero Bencini, il noto bibliotecario della Laurenziana e accademico della Crusca. In una lezione, che è inserita fra gli atti di quell'Accademia (3), egli tesse l' apologia di queste due traduzioni salviniane, delle quali non s' era per anco fatto lo spoglio, come già di tutte le altre opere, per arricchire di nuove forme il lessico italiano. Ebbene, esso non riconosce che nove o dieci casi di barbarismi nella versione di Marsollier, e, quel che più meraviglia, tre solamente in quella di Fréart (4). Ma come si vede, è un giudizio esageratamente benevolo, dipendente da cieca ammirazione per gli scritti di Anton Maria; e se il vocabolario italiano avesse accolto tutte le voci da questo usate, non avrebbe reso davvero un gran servigio alla purezza del nostro idioma. Ciò non

(1) *Firenze, Carli,* 1809.

(2) *Serie dei testi di lingua* ((all' articolo *Salvini*, N. 2432).

(3) Vol. III *(Firenze, 1829)*, pag. 296.

(4) E sono: *bastimento* per *edificio (bâtiment), pensata* per *pensiero (pensée)*, e il participio *transite* per *venute meno (transiées)* riferito a giovinette.

di meno però, nulla impedì al Gamba di porre le due versioni fra i testi di lingua, siccome or ora abbiamo ricordato.

L'ultimo volgarizzamento che, se pubblicato, avrebbe incontrato lo stesso favore da parte di critici troppo compiacenti, è quello menzionato del vescovo Caulet, cioè il *Trattato della Regaglia*. Ma esso è tuttora inedito, e giace in un codice isolato della biblioteca Marucelliana (1). Comprende circa duecento pagine autografe, col solito carattere fitto e corrente, e qua e là interrotto da qualche emendazione. Come si legge nel frontespizio, fin dal 1691 era già compiuto, e fu dal Salvini offerto in dono all' amico Giulio Benedetto Lorenzini, scrittore menzionato in principio di questo libro. Per non stare a ripetere osservazioni già fatte, una cosa preme di far rilevare in questo lavoro, e cioè la grande perseveranza di cui il nostro Abate era dotato, non disdegnando di tradurre, sol che gli capitasse sott'occhio, anche l'opera più noiosa di questo mondo. E dico ciò, perchè tale mi sembra l'opera del vescovo francese, la quale congiunge alla squallida aridità dell' argomento un' estensione veramente eccessiva. Ciò non ostante, nè il Salvini curò di stampare la propria fatica, nè i suoi biografi pare che ne abbiano avuto conoscenza: infatti nessuno di essi ne fa il minimo cenno. Il trattato contiene quattro parti suddivise in cinquantotto capitoli, oltre ad una prefazione dell' autore e ad un breve avvertimento dell' editore. E poichè questo dà un' idea dell' autore e dell' opera, e fu dal Nostro parimenti volgarizzato, credo bene, per non estendermi troppo, riprodurlo qui come saggio di tutto il lavoro:

« Si è trovato fra le memorie di Monsignor Vescovo di Pamiers un nuovo *Trattato della Regaglia* che egli stava in punto di dare al pubblico; quando piacque a Dio di chiamarlo a miglior vita. Questo disegno, e risoluzione d' un Prelato sì pio, e sì zelante, ch'egli comunicata aveva (2) poco avanti della sua ultima malattia a coloro, che aiutare il potevano a metterla in esecuzione, è sufficientissima prova per persuadere, che questo Componimento è per dare una novella luce e chiarezza a questa questione così importante e così celebre (3). Più persone dotte e intelligenti, che l'hanno

(1) A, 136: « *Trattato della Regalia, del Vescovo di Pamiers, tradotto dal francese in toscano da Anton Maria Salvini; e donato dal medesimo al Sig. Giulio Benedetto Lorenzini l'anno 1691 in pegno e per memoria della loro amicizia* ». Così nell'intestazione del Codice; e in ultimo c' è scritto: *Fine del Trattato generale della Regaglia.*

(2) Nell' autografo veramente si legge *communicata*, e così più sopra si legge *publico* anzichè *pubblico*. Di questa grafia salviniana sarà detto nel capitolo seguente.

(3) Pare che il Trattato del Caulet sia stato originato da dissidj fra il re di Francia e la Santa Sede.

letto (1) hanno trovato ancora che questa materia assai oscura per sè medesima, vi è trattata con molta facilità e sodezza. E, dove nel primiero Trattato, stampato in vita di questo pio Prelato, il fine principale è il difendere le Chiese di Linguadoca, e in particolare quella di Pamiers: questo presente contiene la difesa di tutte le Chiese, che non sono soggette alla Regaglia, e che altri ha voluto sottoporre per la nuova dichiarazione; e risponde con maggior ampiezza alle opposizioni e ai raziocinj che vengono adoprati per fondare questa novità. Vi si esaminano parimente più punti toccanti all'uso di questo Jus, ne' luoghi dove egli è ricevuto; e questo è quello che ha fatto sì, che si è stimato potersi a quest'opera attribuire il titolo di *Trattato Generale della Regaglia.* Quelli, a' quali il già defunto Monsignor Vescovo di Pamiers aveva spiegato il suo disegno, hanno pensato che sarebbe un servire utilmente la Chiesa nella presente congiuntura, l'eseguire cioè l'ultima volontà del lor morto Prelato sopra il soggetto di quest' opera, che potrà tener luogo d'una novella edizione di quello, ch'egli avea dato al pubblico, e d' una solida risposta a tutte le opposizioni che si possono fare in questa materia ».

La prosa del Salvini, come ben si vede, procede chiara e senza molto sforzo; ma al solito la deturpano quei benedetti modi francesi, che la furia del comporre o l' indolenza strappava suo malgrado al traduttore. Di tutte le cui versioni prosastiche è questa, dopo la cennata biografia del Marsollier, la più estesa e, tra quelle francesi, forse la più elegante; cosicchè, anche per tal riguardo, non si deve contendere al buon Salvini l'encomio cui ha pieno diritto. Tanto più, ripeto ancora, se si tien conto dello scopo a cui le medesime furono da lui rivolte.

Con ciò abbiamo terminato il nostro qualsivoglia esame sul Salvini traduttore. Ora è necessario passare a considerare l' altro grande aspetto, meno attivo ma non meno importante, della sua vita letteraria, vale a dire come autore: al qual fine abbiamo dedicato i quattro capitoli che seguono. Intanto un' ultima parola su queste versioni prosastiche. Il lettore avrà certo notato che esse sono solamente dal greco, dal latino e dal francese. Dall' idioma inglese, nel quale Anton Maria era pur versatissimo, osservammo le versioni poetiche di Addison e di Rowe; ma di prosa non ho trovato nulla, eccetto due sole pagine autografe così intestate: « Il giudizio di tutti i regni e nazioni. Traduzione dall'inglese » (2).

(1) Qui pure l'autografo ha *anno*, or sì or no con l'accento sull' *a;* ma io seguo la grafia più naturale e più corretta.

(2) Cod. M. A, 156.

Il nome dell'autore, come in molti altri manoscritti, è taciuto; ed io non so questa volta prendermi la briga d'indagarlo, trattandosi di un semplice frammento che, non occorre dirlo, è inedito e di non molto interesse. Altri passi frammentarj si trovano qua e là disseminati ne' suoi numerosi scritti originali, sia d'autori antichi che di moderni, de' quali egli avea piena la memoria, e che versava a larga copia parlando o scrivendo. Sono citazioni che egli soleva accompagnare con la traduzione propria, o che citava nella traduzione solamente. Altri frammenti si trovano ne' margini de' libri greci e latini da lui posseduti, e che ora si conservano nella biblioteca Riccardiana. A riunirli tutti, ove tornasse il conto, ci sarebbe da formare anche qui, come già per quelli poetici, un volumetto di parecchi fogli.



§§

CAPITOLO V.

« DISCORSI ACCADEMICI »

Sommario: Preliminari - Le Accademie fiorentine - L'Accademia degli Apatisti - « Discorsi Accademici » del Salvini - Esame di essi.

Eccoci per tanto a parlare delle opere originali del Salvini. È un altro aspetto della sua figura, ma è pur sempre la figura medesima, co' pochi pregi e co' molti difetti di un secentista e di un settecentista insieme. Se non che qui non abbiamo un letterato che si distingua dagli altri per alcune caratteristiche tutte proprie, come si è visto nelle opere tradotte. I pochi e rari caratteri che qui osserveremo, non escono dalla cerchia di quelle differenze individuali che sono inevitabili fra uno scrittore e l'altro, vissuti però tutti in un' età comune e soggetti al medesimo ambiente. L'opera del Salvini può esser qui paragonata, nel suo complesso, a quella di molti letterati dell'epoca, co' quali divide l'ispirazione e lo stile, il soggetto e la feconda attività. E dico feconda con ragione; giacchè molti sono i suoi scritti poetici, e non meno numerosi, benchè molto più importanti, quelli prosastici. Questi ultimi, come altrove fu notato, si dividono in più classi, e cioè: i *Discorsi accademici*, che esamineremo in questo stesso capitolo; le *Prose toscane*, le *Prose sacre* ed altri opuscoli minori, che saranno discussi nel capitolo che segue; e finalmente i copiosi studj critici e linguistici, che formano oggetto del capitolo ottavo.

Prima dunque di passare all'esame di questi *Discorsi*, è mestieri accennare all'età e all'ambiente da cui furono ispirati, non perdendo d'occhio la brevità richiesta dall'argomento.

Uno dei frutti più belli, se non il più bello addirittura, letterariamente parlando, che l'Italia avesse raccolto dall' Umanesimo, erano state le Accademie. Le quali, limitate da principio ai soli centri maggiori di coltura, come Napoli, Roma e Firenze, crebbero nel secolo seguente di numero e d'importanza veramente eccezionali. Non vi fu città o borgata della penisola ove non sorgesse come per incanto una, due, parecchie Accademie in una volta, in ragione diretta degli abitanti e più ancora dell'intensa volontà. Semplici riunioni da prima, tenute privatamente in casa di qualche studioso

più agiato, aveano in breve accresciuta la loro solennità ed importanza col procacciarsi uno stabile proprio e con l'isolarsi, per così dire, dal volgo dei profani. Ai nomi delle accademie passate, che ricordavano l'indirizzo dei loro studj, subentrarono ora dei nomi bizzarri, spesso anche ridicoli, ma originali sempre, e che non rammentavano affatto, o spesso lo rammentavano alla rovescia, lo scopo della loro istituzione. E qual era questo? Coltivare e diffondere ovunque il sapere umano, nè letterario soltanto, ma scientifico altresì, politico, religioso e via dicendo: sapere moderno, sapere italiano, in cui la scarsa sapienza antica o straniera non entrava se non di traverso, e in quanto era necessario complemento di esso. Così, se le accademie letterarie avevano anche per fine la diffusione dei buoni studi classici, a fine principale e di gran lunga preferito agli altri ebbero sempre la più ampia coltura e diffusione della lingua e letteratura italiana. Uscirei d'argomento e sarei troppo esteso, se volessi riferire anche in succinto i fasti e le vicende di queste accademie; ma dovendo trattare di un Salvini, che fu accademico per tutta la vita e di alcune fu anzi parte essenziale, è pregio dell'opera dare un cenno delle accademie fiorentine, nonchè di taluna esotica, alle quali fu il nostro Autore aggregato.

L'accademia platonica, istituita da Cosimo il Vecchio nel 1475, e di cui era stata anima per lungo tempo Marsilio Ficino, era cessata fin dal 1522, in seguito alla famosa congiura contro i Medici. Ma la città dell'arte, la città che per tre secoli aveva dettato le leggi del bello a tutta la penisola, e che proprio allora cominciava a perdere il suo glorioso primato, non poteva restare a lungo priva di così bella istituzione. Cosicchè, dice il Tiraboschi, « non appena Cosimo I rientrò in Firenze, e la pace fu tornata negli animi, i molti uomini eruditi ripigliarono il lodevol costume di formar adunanze, per animarsi a vicenda al coltivamento delle belle arti » (1). Il canonico Salvino Salvini (2) e il notissimo libro attribuito a Jacopo Rilli, e che è compilazione di diversi (3), ci danno ampie notizie intorno alla prima Accademia sorta dopo quel tempo; e da essa io cavo i pochi cenni che occorrono al mio tema. Fu dunque sul finire del 1540 che alcuni studiosi, versati principalmente in materie letterarie, si riunirono in casa di un Giovanni Mazzuoli, detto lo *Stradino*; e in una successiva adunanza, tenuta il primo novembre del medesimo anno, « approvarono che il nome loro, non senza mistero,

(1) G. Tiraboschi: *Letteratura Italiana;* tomo VII, cap. I.

(2) *Fasti consolari della sacra Accademia Fiorentina. (Firenze, 1717).*

(3) *Notizie letterarie ed istoriche intorno agli uomini illustri dell'Accademia Fiorentina* — Parte prima *(Firenze, 1700).*

esser dovesse, gli *Umidi:* volendo quasi con tale appellazione augurarsi vigore, e mantenimento: in quella guisa, che le create cose, mercè l'Umidità, vie più si accrescono, e si conservano » (1). Come si vede, il cattivo gusto cominciava già a penetrare nelle coscienze; e più manifesto esso appare, quando si ricordino i soprannomi impostisi dai vari membri: *Umoroso, Annacquato, Frigido, Assiderato, Spumoso,* e via di questo andare; ci fu persino il *Pantanoso.* Se non che il nome stesso dell'accademia, che tanto era piaciuto nel primo bollore, a poco a poco cominciò a perdere, negli stessi aggregati, tutta la prima attrattiva; e qui lunghi dissensi sul nome e sull'andamento di essa: tanto che, intervenuto il granduca, questa volta più giudizioso di loro, stabilì senz'altro che fosse chiamata *Accademia Fiorentina.*

Qual era dunque lo scopo di quest'accademia letteraria, la prima veramente tale che sorgesse in Italia? Era quello che abbiamo indicato e che fu la meta di tutte le successive: non solo coltivare personalmente lo studio delle lettere italiane e straniere, ma diffonderlo il più che si potesse tra il popolo delle altre città. Scopo santo, fuor di dubbio, e utile quanto nulla più, ove non lo avessero in seguito deturpato le scempie fanciullaggini degli eruditi, che provocarono le giuste ire del Menchenio. A capo di essa era posto uno dei membri più eminenti, che con vieta reminiscenza classica era chiamato Consolo, e di cui era officio mantenere il buon ordine e richiamare i dipendenti all'adempimento dei loro doveri. Questi consistevano nell'interpretare i migliori autori, essenzialmente poeti, nel tradurre e commentare gli scrittori stranieri e finalmente nel comporre di proprio esponendo ai consoci le non sempre dotte elucubrazioni. Sostenuta finanziariamente dal granduca Cosimo I, teneva regolarmente le sue adunanze due volte la settimana nel palazzo stesso del principe, donde più tardi passò nelle sale dello Studio, e più tardi ancora nel salone dei Dugento. Tale era in succinto la funzione della prima accademia fiorentina; e questo era su per giù il compito che si proposero e fedelmente mantennero le accademie che ad essa si succedettero. E quante ne succedettero! Per non uscire dalle mura di Firenze, vediamo sorgere, in quello stesso secolo, l'Accademia degli Elevati, dei Lucidi, degli Oscuri, dei Trasformati, dei Sorgenti, degl'Infocati, degl'Immobili, dei Pianigiani. Ma nessuna di esse ebbe la durata e la fortuna della prima: che anzi solo due o tre di queste poterono vedere l'alba del secolo XVII, sino a che furono relegate anch'esse tra le memorie del

(1) Rilli, opera predetta.

passato. Il tramonto di queste, dovuto a quell' onda di reazione che attraversò tutta l'Italia, e che travolse le altre migliaia di accademie secondarie, valse ad accrescere sempre più il prestigio e l' importanza dell'Accademia Fiorentina, la quale seguitò a mantenere quel nome antonomastico, aumentando sempre più il numero dei suoi membri e non alienandosi mai l'alta protezione della dinastia Medicea.

Ma ecco che nel 1582 le sopraggiunse una poderosa rivale, quella che doveva assorbire in seguito la migliore intelligenza fiorentina e toscana, e che era destinata, grazie alla serietà dei suoi intendimenti, a sopravvivere a tutte le altre: parlo dell' Accademia della *Crusca*. Intorno alla quale, dopo i molti libri esistenti sul proposito, e data la conoscenza che presuppongo nei miei lettori di un' istituzione tuttora vivente e piena di vigore, non voglio estendermi in troppe parole. E da altra parte non è in questo capitolo che il suo richiamo ci è necessario; bensì nel seguente, nel quale ci riserviamo di dare quei brevi cenni che saranno opportuni. Qui intanto ci basti rammentare che il Salvini fu inscritto in essa nel 1676, l'anno medesimo in cui venne aggregato all' Accademia Fiorentina. Aveva appena ventitrè anni: un' età, quindi, da esser ben lusingata di sì alte onorificenze, ove non si pensasse che queste si conferivano a quel tempo con la massima facilità, e a persone assai da meno del nostro eruditissimo giovane.

Per lo stesso motivo non è da stupirsi più che tanto se ancor più giovane, anzi appena quindicenne, fosse ammesso tra i membri dell' Accademia *degli Apatisti*. Come già ricordammo, quest' accademia, sulla quale occorrono qui delle notizie un po' dettagliate, era sorta in Firenze fin dal 1631 per opera di Agostino Coltellini. Quanto al nome, è notorio che venne usurpato a Benedetto Fioretti (Udeno Nisieli) il quale, nella pubblicazione dei suoi *Proginnasmi poetici*, aveva assunto la qualifica di *Accademico Apatista* o *disappassionato*, « dipignendo con questo nome il suo instituto di dire il suo parere con libertà e franchezza » (1). Ma mentre l'accademia del Fioretti era puramente immaginaria, quella istituita dal Coltellini fu un vero e proprio sodalizio di letterati, aventi il medesimo fine degli altri convegni simili, con l' aggiunta però di mostrare, o meglio, come ben dice il Carini, di ostentare più degli altri insensibilità (2). Vi fu inscritto lo stesso Fioretti, il quale pochi anni appresso mancò ai vivi, dopo avervi occupato la carica di primo Apatista reggente.

---

(1) Salvini: *Discorsi accademici*, parte III, disc. 11.

(2) Isidoro Carini: *L'Arcadia dal 1690 al 1890* (Roma, 1891), pag. 402.

Con questo nome veniva indicato il capo dell'Accademia, il cui ufficio principale consisteva nel proporre i così detti *dubbj* o *problemi*, dei quali sarà detto fra poco. Era suddivisa in due sezioni: l'una, detta antonomasticamente *l'Accademia*, aveva per insegna il Sole che illumina l'universo, col motto:

« Oltre i confini ancor del mondo nostro »;

l'altra era detta *Università*, e il suo emblema era formato da uno specchio piano col verso dantesco:

« Che la figura impressa non trasmuta ».

La prima era dedicata all'insegnamento delle materie letterarie, segnatamente la poesia; la seconda alle scienze, e in particolar modo la filosofia e la teologia (1).

Fino alla morte del Coltellini, avvenuta il dì 28 agosto del 1693, le riunioni si tennero sempre in casa di questo; e da quel tempo sino alla sua sospensione (2) si adunarono in una sala dello Studio, posto nella via omonima (3). Un altro particolare di quest' accademia, non imitato poi da nessuna delle successive, fu il seguente. È noto che fra le usanze abbracciate dalla maggior parte degli accademici italiani, a cominciare dal Pontano, era quello di mutare il nome di battesimo in un altro più o meno inerente all' ufficio; e abbiamo visto poco fa come questi nomi fossero bene spesso i più strani e ridicoli che si possano immaginare. Chi non ricorda a tal proposito i versi dell' Ariosto?

« Il nome che di apostolo ti denno
O d' alcun minor santo i padri, quando
Cristiano d' acqua e non d' altro, ti fenno,
In Cosmico, in Pomponio vai mutando;
Altri Pietro in Pierio, altri Giovanni
In Giano o in Giovian va riconciando » (4).

E l' Ariosto parlava delle prime accademie, cioè delle più gravi: chi sa che cosa avrebbe detto delle altre! Ma nell' accademia degli Apatisti, in ciò più originale se non più seria, al nome pagano furono preferiti nome e cognome puerilmente travisati mediante anagramma. Così il nome accademico di Agostino Coltellini divenne,

(1) Salvini: *ivi*, parte II, disc. 58; parte III, disc. 11.

(2) Fu soppressa, o meglio incorporata all'*Accademia Fiorentina*, il 7 luglio 1783, con decreto del granduca Leopoldo III di Lorena.

(3) « Singolar pregio si è di nostra felice e benavventurata Accademia, l' avere il nostro serenissimo Sovrano Principe per clementissimo protettore... Quando orba rimase per la morte del suo buon padre e fondatore,... egli con un raggio di suo real favore e conforto l'illuminò, e di raminga e vagante la fe' stabile e ferma; e dalle incerte sedi, nelle quali ella si ragunava, a questo insigne luogo del generale antico Studio Fiorentino la ravviò, e ridussela » (Salvini, *ivi*, parte II, disc. 37).

(4) Satira VI.

come si sa, Ulisse Contalgeno. E vedemmo che il nostro Salvini, costretto a manipolare il suo, nè volendo per brevità accoppiare col cognome i due nomi di battesimo, credette bene di rinunziare al secondo di essi, e da Antonio Salvini foggiò quello di *Antinoo Nivalsi.* Il nome di Antinoo è abbastanza noto ai lettori d' Omero, i quali avranno osservato come l' ammirazione del Nostro per tutto ciò che sapea di greco si manifestasse anche in quell' occasione. Tale costumanza per altro non durò sempre; e quando l'accademia venne meno, essa era tramontata da un pezzo.

Altra usanza lodevole degli Apatisti, siccome fu notato, era quella di accogliere in mezzo a loro anche i giovinetti esterni, che avviavano, al pari di quelli regolarmente iscritti, alle discipline letterarie e scientifiche. E fu appunto la troppa frequenza e copia di costoro, che più tardi indusse il Cinelli a qualificare quell' accademia come « infima, e frequentata da fanciulletti » (1). Ciò fu vero in principio; ma in appresso vi furono aggregati i più egregi uomini di Toscana: e bastino per tutti il Menzini, il Redi, Alessandro Segni, il Dati, il Magalotti, il Buonmattei, il Marchetti, l'Averani, il Filicaia e cento altri, anche stranieri, fra cui l' Heinsio, il Menagio, lo Chapelain: e perfino un futuro papa, Innocente XII. E che costoro si reputassero a grand' onore di appartenervi, si può desumere da parecchie testimonianze; fra le quali mi piace di rammentare quel capitolo del Fagiuoli, intitolato il *Sogno*, in cui questi si rivolge al padre Giambattista Cotta, allora iscritto in essa, coi seguenti versi:

«.... Io mi sognai
Che nella vostra camera era entrato,
E che voi mi diceste: Tu non sai?
Fra Fagiuolo mio caro, io sono stato
Fatto dagli Accademici Apatista
In tempo veramente inaspettato.
Oh mi rallegro, padre Giambattista,
Vi rispos' io, che voi ben meritaste
D' esser messo colà capo di lista ».

Ma per altro, continua il Cotta, tale onore mi ruba gran parte di quel tempo, che io devo impiegare negli esercizi del mio ministero:

« Onde non posso in queste congiunture
Anch' io Dubbi accademici distendere,
Discior Problemi, e rischiarar Scritture ».

---

(1) Giovanni Cinelli: *Biblioteca Volante*, scansia VIII, pag. 83,

Per la stessa ragione troviamo che il nostro Salvini, ammesso in quell'accademia fin dal 1668, non cominciò a frequentarla come membro assiduo ed effettivo che dopo il 1677, cioè dopo i venticinque anni, divenuto già professore di greco nello Studio fiorentino. Il primo anno e i cinque successivi alla sua dimora in Pisa, furono da lui spesi in una specie di tirocinio, giacchè vi andava solo per esercitarsi nelle discipline letterarie, principalmente nella poesia e nell'arte oratoria. Ma da quell'epoca sino alla morte, fu sempre stimato uno dei soci più attivi e sapienti; e quasi mai fu visto mancare alle adunanze, eccetto nei casi di malattia (1). Sebbene ascritto in altri convegni simili ed anche più serii, come la Crusca, pure fu per questo degli Apatisti che egli spiegò ognora un culto e un affetto veramente singolari. È per esso che scrisse la maggior parte delle sue prose, ed è di esso che si ricorda sovente con vivi segni di compiacimento e insieme di riconoscenza. E poichè cade in acconcio, non sia discaro sentire dalla sua stessa voce qualche altro richiamo sul proposito (2): « Io fui, dic'egli, in quest' Accademia famosa degli Apatisti da fanciullo allevato.... Qui bevvi il latte delle Muse, qui cominciai a udire con ammirazione i bravi, e valenti giovani, che sempre vi han fiorito, eguali miei, e ad accendermi in virtuosa emulazione; ad ascoltare i maturi soggetti, e i perfetti, e consumati Maestri, che col loro esempio agli altri gloriosamente precedevano... In questo luogo caro a Pallade, caro alle Muse, sentii risvegliarmi i miei spiriti a intraprendere ognora nuove, e nuove fatiche..... Cominciai qui a gustare gli applausi, e le approvazioni degli amorevoli, e de' discreti, le quali fecero animo a pigliar quella via che ancor seguo, e seguirò finchè Iddio mi dà vita, di sempre meditare e comporre.... (3) ». In altri punti chiama quell'Accademia « albergo delle Muse » e « magione di Minerva » (4), ovvero « splendore antico e moderno della città nostra » (5); e finalmente ne tratteggia l'ufficio nelle

---

(1) « Essendo io per la passata malattia rimasto svogliato de' discorsi, e divenuto lento a comporre, ed infingardo... appena da voi fu proposta la Questione, *etc*... l'antica vaghezza di ragionare sopra i Problemi, che qui si propongono, quasi addormentata si risvegliò (Salvini, *ivi*, parte II, disc. 33).

(2) Vedi le sue parole da noi riferite alla pag. 15 di questo libro.

(3) *Discorsi Accademici*, parte II, disc. 19: « Nell'apertura dell' Accademia ». Soggiunge inoltre: « Quest'Accademia... che io in particolare riconosco come maestra, e condottiera di mia gioventù, madre, nutrice... ella, ella particolarmente ha dato campo a me di esercitarmi nelle Prose, che alla giornata compongo ». (*ivi*).

(4) *Dicorsi Accademici*, parte II, disc. 2.

(5) *Gli stessi*, parte I; disc. 55.

seguenti parole: « Qui con bella ed aggradevole mescolanza di serio, e di giocoso, gli animi si formano insieme, e si ricreano; s'occupano, e si divertono; e il tempo, prezioso tesoro, non si scialacqua in vanità, non in oziosità si consuma, e si dissipa; ma in recitare a vicenda, e in udire vari componimenti s' impiega. Qui talvolta, dolce la satira ridendo ammaestra, l'amorosa poesia usa tenerezze, ma non effeminate; vezzi, ma non lascivi; graziosa, cortese, non dissoluta; talvolta s' asperge de'concetti Socratici.... Qui la morale, qui la sacra poesia si fanno udire; e continuamente risuonano queste mura di dotte prose tratte dall' intima midolla delle filosofie, e razionali, e civili, e morali » (1).

Tale era veramente l' ufficio degli Apatisti; e da questo nacquero i numerosi *Discorsi* del nostro Antinoo Nivalsi, che sono forse la testimonianza più estesa di quella istituzione. Sulla quale, prima di passare oltre, è necessario fornire qualche altra indicazione complementare. Le adunanze si tenevano regolarmente ogni giovedì (2) sotto la direzione del Reggente, nominato per turno fra' soci più dotti e cospicui (3). Oltre al Reggente vi erano i così detti Luogotenenti, eletti dal granduca, generalmente in numero di quattro, e fra' quali furono il Dati, il Filicaia, il Segni, il Salvini medesimo (4); vi era inoltre un Cerimoniere, un Segretario, un auditore e via dicendo (5). La sala delle adunanze era adorna di immagini sante, fra cui spiccava l'effigie del fondatore: immagini che spesso offrivano argomento ai *dubbi* proposti (6). La durata annuale delle sedute si estendeva dall'ottobre al giugno, giacchè con la fine di questo aveano principio le ferie estive (7). Semplicissimo era poi il modo dell'iscrizione nell'accademia, e ci viene esposto dal Salvini medesimo: « A quelli che alcuno segnalato Componimento qui recitano, o che desiderano d'intitolarsi Apatisti, si manda di consenso del seggio l'impresa dell'Accademia, il Sole, che quasi ne addita la sua singolarità e bellezza; e in questa semplice guisa è fatto Accademico, senza che abbia ad andare, lasciatemelo dire, a ogni poco il bossolo attorno » (8). Ma, come si è detto, insieme co' soci inscritti poteano partecipare alle sedute anche persone estranee: e

(1) *Ivi.*
(2) Salvini: *ivi*, parte II, disc. 23, 59.
(3) Salvini: *ivi*, disc. 19.
(4) Salvini: *ivi*, disc. 37; parte III, disc. 11. Il Salvini occupò inoltre la carica di luogotenente, in sostituzione del Coltellini (Vedi la sua orazione su Agostino Coltellini, nella parte II dei *Disc. Acc.*).
(5) Salvini: *ivi*, parte II, disc. 37.
(6) Salvini: *ivi*, parte III, disc. 15.
(7) Salvini: *ivi*, parte I, disc. 45.
(8) Salvini: *ivi*, parte II, disc. 19.

bene spesso vi accorrevano degli oltramontani, fra' quali abbiamo menzionato il Menagio e l'Heinsio, che di quell'Accademia lasciarono eloquenti elogi nelle loro opere (1). Che molti fossero i frequentatori interni ed esterni, specialmente gli ultimi, se ne hanno varie testimonianze nello stesso Salvini. La qual cosa era dovuta, oltre che al diletto letterario, a un trattenimento tutto speciale di quell'Accademia; vale a dire quel noto passatempo battezzato col nome di *Giuoco del Sibillone*, instituito sin dal principio dal Coltellini. Di tale giuoco fa anche menzione il Goldoni nelle sue *Memorie*, e consisteva in questo. Facevano salire in cattedra un fanciullo che per la circostanza denominavano *Sibillone*, e ad esso un accademico designato moveva un quesito, pretendendone la risposta. E poichè essa veniva data in una sola parola bene spesso oscura e affatto estranea alla domanda, era obbligo dello stesso accademico dilucidarne agli uditori il senso più o meno riposto. A tal proposito il Prezziner cita Giovanni Lami come uno che più degli altri si segnalò in quel genere di soluzioni. E racconta che una volta, essendo domandato al fanciullo « in qual cosa potesse trovar l'uomo una qualche felicità sopra la terra », e avendo quegli risposto « corbezzola! », il Lami credette di provare a furia di ambagi e di sofismi, che quella risposta non poteva essere più vera ed esatta (2). Era un passatempo, come si vede, che avrebbe ben meritato il titolo di puerile o peggio, se non fosse stato compatito dall'epoca in cui mettevasi in voga, e cioè nella stagione carnevalesca. Ecco come lo giustifica il Salvini in un *discorso* fatto sul proposito, dopo aver parlato delle varie istituzioni del Coltellini: « Perchè le serie prose, e le studiate rime, cotanto qui frequentate, qualche più sensibile e vivo alleggiamento avessero, e gli accademici nostri continuati esercizii non mancassero di qualche giocondo e dilettevole frammesso, che col diletto insieme mescolata alcuna utilità ne porgesse, inventò ne' tempi carnovaleschi un ingegnoso erudito giuoco, nel quale sollazzevolmente l'Accademia tutta passando il tempo, dalla noia e dal rincrescimento, che contrarre si puote dalle troppo oltre spinte fatiche, si ristorasse » (3). Entrando poi a parlare del giuoco e del solutore, così aggiunge: « Grande sagacità ci vuole alla tenue traccia d'una parola andare subodorando e cacciando la verità, traendola per fino dalla sua tana, che più bella preda all'umano ingegno esser non puote. Ha da trovare l'interprete, colto in un subito da una nuova strana ed

(1) *Ivi.*
(2) Prezziner: op. cit. (lib. VI, pag. 168).
(3) Salvini: *Disc. Acc.* parte II, disc. 96: « Sopra il Giuoco del Sibillone ».

inaspettata risposta, tra cose dissimili la similitudine, tra le sproporzionate la convenienza, e tra le distaccatissime e lontane tra loro l'attaccamento e la vicinanza; la quale operazione più volte fatta ammaestra il pensiero, ed addestra a concepire poetiche immagini, a legare e unire le cose per formare il bello e il maraviglioso dei componimenti » (1). Sarà vera l'affermazione del Salvini; ma non per questo il *Sibillone* cessa dall'essere un giuoco poco o punto addicevole a radunanze di quella natura. Del resto però anche molti dei *problemi* proposti sul serio e svolti in altri tempi che non fosse il carnevale, somigliavano in qualche modo ad una specie di *Sibillone.*

Che cosa erano adunque questi *problemi* o *questioni* o *dubbi*, come vengono anche denominati? Si trattava di questo. A ogni fine di seduta l'Apatista reggente proponeva una questione qualunque, delegando tutti i soci a svolgerla per iscritto, e a leggerla in pubblico nella seduta successiva. La questione verteva sopra un argomento di qualsivoglia natura, cosicchè talvolta era il più serio, talvolta il più barocco di questo mondo. Basta dare un' occhiata al titolo dei *discorsi* scritti su tal proposito, per averne un' idea, e per vedere che molti di essi gareggiavano, sotto un certo aspetto, con la puerilità del *sibillone.* Vi troviamo delle lunghe disserzioni sull' uso, per esempio, e l' utilità delle anguille, dei poponi, e simili inezie; il cui svolgimento era trattato con una serietà ed importanza, che ti ricordano alla rovescia il fine umorismo di Francesco Berni (2). Altri temi al contrario suscitavano un certo interesse, se non altro dal punto di vista pratico e scientifico; ed altri in fine erano vere e proprie questioni letterarie o artistiche o politiche, le quali avrebbero meritato, anzichè poche pagine di magro ragionamento, un volume di dotte ed elevate discussioni. Unica eccezione sulla forma e sul modo di svolgere tali questioni, parmi che si trovi nel poeta Fagiuoli testè menzionato: il quale, secondando la sua natura di burlone, ne tratta alcune in quei capitoli pieni di brio e talvolta di sale. Tre se ne leggono nel solo libro sesto della sua *Fagiuolaia* (3) ; delle quali il dato era il seguente: « Se si renda più comodo e più giovevole al vivere umano o la State, o l'Inverno »: « Se sia più pregiabile nella donna, o la Grazia

---

(1) *Ivi.*

(2) Se ne trova qualche esempio, oltrechè nelle opere di certi Apatisti, nelle due raccolte del Calogerà: *Opuscoli scientifici e filologici* (Venezia, 1728-57).

(3) *La Fagiolaia, ovvero Rime facete del sig. dottor G. B. Fagiuoli.* (Amsterdam, 1729-1740). Sono sei libri in cinque tomi. Oltre a questi tre capitoli che svolgono un problema accademico, ve ne è un quarto scritto per la stessa Accademia degli Apatisti, e che è una specie di necrologio di Cosimo III.

o la Bellezza »: « Se dovendosi maritare Minerva, a chi degli Dei si dovesse dare (!) ». Sulle due prime questioni, egli se la cava facilmente, col sostenere che all'inverno è preferibile l'estate, e che alla bellezza di una donna va innanzi la sua grazia. Quanto alla terza, non essendo agevole la risposta, è costretto a ricorrere a un'opinione personale, secondo cui non c'è marito adatto per la dea del sapere; cosicchè, conclude argutamente:

« .... se ad alcuno l'animo non basta
Di trovar per Minerva uno fra tanti,
Stia pur com'ella è stata, e viva casta;
Se no, la metterem ne' Mendicanti ».

Dallo stesso Fagiuoli si ricava che talvolta gli Accademici Apatisti tenevano delle adunanze speciali nel palazzo degli stessi granduchi, presenti costoro. Di fatti egli ha due capitoli (2) indirizzati « alla Serenissima Violante Beatrice di Baviera Gran Principessa di Toscana », e di cui il primo così comincia:

« Avvisato fu' io questa mattina
Che tutta quanta l' Apatisteria
Questa sera a Palazzo s' incammina:
E che per tanto la mia signoria
Si contentasse di portar qualcosa
Da recitar, degli altri in compagnia ».

Come si vede dunque, si trattava di ragionamenti alla buona, che insieme con l'istruzione aveano di mira il diletto e la curiosità; ma che il più spesso avean l'aria d'innocenti passatempi, volentieri promossi e incoraggiati dalla scaltra politica di quell'ipocrita dinastia.

Presso a poco di questo tenore sono tutte le questioni svolte dal nostro Salvini; anzi due di quelle or menzionate si trovano enunciate, quasi con le stesse parole, nei suoi *Discorsi.* E poichè siamo venuti a questi, inoltriamoci in un breve esame della loro entità e importanza, non senza prima dare qualche notizia bibliografica, che reputo necessaria.

Anzitutto è da rilevare che i suoi *Discorsi Accademici* (che così egli volle denominarli) (3) sono i più copiosi di quanti ne abbia

(1) Ho trascritto come si trova questo periodo, che mi sembra più che mai sgrammaticato.

(2) Il 14.o e il 15.o del libro III. (ediz. cit.).

(3) « La libertà di dire ognuno il suo parere, comunque ei voglia, o in un giusto o pure in un più comodo e ristretto Discorso, come sono molti dei miei, che io con vocabolo generale e più specioso ho intitolati *discorsi,* dovendosi dire anzi *Soluzioni* e *Pareri;* ella è certamente una grande allettativa a provarsi di parlare in pubblico » (*Disc. Accad.* parte II, disc. 58). E altrove: « *Discorsi* gli ho chiamati, in quanto mi è paruto con quella parola di rappresentare la greca λόγοι, colla quale anche un cortissimo ragionamento sogliono i greci appellare » (*Ivi,* parte II, disc. 80).

lasciato ogni altro scrittore e accademico di quel tempo. Ciò può dipendere da varie ragioni: prima, perchè egli fu iscritto in quell'Accademia ancor giovanissimo, e vi si mantenne costante per tutta la vita; secondo, perchè nessuno forse al pari di lui fu assiduo nel frequentare quel ritrovo a lui tanto gradito e nel sottostare a quella prescrizione (1). Lo dichiara egli stesso fin dal terzo *discorso* del primo volume, quando, a proposito di un problema alquanto complesso e bizantino nello stesso tempo (2), comincia con questi termini; « Quantunque questo dubbio... non sia così proprio a discorrere... pure, da che è stato proposto, non voglio intermettere l'instituto mio di fare sopra ciascun problema parole...». Quanto all'utilità che poteva ricavarsi da sì fatti componimenti, egli la trova grandissima, e la decanta più e più volte. « Il proporre, scrive in un certo luogo, il proporre quistioni d'ogni ragione da chi regge il supremo carico d'Apatista, e lo sciogliersene da chicchessia gl'intrigati nodi per tutto l'anno continuamente, non è certo impresa da pigliare a gabbo, ma capace d'infinite, erudite e dotte riflessioni, e campo amplissimo e giocondissimo, per lo quale i virtuosi e spiritosi ingegni possano tuttora spaziare ed esercitarsi, dopo le quali considerazioni, che non poco contribuiscono all'aumento del sapere e a perfezionare il giudicio, una varia e vaga ed utile ricreazione s'appresta di poetici componimenti, a' quali per avventura si sente tratta, e più naturalmente commossa ed inspirata la giovane età, vigorosa, ingegnosa e al poetico furore acconcissima ». (3).

I suoi *Discorsi*, non tenuto conto di qualcuno ancora inedito, raggiungono la cifra di 243, dei quali i primi cento vennero pubblicati in un volume da lui stesso nell'anno 1695, col titolo qui sotto riportato (4); gli altri cento editi pure da lui nel 1712, preceduti da un'orazione in lode di Agostino Coltellini (5); e gli ultimi 43 infine,

---

(1)... « Ogni Accademico adunque, che dal corpo dell'Accademia è giudicato abile a spendere i suoi talenti in servigio della medesima, è tenuto irremissibilmente a farlo, nè vi ha scusa che tenga contro una si stretta e si precisa obbligazione « (*Ivi*). Ma non tutti erano obbligati alla risoluzione di tutti i *problemi*: ne bastava una sola, come si rileva da quest'altro passo: « Chi è membro di questo corpo, chi è cittadino di questa Repubblica soggiace a questo peso, ha da portare questo carico, almeno una sol volta; chè l'essere qua inaugurato, ed arrolato, così dà » (*Ivi*).

(2) « A chi la resurrezione di Cristo apportasse maggiore allegrezza, alle femmine, o agli uomini ».

(3) *Disc. Accad.* parte II. disc. 96. E altrove (*parte II, disc. 59*): « Ch e cosa è in una settimana, come qui si costuma, mettere giù un piccolissimo Discorsetto, o Parere Accademico? Che cosa è? È un richiamare alla memoria tutto ciò che uno ha letto e osservato; è un filosofare prima ben bene sopra quella materia, ricercando le ragioni per l'una e per l'altra parte, per poi attenersi a quella che parrà vera, o almeno la più somigliante al vero: è un trascerre i concetti che sembreranno migliori: è uno ingegnarsi faticosamente di trovar parole che gli esprimano e che gli adornino...»

(4) *Discorsi Accademici di Anton Maria Salvini, Gentiluomo fiorentino, Lettore di Lettere greche nello Studio di Firenze e Accademico della Crusca — Sopra alcuni dubbj proposti nell'Accademia degli Apatisti* (Firenze, Gius. Manni, 169). Il volume è accompagnato da una lettera dedicatoria del Salvini a Francesco Redi.

(5) *Discorsi Accademici di A. M. S.* (come sopra) — *Parte Seconda* (Firenze, Gius. Manni, 1712). Il volume è dedicato dall'Autore alla principessa di Toscana, ed è preceduto inoltre da un sonetto di Anton Maria Biscioni in lode del Nostro.

rimasti manoscritti, furono raccolti e pubblicati dalla cura del fratello Salvino nel 1733 (1). Sono anch'essi preceduti da un'orazione in lode di Andrea Forzoni Accolti, già segretario degli Apatisti. Un altro discorso inedito, sfuggito alla ricerca di Salvino, venne dato alla luce alcuni anni fa da Guido Andreini in occasione di nozze, ed è quello che ha per quesito: « Se sia più da eleggere in moglie una povera e bella, o pure una ricca e deforme » (2). Altri discorsi in fine, o intieri o frammentarii, si trovano sparsi qua e là nei suoi numerosi manoscritti: ma non mette conto di fermarcisi.

A queste tre edizioni, che in fondo sono una sola, cioè la prima di tutti i *Discorsi*, un'altra ne seguì nel 1713, abbracciante però la prima centuria (3). Tale edizione, non so perchè, fu tralasciata dal Gamba nei suoi *Testi di lingua.* Questi però fa menzione di una nuova ristampa eseguita dal Manni nel 1725, e limitata anch'essa alla medesima prima centuria. Una terza edizione, che comprendeva tutti quanti i *Discorsi*, venne eseguita dal Pasinelli in Venezia nel 1735 (4); e neanche di questa si trova cenno nella citata opera del Gamba. Finalmente è notevole sopra tutte l'edizione parimenti completa che ne eseguì negli anni 1821-22 Annesio Nobili in Bologna in undici volumetti, che sono i primi della sua « Collezione di opere classiche sacre e profane » (5). Dico che tale edizione è la più importante di tutte le precedenti, non solo perchè la più corretta, ma anche per certe innovazioni, piccole ma utilissime, che l'editore vi introdusse e che merita conto di accennare. Anzitutto, considerato che quei *Discorsi* erano pubblicati in una volta, e quindi non avevano bisogno di divisioni in parti o centurie, come per necessità avea fatto il Salvini, il Nobili scelse la numerazione progressiva sino al loro numero di 243; ponendo dopo le due orazioni sul Coltellini e sull'Accolti, e aggiungendovi inoltre utili emendazioni e notizie diverse. Ma un'innovazione veramente utile, e pei lettori moderni affatto necessaria, è quella di aver cambiata o soppressa in moltissimi luoghi la ridondante punteggiatura salviniana,

---

(1) *Discorsi Accademici di A. M. Salvini detti da lui nell'Accademia degli Apatisti, con alcune sue traduzioni dal greco — Parte terza* (Firenze, Manni, 1733). Le traduzioni dal greco, come s'è già visto, sono da Epitteto, Diogene Laerzio e Plotino. I *discorsi* sono preceduti da un'orazione funebre su Andrea Forzoni Accolti, letta dal Salvini nella detta Accademia l'anno 1719.

(2) *Firenze, Ricci, 1897.* Il manoscritto di questo discorso si trova, insieme con altri scritti del Salvini, nella N. M. XXVI. 6. 152.

(3) *Firenze, Albizzini, 1713:* un volume.

(4) In tre volumi come la prima edizione.

(5) *Collezione di Opere classiche, sacre e profane — Dei Discorsi Accademici di Anton Maria Salvini tomo primo... secondo... etc.* (Bologna, 1821-22, presso Annesio Nobili): tomi undici.

e di aver sostituito le lettere minuscole alle maiuscole, senza alcun motivo messe in voga da questo nei nomi più usuali e comuni. Altrove abbiamo accennato a questo sommo difetto del nostro scrittore: e abbiamo confessato che anche noi spesse volte ci siamo scostati alquanto dalla sua grafia; e più ancora ce ne scosteremo in seguito, ove ci occorra di far citazioni. Nè tale abuso si limita ai soli scritti originali; ma si estende altresì alle opere di traduzione: e ben fece Eugenio Camerini, ristampando la traduzione salviniana dei poemi Oppianèi (1), di omettere molte virgole o lettere grandi o altri segni grafici usati a sproposito e con evidente imbarazzo del periodo. Su questo dovremo riparlare. Devesi avvertire per tanto che questi *Discorsi*, qualunque sia l'edizione, non sono mai stampati secondo l'ordine cronologico col quale furono dal Salvini composti; di modo che riesce difficile, per non dire impossibile, stabilire quale sia stato realmente il primo e quale l'ultimo recitato. Questo particolare, oltre ad essere visibile solo che si dia un'occhiata ai tre volumi, viene confermato dall'editore Mannì nella prefazione della seconda centuria: « Essendo eglino tutti in fogli volanti, non si è potuto, nel disporgli, l'ordine del tempo, in cui furono recitati, osservare; oltrechè ciò non si è reputato necessario, per non avere tra loro connessione veruna ». Questo però è vero, che, non ostante la loro quantità, i *Discorsi* a noi pervenuti non sono che una sòla parte, sia pur la maggiore, di quelli da esso composti; essendo suo costume di regalare a questo e a quello le sue composizioni, e da altra parte, come si vedrà fra poco, usando egli scrivere in fogliolini staccati che facilmente andavano dispersi (2).

Diamo ora qualche cenno sulla varia natura dei quesiti discussi in detta Accademia, limitandoci a quelli offertici dai *discorsi* del nostro Antinoo. Ve ne sono, come si è detto, del massimo interesse, se non altro per conoscere le opinioni di quell'epoca, ed altri d'interesse relativo, o nullo. Inutile aggiungere che sono d'argomenti i più disparati: di letteratura e d'arte, di storia e di teologia, di filosofia e di scienza, nonchè d'astronomia, d'igiene, di scienze legali, di pedagogia e via discorrendo (3). Non è fuor di luogo esprimerne

---

(1) *La Pesca e la Caccia* — È il volume 48.o della *Biblioteca rara* del Daelli di Milano. Il Camerini è ivi firmato col pseudonimo di Giulio Antimaco.

(2) Dal 1678, in cui si presume che egli abbia cominciato a scrivere per l'Accademia, sino al 1695, in cui pubblicò la prima centuria, scorsero 17 anni; da quest'anno al 1712, in cui pubblicò la seconda centuria, ne passarono altri 17; da questo in fine al 1729, anno della morte, ne trascorsero altri 17. Ebbene, di quest'ultimo periodo il fratello Salvino raccolse soli 43 *discorsi*, compresi molti (quelli d'argomento filologico) non scritti certo per l'Accademia. Ora è appunto di tale periodo che se ne sono perduti moltissimi. Un altro calcolo abbastanza semplice è il seguente. In cinquant'anni di frequenza all'accademia, sia pure calcolando l'anno di otto mesi, e defalcandone la metà per vacanze, assenze proprie o che so io, è chiaro che, a un componimento per settimana, dovremmo avere una cifra molto superiore a quella di 243.

(3) « Non è impresa certamente da pigliare a gabbo discorrere sopra checchessia con indifferenza, e senza animosità, e a posato animo, con aver solo la mira alla pura e mera verità » (*Salvini parte II, disc. 59*).

alcuni come esempio. Tra quelli d'argomento letterario, che sono naturalmente in prevalenza, sono degni di nota i seguenti, che trascrivo dal testo salviniano:

« Dovendo il poeta e dilettare e giovare, quale di queste due cose debba egli anzi seguire » (*parte I, disc. 5*);

« Se le Lettere sieno utili e a' costumi, e alla pietà « (*I, 55*);

« Sopra lo scrivere Vite di uomini illustri » (*I, 74*);

« Se sia più pregiabile, la Poesia o l'Oratoria » (*I, 98*);

« Se la lingua toscana sia più obbligata a Dante o al Petrarca » (*II, 2*);

« Per qual cagione gli uomini letterati sieno più accreditati fuori delle loro patrie, che nelle medesime » (*II, 14*);

« Cui si debba più a i nostri tre primi Maestri della lingua, o al Bembo che ne diede le regole » (*II, 33*);

« Se la Poesia sia più obbligata alla natura, o all'arte » (*II, 54*);

« Quale sia più atta alla correzione de' costumi, o la satira o la commedia » (*II, 69* e *70*);

« Se la donna è bene che studi » (*III, 2* e *18*);

« Se le belle Lettere giovino alla Teologia » (*III, 16*).

Niuno può negar valore a questi *dubbi*, che nel loro svolgimento formano delle piccole dissertazioni quanto mai dilettevoli e istruttive. Vere e proprie dissertazioni sono poi quelle che il Salvini ci dà su argomenti non comandati e non posti perciò nella forma di dubbio; il che avveniva qualche volta, quando gli accademici non s'erano preparati alla lettura del problema assegnato. Tali sono sei letture sul Burchiello, in cui illustra filologicamente gli oscuri sonetti di questo poeta (1): una su Dante, ove esamina alcuni passi del divino poema (2); altri in lode della lingua greca o ebraica o latina o toscana (3): altre sei di vario soggetto per l'apertura dell'Accademia (4); e finalmente parecchi *discorsi* in lode di qualche scienza (5), o pure concernenti delle ricerche etimologiche, grammaticali, e via dicendo (6).

---

(1) « Sopra il Burchiello »; parte II, disc. 10, 20, 29, 43, 56, 75.

(2) « Sopra Dante »: parte II, disc. 93.

(3) Parte I, disc. 57, 53, 62 ; parte II, disc. 77.

(4) « Nell'apertura dell'Accademia »: parte II, disc. 19, 53. 97; parte III, disc. 11, 15, 20. L'Accademia restava chiusa due mesi all'anno, il settembre e l'ottobre; e si ripigliavano le letture nel novembre (Salvini, parte II, disc. 2 e 92).

(5) Parte I, disc. 59: « Sopra la filosofia morale »; disc. 60: « Disc. teologico-legale »; disc. 61: « Sopra la teologia »; disc. 67: « Sopra la legge canonica »; disc. 2; « Sopra la geografia »; parte II, disc. 23: « Sopra la filosofia ».

(6) Sono parecchi discorsi del terzo volume. Dubito però che molti di questi siano stati letti nell'Accademia, trattandosi di piccole dissertazioni sull'origine, per esempio, di certe voci latine o italiane, sull'uso e sull'ortografia di alcune lettere alfabetiche, ecc: argomenti un po' troppo aridi per trattenimenti dilettevoli. Credo che Salvino li raccogliesse ivi perchè non andassero perduti.

Dopo i *discorsi* di genere letterario, tengono il primo posto, quanto a numero, quelli di argomento amoroso: il che non era alieno dalla natura dell'accademia e meno ancora del nostro Abate. Anche qui val la pena di far sentire l'enunciato di qualche *problema*:

« Qual sia maggiore passione, l'amore o l'odio » *(parte I, disc. 10* e *parte II, disc. 81*);

« Se si possa dare amore senza gelosia » (*I, 36*);

« Se amore sia elezione, o pur destino » (*I, 75*);

« Se il fuoco d'amore si risvegli più dal vedere il riso, o il pianto dell'amata » (*II, 16* e *83*);

« Se sia più desiderabile il vedere l'amata senza poterle parlare, o il parlarle senza poterla vedere » (*II, 31*);

« Quale capello adorni più la testa di bella donna, il biondo o il nero » (*II, 50* e *51*);

« Sopra l'Amore onesto » (*III, 6*);

« Se fra due coniugati sia disgrazia il non aver figliuoli » (*III, 10*).

A questo genere di argomenti leggieri, e che venivano trattati per semplice passatempo, altri se ne aggiungevano spogli del tutto d'importanza o errati addirittura nelle premesse. Per esempio:

« Se le tenebre accadute nella morte del Salvatore fossero universali, o particolari » (*I, 14*);

« Se sia più lodevole l'astronomia, di quel che sia biasimevole l'astrologia » (*I, 18*);

« Se l'acqua possa dare nutrimento agli animali « (*I, 40*).

E non mancarono persino i problemi di questo tenore:

« Qual sia più possente, il vino o l'amore » (*II, 27*);

« Se le buone leggi dell'amicizia permettano il cedere l'amata all'amico » (*II, 63*) (1).

Ma per altro, ripeto che abbondano i soggetti di vero e reale interesse, sopratutto intorno a piccole questioni di filosofia; nè voglio oltre indugiarmi a riprodurre esempi (2). Preme però di far rilevare che essi, serii o leggieri che fossero, venivano tutti distesi con pari solennità e attaccamento, e, da parte del Salvini, col medesimo corredo di erudizione, di cui abusò in ogni suo scritto originale.

Un'erudizione sterminata e addirittura portentosa è, di fatti, il primo carattere che balza subito agli occhi leggendo i *Discorsi* del

---

(1) Beninteso che si trattava sempre di amori più che onesti o, come oggi si direbbe, platonici; e all' Accademia del filosofo greco alludeva in un altro *discorso*, che così terminava: « E se nell' Accademia vi era la statua d' Amore; qui i componimenti amorosi, che dell' onesto sentono e del filosofico, giustamente possono chiamarsi vivo e spirante simolacro di quello Amore, che l'antica primiera Accademia adornava » (*Dis. Accad.* parte II, disc. 23: « Sopra la filosofia »).

(2) « Bella ventura è dunque di nostra Accademia, che non ismentise un sì bel nome, nella quale si odono soventemente lezioni di Filosofia e d'altre Scienze, vi si propongono questioni naturali, politiche, critiche, morali... » (*ivi*).

nostro Autore. È impossibile trovare un confronto con alcun altro scrittore dell'epoca, nemmeno in argomenti ove forse l'importanza e l'estensione avrebbero tollerato quello sfoggio. Non vi è soggetto, per quanto tenue e talvolta anche frivolo, in cui il Salvini non versi a piene mani un diluvio di citazioni antiche e moderne, di cui la sua mente era come un emporio. Questo forma, se non la sola, certo la più grande caratteristica dei suoi *discorsi*; ma in pari tempo ne costituisce il difetto maggiore e più dispregevole. Certe questioni sono svolte da cima a fondo a base di citazioni e perciò di giudizi altrui; cosicchè il parere dello scrittore si riduce a una semplice deduzione di tutte le sentenze prima esposte, o per dir meglio elencate. Scegliamo un piccolo esempio nel dubbio XXV del libro primo, che è così concepito: « Se all'uomo sia più diletto l'ubbidire o comandare alle proprie passioni ». In uno svolgimento di due pagine appena, egli trova modo di ricorrere in primo luogo all'autorità di Platone, per poi passare, subito dopo, a quella di Virgilio, di Dante, di Pitagora, d'Isocrate, di Catone e di Musonio. Laonde, tolte le parole dirette o indirette di costoro, le parole del Nostro forniscono la parte minore della dissertazione, la quale perciò resta come oppressa e quasi monca di personalità. Su più larga scala, perchè più ampio è l'argomento, avviene questo in un altro problema del medesimo libro: « Che più prevalga nell'amore, il piacere o il dolore » (*discorso XVI*). In un tema così eminentemente soggettivo, le citazioni altrui mi pare che riescano quanto mai inopportune, o al più bastano tre o quattro di esse per corroborare le affermazioni proprie. Che cosa vediamo invece nel nostro Autore? Dopo alquante riflessioni sue, comincia a mettere in ballo versi di Plaùto e di Properzio, di Marone e d'Ovidio, aforismi di Teofrasto e di Platone, sentenze di Seneca e di Terenzio, nonchè altri versi e altre sentenze di Catullo, di Petrarca, di Teocrito, di Boezio: coi quali autori si fa scorta sino alla fine del suo compito. Ora ciò, torno a dire, mentre dà prova non dubbia di uno sterminato sapere, toglie molto pregio alle sue prose, le quali, in moltissimi punti, si riducono a un mosaico di pensieri diversi, a un manuale di sentenze scelte. Agli esempj ora riportati ne potrei aggiungere parecchi altri; ma basta rilevare in linea generale, che tale menda si nota sopratutto nei soggetti d'amore (1). Pochissimi, e da contare sulle dita, sono i *discorsi* senza alcuna riproduzione

---

(1) Veri mosaici di citazioni sono, ad esempio, i *discorsi* 80 e 81 della prima parte (« Se in volto leggiadro sia più stimabile l'occhio nero o l'azzurro »), 50 e 51 della seconda parte (citati poco addietro), 83 della stessa parte (citato anch'esso), ed altri molti.

accattata; ma non ve n'è uno solo, in cui non sia ricordato, almeno per incidente, il nome o il pensiero di qualche altro saggio antico o moderno.

Intanto, prima di passare innanzi a ribadire questa ed altre osservazioni ulteriori, stimo pregio dell'opera, trattandosi di scritti oggi poco o punto ricercati, riprodurne uno per intiero, scegliendolo naturalmente tra' più brevi e trascrivendolo con la sua medesima grafia e punteggiatura. È il XVII della seconda parte, ed è così esposto e pertrattato:

« **Se sia più utile per l'educazione de' figliuoli, la Piacevolezza o la Severità.**

Essere il giovane uomo un animale di maneggio difficilissimo pronunziò Platone; e tanto esso, quanto tutti gli altri savi Legislatori fecero loro particolare mira, e bersaglio de' loro pensieri, e delle loro più gravi sollecitudini l'Educazione de' giovani, comecchè da questa penda la pubblica felicità. E quanto importi le tenere piante con cura allevare, e condurre, ognuno il conosce, che punto avverta all'uffizio del politico agricoltore. Sarebbe da desiderare, per fornire questo alto, ed utile lavoro, una piacevole Severità, una severa Piacevolezza, con gioconda, e profittevole mischianza condita, e temperata; talchè la troppa facilità non rendesse l'uomo dispregevole, e senza stima, e la soverchia durezza non accattasse odio, e disamore. Ma giacchè quella giusta misura, che è l'ottimo delle cose, non si sa così prendere, viene a proposito il cercare, quale maniera sia più da eleggere nell'indirizzo, e buono incamminamento de' figliuoli, o la Severità, o la Piacevolezza. Io non entro affatto ne' sentimenti del vecchio troppo indulgente presso Terenzio nella Commedia intitolata con Greco titolo *gli Adelfi*, ovvero *i Fratelli*; il quale per discostarsi dalla rozza, e villana natura dello zotico fratello, esorta il medesimo a scusare tutti gli errori della trasandata gioventù nel figliuolo, e non solo a scusare, e compatire, ma favorire ancora, e dar mano alle leggerezze, all'ebrietà, agli amori; col rammentarsi di ciò, che essi vecchi facevano quando erano giovani. Ogni onesto uomo dee essere lontano da questa vile condescendenza, e questa perniciosa, anzi mortifera dolcezza fuggire; ma però, ciò, che il dolce Zio Terenziano al duro vecchio Padre, circa all'Educazione del comune pegno, suggerisce, non è se non sentenza degnissima, e da scolpirsi nelle menti di qualsia buon padre, che ami di formare il costume, e lo spirito dell'amata sua prole:

Pudore, et liberalitate liberos
Retinere satius esse credo, quam metu.

Non per altro, credo io, da i Savi Latini furono *liberi* appellati i figliuoli, se non per dimostrare, che vi aveva differenza da padre,

a padrone, e che siccome gli schiavi andavano trattati con rigidezza, rispetto alla loro forzata, e vile condizione; così a' figliuoli andava usato freno più dolce, e come libere persone, con liberale, e franca maniera governati. Il timore, e i gastighi avviliscono ciò, ch'è di nobile, e di generoso, e attutano quel vigore, che è seme di operazioni onorate, e splendide, e grandi, e magnanime. E a i bennati non dee essere maggiore stimolo a ben fare, che l'onore. Questo è in luogo di tutt'i timori, di tutt'i gastighi: ed è un'amorevole macchina, per espugnare i cuori di chi, per tempo avvezzo alla lode, che da i buoni si rende, come tributo alla virtù, e come testimonianza dell'altrui valore, si riduce a non potere far cosa se non lodabile, ed onorifica. Quel dolcemente insinuare il bene, invaghire, e innamorare del giusto, quanto è più forte scuola, perchè più dolce, e soave, che il rigore, e lo spavento non è? Non vi ha più possente necessità di quella dell'amore, nè maggior legame pel nostro arbitrio, che una veduta del bene mostrato in lume di giocondità, talchè l'animo, non da estrinseca violenta manifattura, ma da intrinseca amorosa forza costretto, volontariamente lo segua. Quante indegne cose conviene, che faccia l'irato! Come si scomponga nel volto, e ne' moti? Prorompa in duri motti, e villani, insomma disprezzi, ed obblii se medesimo il torvo, e il minacciante? Tutte cose di pessimo esempio, e che si nimicano quello, che s'ha da ammaestrare, e si difficultano, e impacciano il cammino dell'insegnamento. Chi dee insegnare è d'uopo, che sia grato, a·volere, che faccia negli animi teneri entrare, e infiggersi agevolmente i suoi precetti. E la natura raccomandando a i genitori la prole, impone loro la figura di maestro, e di maestro non tremendo, ma amoroso. Il rigore necessita a tempo, la piacevolezza in perpetuo; e sono più stabili i fondamenti, che dall'amore, che quei, che dal timore si gettano. Questo mio parere mi piace di coronare con due belle riflessioni tratte dall'aureo Opuscolo del gravissimo Scrittore Plutarco intitolato: *Dell' allevare i figliuoli. E quello ancora affermo,* dice egli, *che i figliuoli fa di mestiere di condurre alle belle costumanze coll'esortazioni, e co' i conforti, non già colle battiture, e con gli strazi; poichè queste sono maniere più da schiavi, che da franchi, e da bennati.* E appresso: *Non istimo, che i padri sieno del tutto ruvidi di natura, ed aspri, ma spesso concedano alcuno mancamento al giovane, col rammentarsi di quando erano della medesima età; e siccome i Fisici gentili mescolando l'amare medicine con dolci sughi, trovarono la dilettazione via all'utilità, così fa d'uopo, che i genitori la crudezza delle riprensioni mescolino colla mansuetudine, e colla dolcezza.* »

Questo luogo di Plutarco, è inutile aggiungerlo, viene riprodotto dal Salvini nella sua medesima traduzione, improvvisata, come sempre, nell'atto stesso di scrivere. Ora, se vi è *discorso* in cui egli

abbia mantenuto una giusta misura, limitandosi a poche citazioni che facevano del caso, è forse il presente; giacchè quasi tutti gli altri sono rinzeppati da cima a fondo di detti e di pensieri presi a prestito, e la sua prosa si riduce presso che a un continuo commento di questi. Tutti gli scrittori greci e latini, come pure i migliori fra gl'italiani e gli stranieri moderni, sia poeti come prosatori, storici o naturalisti, oratori o grammatici, ti sfilano dinanzi ad ogni svoltar di pagina; nè vi è alcuno, segnatamente Omero e Platone fra' greci, Virgilio e Cicerone fra' latini, dal quale egli non assuma più e più volte una massima, una sentenza, un pensiero qualunque più o meno richiesto dall'argomento. Taluno anzi, e per l'appunto i due primi or nominati, ritornano con una frequenza che parrebbe eccessiva, se non fosse alquanto giustificata dalla loro straordinaria grandezza e dal culto speciale che egli ne ebbe e mai sempre ne dimostrò.

Tale è dunque il primo carattere dei *discorsi* salviniani. Ma ho detto che, mentre ciò presenta un lato difettoso, ne offre un altro certamente lodevole: ed è la profonda, meravigliosa erudizione che egli mostra e che vi sparge a piene mani. La qual meraviglia si accresce ancor più, quando si sappia che li soleva comporre a penna corrente, nè più nè meno come abbiamo visto delle traduzioni. Non libri ei consultava, non quaderni e zibaldoni teneva a sè dinanzi; la qual cosa, oltre che dalle testimonianze, si può facilmente ricavare dal confronto co' suoi manoscritti, non che dalla sua indole, ormai nota, di scrivere tutto a mente e con la massima fretta. « Questi Ragionamenti, scriveva l' editore Manni nella ristampa che fece del primo volume nel 1725, hanno ricevuto applauso molto maggiore di quello che egli si credea, per essere stati da esso composti per ricreazione e per trattenimento; anzi senza apparecchio e improvvisamente nati per un tal quale quasi estemporale esercizio, proprio di quella Accademia; e perciò alcuni sono più lunghi, altri brevi, e tali brevissimi, secondo la maggiore o minor copia delle cose che in quell'occasione ed in quel subito calore gli sovvenivano ». E nel volume terzo chiarisce lo stesso concetto: « Egli per lo più gli distendeva, come ho udito dire, lo stesso giorno destinato a recitargli, e per così dire gli tirava giù senza mai far bozza e senza mai aprire un libro, sul primo foglio che se gli passava davanti; e per non ripigliarne un altro, e molte volte per non averlo pronto tra mano, scriveva minutamente e fittamente sulla fine del foglio, o tornava addietro sul margine del medesimo ». Ma più delle affermazioni altrui, ci serva di testimonianza quella propria, quando, nel parlare della prima centuria, così si esprime: « Ne' miei *discorsi*, che coll'occasione di servire a questa Accademia posi insieme, e che coll'immortal nome del Sig.

Francesco Redi, benefattore e promotore della medesima pubblicai, si conosce chiarissimo, non essere fatti essi con obbligazione di lunghezza o di squisito maneggio, come se fossero Orazioni o Trattati, ma essere tanti pensieri o pareri, dettati in piano volgare, con quelle erudizioni e ragioni, che sul campo, per così dire, mi sovvenivano » (1). Egli improvvisava dunque e scriveva con lo stesso sistema delle traduzioni; e al pari di quelle, i suoi ragionamenti si trovano sparsi qua e là tra gl'innumerevoli manoscritti delle biblioteche fiorentine (2)

Un altro particolare, dalle citate dichiarazioni, emerge subito agli occhi del lettore, e cioè la diversa estensione di questi *discorsi*. Si richiederebbe che la lunghezza di essi fosse in ragione diretta con l'importanza dell'argomento. Ma così non è, almeno nella generalità. Essi erano più lunghi o più brevi, come ci apprende il prelodato editore, « secondo il tempo e la carta ch'egli v'impiegava » (3). E lo stesso Autore scriveva: « Ne ho fatti alcuni più lunghi, o perchè la materia mi soprabbondasse, o per trattenere maggiormente l'Accademia nelle sue veglie; laonde gli estivi più corti, gl'iemali per lo più riusciranno più lunghi » (4). Di fatti le sedute invernali si protraevano assai più di quelle estive, e più ampia quindi doveva essere la materia del trattenimento. Ma vale questo a scagionare la irregolarità e la simmetria, diciamo così, dei suoi *discorsi?* No certamente: perchè, essendo tutti indirizzati a un solo e medesimo fine e rivolti a una medesima classe di persone, doveano ubbidire per necessità a quella giustizia distributiva che è prescritta dal buon senso e dall'intenzione di voler fare opera d' arte. Tale intenzione però non era del nostro Accademico, il quale li scriveva per non venir meno al suo obbligo di perfetto e irreprensibile Apatista, e perchè li buttava giù ne' ritagli di tempo e « a fine di sollevare l'animo dalle applicazioni di sua professione e dagli altri suoi studi » (5). Venendo al particolare, ho già osservato che i *discorsi* più lunghi sono generalmente quelli di argomento amoroso, e ne ho riferito qualche esempio: prova dunque che, o essi fossero recitati nelle serate d'inverno, o pure che l'argomento incontrasse la simpatia del compositore e degli ascoltatori. Ipotesi, quest'ultima, la più logicamente ammissibile, come si rileva anche dallo spesseggiare delle *questioni* di sì fatta natura. Ciò non ostante, ripeto, non approvo affatto che in un *dubbio* leggiero e quasi frivolo, come ad

(1) *Disc. Accad.* parte II, disc. 80.
(2) M. Cod. A. 15; A. 158; C. 371; A. 106; A 128; A. 110; A. 252; ecc. E inoltre nella N. M. Cl. VIII, Cod. 70; Cl. XXI, 5); Cl. XXVI, 152; ecc.
(3) Manni: prefazione al terzo volume, pag. XI.
(4) *Disc. Acc.* parte II, disc. 80.
(5) Gius. Manni: prefaz. ai *Disc. Accad.* parte II, pg. VIII.

esempio questo: « se in volto leggiadro sia più stimabile l'occhio nero o l'azzurro » (1), s'impieghino due *discorsi* di complessive ventisette pagine; e in un altro di ben maggiore e reale interesse, come la dissertazione « sopra Dante » (2), si limiti a sei sole pagine, per quanto piene di ammirazione e di entusiasmo pel divino poeta. È ben vero che non sempre siamo di fronte a irregolarità di questa specie, e che talora i soggetti più interessanti vengono trattati con maggiore ampiezza (tali fra gli altri i sei ragionamenti sulle poesie del Burchiello); ma ciò non vale a distruggere quel giusto biasimo che, sotto tale riguardo, meritano nel loro insieme i *discorsi* di Anton Maria.

Può nascere anche il dubbio che questi si sia diffuso a preferenza su quel genere di argomenti, perchè, svolgendo le sue tesi a base di citazioni, e avendo la memoria zeppa di autori antichi e moderni, che ognuno sa come su ciò abbondino, trovasse nelle opere di costoro più ampia messe a dissertare. Sia come si voglia, e paghi soltanto di aver rilevato il fatto, torniamo ancora un po' sul primo e menzionato difetto delle citazioni, più che per altro, per sentire come esso le giustifichi. Quasi a prevenire le censure che per l'eccesso di quelle gli sarebbero derivate, e che forse taluno avrà anche mosso, egli ne fa menzione qua e là nel corpo de' *discorsi* medesimi, e ben s'intende, sempre per approvarle. E non solo ne fa cenno alla sfuggita; ma ne scrisse perfino un *discorso* apposito, il cui dato era appunto così concepito: « Se le citazioni degli autori ingagliardiscano o pure indeboliscano i Problemi o Ragionamenti accademici » (3). Ei comincia col distinguere due specie di scrittori accademici; gli uni, i quali non fanno che citare detti e pensieri altrui; e gli altri, i quali compongono tutto di proprio. « Quegli, continua, di lor varia lettura fan pompa, e con quei tanti bravi nomi dell'antichità mettono nella moltitudine ammirazione; la qual cosa non sa quanto facile si renda per via degl'Indici, de' Florilegi e delle Poliantee, il fare di sapere una ipocrita dimostranza ». E poi continua ancora: « Quelli, che avezzi non sono da per loro stessi a speculare, ma a solamente caricare la memoria di passi d'autori, vengono a fare un abito di non pensare se non col pensiero d'altri, e di non favellare se non con maniere imprestate; talchè insteriliscono, per così dire, a bella posta se stessi, nè conoscono il tesoro della ragione e del discorso, che nel petto di ciascheduno si nasconde ». Parlando poi dell'altro genere di scrittori, egli li disapprova pienamente, concludendo col dire che le

(1) *Parte I, disc. 80 e 81.*
(2) *Parte II, disc. 93.*
(3) *Parte II, disc. 60.*

citazioni, purchè prese con parca mano e con sobrietà, servono ad aggiungere vigore e ornamento alle affermazioni proprie: e, tanto per non perdere l'occasione e l'uso, ricorda l'esempio di Platone, di Aristotele e di Plutarco, i quali tal modo tennero nei loro libri. La sua preferenza è per quest'ultimo, perchè, soggiunge, « tra le sue gravissime riflessioni non lascia mai di tramischiare l'ameno e il vago dell'autorità, e certe piccole e giudiciose allusioni a frasi e detti di grandi uomini; talchè viene talvolta ad essere il suo ragionamento un prezioso e ricco musaico di gioie a' suoi luoghi giudiciosamente incastonate ». Nulla di più vero di queste osservazioni; se non che l'esempio di Plutarco, al quale implicitamente dichiara di essersi inspirato nel suo metodo, parmi che sia poco o punto appropriato, per il semplice motivo che le citazioni del biografo cheronese non sono altro generalmente che pensieri e aforismi dei personaggi da lui descritti; nè però son da confondersi coi passi attinti al solo scopo di confortare le affermazioni personali. E poi è evidente che nè Plutarco, nè i due filosofi ricordati, nè, poteva anche aggiungere, Cicerone in molte opere, sono così abbondanti di citazioni come fu lui: il quale, perciò appunto, mi sembra che col fatto si sia messo più tosto nella prima, anzichè nella seconda schiera degli accademici da lui distinti. È lodevole dunque, dico ancora, per la prova che ci offre di una profonda coltura (anche perchè agl'indici e a' florilegi di cui parla ei non attinse quasi mai, bastandogli all' uopo la meravigliosa ritenitiva); ma non si dee dissimulare questa sua abusata e certo non imitabile usanza.

Quanto agli autori che esso mette in campo, ho detto esservene di greci e di latini, di italiani e di francesi, e talora di ebrei e di spagnuoli, di tedeschi e d'inglesi: di tutte le lingue, in somma, che gli erano famigliari. Ma tranne quelli delle prime due schiere, ch'ei cita il più spesso nel proprio testo accompagnato dalla relativa versione (1), gli altri autori stranieri vengono riprodotti nella sola interpretazione italiana, da esso per l'occasione improvvisata: in verso, se in versi era il testo; in prosa, se in tal forma era quello. Ove queste citazioni si raccogliessero tutte, sarebbe un altro volumetto, come altrove fu rammentato, da aggiungere al novero delle sue versioni vere e proprie.

A nuove osservazioni dà luogo il surriferito passo del Salvini, là dove confessa che i suoi discorsi « non sono fatti con obbligazione di lunghezza o di squisito maneggio, come se fossero Orazioni o Trattati », ma che sono come tanti « pensieri o pareri dettati in piano volgare ». Tale confessione, verace sotto ogni

---

(1) Soltanto qualche passo latino è riportato talora nel testo solo; e così dei greci riferisce di frequente la traduzione sola.

riguardo, spunta in gran parte l'arme della critica; tanto più se si riflette a quell'altra dichiarazione del Manni, nel dire che quelle prose erano scritte per sollievo dell'animo e per diversivo dalle altre e maggiori cure del nostro Abate, il quale, come il lettore non avrà dimenticato, dovea dedicare molte ore del giorno all'insegnamento. Senza la prevenzione dunque di trovar qui delle prose elaborate e artistiche, e considerandole per ciò relativamente, è mestieri riconoscere che in esse prevalgono le qualità buone alle cattive, i pregi dello stile e della lingua ai difetti dei medesimi. Qual era, anzitutto, lo stato della prosa italiana in quell'epoca? Lo ricorderò in brevissimi cenni. Lo splendore che aveva raggiunto la nostra prosa nel cinquecento, malgrado il suo *chiacchierare*, per dirla con l' Alfieri, venne a rabbuiarsi d'un tratto, quasi al pari della poesia, nel secolo decimosettimo. Ben è vero che ora lo stile dei prosatori, se da un lato perde quanto alla forma esteriore, molto guadagna in vece quanto alla scelta dell'argomento, che è offerto in massima parte dalla filosofia e dalle altre scienze prodigiosamente sviluppate. Ma non è da trascurare che questi scrittori scienziati, per così dirli, formano un gruppo a parte, avente per rappresentanti maggiori il Galilei e i suoi migliori seguaci: il Viviani, il Redi, il Magalotti, il Bellini, il Marchetti, il Cassini e via dicendo. Da essi però dobbiamo distinguere un altro gruppo di prosatori, letterariamente non meno importanti e certo più numerosi, i quali poco o punto si occuparono di scienze, e che potrebbero chiamarsi accademici. È a questo secondo gruppo che appartiene il nostro Salvini; e con lui quanti spiegarono a servigio delle accademie la loro maggiore attività. Se togliamo dai loro scritti quell'attrattiva e quell'interesse che può suscitare, sotto un certo rispetto, la gravità dell'argomento (qui non parlo, beninteso, degli storici e degli oratori che in questo secolo fiorirono copiosi e non mediocri), ben si vede come poco resti da ammirare nelle prose degli scrittori accademici; e questo poco si deve cercare quasi unicamente nella castigatezza dello stile, nella proprietà e purezza della lingua, nell' eleganza della frase e del periodo, nella pura forma esteriore in somma.

Ciò premesso, vediamo se queste qualità si riscontrano nei *discorsi* salviniani, tenuto conto, da una parte, che non tutti costituiscono una prosa vuota e spoglia affatto d'interesse scientifico, secondo ciò che abbiamo notato poco addietro; e dall'altra, che essi non rappresentano l'elaboratezza e la perfezione artistica a cui il Salvini, se voluto l'avesse, avrebbe potuto aspirare, e che in altre opere, quando volle, seppe lodevolmente conseguire. Che la sua lingua sia pura ed eletta, e cavata dal seno della lingua più schiettamente italiana o, come allora amavano dire, toscana, è cosa risa-

puta da tutti, e che nessuno finora ha osato revocare in dubbio; e quando altro non basti, ne sia prova sufficiente lo spoglio che de' suoi *Discorsi* fu fatto dai compilatori del vocabolario della Crusca, siccome sarà detto fra poco. Che il suo stile e il suo fraseggiare, pur tra mezzo alle frequenti tracce di latinismo, sappia conservare l'impronta nostrana, e inoltre non sia privo qua e là di una certa armoniosa eleganza, non è nuovo nemmeno per coloro che a queste prose abbiano dato uno sguardo anche fuggitivo. Per tali pregi dunque, e non sono i soli, che nel Salvini ammiriamo, non credo di andare errato nell'affermare che fra tutti gli scrittori di quell'epoca, appartenenti alla seconda categoria da noi distinta, spetti proprio all' Abate fiorentino il posto più eminente e duraturo. Mentre tutti o quasi, i suoi contemporanei e compagni d'accademia sono stati travolti dall'onda del tempo nel nome e nelle opere, solo di Anton Maria è rimasta la fama accompagnata dagli scritti, i quali più e più volte hanno avuto l'onore della ristampa e hanno fermato l'attenzione degli eruditi e degli studiosi. Nè si dica che tale attenzione sia provenuta quasi come un derivato necessario, in virtù del carattere suo più spiccato e singolare, cioè quello di traduttore: si potrebbe anzi provare che molti storici della letteratura si occupano solo delle sue prose, e lasciano da parte, paghi solo di un breve accenno, le traduzioni medesime. E se così è, non è questo un sicuro segno della bontà del suo stile e della sua lingua? Forse il lettore non se n'è accorto da sè medesimo nel *discorso* e nei varî passi che via via son venuto da lui riproducendo?

E del resto, non altrimenti si poteva attendere da un uomo, che all'ingegno naturale accoppiava l'assidua contemplazione dei classici antichi e moderni, i quali erano a lui come il cibo quotidiano, dalla scuola all'accademia, dal silenzio del suo scrittoio a' lieti rumori delle fiorite conversazioni. Si aggiunga in oltre, qualità certo non ultima e anzi, io credo, essenzialissima, il sangue toscano che gli scorreva nelle vene, e che costituisce senza dubbio un gran vantaggio per l'uso e la conservazione della lingua; e si aggiunga in fine la sua perpetua dimora tra' cittadini della sua Firenze. E ch'io sappia, è anche questo per un letterato un fattore di primo ordine per mantenere intatta la purezza del proprio idioma; mentre è noto come essa si alteri più o meno intensamente in chi vive lontano dal luogo nativo, soggetto per ciò a imbeversi di tutte le forme estranee o forestiere. Ora niuno dubiterà che la Toscana non fosse allora, come sempre, la contrada d'Italia ove più schietto ed elegante si mantenesse il nostro linguaggio, tanto parlato quanto scritto, così del volgo indotto come dell'erudito. Fosse pregio del popolo o la speciale protezione della dinastia medicea, fautrice allora come sempre delle lettere e dei

letterati, a noi poco importa: ci basti solo di constatare il fatto e di attribuire a' natali una parte dei pregi che si notano nel Salvini. Quest'ultimo particolare, ben s'intende, riguarda ancor esso più la purità della lingua che l'eleganza e la naturalezza del dire: la quale, ripeto, si deve ascrivere unicamente all'ingegno e agli studi del nostro Scrittore.

Che se dai pregi vogliamo passare all'osservazione de' difetti opposti, ben pochi ancora ne troveremo, e questi dovuti al capriccio o all'indole propria in parte, e in parte all'epoca in cui egli scriveva: eliminabili e più gravi i primi, immutabili e più leggieri i secondi. E per cominciar da quelli, ci sbrigheremo in poche parole, trattandosi di difetti già rilevati e noti al mio lettore, che l'avrà osservato da sè nel *discorso* poco su riprodotto. Avrà notato, dico, che in quello, trascritto da me fedelmente dalla stampa salviniana, si nota un grande abuso di lettere maiuscole e, più che tutto, un uso addirittura errato di punteggiatura. L'uso delle maiuscole nei nomi più comuni e usuali, per quanto si debba attribuire in parte al tempo, è da imputare massimamente ad Anton Maria, che si compiacque di quella forma per una certa inesplicabile vaghezza e che diffuse a larga mano in tutti gli scritti, comprese le traduzioni. Ho detto che tale menda è eliminabile, e qualcuno vi ha giustamente ovviato, come il Nobili e il Camerini poco fa menzionati. Di fatti, il testo nulla ha da perdere, ma qualcosa invece da guadagnare, se non altro dal lato puramente estrinseco, rendendo l'iniziale minuscola a dei nomi come questi: *legislatore*, *educazione*, *severità*, *piacevolezza*, *zio*, *padre*, *savio*, *opuscolo*, *scrittore*, e via dicendo, per attenermi sempre a quelli del medesimo citato *discorso*, che è uno de' più brevi e de' più limitati in tale abuso. Parimenti consigliabile è la soppressione delle troppe virgole da lui buttate alla rinfusa e ad ogni piè sospinto, con quanto disdoro del periodo è più facile vedere che immaginare. Riproduciamo un periodo della stessa prosa: « Sarebbe da desiderare, per fornire questo alto, ed utile lavoro, una piacevole Severità, una severa Piacevolezza, con gioconda, e profittevole mischianza condita, e temperata; talchè la troppa facilità non rendesse l'uomo dispregevole, e senza stima, e la soverchia durezza non accattasse odio, e disamore ». Ognun vede quanto di snellezza e di fluidità nella recitazione acquisterebbe questo periodo, qualora si espungessero cinque di quelle virgole precedenti la congiunzione *e*; ma ben si vede in vece come con la loro presenza esso riesca ingombrante e, dovendo seguire tutte le pause, anche inverosimile e contrario alla retta recitazione.

Qualcuno forse opinerà che queste mie osservazioni siano più tosto delle minuzie pedantesche, delle quali non varrebbe il conto di occuparsi; tanto più perchè volute e ribadite dallo stesso Autore.

Io non lo credo però: credo anzi fermamente che, ovviando a tali piccole mende, messe in campo dal Salvini per mal inteso vezzo e per mal concepita eleganza, i suoi periodi perderebbero gran parte della loro fisonomia antiquata, e diventerebbero più snelli, più scorrevoli, direi quasi più moderni. Dovendo dunque ristampare le sue opere, seguirei senz'altro l'esempio del Nobili e di chi, giudice il buon gusto, volle in ciò imitarlo. Così pure non seguirei la grafia salviniana, la quale or sì or no ci dà certi raddoppiamenti di consonante che non hanno ragione di essere; come ad esempio le parole *oppinione*, *Pittagora* e *pittagorici*, *giubbilo*, *esercizzio*, *fazzione*, *azzione*, e così via. Anche questo è un vezzo, se non messo in uso, in parte ripristinato da lui, che per altro, poco convinto esso stesso della novità, ci dà il più delle volte la grafia esatta e conforme alla giusta pronunzia.

Passando al secondo genere di difetti, che niuno può assumersi il diritto di emendare, perchè riguardanti la forma individuale dello scrittore, devo notare anzitutto che il suo stile ordinariamente piano e semplice è con troppa frequenza avvolto e direi quasi annebbiato da periodi molto lunghi e pesanti, da parentesi non sempre opportune e moderate, le quali ti stancano prima di ridarti il nesso, e sono perciò di grave ingombro alla chiarezza della frase e del concetto. Questo, quando altro non basti, è sufficiente per dimostrarci come egli buttasse giù di fretta le sue prose, e come poco si curasse poscia di rivederle e di rimaneggiarle. Che se vi fosse tornato su con lo sguardo, ben di leggieri avrebbe ovviato a molte mende, ora semplificando un periodo, ora eliminando una parentesi, ora modificando qualche inversione un po' forzata. E che ciò sapesse fare quando volesse, ci viene indicato dal fatto, che tali difetti si trovano assai più rari nella sua versione di Senofonte Efesio, la quale è senza dubbio la sua prosa più perfetta appunto perchè la più elaborata. Il difetto della lunghezza si nota per lo più in principio del ragionamento, dove espone in succinto, sia direttamente sia indirettamente per via di paragone, il senso generale di quello che poi svolgerà in seguito. Vi sono periodi di quindici, di venti e perfino di venticinque e più righe, nei quali però l'eccesso dell'estensione si deve imputare alla furia del comporre, la quale gli facea mettere un semplice punto e virgola o due punti, là dove avrebbe potuto star benissimo un punto fermo. Citiamo un esempio, prendendolo dal principio del *discorso LV* (parte I):

« Appena ebbi io nella passata Accademia proposto il dubbio: Se le Lettere sieno utili e a' costumi, e alla pietà, che dentro di me vergognaimi d'una tal proposta fatta da me, e in questo luogo; io, che ho consacrata la vita mia a questi studi, eletto a farne pub-

blica professione, in una città letteratissima, e che continuamente secondo la mediocrità delle mie forze n'espongo al pubblico i saggi, e le prove, e che in questa Accademia, splendore antico e moderno della città nostra, con volenterosa prontezza m'esercito, incitando per quanto io posso, col tenue sì, ma assiduo esempio mio, i migliori, e i più dotti a far lo stesso, alla riverita presenza di così fiorita adunanza, che non per altro così frequente viene ad onorare questo luogo sacro alle Muse, che per mantenere la lodevolissima usanza degli Accademici esercizi, per conservare l'onore delle Lettere, per difendere il regno della sapienza; io, dico, e in questo luogo, come averò avuto ardimento di proporre dubbio sì fatto: quasi non sia appresso voi una verità costante, ed infallibile sentenza, le Lettere a tutto ciò, che vi ha nel mondo di buono e di bello, e in conseguenza a' costumi, e alla pietà, che compongono l'umana felicità, non solo essere profittevoli, e comode, ma vantaggiosissime, e ardisco ancor di dire, necessarie? ».

La frettolosità con cui fu composto questo periodo, che stanca la mente e che bisogna rileggere prima di capir bene, è visibilissima anche ad occhio profano. E non meno evidente è il vizio di quegl'incisi e di quelle continue ripetizioni, con cui lo rinzeppa e la appesandisce; senza dir nulla di quella punteggiatura mal disposta e troppo spesseggiata, che contribuisce non poco a renderne più stucchevole la lettura e più difficile a bella prima il senso. Si tratta pertanto di materia grezza, bisognevole d'un ritocco, anche lieve, per acquistare l'energia e in pari tempo la sveltezza e l'eleganza di cui è capace. Colpa dello scrittore, dunque, il non averlo fatto, e dovere della critica di imputarglielo a errore.

Quegl'incisi poi e quelle ripetizioni, oltre al costituire un difetto stilistico, formano anche un difetto di altro genere, che chiameremo di concetto. In fatti son moltissimi i discorsi in cui sotto quella forma tesse più e più volte gli elogi dell'Accademia, degli accademici e della materia che svolge : segno anche questo della sua maniera di comporre e di considerare ogni componimento come una cosa a sè, anzi che ritenerli come una serie di parti che, messe insieme, avrebbero rivelato quei difetti.

Alla stessa fretta nello scrivere sono da imputare alcune sgrammaticature, che altrove quasi mai si notano, o solo in quanto sono talora una licenza dello stile poetico. Eccone alcune prese a caso, e riflettenti in maggior numero l'uso del pronome:

« Molti degli antichi filosofi intitolarono i suoi libri...» (I, 57);
« Gli ricreasse non poco l'affaticato suo spirito...» (II, 57);
« Il fuggire quanto più può lontanissimo...» (II, 59);
« Una non delle più inferiori bellezze della città...» (II, 87);

« Il buon vecchio Giovanni Villani, e l'affezionato dell'antica Italia Francesco Petrarca deplorano ne' suoi tempi...» (II, 85).

L'ultimo esempio ci richiama il suo abuso delle inversioni, delle quali tanto si compiacque anche ne' lavori più pensati, e che si devono alla sua familiarità con gli scrittori greci e latini, e più ancora con gl'italiani del trecento. Eccone delle altre attinte dal terzo volume:

« Non gittavano esse pure una lagrima, sdegnando di mostrare una minima in quel caso femminile tenerezza » (*disc, 2.*)

« Il P. Ferrante di S. Niccolò, degnissimo ora della nostra Accademia Apatista Reggente ». (*disc. 3.*);

« Famosa e per tutto il giro dell'anno frequentata Adunanza » (*ivi*).

Affine al precedente è il difetto delle parentesi e delle digressioni non di rado oziose, le quali palesano da un canto, la cura dello scrittore di voler impinguare il periodo quasi per dargli un atteggiamento ciceroniano, e dall'altro, il cumolo delle idee che gli sgorgavano giù in una volta e, dirò così, contrastandosi il campo, producendo così per effetto il loro collocamento confuso e con forma un po' negletta. Nè manca, quanto all'uso della lingua, qualche lieve offesa alla purezza e alla proprietà, sebbene siamo molto lontani da quei barbarismi o neologismi o voci composte che abbiamo notato nelle versioni. Troviamo, ad esempio, de' termini antiquati o barbari come *otta*, *paruto*, *approccio*, *frangere*, *continovato*, *livoroso*, *puote*, *soventemente*, *risquitto*, *aiutorio*, *eternale*, *serioso*, *talento*, *visaggio*, e pochissimi altri, che sono come dispersi per tutta l'estensione dei tre volumi.

Questi ed altri pochi, che per brevità tralascio, sono dunque i difetti che ledono l'arte e la perfezione de' *discorsi* salviniani; i quali, ripeto, malgrado la loro estemporaneità e malgrado il loro titolo di semplici esercitazioni accademiche, siccome più volte li chiama lo stesso Autore, offrono delle qualità indiscutibili. Lo stile, oltre a' pregi poco fa menzionati, ha anche quello di essere adattato sempre al genere dell'argomento, variando la propria natura col variare di questo. E poichè i soggetti sono generalmente semplici e di comune levatura, ne viene che anche esso può qualificarsi in generale come piano e alla buona, dando a' *discorsi* quasi l'aspetto di ragionamenti famigliari. Ma non sì però che, come l'irato Cremete della commedia, di quando in quando, e dove l'altezza del soggetto lo richieda, non si elevi dalla forma ordinaria, per dar luogo a una forma più concitata, rasentante qualche volta il sublime. Ecco, per dirne una, con che bella ed opportuna personificazione comincia il *discorso* sulla lingua ebraica (1): « Viene questa sera in que-

(1) Parte I, disc. 58: « Sopra la lingua ebrea ».

sta nostra Accademia una Dama, o signori, alta di statura talmente, che sembri che tocchi col capo la sublimità del cielo: bella al par del sole, con due occhi che paiono due stelle, così sono a meraviglia leggiadri e scintillanti; di grande età, ma fresca, viva, vigorosa e fiorita. Ha il passo grave e maestoso; e nel suo portamento, e nell'andare Dea veramente appare. *Incessu patuit Dea.* La vesta che la circonda è tutta d'oro; l'estremità e le frange son d'oro, e tutta quanta di vari e pellegrini colori tessuta....» E via di questo tenore, dicendo che nella veste è istoriato il cielo e le stelle, e che è accompagnata da una multiforme corte di vaghe donzelle orientali; soggiungendo che ad essa si faranno incontro, ossequiosi e riverenti, gli accademici tutti. « Questa Dama, dice finalmente, è la Verità Ebraica, la Scrittura divina, composta in quell'idioma, che fu già nella prima stagione del mondo linguaggio comune a tutto il genere umano ». E riprendendo l'allegoria per un altro buon tratto, viene a spiegare uno per uno gli aggettivi e gli ornamenti che le ha attribuito, spiegando poi come le donzelle rappresentino le varie versioni della sacra Scrittura. Ora tutto questo, espresso in un modo un po' troppo immaginoso e allegorico, può darci a bella prima l'impressione che il Salvini in questo *discorso* volesse indulgere per un momento all'epoca non ancora sfrancata dal secentismo. Ma ciò non è; e quella personificazione, pur così prolungata, riesce di singolare efficacia, esprimendo forse meglio che in qualsiasi altro modo la dignità e l'importanza del soggetto. Nè tale esempio è isolato: giacchè altre figure consimili egli usa in altri *discorsi*, come il XXX, XXXIV e il XCII del medesimo libro primo, rompendo così quella monotonia di stile, che è molto più visibile quando i ragionamenti formano un libro solo e perciò una lettura continuata.

Quanto al resto, dico ancora che la forma è piana e semplice e, se fosse lecito far de' confronti non del tutto esatti, paragonerei questi *discorsi* a quei trattatelli filosofici di Cicerone, dove si osserva la medesima pacatezza e quasi uniformità di stile, nonchè quelle continue citazioni di scrittori e di poeti, che rendono più palese l'analogia. E che il Salvini cercasse, fra tutti gli scrittori del Lazio, di accostarsi maggiormente al grande Arpinate, si vede, oltre che dalla struttura del periodo, anche da certe piccolezze di forma che ad occhio acuto non possono sfuggire. Basti un solo ricordo, che ci richiama subito le famose interiezioni elogiative così frequenti nell'oratore latino: « Il Petrarca, Dio buono, che uomo! Ristoratore della lingua latina, dottissimo, moralissimo, leggiadrissimo spirito...»(1).

(1) Parte II, disc. 77: « Sopra la lingua toscana ».

Tornando alla fonte delle sue citazioni, e considerandole da un altro lato vantaggioso che esse ci offrono, non è certo piccola lode per il Salvini quel continuo rievocare gli spiriti magni dell'antichità classica, della quale nessuno forse de' suoi contemporanei si compiacque in pari misura. E non solo i greci e i latini, ma anche i maggiori degli scrittori italiani trovano posto onorato ne' suoi ragionamenti: dall'Alighieri al Tasso, dal Petrarca al Bembo, dal Boccaccio al Sannazzaro, dall'Ariosto al Berni. Non è vero dunque, come vuole una critica troppo rigorosa, che nel seicento i nostri più degni autori siano stati trascurati per dar posto al solo Petrarca, e anche questo solo con profanarne lo stile e i pensieri a stolte imitazioni. Prescindendo dal Salvini, che certo sentì più e meglio di tutti la grandezza e l'importanza di quegli scrittori. troviamo che in piena decadenza, e cioè sin dalla fondazione dell'Accademia Apatistica, Dante era oggetto di culto e di venerazione per molti, sia pure che non ne apprezzassero appieno la sublimità e non ne sapessero ricavare quell'utile che dovevano; e il suo ritratto teneva il posto d'onore nella stessa Accademia degli Apatisti e in quella della Crusca. « Appena, dice il Salvini, appena io pongo il piede in questo albergo delle Muse, in questa magione di Minerva, che non è volta che io non mi senta d'una profonda venerazione ripieno verso l'immortale memoria del nostro gran Cittadino Poeta Dante: invitato a far ciò dal suo simulacro che sovra la maestosa porta di questo luogo è collocato; e nel più ragguardevole posto ancora di quell'Accademia, che del toscano linguaggio *il più bel fior ne coglie*, si posa; talchè viene ad essere non solo il Genio tutelare, e il Nume custode, e protettore delle facoltadi e delle scienze che in questo generale antichissimo Studio pure anch'oggi si leggono; ma quel che più fa al presente argomento, il maggior lume di nostra favella » (1). Chi crederebbe che sì fatte parole fossero uscite dalla bocca di un secentista? Che poi nemmen lui, al pari degli altri, non sapesse trarre molto profitto dalla scuola del divino poeta e degli altri grandi per ritemprare il suo ingegno e i suoi scritti, è cosa che per ora non ci riguarda, ma che esamineremo in seguito. Basti qui affermare che, se gli mancò in parte la voglia e in parte la disposizione naturale per farlo, non lasciò occasione per proclamarne ad alta voce tutto il valore e l'importanza, e per promuoverne lo studio. Ne sia prova, in questi *discorsi*, l'argomento di parecchi di essi, dove alle continue lodi e citazioni di quegli autori unisce l'esame o la discussione delle più vitali questioni di nostra lingua. Ma di ciò, e di altre considerazioni che da' detti *discorsi* si possono ricavare, ragioneremo altrove.

(1) Salvini: *Disc. Accad.* II, disc. 2: « Se la lingua toscana sia più obbligata a Dante o al Petrarca ».

Resta ora, per chiudere il presente capitolo, che diamo un cenno sulla fortuna che essi incontrarono nel mondo letterario, prima e dopo la morte dell'autore; usando, come di consueto, la massima brevità. Si è visto che la prima parte fu pubblicata da lui stesso nell'anno 1695; e che fosse bene accolta dal pubblico, lo dichiara lui medesimo in un richiamo della seconda parte, così concepito: « Quella *Centuria di discorsi accademici*, che io ebbi ardire già di mandare in luce, e che, per quel che io veggio, ha sortita nel pubblico favorevole accoglienza...» (1). Ma più della sua, valgono in questo caso le testimonianze degli altri; fra cui mi piace di rammentare Benedetto Menzini e l'abate Régnier. Il primo dei quali, a proposito sempre del primo volume, così gli scriveva da Roma in data del 3 novembre 1695: « Io aveva già ne' giorni addietro letto con mia somma soddisfazione i suoi nobilissimi Discorsi, essendomene stato comandato un esemplare da un mio particolarissimo amico qui in Roma; ed anco ne aveva ordinato uno costà in Firenze, quando dalla gentilezza sua me ne veggio fatto regalo, tanto da me gradito, quanto altri farebbe di una bella e preziosa gemma. Che tale appunto è il di lei libro e sarà eternamente appresso tutti coloro, che vi scorgeranno per entro una pura e schietta dottrina accompagnata ed arricchita del più bel fiore della toscana eloquenza...» (2). Il Régnier poi, altro amico a cui il Salvini aveva fatto omaggio della sua opera, gli scriveva da Parigi l'anno seguente; « Nuovo favore è stato l'avermi V. S. Illustriss. mandato a presentare i suoi bellissimi Discorsi Accademici, i quali con tanta varietà e abbondanza di dire, con tanto capitale di dottrina e d'erudizione, con tanta eleganza e purità di stile, e finalmente con tanta maestria in ogni cosa, vengono toccati tutti, che non potendosi rinvenire qual sia fra di loro il più bello, ma tutti bellissimi essendo, altra differenza non consentono farsi fra l'uno e l'altro, se non che l'ultimo che si legge, il più grato, e il più bello par sempre ch'egli sia » (3). La richiesta continua che si fece de' medesimi fu tale che, appena un anno dopo la pubblicazione del secondo volume (1712), se ne faceva una nuova edizione del primo, e a questa un'altra ne seguì nel 1725. Il *Giornale de' Letterati d'Italia* scriveva, parlando sempre de' primi cento: « L'applauso con cui furono ricevuti gli ha fatti divenire rarissimi, e ne fa oggi desiderare una seconda edizione... Intanto ci dà egli a godere la seconda parte dell'opera, la quale sta presentemente sotto il torchio » (4). Però, non si sa come, nè questa seconda centuria, nè gli

---

(1) Salvini: *Disc. Accad.* parte II, disc. 53.

(2) Questa lettera fu riportata nel III volume dei medesimi *Discorsi* salviniani (Firenze, 1733).

(3) Come sopra.

(4) *Giornale de' Letterati d'Italia*, tomo IV (Venezia, 1710), pag. 426.

ultimi quarantatrè *discorsi* che formano il terzo volume, incontrarono la fortuna de' primi; e di essi abbiamo solo due ristampe, una del Pasinelli del 1755 in Venezia, e l'altra del Nobili nel 1821 in Bologna. La cagione è da ricercare forse nel fatto che, non essendo fra gli uni e gli altri alcuna differenza sostanziale, com'è quella che passa fra due opere di diversa natura, tutta l'attenzione del pubblico si riversò soltanto su' primi, sia perchè tali, sia perchè ebbero più tempo di essere curati e raccomandati dalla fama stessa che il Salvini godeva in vita: il terzo volume anzi, abbiamo già visto che fu pubblicato postumo dal fratello Salvino.

Sia come si voglia, è inutile far rilevare che tutti e tre i volumi hanno su per giù la medesima impronta e di conseguenza il medesimo pregio; e che se questione di primato si voglia fare, questo si deve concedere più tosto a' due ultimi anzi che al primo, nel quale la mano dell'Autore era certo meno esercitata. E ciò detto, riprendiamo le informazioni.

Uno de' pochissimi, che de' presenti *discorsi* desse un giudizio affatto negativo, e perciò non rispondente a verità, fu l'abate Giusto Fontanini, il cui nome è stato altrove rammentato in pari circostanza. Per quell'acredine innata nel gesuita friulano contro i letterati del tempo in generale e contro il Salvini in particolare, egli in un certo punto della sua *Biblioteca Italiana* (1) chiama queste prose « problematici discorsetti », soggiungendo tosto, quasi a mo' di correttivo, che il loro autore « avrebbe potuto far cose maggiori », non senza per altro riconoscere che essi erano stati « all'improvviso composti per dare animo a' giovani dell'accademia, ed eccitarli a ragionare ». Alle quali parole lo Zeno nelle sue Annotazioni, che com'è noto si riducono in molti luoghi a una confutazione piuttosto acerba contro il Fontanini, pose la seguente difesa d'Anton Maria: « Manco male che il censore conosce e confessa che il Salvini avrebbe potuto *far cose maggiori*, come veramente ne ha fatte: ma quegli stessi *discorsi* quali essi sono, dan prove tali del profondo sapere dell'autor loro, che senza far vergogna alla riputazione di lui, van per le mani dei dotti anche più provetti, non che dei giovani vaghi di approfittarvi; e però se ne son replicate le stampe in Firenze e in Venezia » (2).

Ma il pregio intrinseco e reale dell'opera salviniana, oltre a' singoli elogi dello Zeno e degli altri or nominati, dovea meritare una sanzione collettiva di maggiore importanza. È noto che nel 1729 cominciò a stamparsi in Firenze la quarta edizione del « Voca-

(1) Ediz. cit. tomo II, pag. 123.
(2) *Ivi:* annotazioni di Apostolo Zeno.

bolario della Crusca »: edizione terminata nel 1738 col sesto volume. Tra le opere che vennero allora spogliate per l'ampliamento del medesimo, furono compresi i presenti *Discorsi* del Salvini e i tre volumi delle sue *Prose toscane*. Se vi era scrittore meritevole di tanto onore in quel principio di secolo, questi era certamente l'Abate fiorentino, le cui opere originali, considerate dal lato lessicale, e purgate di quei modi stranieri o arcaici, sono senza dubbio una miniera di voci e di locuzioni prettamente ed esemplarmente italiani. Volevano quegli accademici iniziare la citazione degli scritti salviniani fin dalla pubblicazione del primo volume, che perchè compilato prima del 1729, veniva a comprendere un autore vivente. Ma il Salvini, modesto come sempre, e rifuggendo da ogni pubblicità intorno al suo nome, non permise affatto di venir citato; e solo due anni dopo, quando egli non era più, il suo nome con le due opere sopradette comparve nel secondo volume del « Vocabolario »(1), compreso, secondo la divisione adottata da' compilatori, nella classe degli « Autori moderni » (2). Non sarà superfluo conoscere la dichiarazione degli stessi Accademici, anche per mettere in rilievo come le opere del Salvini fossero oggetto di studio da parte di letterati insigni come il Redi. « Agli Autori moderni, essi scrivono, citati in quest'Opera abbiamo creduto di dovere aggiungere nella presente impressione alcune prose di questo nostro celebre Accademico, non tanto per la dottrina, eleganza e purità loro, quanto ancora perchè parve che in certa maniera ne consigliasse a farlo Francesco Redi, il quale lasciò gli spogli di esse scritti di sua mano nel margine del suo esemplare della passata edizione; e se per entro quest'opera più tardi, e meno copiosamente di quel che pareva che convenisse sono state allegate, ciò è addivenuto, perchè l'autore per somma modestia non volle mai, finchè visse, permettere che il citassimo » (3). Vedremo in seguito lo spoglio che di altre opere salviniane fu eseguito dalla Crusca, per le successive edizioni del Vocabolario.

Altra onorifica menzione delle medesime opere (*Discorsi accademici* e *Prose toscane*) venne fatta più tardi dal grammatico Corticelli nel suo trattato sulla lingua toscana (4). Anche questi distinse in due categorie gli autori da cui trasse i suoi numerosi esempi; e fra i moderni si attenne con particolare preferenza agli scritti salviniani, segnatamente le *Prose*, donde cavò, più che singole voci, frequenti modelli di sintassi e di stile.

(1) *Vocabolario degli Accademici della Crusca — Quarta impressione* — Volume secondo (Firenze, Dom. Maria Manni, 1731).

(2) Gli autori furono divisi in due classi: « Autori del buon secolo » e « Autori moderni ».

(3) *Edizione citata*, Vol. II, pag. 73, Nota 269.

(4) *Regole ed osservazioni della lingua toscana, ridotte a metodo da D. Salvatore Corticelli Bolognese* (Bologna, Volpe, 1745); un vol.

Taccio di altre attestazioni che via via si sono date da' critici successivi; ma in generale si può dire che toccò a' *Discorsi* la sorte medesima delle traduzioni: essi, cioè, vennero perdendo sempre più terreno a misura che la fama del Salvini si veniva affievolendo. Su pochi seguaci, generalmente accademici, presero il sopravvento critici molto severi o detrattori, i quali negarono loro ogni e qualsiasi pregio, anche linguistico, e li condannarono a un oblìo davvero ingiustificato. Fra costoro rammento il Foscolo, nel cui giudizio sulle versioni salviniane, da noi altrove rammentato (1), è implicita la condanna per tutte le opere originali del Nostro, e per conseguenza degli stessi *Discorsi*. Ma quanto ciò sia errato è inutile dimostrare: basti dire che censori più acri dello stesso Foscolo, come il Cantù, non l'hanno pensata allo stesso modo. Costui, pur giudicandoli, quanto al contenuto, « vuoti e leggieri come articoli di giornale », non esitò a qualificarli da altro canto « di eccellente scrittura » (2). La qual sentenza, pur accettata come va, costituisce il miglior elogio che di quelli possa farsi, giacchè è appunto l'eccellenza dello stile e della lingua che da uno scrittore dobbiamo pretendere in primo luogo. Nè altro si propose o poteva proporsi il nostro Accademico. Similmente Eugenio Camerini, nel ribattere il giudizio del Fontanini che li aveva chiamati *discorsetti*, aveva affermato che essi sono meritevoli di lode, come quelli che « hanno tanto di disinvoltura e di fiorita favella » (3). E quando altro essi non ci diano, hanno bene i requisiti per meritare la nostra attenzione e il nostro studio.

(1) Nell'opera citata a pag. 6, in nota.

(2) Cesare Cantù : *Della Letteratura italiana esempî e giudizi* (Torino, Unione tipografica, 1892), pag. 596.

(3) Prefazione all'opera : *Gli ammaestramenti degli antichi, volgarizzati da fra Bart. da S. Concordio, con l'aggiunta del libro de' Costumi di Dionisio Catone e delle Vite dei filosofi cinici di Diogene Laerzio tradotte da A. M. Salvini* (Torino, Guigoni, 1861).

CAPITOLO VI

PROSE DIVERSE

Sommario — L' Accademia della Crusca — Le Prose Toscane del Salvini — Prose sacre — Prose inedite — Epistolario —

Nel presente capitolo comprenderemo tutte le prose originali del Salvini, ad eccezione, s'intende, de' *Discorsi accademici* testè esaminati e degli altri scritti di natura, più che letteraria, filologica, a' quali abbiamo assegnato parte del capitolo ottavo. Parleremo dunque in primo luogo delle *Prose toscane*, premettendo un breve cennò sull'Accademia della Crusca, dove le medesime furono dall'Autore recitate.

Più che i soliti e diffusi trattati sull'origine e lo svolgimento di quell'Accademia, ci potrebbero servire, ove occorresse, gli scritti del nostro Accademico, ne' quali troviamo estesi particolari sul proposito. Sorta nel 1582 da un ramo dell'*Accademia fiorentina*, ebbe anch'essa il suo *consolo*, che presiedeva alle adunanze, anch'essa la sua insegna, consistente nel famoso *frullone*, anch'essa la bizzarria dei soprannomi, dove tutto era in corrispondenza col suo istituto: il *Sollo*, il *Duro*, il *Trito*, l'*Impastato*, il *Rimenato*, l'*Insaccato*, il *Guasto*, l'*Ingrattugiato*, ed altre scempiaggini simili. Scempiaggini, dico, solo in apparenza, e non già riguardo allo scopo ed a' risultati che se ne ottennero; giacchè sotto a quei nomi si nascondevano, come avverte il Maffei (1), i più egregi letterati di Toscana; e basta citare i fondatori: il Dati, il Grazzini, il Canigiani, lo Zanchini, il De Rossi; e poco appresso Leonardo Salviati.

Oltre alla dignità di *consolo* o, come più comunemente chiamavasi, *arciconsolo*, che durava in carica un anno, vi era quella dei *consiglieri*, in numero di due, quella dei *censori*, due pure, del *segretario*, del *castaldo* e del *massaio*. Protettore spirituale di essa era S. Zanobi, antico vescovo e cittadino di Firenze, al quale l'Accademia

(1) Gius. Maffei: *Letteratura Italiana*, vol. I, lib. III, cap. I.

« solea porgere ogni anno solennemente offerta di lodi, implorando l'aiuto di così sublime e sì sacrato Personaggio » (1). Protettore materiale e finanziario era poi un membro della famiglia Medici, il quale, dice il Salvini, « siede al governo di questa letteraria Repubblica perpetuo e principal Console » (2). Il console effettivo poi, con reminiscenza romana, dava il nome all'anno accademico, e il suo ufficio consisteva nel presiedere alle adunanze e proporre i componimenti. Questi erano di più specie, e secondo la loro qualità prendevano vari nomi; *lezione*, *orazione*, *cicalata*, e simili, con parola generica detti *ragionamenti*. La lezione verteva su qualunque argomento, grave o leggiero, scientifico, artistico, o letterario: ma il più spesso consisteva nell'accusare o difendere, e in generale criticare, un componimento poetico di un autore qualunque. Talvolta il tema era una canzone o un sonetto di Dante o del Petrarca, e tal altra un canto di un accademico vivente. In quest'ultimo caso il canto, che era quasi sempre un sonetto e che non portava il nome dell'autore, si fingeva di esser collocato nella tramoggia, e, fattane lettura in pubblica assemblea, si designavano due accademici a farne rispettivamente l'accusa e la difesa. Proceduto alla sentenza, che era emanata con voti segreti di tutti i presenti, il sonetto veniva registrato nel libro chiamato *Farina* o nell'altro detto *Stacciato*, secondo che fosse stato o no ritenuto degno di approvazione.

Chiamavasi orazione poi un componimento, pure in prosa, in cui si tessevano gli elogi di qualche accademico estinto, nonchè de' protettori dell'Accademia stessa, compreso il Santo or or rammentato. Una forma minore di orazione era il così detto *ringraziamento*, obbligatorio per ogni accademico nell'atto della sua ammissione.

A questi esercizî, informati a serietà e a dottrina insieme, è da da aggiungerne uno di carattere affatto leggiero e scherzevole, e che si faceva una volta l'anno: la notissima *cicalata*, componimento veramente degno del nome, sia per la frivolezza del soggetto e la facezia dello stile, sia per la sua lunghezza, sia anche per l'occasione che lo determinava. Era questa un convito fatto ogni anno fra gli stessi accademici, e al quale, or sì or no propriamente, si dava il nome di *stravizzo*. Ogni accademico era sottoposto all'obbligo di cicalare almeno una volta sola in vita sua.

Non dirò nulla degli esercizî poetici, la parte meno notevole di quell'Accademia, e nulla per ora del famoso Vocabolario, la parte sua più bella e veramente importante: di esso dovremo riparlare nel capitolo ottavo. Aggiungerò qui, prima di venire al nostro Salvini, qualche altro cenno generale. Oltre a' componimenti menzio-

---

(1) Salvini: *Prose toscane*, parte I, orazione I: « In lode di S. Zanobi ».
(2) Salvini: *Ivi*, oraz. II.

nati, nell'Accademia avea luogo la *censura*, una specie di sindacato sulla condotta dell'arciconsolo, allorchè questi cessava dalla sua carica: censura naturalmente seguita da un'orazione confutatoria dell'interessato. Vi era pure, ad ogni riapertura di essa in seguito a lunghe vacanze, un discorso esortatorio di un membro qualunque, diretto a spronare i compagni allo studio delle lettere e della lingua.

A differenza delle altre accademie fiorentine, dove al culto delle lettere andava unito quello delle scienze, nella Crusca ogni attività era rivolta unicamente alle prime, e in particolar modo al perpetuo ampliamento del Vocabolario. « Ogni accademico della Crusca, scrive il Salvini, naturalmente è deputato a mantenere giusta sua possa, ed abbellire quella lingua, che tra tutte le italiche è bellissima; e chi a questa, per così dire, letteraria milizia è ascritto, tiene come propria obbligazione e precisa di aiutare quella bell'opera, che dalle altre Accademie ci distingue, e che ci ha fatto e tuttavia ci fa tanto onore » (1): alludendo appunto alla compilazione del Vocabolario stesso. Il Salvini inoltre ci apprende che dalle loro adunanze erano escluse le donne (2); e così pure non vi era posto, siccome nelle altre due principali accademie, pei giovinetti discenti (3). Le sale erano insignite di ritratti di uomini illustri, accademici o no, e fra questi la figura di Dante era collocata in molti luoghi (4): ciò che prova come il culto per il sommo poeta sia stato nella decadenza assai maggiore di quello che comunemente si dica e si creda. Nè solo a parole o a segni esteriori, ma anche a fatti, per quanto l'epoca lo consentiva, era venerato il grande, siccome vedremo nel corso di questo stesso capitolo. La nostra Accademia avea dunque tutti i requisiti per essere stimata seria e interessante, per quanto, dico ancora, lo potevan permettere la flacchezza dell'epoca e certe debolezze a lei particolari. Laonde non è meraviglia se in essa si siano inscritti i più illustri letterati d'Italia, come, per limitarmi a quel tempo, un Tassoni, un Dati, un Redi, un Averani, un Magalotti e persino il granduca Cosimo III; e con costoro molti insigni stra-

(1) *Prose toscane*, parte II, lezione 28: « Esortazione agli Accademici a seguitare lo studio del Vocabolario ».

(2) *Ivi*, parte I, cicalata prima: « La nostra Accademia è una mezza clausura, e per quel che s'è potuto vedere, non ci vuol donne ».

(3) A costoro serviva di noviziato l'Accademia degli Apatisti; ed era da questa che generalmente passavano alla Crusca (Salvini, *Discorsi Accademici*, parte II: «Delle lodi di Agostino Coltellini »).

(4) *Ivi*, parte II, lez. I: « Non senza ragione a quel titolo colà fuori, col quale è insignito questo luogo, di adiutorio di tutte le facoltà dello Studio Fiorentino, il busto di Dante è sovrapposto; quasi che in esso tutte le facoltà, e le scienze si racchiudano... Nè solo al di fuori, ma dentro entrando in questa abitazion delle Muse, in questo domicilio delle scienze, altre immagini di lui, e dipinte e scolpite si mirano ».

nieri, il Régnier, lo Chapelain, il Menage, il Newton ed altri ancora. Ciò detto, possiamo tornare al nostro Salvini, o per chiamarlo col nome d'occasione, al nostro accademico *Ubbidiente*.

Tale fu il nomignolo che il Salvini assunse fra gl'*innominati* della Crusca; e il perchè ce lo spiega lui stesso in una *cicalata* dell'anno 1698, allorchè, dovendo scegliersi anch'esso un'impresa, assevera che fu il vecchio Coltellini il quale « mi fece la carità e la mercede di donarmene una, la quale era questa: Massa di pasta collo spianatoio; il motto cavato dalla *Gerusalemme* del Tasso: « Sarò qual più vorrai », e 'l nome accademico, il PRONTO, ovvero l'UBBIDIENTE, alludendo allo stile ch'io professo e di cui, come di mia particolar cura, mi vanto, d'ubbidire in tutto e per tutto l'Accademia mia signora » (1). Di fatti il suo attaccamento per essa non fu certo minore di quello dimostrato all'altra degli Apatisti, e non meno che a questa le è prodigo di elogi più o meno affettuosi. « Questa mia benigna Madre Acccademia, la chiama a un certo punto, di cui mi pregio, e tengo caro d'essere figliuolo umilissimo, e d'essere da lei nudrito ed allevato » (2). E altrove: « Perdonate all'innato affetto ch'io porto a questa per tutta Europa rinomatissima Assemblea... (3). » E non son pochi i luoghi in cui la qualifica, ora « tempio di Minerva » (4), ora « venerando abituro delle Muse »(5), ora con altre espressioni simili. Da canto suo poi cercò ed ottenne di rendersi benemerito di essa, non soltanto per l'azione grande che vi esercitò, ma per l'assiduità e solerzia che vi spiegò costantemente. Oltre alla frequenza personale a' ritrovi e all'adempimento scrupoloso de' suoi doveri accademici, troviamo che talvolta suppliva in questi a qualche fratello di lettere che per un caso o per l'altro non potesse adempiere al mandato affidatogli. Si ricava dall' esordio della lezione XXVIII della seconda parte, diretta ad esortare gli accademici allo studio del Vocabolario. « Col vostro benigno comando, comincia, vigilantissimo Arciconsolo, volete *antiquo me includere ludo;* cioè farmi giuocar quel giuoco, che ho giuocato mai sempre, di trattenere l'Accademia in mancanza di chi la trattenga. Io sempre volentieri questo incarico ho preso, perocchè portolo volentieri, e l'amore si lo mi fa lieve ».

Se vi fu cosa in cui non ottemperasse agli obblighi dell'Accademia, fu nell'orazione di ringraziamento, la quale richiesta a ogni socio fin dal suo ingresso nella medesima, fu da lui recitata dopo ventidue anni! (6). Quanto al resto, adempì a' suoi uffici anche più

---

(1) *Prose toscane*, parte I, « Cicalata dell'anno 1698 ».
(2) *Ivi*, parte I, orazione I.
(3) *Ivi*, parte I lez. 12.
(4) *Ivi*, parte I, lez. 47.
(5) *Ivi*.
(6) *Ivi*, parte I, *Cicalata* dell'anno 1698. L'orazione è la settima della parte I,

del dovere: come per esempio, oltre al particolare ora accennato, quello di avere scritte tre *cicalate* invece di una, la sola a cui ogni socio era tenuto. Talora, sia perchè non avesse in pronto il lavoro assegnatogli (1), sia per sostituire l'assenza di un socio, tratteneva gli uditori con la lettura di qualche sua versione; e come fra gli Apatisti ebbe occasione di leggere le traduzioni di Epitteto, di Laerzio e di Plotino (2), così qui lesse in due volte la sua versione di Senofonte, prima ancora di darla alle stampe (3): senza ricordare alcune altre lezioni ove si ferma sul modo d'interpretare tenuto nel suo Omero (4). Quanto alle cariche da esso occupate nell'Accademia, furono le più ragguardevoli; e così sappiamo da lui stesso che fu più volte Censore, Consigliere, Segretario, ed una sola volta, come sembra, Arciconsolo. Il qual ultimo ufficio, il maggiore di tutti, gli toccò nell'anno 1693, come si ricava da due brevi orazioni scritte a tal proposito, l'una nell'assumerlo, l'altra nel renderlo (5).

Passando alle opere che il Salvini dettò per l'Accademia stessa, è da osservare anzitutto che esse, benchè meno numerose dei *Discorsi accademici* già esaminati, sono le più copiose e varie di quanto ne abbia lasciato ogni altro suo collega: precisamente come abbiamo segnalato per le sue funzioni di Apatista. Ancora una volta dunque spicca la sua passione pei ritrovi accademici e lo zelo con cui adempì sempre al suo ufficio di Cruscante. Le intitolò, con termine generico, *Prose toscane,* e ne pubblicò lui stesso un grosso volume nel 1715, con lettera dedicatoria al principe Gian Gastone (6). Un secondo volume, di un'estensione molto più piccola, fu raccolto e pubblicato postumo da suo fratello Salvino nel 1735 (7). Siamo alquanto lontani dai tre volumi de' *Discorsi;* ma tuttavia c'è ampia messe per conoscere l'arte e lo stile del Salvini e per rilevarne la profonda coltura. In fatti, fra l'uno e l'altro volume noveriamo ben 97 *lezioni,* oltre a 10 *orazioni* e 3 *cicalate* comprese soltanto nel primo.

Abbiamo testè veduto che cosa s'intendesse per lezione e come s'adattasse a' più disparati generi d'argomento, sacro o profano, serio o leggiero, letterario o scientifico. De' quali generi si trovano

---

(1) « Le presenti ed obbligate occupazioni in che io mi ritrovo, non mi permettono di alcuna cosa di proposito ragionare, come il dover mio richiederebbe » (*Ivi*, parte II, lez. 40).

(2) Prefazione del Manni alla terza parte de' *Discorsi Accademici*,

(3) *Prose toscane*, parte II, lez. 40.

(4) *Ivi*, lezz. 18, 19, 39.

(5) *Ivi*, parte I, orazz. 2 e 4.

(6) *Prose toscane di Anton Maria Salvini, lettore di Lettere greche nello Studio fiorentino e Accademico della Crusca, recitate dal medesimo nella detta Accademia* (Firenze, Guiducci e Franchi, 1715).

(7) *Prose toscane di A. M. S. recitate dal medesimo nell'Accademia della Crusca* (Firenze, Gius. Manni, 1735).

parecchi saggi nelle *lezioni* salviniane, sia che si tratti di accusare o difendere un carme destinatogli, sia che voglia dissertare sopra una divinità pagana, o pure quando si trattenga su' pregi della lingua toscana e su' meriti dell' accademia che la coltiva; sia in fine nel trattare un soggetto di qualsivoglia natura. Più limitato è, in vece, l'argomento delle sue dieci orazioni, delle quali, cinque sono in morte di illustre personaggio (1), una comprende un panegirico di S. Zanobi, un' altra svolge un'accusa contro un Arciconsolato, e tre in fine riguardano il suo rapporto con la Crusca stessa (2).

Di soggetto leggiero e di stile umoristico, siccome c'informa il titolo, sono le *cicalate,* dette altrimenti *lezioni in burla,* la cui trovata si deve agli accademici Cruscanti sin dalla fondazione del loro sodalizio. Nella raccolta di « Prose fiorentine » se ne leggono ben ventisette di autori diversi, informate tutte agli argomenti più ridicoli, e cioè in lode dei cetrioli, della torta, della pittura, dell' ipocondria, del vino, dei polli, e via dicendo (3). Fra esse sono riprodotte le tre *Cicalate* del Salvini (4), lette da lui successivamente negli anni 1698, 1702 e 1711. Più che per il pregio letterario, sono per noi notevoli queste tre prose, perchè son forse le sole che ci svelino il nostro Autore nella sua vena umoristica. Nelle due prime, che sono appunto in lode delle Cicalate, fa una lunga dissertazione sull'origine e sull' uso delle medesime, rifacendosi, come al suo solito, dalla derivazione di quel sostantivo e dall'etimologia del nome *stravizzo,* da cui esse traevano origine. Lo stile, dirò così, a balzelloni, il continuo mutar d'argomento, saltando, come si dice, di palo in frasca, e l'uso di termini comuni e popolari ma sempre schiettamente toscani, sostengono abbastanza bene il carattere dell'argomento: e ciò, non ostante l'abuso di erudizione, esplicantesi in continui richiami alla storia o alla mitologia, alla letteratura o alla grammatica. Questo particolare, tutto proprio del Salvini, distingue le sue *cicalate* da quelle degli altri accademici, in generale più parche e meno dotte, oltre che più brevi. Ora, dovendo essere coerenti al titolo, che lascia presupporre un discorso lungo, sconnesso e un pochino tedioso, parmi che il Nostro abbia raggiunto pienamente lo scopo; se bene l'ultima qualità gli sia volentieri condonata in grazia

---

(1) E sono precisamente: la granduchessa Vittoria Rovere, Vincenzo Capponi, Francesco Redi, Orazio Rucellai e Benedetto Averani. A queste possiamo aggiungere le due orazioni funebri dei *Discorsi Accademici,* sul Coltellini, cioè, e sul Forzoni Accolti.

(2) Nel prendere, nel rendere il suo Arciconsolato, e il *Ringraziamento* all'Accademia.

(3) Le *cicalate* furono in voga sino al principio del sec. XIX; e alcune se ne leggono nella *Collezione d'opuscoli scientifici e letterari* di Firenze.

(4) *Prose fiorentine,* parte III, vol. II (Firenze, Tartini e Franchi; 1741), pagg. 184-260.

di quello stile spigliato e di quella lingua eletta senza ricercatezza di cui, volendo, sapeva ben esser maestro. Le visibili incoerenze di locuzione e di ragionamento vengono giustificate dal fatto, che la lezione in burla si finge detta subito dopo lo *stravizzo* (1), che è quanto dire dopo aver sacrificato un tantino più del solito al dio del vino: motivo, questo, che consente al Salvini di spaziare, dove forse non sarebbe opportuno, per tutti i campi del suo sapere. Più naturale per ciò e, dato il genere, più perfetto parmi che riesca nella seconda che nella prima, e di entrambe ancor meglio nella terza, fatta in lode de' beccafichi, nella quale l'umorismo e la satira raggiungono un altissimo grado. Che poi egli s'industriasse di essere più elegante in queste che nelle altre prese di carattere serio, si può dedurre dalla seguente circostanza: dal conoscere, cioè, che non pure gli accademici, ma molto pubblico esterno correva ad assistere alla lettura della *cicalata*, attesa e celebrata ogni anno « con giocondissima, famosa solennità » (2). E quanto l'avvenimento tornasse gradito a lui più ancora che a tutti gli altri, si ricava dalle seguenti sue parole: « Quando lo stravizzo non si farà, sarà segno che l'Accademia della Crusca sarà morta, la toscana favella sotterrata » (3).

Di genere affatto opposto, come quelle che svolgono un argomento grave e spesse volte lugubre, sono le orazioni, limitate pur troppo al numero di dieci: alle quali però si possono aggiungere quelle due de' *Discorsi accademici* sul Coltellini e sul Forzoni Accolti, e una terza, edita a parte, in morte di Antonio Magliabechi (4). Non cercheremo in esse quelle rigorose ripartizioni cui generalmente usano i grammatici assoggettarle, e nemmeno tutti quegli artifici retorici che il più delle volte, se riempiono le orecchie di sonore parole e di frasi ben tornite, accusano in chi le scrisse un'assoluta mancanza di sentimento. Le orazioni salviniane (parlo per ora delle funerali) presentano una veste molto semplice, esplicantesi in uno stile più tosto dimesso e ben di rado toccante il sublime. Così imponeva la natura dell'Autore, il quale, sia perchè poco adatto allo stile elevato, sia perchè non ne riconosceva in quei casi l'opportunità, incede quasi sempre con un'andatura alla buona, quasi pedestre, che tale si mantiene sino alla fine. Non si nasconde, come altri farebbe, dietro il velo di espressioni pompose e ricercate per colpire in modo solenne l'animo degli uditori: ma ottiene il

(1) « Questa nostra Cicalata è un Pospasto... » Salvini: *Cicalata terza*.

(2) *Ivi*.

(3) *Cicalata seconda*.

(4) A. M. Salvini: *Orazione in morte di A. Magliabechi, recitata nell'Accademia Fiorentina il dì 23 Settembre 1715* (Firenze, Guiducci e Franchi 1715).

medesimo intento in grazia appunto della semplicità formale e stilistica; semplicità che non abbandona mai, neanche quando parla dinanzi a potenti e un potente commemora (1). Per lo più è la morte di un amico, di un maestro che egli ricorda; e allora più che mai la sua eloquenza è tutta sgorgata dall'animo, i suoi pensieri hanno per fonte i sentimenti dell'amicizia, in lui molto radicati. Che se talvolta la passione lo trasporta a espressioni che sembrerebbero accademiche, a encomj esageratamente benevoli, siamo certi che nemmen quelli sono accattati, ma attinti bensì alla riconoscenza di un beneficio ricevuto, alla dolcezza dell'indole sua, inclinata sempre ad esaltare i meriti di una persona, anche se stato inviso ad essa (2). Un altro modo particolare di tali orazioni consiste nell'introdurre ben di frequente nel discorso la propria personalità, non per vanagloria, beninteso, ma solo per confessare i suoi obblighi e la sua devozione alla persona di cui vivente godette l'amicizia. Nè questo si dirà certamente un artificio, anzi è una prova maggiore della sua schiettezza: e da altra parte ottiene assai meglio l'animo degli ascoltatori, in quanto con l'interessarli di sè li interessa maggiormente dell'estinto.

E poichè con questo non intendo asseverare che le sue orazioni non siano scevre di difetti, devo riconoscere anzitutto che il difetto maggiore di esse sta nel vizio, che dirò generale, dell'ingegno salviniano, e cioè l'abuso di erudizione. In un discorso di quella natura, che dev'essere tutto inteso a celebrare le lodi dell'estinto, e nel quale ogni divagazione oziosa ottiene l'effetto negativo di sviare l'attenzione di chi ascolta; e, se diversioni si vogliano introdurre, queste devono contribuire con arte ad accrescerne ancor più e meglio le lodi: in tale discorso, io dico, le inopportune reminiscenze classiche e mitologiche, i richiami al tale e al tale altro motto estraneo del tutto all'argomento, costituiscono evidentemente un vizio artistico molto capitale, e per ciò stesso biasimevole. Ora di questi, benchè in numero limitatissimo, ne abbiamo qua e là da riprovare nella prosa del buon Salvini: come apparisce chiaro da un rapido esame su di una sola orazione, quella in morte del senatore Vincenzo Capponi (3). Non so con quanta esattezza, comincia con l'istituire un confronto fra Armodio liberatore della Grecia e il Capponi, che liberò molti uomini dall'ignoranza: passa a paragonarlo col poeta Ennio, in quanto non volle, al par di lui, onor di lagrime e di cordoglio a' suoi funerali: quindi fa una prolissa storia elogiativa della cavalleria militare, per venire a concludere che, come

(1) Tale è l'orazione III, in morte della granduchessa Vittoria della Rovere. Assisteva alla commemorazione lo stesso granduca.

(2) Serva di esempio mirabile l'orazione funebre sul Magliabechi, del quale abbiamo visto la disistima verso di lui.

(3) *Parte I, orazione 5.*

presso gli antichi e i moderni essa venne sempre onorata e acclamata, così è degna di onoranza la famiglia Capponi e in particolare il senatore Vincenzo, cavaliere anche lui. E lascio altri piccoli raffronti e richiami poco o punto appropriati, e che intralciano, a mio parere, l'andamento dell'orazione, per altro bella, ordinata e piena d'affetto.

Un eguale abuso di dottrina si riscontra nelle altre orazioni, di carattere diverso dalle precedenti, e che si riducono, come s'è visto, a cinque in tutto: due per il suo arciconsolato nella Crusca, un panegirico su S. Zanobi e due altre d'indole generale e riflettenti anch'esse l'Accademia. Se non che qui i ricordi storici e le piccole digressioni sono meglio tollerati per la natura stessa del soggetto, e anche perchè, nell'insieme, esse sono più brevi delle orazioni funebri: le due prime anzi sono due discorsetti di due pagine ciascuna. Quanto al resto, troviamo uno stile sempre piano e adatto all'argomento, una favella, come sempre, pura ed eletta, un periodare abbondante ma non turgido: carattere generale di tutte le sue prose. E generale è pure la sua particolarità delle spiegazioni etimologiche, mediante le quali ama qua e là di chiarir meglio il suo concetto e di adornare o accrescere la sua dicitura. Così, ad esempio, nell'assumere la funzione di arciconsolo, crede bene di fermarsi sull'analisi di questa voce, e col farne sapere la derivazione, ne fa conoscere l'importanza e la conseguente incapacità propria a sostenerla: « La qual parola, egli scrive, essendo di due voci composta, l'una greca e l'altra latina; oh quanto è acconcia a disegnare l'obbligazione di questo luogo! Significa la greca, come sapete, potestà, maggioranza; la latina, consiglio, provvedimento; che allora veramente i maestrati sono ben posti, quando s'unisce al sapere la dignità. Ohimè che a ciò riflettendo, della presa baldanza mi spoglio, e mi rivesto di confusione! » (1).

Ma dove meglio traspaiono tutti i pregi e tutti i difetti della prosa salviniana, si è nelle *Lezioni*, non solo molto più numerose delle orazioni (LVI nel primo volume e XLI nel secondo), ma più varie e più complesse per la natura dell'argomento. Tolta la forma di quesito, e tolta per conseguenza quella perpetua conclusione di abbracciare un'opinione fra le due enunciate, abbiamo qui presso a poco la stessa moltiformità di soggetti che osservammo ne' *Discorsi accademici*. Il più delle volte siamo di fronte alla critica di un sonetto o di una canzone, secondo il costume e le richieste dell'Accademia; ma in frequenti casi abbiamo delle dissertazioni vere e proprie intorno a un soggetto qualunque, religioso, linguistico, filosofico, scientifico, e via dicendo. Così parecchie *lezioni* vertono

---

1) *Parte I, oraz. 2:* « Nel prendere l'Arciconsolato della Crusca ».

sull'utilità del tradurre, sia che egli parli in generale, sia che si fermi sulle traduzioni proprie, e specialmente su quelle d'Omero e di Senofonte (1); altre sono discorsi generici e spesso esortatorii sulle cariche dell'Accademia, o sull'apertura e chiusura della medesima (2); altre contengono elogi sulle lingue, o studi etimologici e grammaticali di esse, sopratutto delle due che gli erano più care, la toscana cioè e la greca (3); molte hanno per argomento il vocabolario della Crusca, del quale preparavasi allora la terza edizione (4); ed altre infine su argomenti diversi (5). Abbiamo dunque due categorie di *lezioni*, che chiameremo critiche le prime e generiche le seconde, notevoli entrambe per le qualità filologiche e stilistiche, nonchè per la profonda erudizione che vi si nota. Non mi fermerò sulle ultime, intorno alle quali non direi nulla di nuovo dopo ciò che ho detto a proposito de' *discorsi* e dopo ciò che dirò fra poco nel parlare di tutte in generale. In complesso, esse non si scostano gran che, per pregi e per difetti, da' *discorsi* medesimi, non soltanto per la forma, ma anche per il contenuto, sebbene improntato sempre di maggior serietà e interesse de' *problemi* apatistici. Solo di sfuggita voglio segnalare le lezioni VI e VII della prima parte (« sopra Saturno » e « sopra Apollo ») per la dottrina religiosa che l'autore vi profonde; notevoli pure le due lezioni sull'Alighieri, da cui si ricava il suo assiduo studio del divino poema e la sua venerazione per il poeta, che egli chiama « ingegno grande, meraviglioso e anzi divino » *(p. I, lez. 32)*, « pascolo d'infiniti ingegni » *(II, 2)*, « Poeta di sempre fresca e verde nominanza, » *(ivi)*, e simili: dotte e acute certe disquisizioni sulla danza *(I, 27)*, sulla curiosità *(I, 35-36)*, su ricerche etimologiche *(II, 2, 12, 38)* e su altri argomenti, la cui trattazione è corroborata sempre dalle solite citazioni e da' soliti appelli all'autorità de' maestri.

Degne di menzione particolare sono le *lezioni* di soggetto critico, sulle quali è uopo fermarci alquanto. Esse, come s'è visto, concernono la *critica* o la *difesa* di un sonetto anonimo, denominato per l'occasione *sonetto della tramoggia.* Ma non sempre esso

---

(1) *Parte I,* lez. 50; *Parte II,* lezz. 3. 18, 19, 25, 39, 40.

(2) *Parte I,* lezz. 5, 8, 12, 25, 31; *Parte II,* lezz. 20, 21, 29, 31.

(3) *Parte I,* lezz. 22, 33, 34, 44, 47, 48, 54; *Parte II,* lezz. 2, 4, 5, 7. 12, 26, 31, 37, 38.

(4) *Parte I,* lezz. 10, 11, 53; *Parte II,* lezz. 27, 28.

(5) « Sopra Saturno » e « Sopra Apollo » *(Parte I, lezz. 6-7)*; « Sopra il Ballo » *(ivi, lez. 27)*; « Sopra un Amor Panteo » *(ivi, lez. 30)*; « Sopra un luogo di Dante » *(Ivi, lez. 32)*; « Sopra la Curiosità » *(ivi, lezz. 35-36)*; « Sopra i componimenti amorosi » *(ivi, lezz. 39-40)*; « Esortazione alla poesia lirica » *(ivi, lez. 51)*; « Sopra Dante » *(Parte II, lez. 1)*; « Sopra la filosofia stoica » *(ivi, lez. 8)*; « Sopra il metodo di studiare » *(ivi, lez. 9)*; « Sopra il verso sciolto » *(ivi, lezz. 10-11)*; « Sopra la passione amorosa » *(ivi, lez. 35)*; ecc.,

era fattura inedita di un accademico, giacchè si poteva esaminare anche un sonetto e spesso una canzone, di un autore noto, per lo più il Petrarca; e allora naturalmente, non si aveva una censura o una difesa nel senso di rilevarne i soli difetti o di propugnarne i soli pregi, ma una critica vera e propria, cioè un esame completo e spassionato di tutte le sue qualità. Tali critiche sul Petrarca occupano in tutto tredici *lezioni*, otto delle quali per la sola canzone che comincia « Amor, se vuoi ch'io torni al giogo antico » (1) e tre per il sonetto « Mentre che il cor dagli amorosi vermi » (2). Com'è facile immaginare, il Salvini non ci dà qui una disamina acuta e profonda sulla concezione del poeta o sull'intima struttura del carme, considerato nel suo complesso; ma si limita quasi unicamente alla parte estrinseca, cioè formale del medesimo, ridondando di citazioni e di confronti non sempre opportuni e sovente prolissi. Egli stesso dichiara che non vuole allontanarsi « dalla presa figura del semplice spositore » (3); ed è sotto tale aspetto che dobbiamo apprezzarne le continue dissertazioni e digressioni dateci via via ad ogni verso, quasi ad ogni parola. I classici greci e latini, poeti segnatamente, ricorrono a ciascun passo, là dov'ei crede che il cantore di Laura abbia usurpato un'immagine o attinto un'ispirazione. Ed oltre che l'erudito, nella sua critica trapela il grammatico, il grammatico fine però, che vuol rendersi ragione di tutto, perfino d'una virgola o d'un apostrofo, dissertandovi sopra con osservazioni talvolta acute e geniali. Spesso, com'è da aspettarsela, fanno capolino le etimologie, la sua grande caratteristica, visibile in queste *Prose* non meno che nelle altre opere. Indovinati son sempre i suoi giudizi, esatte le sue osservazioni; ma non di rado parmi che per voler troppo sottilizzare e trovare a ogni costo un'imitazione, cada in qualche abbaglio. Così parmi che erri nel primo verso della canzone citata,

« Amor, se vuoi ch'io torni al giogo antico »,

dove stima che alla parola *giogo* sia meglio sostituire l'altra di *gioco* (4), avuto riguardo al facile scambio della *g* in *c* e all'intenzione del Petrarca di voler riprodurre quell'emistichio di Orazio « *quaeris... antiquo me includere ludo* ». Ma non ci spiega però nè il motivo nè il vantaggio della nuova dicitura, la quale in tal modo resta campata in aria, laddove richiederebbe una certa discussione. Riepilogando dunque, il Salvini, più che un critico nel senso moderno della parola, si rileva un filologo; all'esame interno sostituisce

(1) Parte I. lezz. 13-20.
(2) Parte I, lezz. 23-24, e Parte II, lez. 36
(3) Parte I. lez. 15.
(4) Ivi, lez. 13

l'esposizione, all'analisi dei concetti quella delle forme: nella parte più intrinseca e certo più interessante non volle e forse non seppe penetrare, contentandosi qua e là di sfiorarla appena. Così nei saggi sul Petrarca (1), così in un passo di Dante (2), così nei sonetti di autori anonimi.

È cosa curiosa, ma spiegabile con le costumanze di quell'Accamia, come fra questi ultimi ve ne siano dello stesso Salvini. Sono circa una dozzina, fra quelli posti nella tramoggia, e dei quali toccò a lui medesimo di far l'*accusa* (detta anche impropriamente *critica*) o di stenderne la *difesa* dalla censura altrui. È in essi che troviamo esempi di disamina più acuta e più completa, sebbene anche qui faccia difetto la troppa erudizione, consistente nei soliti richiami e nell'indugio continuo sullo stile e sulla lingua. È allora, e nel primo caso principalmente, che Anton Maria diventa osservatore più esatto e profondo, ed è allora che sente il bisogno di scrutare nell'animo dell'autore per seguire il movente e le fasi della sua concezione: cosa naturale, del resto, parlandosi d'una creazione propria. Ma oltre a tale vantaggio, le sue critiche di questo genere ne offrono un altro non meno notevole e che riguarda lo stile, il quale gli sgorga dalla penna più limpido, più eloquente e più animato dell'usuale. Per segnalare un solo esempio, ricordo alla sfuggita la *difesa* del sonetto che comincia

« Quando contro di me, Bella, ti sdegni » (3),

in cui troviamo belle analisi sulla passione amorosa e sottili confutazioni di natura linguistica: il tutto in una forma spigliata e puramente classica. Altrettanto sia detto delle *censure*, nelle quali è notevole fra l'altro, l'imparziale giudizizio ch'ei dà dei suoi versi e della sua vena poetica, pur prescindendo dalla naturale modestia di chi giudica sè stesso. Altro esempio in tal genere di critica ci viene offerto dal suo sonetto

« Preso avea pur dell'alto Ilio l'impresa » (4),

ammirevole per insolita energia di stile e di linguaggio, tutta rivolta per altro a' danni del suo povero componimento, contro il quale dichiara di voler essere critico « ruvido, inciprignito, imperterrito, amaro, inesorabile »; e di fatti lo qualifica più volte « cattivo » e « meschino » sonetto, e all'autore dà del « freddo, languido e lonzo ». È evidente l'esagerazione in male, che fa il contrapposto con l'esagerazione in bene sulle cose non sue.

---

(1) Di questo avea cominciato anche l'esame della canzone all'Italia; ma non ci lasciò che una sola *lezione*, ove è considerata la prima strofa (*Parte II, lez. 34*).

(2) È una piccola dissertazione sul distico:

« Non v'accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla? ».

(3) Parte 1, lez. 43.

(4) Parte I, lez. 9. Edito poi nei suoi *Sonetti* (Firenze, Tartini e Franchi, 1728).

Ma per un altro riguardo riescono di molto interesse le sue *lezioni* critiche, abbiano di mira le proprie o le scritture altrui: esse ci porgono utili notizie sull'arte propria e sull'arte in genere, compresa la critica, com'era da lui concepita. Di quest'ultima così egli parla in una delle sue *difese:* « Tra tutte le scienze e facoltà, la più propria e naturale dell'uomo, la più nobile e sublime, la più utile e necessaria, e quella che più la sua ragionevol natura perfezioni e raffini, si è, degnissimo Arciconsolo, virtuosissimi Accademici, (qual mai credereste?) la Critica; quella Critica dell'avversario mio, con tanto apparato e con tal manifattura di dire criticata e con ingegnose ed apparenti ragioni accusata » (1). Quanto alle difficoltà cui va incontro il critico onesto e imparziale, così parla altrove: « Non vi è cosa peggiore per quegli che hanno a dare sopra alcuno affare sentenza, il (2) non avere schierate davanti agli occhi dello intelletto tutte le ragioni, pro e contra, e il non avere unite tutte le specie appartenenti alla causa di cui si tratta, onde, per dir così, avesser bisogno d'esser rinformati di nuovo » (3). E più giù spiega: « Oh quante, e quante cose ci bisognano avanti di condannare checchessia! Non vi è errore, non vi è stravaganza nel mondo, che non abbia il suo fondamento. I vizzi e le virtù si rasentano. E chi è quelli di vista si acuta, che sappia questa confusione così nettamente strigare, che non possa dalle apparenze essere ingannato? » (4). E poichè si riferisce a un sonetto del quale (come usavano anche) egli doveva fare una *censura* e una *difesa* nello stesso tempo, soggiunge: « Che se una di queste due mi avesse avuta a toccare in sorte, meglio, senza dubbio veruno, la seconda che la prima mi conveniva, essendo io di lunga mano, e pel mio temperamento piacevole e per l'assuefazione fatta, inclinato anzi a salvare e a difendere, che ad accusare » (5). Dal che si spiega, oltre alla benignità della sua natura, i giudizi sempre lusinghieri e quasi deferenti ch'egli esprime sulle composizioni altrui; e di essi abbiamo un buon numero nei due volumi delle *Prose toscane.* Alle quali oramai, per non estenderci in particolari fuor di posto, è necessario far ritorno, e considerarle nel loro complesso.

---

(1) Parte I, lez. 21.

(2) Ho riprodotto come sta questo semplice *il*, che evidentemente sconcorda al comparativo invece di un *quanto il*, o almeno di un *del*. L'abbaglio è forse da attribuire alla nota furia di comporre del Nostro, ove non si tratti di un vezzo poco imitabile.

(3) Parte I, lez. 42.

(4) *Ivi.*

(5) *Ivi.*

Dico che in esse il Salvini ci appare uno scrittore di ben maggiore interesse che non sia apparso nei *Discorsi accademici.* Non già che vi spieghi uno stile più elaborato o una lingua più forbita dell'usuale (1), ma per l'indole stessa delle prose, le quali aggiungono al pregio della forma quello non manco notevole del contenuto. Infatti, oltre alle notizie rilevanti ch'ei ne porge sul-l'arte propria e sui propri sentimenti artistici, vi osserviamo una maggiore varietà di stile e serietà d'argomento, sia che si sveli grave e affettuoso in un'orazione funerale, sia nel dar prova di sottili disquisizioni filologiche in una lezione, o pure quando ci annunzi la forza del suo umorismo in una *cicalata.* Qualità, codeste, che sono agli antipodi dal vaniloquio cui s'abbandona sì volentieri nei *Discorsi.* Quanto al resto, e cioè quanto alla forma, abbiamo coi medesimi analogia di linguaggio e di locuzione, e ci si scopre a bella prima la mano dello stesso scrittore, sia nei pregi come nei difetti. Vi notiamo, ripeto, una dicitura sempre eletta e purgata, uno stile come al solito proprio e disinvolto, qua e là animato da immagini e da concetti che non sono retorica, ma soffi di passione evocati dall'argomento: e ciò nelle orazioni sopratutto. « Due cose, egli afferma, ragguardare si deono ne' componimenti; i sentimenti e le parole. Quanto alle parole, io non trascuro diligenza alcuna, perchè elle sieno emendate, e senza quelle discordanze, che comunemente si fanno in volgare... » (2). Ma ciò non ostante, i plebeismi gli sono frequenti, e con essi altri difetti che in parte son da attribuire a vezzo dell'epoca, in parte a lui personalmente. Abbiamo, ad esempio, delle parole con questa grafia: *mattematica*, *Pittagora*, *eserciz-zio, giudizzio* e simili, o delle forme inusitate come *vadia* per *vada, dichiamo*, *propio*, *sciamazzo*, *pur troppo* (per il semplice *troppo*), e via dicendo: il francese *monsieur* è italianizzato in *monsù*, il nome proprio *Chapelain* diventa *Cappellano!* Non vi mancano le sgrammaticature più gravi là dove usa il possessivo *suo* nel posto di *loro* (3), e in fine il vizio perenne delle lettere maiuscole senza giustificato motivo (4). Inezie senza dubbio, tanto più leggere in quanto a molte si potrebbe facilmente ovviare in una ristampa moderna, nella quale curerei sopratutto di eliminare quell' infinita selva di virgole fuor di posto, che sono d'ostacolo alla franca lettura e inquinano l'eleganza e la scioltezza del periodo: precisamente come fece il Nobili pei *Discorsi Accademici.*

---

(1) Sino ad un certo punto è da accettare il giudizio del Gamba, il quale sentenzia che « le Prose toscane hanno stile più castigato dei Discorsi » (*B. Gamba, Testi di lingua, 1886).*

(2) Parte I, lez. 9.

(3) Parte I. lez. 48, ecc.

(4) *Apologia, Componimento, Orafo, Oriuolo, Città, Teatro, Lingua, Cantore, Ascoltatore, ecc.*

E come in questi, il fatto è da attribuire più che altro alla sua, ormai ben nota, furia di comporre, la quale non gli permetteva di rivedere e di limare i suoi scritti, e che era divenuta per lui un vero abito. Nè egli stesso lo dissimula, che anzi è il primo a riconoscerlo e a dichiararlo più volte, quasi a prevenire gli appunti dei critici: « La necessità delle vacanze io sono per succintamente ricordarvi, accennando sotto brevità alcuna cosa, e alla sfuggita, che lo stesso mio discorso, per esser così senza accuratezza composto e con una naturale semplicità, per non dire negligenza, giù steso, voglio che vi serva di conforto, ecc. » (1). E che come tali fossero gustati e applauditi da' contemporanei, ce ne informano i biografi: « Voi stessi, scrive uno di costoro, voi stessi ben lo sapete, Accademici, aver egli moltissimi di que' suoi mirabili Ragionamenti distesi come all'improvviso, senza valersi de' comuni sussidj di repertorj o di libri, e con non mai fallace memoria, passi e sentenze di sacri e profani scrittori citando, e tutti i discorsi di una recondita erudizione rivestendo, senza impiegarvi altro tempo maggiore di quello, che a scrivergli solamente si sarebbe consumato » (2). Altra conseguenza di tal modo di comporre, e che già abbiamo osservata, è la poca chiarezza di molti suoi periodi, ora eccessivamente lunghi, ora contorti e stentati. Pieno la mente de' modelli latini e de' trecentisti italiani, egli cede volentieri alla voglia di impinguare il suo detto magari con epiteti e digressioni fuor di luogo, o se non altro di dare alla proposizione un andamento inverso, non però sempre plausibile. Gli scrittori a cui s'industria di accostarsi di più sono Cicerone e Boccaccio, da' quali riproduce, insieme con certe forme per lui viziose, molti pregi di stile e di concetto. Esempi di riuscita imitazione tulliana ve ne sono parecchi, fra cui mi piace di segnalare l'esordio dell'orazione VI (« contro un Arciconsolato »), che in termini meno irruenti arieggia quello a d'una catilinaria (3). Vi abbondano pure, oltre alle citazioni dirette degli autori, le reminiscenze di poeti italiani, Dante in prima fila, del quale ritrae sovente un verso intiero o frammentario, talora anche parafrasato, quando gli

(1) *Prose toscane,* parte I, lez. 8: « Per le vacanze dell'Accademia della Crusca ». Altrove, con evidente ingiustizia, li qualifica « subitani e quasi estemporanei cicalecci » *(Parte II, lez. 25).*

(2) Marco Antonio de' Mozzi: *Delle lodi di A. M. Salvini, orazione funerale* (Firenze, Tartini e Franchi, 1731), pag. 22.

(3) « Staremo noi dunque sempre in amenità, in fiori, in delizie di parlare gentile? Profumi, unguenti, rose, saranno i nostri argomenti? talchè la nostra immortal favella toscana sia solamente come propria di vezzi e di leggiadrie riputata, e a solleticare di dilicate orecchie il prurito piacevolmente condannata? Non s'impugnerà dunque mai libero stile?... » *(Parte I, oraz. 6).*

occorra di esprimere lo stesso pensiero (1). Nelle medesime orazioni riescono di somma efficacia le frequenti figure retoriche bene appropriate, ora un' esclamazione, ora una prosopopea, ora un' apostrofe, onde il suo stile è continuamente vario e animato (2).

Queste sono, per sommi capi, le qualità delle sue *Prose toscane*, e su di esse è principalmente fondata la sua fama di autore. È naturale dunque che egli, sia per riguardo alle medesime, sia per l'attività spiegata sempre a vantaggio della Crusca (3), sia infine per la notevole collaborazione al suo Vocabolario, venisse considerato fra' membri più onorati di quell'Accademia. Di qui la premura e la deferenza con cui erano accolte le sue *lezioni* e *orazioni*, di qui la fama che lo accompagnò per tutta la vita e per lungo tempo dopo morto. Ebbe fra' suoi uditori le persone più ragguardevoli per ingegno e per nobiltà, fra le quali Arrigo Newton, inviato d'Inghilterra (4), e Cosimo III granduca (5). Ma ad onta di ciò, le sue *Prose* non incontrarono presso il gran pubblico la medesima fortuna che toccò a' *Discorsi*, almeno a giudicarne dal numero delle edizioni; in fatti, mentre di questi se ne fecero parecchie, da noi altrove enumerate, di quelle non ne abbiamo che una sola, e cioè la prima parte edita da lui nel 1815 (6) e la seconda dal fratello Sal-

(1) « .... il povero Anacreonte, non potendo cavarsi il sonno, e sognare con agio, per una rondinella garrula e cianciosella che gli rompeva nella testa l'alto sonno, il quale, nell'ora appunto che comincia i tristi lai la rondinella presso alla mattina, suole essere saporitissimo, minaccia di prenderlo... » (*Cicalata I*). « Mi vi avete soavemente imbarcato, bisogna andare a tutta voga. Se poi la navicella del mio ingegno va a traverso, so che voi, ecc... » (*ivi*).

(2) » Che bello spettacolo era al Redi il vedersi d'intorno or questo or quello da lui beneficato e protetto, e con ogni sorta di uffizio favorito, rendergli spontaneo omaggio e tributo e sacrificio d'ossequio! (*Parte I, oraz. 8: In morte di Francesco Redi*)... « Quindi la nera morte, temendo per ventura d'assalire a fronte aperta chi infinite volte in altri fugata l'avea e sconfitta, preselo con agguato e di furto, e il fece passare dal sonno all'eterno riposo » (*ivi*)... « Or godi adunque, Anima bella, spedita e disciolta dall'impaccio mortale, il premio delle onorate tue fatiche, e della vita impiegata tutta e spesa a pro del prossimo, il guiderdone di tue virtù... » (*Ivi*).

(3) « Ho intrapreso sempre volentieri di far parole nell'Accademia, ubbidendo insieme a voi, degnissimo Arciconsolo, e soddisfacendo all'incredibile genio mio di servire giusta mia possa a questa si rinomata Accademia... » (*Parte I, lez. 37*) — « Io finora non ho tralasciato di quegli esercizi, che qui si fanno, niuno » (*Parte II, lez. 20*).

(4) *Parte I, lez. 37, cicalata 3,* ecc...

(5) *Ivi, oraz. 7.*

(6) *Prose toscane di Anton Maria Salvini, Lettore di lettere greche nello studio fiorentino e Accademico della Crusca, recitate dal medesimo nella detta Accademia* (Firenze, Guiducci e Franchi, 1715; pagg. 580). Soltanto le tre *Cicalate*, come si è già visto, furono ristampate nella Parte III, vol. II delle *Prose Fiorentine* (Firenze 1713). Parimenti le orazz. 8 e 10, sul Redi e sull'Averani, erano state stampate innanzi, e cioè: la prima nel tomo I delle *Opere* del Redi (Venezia, Ertz, 1712), e la seconda in un opuscolo a parte (Firenze, Martini, 1709). La stessa oraz. sul Redi fu poi ristampata nelle *Opere* di questo (Firenze, 1729); tomo I.

vino nel 1735 (1). Però è anche vero, da altro lato, che gli elogi non mancarono, per quanto limitati in confronto degli altri. Il *Giornale de' Letterati d'Italia* così ne annunziava l'edizione del primo volume: « Il nostro stimatissimo Sig. Abate Antonmaria Salvini ha avuti in varie occasioni nella insigne Accademia della Crusca molti pubblici Ragionamenti, che universalmente sono stati ricevuti, da chi ebbe la fortuna di udirgli, con grande applauso. Il pubblico, che ha tanto gradita la divulgazione dei Discorsi Accademici recitati dal chiarissimo Autore nell'Accademia degli Apatisti, ha desiderato che gli fossero comunicati anche quelli che egli recitò nell'Accademia della Crusca, la quale si pregia di averlo avuto Arciconsolo fin dal 1693 » (2). E qui le debite lodi sullo stile e sul contenuto dei medesimi. Nella quarta edizione del *Vocabolario della Crusca* essi furono, come già fu ricordato, spogliati al paro dei *Discorsi* per accrescere di nuove frasi e voci la patria lingua (3). E finalmente si è anche rammentato in qual conto fossero tenuti dal Corticelli nel suo trattato grammaticale, cui fornirono numerosi esempi di stile e di locuzione (4).

Ben più fortunate, quanto a edizioni, furono le *Prose sacre*, considerate generalmente come la terza parte, e cioè la continuazione delle *Prose toscane*. Uscirono in un volume di 280 pagine nel 1716, a cura dello stesso Autore che le dedicò al granduca Cosimo III (5). « Da virtuoso affezionato Gentiluomo amico mio, dice egli nella prefazione al lettore, fui richiesto di dare alla stampa questi piccoli Sermoni, o Meditazioni, o Ragionamenti devoti, a cui ho dato nome di Prose Sacre. Trovandomene avere in qualche numero da fare un libro, volentieri condiscesi a pubblicarle, non perchè ciò valesse il pregio dell'opera, ma per li pii soggetti che vi si trattano; che siccome disse il giovane Plinio che *Historia quoquo modo scripta delectat*, così dagli animi devoti ogni cosa che a divozione appartenga, comunque scritta sia, è per essere accolta ». Il volume comprende solo venti *orazioni* e altrettanti *sermoni*, alternantisi fra di loro senz'ordine alcuno, o forse con l'ordine stesso con cui erano stati composti. Una seconda edizione venne eseguita dal Pasinelli in Venezia nel 1734, e contiene anch'essa il medesimo numero di prose, però variamente e più logicamente distribuite. Superiore a

---

(1) *Prose toscane di A. M. Salvini, recitate dal medesimo nell'Accademia della Crusca — Parte seconda* (Firenze Giuseppe Manni, 1735; pagg. 260).

(2) *Tomo XXI* (Venezia, 1715), *pag. 455*.

(3) Vedi a pag. 176 del presente libro.

(4) Vedi *ivi*.

(5) *Prose Sacre di A. M. Salvini, Lettore di lettere greche nello studio fiorentino e Accademico della Crusca* (Firenze Tartini e Franchi, 1716). L'autografo delle *Prose sacre* e *toscane* trovasi nella M. A. 128.

queste due fu l'edizione eseguita dal Petrignani in Firenze nel 1819, perchè in essa troviamo una notevole aggiunta di prose inedite, e cioè una nuova *orazione* e trentatrè *allocuzioni*. Superiore anche alla ristampa fattane in Milano dal Silvestri nel 1820, divenuta oggidì rarissima e condotta sulle due prime.

Malgrado il titolo, non tutti i sessantaquattro componimenti sono di contenuto religioso, giacchè ve ne sono alcuni di argomento comune, o per dir meglio in lode di illustri personaggi (1). Fa parte delle orazioni anche un discorso in lode di S. Nicolò, che è una traduzione dal greco di Leone il saggio (2). Astraendo per tanto da questa, che entra nel novero delle versioni prosastiche di cui s'è parlato, abbiamo qui una serie di prose varie d'indole e d'estensione, ma legate fra loro dalla comunanza del soggetto. Sono ragionamenti rapidi e compendiosi, più o meno brevi secondo la loro diversa natura, vale a dire alquanto estese le *orazioni*, un po' meno i *sermoni*, brevi del tutto, di due paginette in media, le *allocuzioni*. Vertono generalmente sui misteri della Chiesa cattolica, come la Passione, la Pentecoste, la Natività, e simili, oppure tessono l'elogio de' santi vecchi e nuovi, s. Giuseppe, s. Luca, s. Benedetto, s. Carlo Borromeo, s. Filippo Neri, ecc. Non è a credere che il Salvini li recitasse dal pergamo, non comportando ciò la sua condizione di abate secolare; ma probabilmente li scriveva per puro esercizio di stile, e taluno forse per incarico e uso di qualche religioso militante (3). Eccettuate alcune allocuzioni, svolte nella forma di soliloquio, tutte le altre prose si fingono indirizzate a un vero e presente uditorio di fedeli, e come tali mantengono la loro natura espositiva ed esortatoria. Lo stile vi è semplice, naturale e affettuoso, parimenti lontano da quelle ricercatezze o baroccaggini che erano in voga nella decadenza, come pure da quei giusti mezzi che l'arte stessa prescrive per abbellimento del dire. Nè artificio dunque, nè arte vera e propria abbiamo qui: bensì un ragionamento familiare, non alieno da soda dottrina e da schietta eleganza. Il qual carattere, visibile in tutte le *prose*, lo è più ancora nelle orazioni, dove non è quasi mai osservata la ripartizione tradizionale di quel genere di componimenti; ed è molto se in alcune di esse trovi qualche cosa che ti ricorda la classica perorazione. Per tal rispetto e per la loro estensione relativamente breve, possiamo affermare che le orazioni sacre del Salvini non differiscono gran che dai veri sermoni, e spesso anzi meriterebbero il nome di omelie e di panegerici.

(1) « In lode del Conte Ugo marchese di Toscana » *(orazz. 17 e 18)* — « In lode di Cosimo de' Medici » *(oraz. 19)* — « Nell'esequie di Domenico Melani » *(oraz. 20)* — « Per la ricuperata salute del Card. Francesco Maria Medici » *(allocuz. 33)*.

(2) *Orazione 7*.

(3) L'orazione 21, in lode di S. Giovanni Gualberto, venne recitata nel 1709 dall'ab. Andrea Franceschi nell'Accademia de' Nobili di Firenze.

Ho accennato anche alla dottrina che le medesime racchiudono: ma devo subito dichiarare che di essa il Nostro non fa quell'abuso illimitato che abbiamo altrove riconosciuto e che giustamente gli si è imputato a difetto non lieve. L'erudizione che qui traspare, se tale può chiamarsi, è limitata a quel tanto che occorre allo sviluppo della tesi, e per conseguenza, conforme alla natura di questa, le citazioni sono attinte presso che unicamente a' libri sacri e sovratutto agli Evangeli, donde cava i soliti versetti aforistici in uso presso i predicatori. Rare volte è trasportato a rievocare immagini e nomi dell'antichità pagana, o pure a sottilizzare con ricerche etimologiche di nomi ebrei; ma in complesso, lo svolgimento di ogni singolo tema è più serrato, più uniforme, più sostenuto che non sia ne' *Discorsi* e nelle *Prose toscane.* Tralascio, per amor di brevità, qualche altro appunto che si potrebbe muovere sull'abuso, già noto al lettore, della punteggiatura o dell'iniziale maiuscola troppo spesseggianti, del periodo qua e là turgido e poco scorrevole, di certe forme volgari o antiquate; e vengo ad altro.

Ai sei volumi di prose originali finora esaminati, si possono aggiungere le innumerevoli annotazioni filologiche onde il Salvini corredò parecchie opere, del Buonarroti, del Muratori, del Lippi, del Boccaccio e via dicendo, e che formano da soli alcuni libri ancora. Ma di esse, data la loro natura, sarà più opportuno discorrere nel capitolo ottavo; laonde qui mi limeterò a dare un cenno di qualche opuscolo stampato a parte, e in pari data a parlare delle prose inedite e dell'epistolario: cose tutte, le quali, dopo ciò che si è detto, hanno più bisogno di esser nominate che discusse. Già addietro abbiamo ricordata un'orazione funebre su Antonio Magliabechi, bella non solo per la forma, ma più ancora come prova di generoso oblio verso un nemico estinto (1). Altra orazione dello stesso genere è quella in lode di Andrea Forzoni Accolti, la quale, edita in fascicolo nel 1720 coi tipi del Manni, fu poi riprodotta nella terza parte dei *Discorsi accademici* (2). È degna altresì di menzione una *cicalata,* che è la quarta di tal genere, edita in una col romanzetto *Abrocome ed Anzia* nel 1723 (3). Cito in fine una biografia dell'accademico Benedetto Averani, stampata fra le *Vite degli Arcadi illustri* e non mai ripubblicata.

Ed eccoci alle prose inedite. È certo che, malgrado le diligenti ricerche e le conseguenti edizioni fatte dagli estimatori, molte cose rimangono ancora tra' manoscritti salviniani, che pur meriterebbero la pubblica luce. Se non che riesce di somma fatica ricavare da essi una prosa completa e di garbo, sia per il gran disordine ori-

(1) Vedi a pag. 91; e per l'edizione *ivi,* Nota 5. Fu poi ristampata nella parte I, vol. I delle *Prose Fiorentine* (Venezia, Remondini, 1751).

(2) Pag. 155, nota 1.

(3) Pag. 120. Vedi anche Appendice II.

ginario dei codici, o spostati o monchi o indecifrabili (1), sia per la mancanza assoluta di intestazione nelle pagine; talchè non sempre si può discernere se abbiamo dinanzi una prosa originale, o una versione, o pure anche la trascrizione di qualche opera altrui, com' egli era uso di fare. Il maggior contingente di tali scritti (parlo sempre degli scritti in prosa e in lingua italiana) è dato da lettere o brani di lettere e da appunti di filologia; ben di rado si può cavare qualche squarcio di prosa, o intiero o frammentario. Senz' aver la pretesa di fornirne un elenco più o meno dettagliato, anzi lasciando ad altri più volenterosi un siffatto incarico, mi contento di segnalare fra tutti un trattatello di morale che si trova in un codice marucelliano, dettato, come dichiara una postilla, da Anton Maria al nipote Andrea (2). Sono considerazioni filosofiche scritte di pugno dello stesso Andrea e comprese in circa ventotto facciate grandi, senza titolo nè divisione alcuna, tranne qualche linea di intervallo in vari punti. Dalle ultime due pagine, che sembrano una specie di aggiunta e di conclusione all' opera, mi piace trascrivere come saggio il brano che segue, non disprezzabile certo per forma nè per pensiero:

« Aggiungerò qui una particolar minuzia intorno agli animali ancor minimi, come mosche, zanzare, e simili, contro le quali non ci dobbiamo adirare come fanno alcuni, e impazientirci, ma considerandole come creature di Dio, e artifiziosamente fabbricate, discacciarle solamente per la loro importunità e quando che sia ucciderle per nostra difesa solamente, e non per odio che loro portiamo. E in questo riguardo gli animali feroci e velenosi s' occidono, e i domestici perchè troppo moltiplicherebbero per nostro cibo s' adoprano, volendo così Iddio, che nella creazione del primo uomo dette a lui podestà e dominio sopra tutti gli animali della terra, volatili del cielo e pesci del mare. Non bisogna anco essere tanto delicati, che le ingiurie de' tempi e delle stagioni non si sopportino, perchè colla pazienza del freddo, della polvere e del sole, lodata ne' soldati, l' uomo ancora d' altra professione s' indurisce e si corrobora e si fortifica, lontano dalla effeminatezza e dalla pigrizia... ».

Siami concessa qui, poichè il luogo lo richiede, una considerazione che, con tutta la stima dovuta al nostro Autore, non so esimermi dal manifestare, ed è la seguente. A qual pro tenere in serbo con egual cura e gelosia quel diluvio di manoscritti, molti dei

(1) Alludo principalmente a parecchi codici Marucelliani.

(2) Cod. A, 122. La postilla, che fa da intestazione, è così concepita: « Trattato di Morale, dettato da A. M. Salvini tre anni incirca avanti la sua morte ad Andrea Salvini suo nipote, che lo ha scritto di sua propria mano ». Annessa al Codice (e destinata a perdersi, perchè mal tenuta) è una lettera autografa del canonico Salvino al fratello (in data del 25 luglio 1725), in cui il detto opuscolo è rammentato con queste parole: « Lessi i suoi Avvertimenti ad Andrea, che piaccia a Dio che ne faccia profitto »,

quali di nessun interesse artistico, ed anzi d' impaccio agli altri realmente proficui? Come dicevo in prefazione, essi ammontano a una settantina nella sola biblioteca Marucelliana, a cui bisogna aggiungerne quasi altrettanti delle altre biblioteche; e per di più alcuni comprendono sino a due e tre migliaia di pagine affastellate alla rinfusa e senza indicazione. Ebbene, accade che il ricercatore, voglioso di leggervi per entro in cerca di cose utili, rimane come sbigottito e quasi forzato a desistere dall' impresa, per le cose inutili che vi trova: teoremi e figure di geometria, sunti d' aritmetica e d' algebra, versi e prose senza capo nè coda, produzioni greche o latine senz' arte e senz' interesse, passi d' autori copiati dai rispettivi testi, e in fine una quantità enorme di fogli e di sopraccarte custoditi solo per un motto, un emistichio, un appunto qualsia che egli casualmente vi avesse trascritto. Ora, è lecito occupare uno spazio sommamente prezioso, com' è quello di una biblioteca pubblica, per cose sì fatte, che poco o punto interessano il mondo, e che al più al più starebbero nell' archivio di famiglia? È vero che il Fanfani, in un dialogo su alcuni di tali codici, asseriva che da essi « un accorto ed assennato studioso potrebbe cogliere molto, ma molto frutto » (1); ma non è men vero che una tale ricerca, se voluta estendere a tutti i quaderni e per tutte le più minute e insignificanti produzioni, porterebbe via un' infinità di tempo e di pazienza, con frutto spesse volte nullo o inadeguato. Ed ecco perchè di tali codici invocherei un accurato processo di selezione, consigliando un risoluto falò di tutte le carte inutili e ingombranti, di tante scritture spoglie affatto di valore e d' importanza. Certo sarebbe preferibile una tale franchezza, vantaggiosa per altro alla fama dello stesso Anton Maria, anzichè lo zelo troppo eccessivo dei primi collettori, in ispecie Salvino Salvini e il Marucelli, basati erronemente sul principio, che ogni più piccola cosa dei grandi uomini (se pur tale può giudicarsi il Nostro) debba avere il massimo interesse appo la posterità. E ciò detto, vengo all' esame dell' epistolario.

Le lettere salviniane vanno distinte in famigliari e in altre che chiameremo scientifiche, perchè informate quasi esclusivamente a soggetti di erudizione. Una buona parte si trovano già alle stampe, edite prima o dopo la morte dell'Autore; ma non poche tuttavia rimangono manoscritte, e giovano non meno per una più dettagliata conoscenza della sua vita intima e letteraria.

Non voglio qui indugiarmi a tesserne la bibliografia, che mi porterebbe troppo per le lunghe e che meriterebbe un fascicolo a parte; basti dire che se ne trovano in parecchi codici, sia della

(6) Pietro Fanfani: *Di alcuni codici marucelliani, e massimamente di quelli che contengono gli studi di A. M. Salvini* (nel giornale *Il Borghini*, anno I, 1863), pag. 450.

Marucelliana e della Nazionale, come della Riccardiana e della Crusca (1). Ve ne sono di soggetto domestico e di soggetto letterario o misto, notevoli le une per la spigliatezza dello stile e l'eleganza delle frasi, pregevoli le altre per la squisita cultura di cui fanno continua mostra. Ne rammento a caso una diretta a Ippolito Neri, l'autore del « S. Miniato », dove lo ringrazia e lo loda di un sonetto ricevuto (2); una al canonico Marco Antonio de' Mozzi, contenente una ricca dissertazione sulla voce *oricalco* (3); una terza al senatore Alessandro Segni, nel mandargli alcune Considerazioni sulla « Censura d'una Censura » d'autore anonimo intorno a una ristampa del Vocabolario della Crusca (4); e molte altre dell'archivio marucelliano (5). A queste, che sono o gli abbozzi o le copie di quelle mandate a destinazione, sono da aggiungere le altre assai più numerose che restano in potere dei destinatari stessi, e delle quali è quasi impossibile aver notizie, specialmente ove si tratti di persone poco note alla posterità. Ma non va taciuto, sebbene anch'esso inedito, il suo carteggio con Lodovico Antonio Muratori, composto di quarantasette epistole, che si conservano nell'archivio muratoriano in Modena (6); importanti dal lato letterario e filologico, a giudicarne da quelle che il grande storico diresse al Nostro, e che si trovano stampate, in numero di settantadue, nella grande raccolta del Càmpori (7).

Più utile ed opportuno parmi un ragguaglio sulla corrispondenza edita, non per anco riunita in un volume, bensì sparsa qua e là in varie pubblicazioni. La raccolta più numerosa trovasi nelle *Prose fiorentine*, dove ne abbiamo la bellezza di cinquantuna, tutte, tranne una sola, indirizzata al suo amico Antonio Montauti (8). Appartengono al genere che s'è chiamato misto, vale a dire hanno del familiare per l'intonazione e lo stile, e dell'erudito per l'argo-

(1) M. A. 16; A. 185; A. 96; A. 252; A. 257 — N. M. 26. 6. 152; 4. 6. 38; etc.

(2) Accademia della Crusca: *Manoscritti salviniani*, cod. 28. È in data del 28 ottobre 1693.

(3) N. M. 4. 6. 38. La lettera del Salvini è in risposta a un'altra del de' Mozzi, contenuta nello stesso codice. Sono scritte entrambe d'una stessa mano, e vi si notano errori evidenti di trascrizione.

(4) R. Cod. 1949, pag. 197. Alla lettera (in data del 19 aprile 1694) seguono le « Considerazioni » sopradette, occupanti le pagg. 198-206, cioè 18 facciate.

(5) M. Codd. A. 185; A. 96; A. 252; A. 257; ecc. Nella N. M. se ne trovano nei Codd. VIII. 876 — XXVI. 152. Nella N. P. nel Cod. II. 484. Altre ne cita il Mazzatinti *(Inventari dei Mss. delle Biblioteche d'Italia)* Vol. VIII, pag. 94; Vol. XI, pag. 87. Nel vol. I (pag. 117) poi ci dà l'indicazione d'una lettera del Salvini a un Mons. G. Imperiale, esistente autografa nella bibl. comun. di Savignano di Romagna.

(6) *Epistolario di L. A. Muratori, edito da Matteo Càmpori (Elenco dei Corrispondenti)* — Modena, Soc. tip. 1898; N. 627.

(7) *Epistolario Muratoriano, edito e curato da Matteo Càmpori* (Modena, Soc. tip. 1901...) — Le lettere al Salvini si trovano nei voll. II, III, IV, V, VI e VII, e vanno dal 1699 al 1728.

(8) *Raccolta di Prose Fiorentine:* parte IV, voll. I e II (Firenze, 1734). Ve ne sono dodici nel primo (pagg. 283-311) e ventinove nel secondo (pagg. 247-309). La prima è diretta a Carlo Tommaso Strozzi ed è del 1707: l'ultima del 1727.

mento cui per lo più s'informano. Essenzialmente scientifiche, o, se così vuolsi, letterarie, sono in vece nove lettere all'abate Giusto Fontanini in Roma, stampate poi nell'epistolario di questo nel 1762 (1); notevoli perchè ci apprendono i rapporti cordiali esistenti fra i due uomini, l'uno dei quali doveva poi, non si sa per qual motivo, assumere la bieca figura di detrattore (2). Fin qui lettere postume; altre se ne hanno che vennero stampate mentr'egli viveva. Tali sono due epistole al marchese Giovan Giuseppe Orsi, degne di menzione per acute disquisizioni sul delicato nell'arte (3): una a Salvatore Nardi, medico curante di Francesco Redi (4); una a Domenico Lazzarini (5), che contribuì a scatenare sul suo capo le fiere invettive del Settano, addietro rammentate: ed altre non poche diffuse in libri o riviste di autori a lui contemporanei. Più numerose ancora sono le lettere dedicatorie con cui accompagnava ogni sua pubblicazione e che si trovano nei rispettivi volumi: al re Giorgio d'Inghilterra nella versione dell'*Iliade*, a Francesco Redi nel primo volume dei *Discorsi*, alla principessa di Toscana nel secondo volume de' medesimi, al principe Gian Gastone nel primo delle *Prose Toscane*, a Michelangelo Buonarroti il Giovane nel comento delle sue Commedie (6); e così via.

Prescindendo da tali lettere, il cui contenuto non si allontana dalle note formole adulatorie che allora erano tanto in voga, l'epistolario salviniano riesce interessante per molte ragioni. Come dicevo sopra, le lettere di argomento scientifico e letterario ci porgono ancora una prova della sua meravigliosa coltura, che lo metteva in relazione con gli uomini più egregi della sua età, da' quali era tenuto in grandissima stima, e consultato quasi come un oracolo in materia di filologia. Molte di esse, esclusa la maggior brevità e la forma epistolare, possono ammettersi, quanto all'argomento, nel novero delle *lezioni* critiche, e al par di queste considerarsi come un indice de' suoi studi e delle sue tendenze. Similmente importanti, per un altro riguardo, sono le lettere di carattere più o meno famigliare, come son quelle rivolte al Montauti. Qui la sua vita intima, qui le varie frasi del suo pensiero, il giudizio netto e preciso delle sue stesse opere, gli affetti e le predilezioni che lo ani-

---

(1) *Lettere scritte a Roma al Sig. Ab. Giusto Fontanini... raccolte dall'ab. Domenico Fontanini* (Venezia, Valvasense 1762), pagg. 345-362. Le lettere del Salvini vanno dal 1707 al 1727.

(2) Vedi a pag. 175. Ci torneremo nel capitolo IX.

(3) *Lettere di diversi autori in proposito delle considerazioni del marchese G. G. Orsi...* (Bologna, Pisani, 1707); lettere III e IV.

(4) *Sonetti di Angiolo Allori detto il Bronzino, ed altre rime inedite* (Firenze, Magheri, 1823), pagg. XXVII-XXX.

(5) Domenico Lazzarini: *Ulisse il Giovane*, tragedia (senza data) — alla lettera del Salvini (in data di Firenze, 16 settembre 1719) ne precede una del Lazzarini, in cui chiede della tragedia « il dotto e sincero giudizio » di Anton Maria.

(6) *La Fiera, commedia di M. Buonarroti il Giovane*, e *la Tancia, commedia rusticale del medesimo* (Firenze, Tartini e Franchi, 1726).

mavano, tutto ci viene esposto nella forma più semplice e veritiera, e con uno stile così terso ed elegante, con un linguaggio così forbito ed eletto, che ha pochi riscontri nella letteratura epistolare del tempo. Senza dubbio, dopo tre o quattro delle migliori versioni prosastiche, è in queste lettere che spiccano i grandi meriti del Salvini scrittore; ed è a stupire come esse non abbiano incontrato presso il volgo dei letterati tutta la considerazione onde son degne. Chè certamente, se i pregi or nominati han costituito delle *Prose* e dei *Discorsi* il titolo maggiore della sua rinomanza, con più ragione essa sarà ribadita dalle medesime, ove tali pregi indiscutibili risplendono in più larga misura.



CAPITOLO VII

Suoi Versi Originali

Sommario — Preliminari - Notizie bibliografiche - Sonetti amorosi - Componimenti poetici diversi - Conclusione.

Le riflessioni che testè facevo a proposito di molti codici salviniani, infarciti di roba inutile e ingombrante, valgono più che altro per la musa del nostro Autore. Di fatti, su circa un terzo dei manoscritti che di lui si conservano nella libreria Marucelli, siamo certi di trovare in ognuno parecchie dozzine di pagine zeppe di versi e di sonetti o finiti o semplicemente abbozzati, messi là per far numero e forse per rendere un buon servigio alla sua fama di poeta originale. Ora quando si sarà premesso che anche qui egli fu un verseggiatore mediocre, uno di quei petrarchisti folli e parolai di cui tanto abbondò l'epoca della decadenza, non saremo certo tacciati di soverchio rigorismo, se invocheremo su di essi la medesima condanna che dianzi abbiamo invocata per altre produzioni simili, spoglie d'ogni pregio e d'ogni interesse. Credo di operar meglio pertanto col non tenere alcun conto dei versi inediti, dei quali mi contenterò di un cenno ubicatorio, e con l'attenermi soltanto all'esame di quelli che si trovano alle stampe, numerosi abbastanza per fornirci un'idea chiara delle sue facoltà poetiche. Sarà un saggio breve e fuggitivo, perchè, a dire il vero, non hanno affatto l'attrattiva di un'analisi lunga e diligente. Cominceremo al solito dalle notizie bibliografiche.

Nel 1728, cioè un anno prima che il nostro autore pagasse l'ultimo tributo alla natura, usciva in Firenze pei tipi di Tartini e Franchi un bel volume grosso di 450 pagine, così intitolato: *Sonetti di Anton Maria Salvini, Accademico della Crusca.* Il libro, arricchito di uno splendido ritratto del poeta con parrucca del tempo e la zimarra d'abate, conteneva quattrocento sonetti, preceduti da una prefazione, da cui si rilevava fra l'altro che mai prima d'allora il Salvini avesse dato alle stampe alcun suo componimento poetico (1).

(1) « Dalla soccorritrice mano del mio amico signor Gio. Bartolomeo Casaregi fui costretto gentilmente a non fare difficoltà di darli alla luce, con iscerre, secondo l'amorevol giudizio di così dotto soggetto, frà l'infinito numero dei sonetti, alcuni pochi meno cattivi, per un picciol saggio di tali componimenti, che per altro erano condannati alle tenebre ».

Ora ciò non risponde al vero; e il fatto ch'ei non fa cenno di parecchi di essi già pubblicati in precedenza, è forse una prova di scrupolo che ridonda a suo vantaggio, ma di cui non dobbiamo tener conto in una biografia. Sin dal 1693 troviamo di lui due sonetti stampati a Pisa in onore di un Niccolajo Ricci, « Vicerettore meritevolissimo», come dice l'intestazione (1). Due sonetti all'abate Régnier des Marais e una piccola canzone ad Anacreonte si hanno nella prima versione di questo poeta compiuta da esso e stampata a Firenze nel 1695 (2). Due sonetti ancora e un madrigale tradotto dal greco sono compresi nel noto trattato *Della perfetta poesia* del Muratori (3). E così via via, fino all'anzidetto volume del 1728; al quale poscia seguì la stampa di molte altre poesie fatta in opuscoli diversi dopo la sua morte, e delle quali il lettore troverà l'elenco fra le appendici del presente libro (4). È però degno di menzione particolare, fra i collettori postumi, l'abate Domenico Moreni, siccome colui che nei primi anni del secolo XIX cercò di ravvivare quanto potè la fama del fecondo scrittore della decadenza. Egli in una prima raccolta di prose e di rime inedite di vari autori, di cui sono capilista Vincenzo Filicaia e il nostro Anton Maria, incluse di questo una lunga canzone in lode dei Buccheri e quattro sonetti in morte del Filicaia stesso (5). In una seconda raccolta, edita due anni dopo e contenente le rime di Angelo Allori, vi comprese due sonetti che fanno parte di una lettera sulla guarigione di Francesco Redi (6). Di gran lunga più interessante e copiosa, oltrechè esclusiva dei versi salviniani, fu la raccolta da esso pubblicata nel medesimo anno 1823, la quale comprende più di quattrocento sonetti e ventidue componimenti diversi, fra canzoni, capitoli e madrigali che chiudono il volume (7). Passiamo buono al Moreni che i sonetti sieno tutti inediti, mentre alcuni pochi erano stati già pubblicati in edizioni precedenti; ma non possiamo non sorprenderci per

(1) *Due sonetti ad Antonio Niccolaio Ricci, da Empoli, Vicerettore meritevolissimo* (Pisa, Bindi, 1693). Questo fascicolo va unito con altri che contengono versi, per lo più latini, in onore dello stesso Ricci.

(2) *Le odi di Anacreonte, tradotte da A. M. Salvini* (Firenze, Bindi, 1695). I due sonetti al Régnier furono poi ripubblicati fra le *Poesie toscane* di questo (Parigi 1708), vol. II, insieme con un sonetto di lui al Salvini.

(3) L. A. Muratori: *Della perfetta Poesia spiegata e dimostrata con varie osservazioni* (Modena, Soliani, 1706); tomo II, pagg. 257, 293, 346. Il madrigale è una traduzione in versi sciolti dal greco di Eubulo.

(4) Appendice III.

(5) *Prose e rime inedite di Vincenzo Filicaia, A. M. Salvini e altri* (Firenze, Magheri, 1821). I « buccheri » menzionati erano, com'è noto, terre odorose, per fabbricar vasi di lusso. Su di essi si sbizzarrì la musa dei poeti di quel tempo: il Salvini, il Magalotti, il Régnier e, massimo fra tutti, il Bellini con la sua *Bucchereide*.

(6) *Sonetti di Angiolo Allori detto il Bronzino, ed altre rime inedite dei più insigni poeti* (Firenze, Magheri, 1823); pagg. XXIX-XXX.

(7) *Sonetti di A. M. Salvini fin qui inediti per cura dell'ab. Domenico Moreni* (Firenze, Magheri, 1823). I sonetti, compresi alcuni inclusi nella prefazione, sono 409. Vi è un bel ritratto del Salvini in età di 36 anni.

quelle due lunghe prefazioni, che sono tutte un inno dell'ingegno e alla musa del Salvini: su ciò ritorneremo.

Come si vede, la fecondità poetica del nostro Autore, anche in materia di versi originali, ha in confronto ben poco da invidiare a quella che già notammo delle sue versioni, specialmente quando avrò soggiunto che i versi tuttora inediti raggiungono a un di presso la medesima quantità dei pubblicati. Già prima ancora della sua morte, molti estimatori aveano fatte varie raccolte di tali suoi lavori, ed altre ne vennero fatte dopo. Egli stesso c'informa, nella citata prefazione (1), di due collezioni compiute da' suoi amici Pandolfo Pandolfini e Giovanni Lorenzo Pucci; alle quali si possono aggiungere quelle eseguite da Giulio Benedetto Lorenzini, dagli Accademici della Crusca, da Domenico Manni e da altri. Ad esse attinsero gli autori sopra nominati, e più di tutti il Moreni nella sua maggior raccolta. Questi inoltre ci offre dei ragguagli sui rispettivi codici, i più dei quali si trovano oggi dispersi chi sa in quali biblioteche o archivi privati. Così sappiamo che la collezione del Pucci si trovava a' suoi tempi in mano dell' ab. Luigi Fiacchi; il Codice degli accademici della Crusca, che prima era in possesso del cardinale Alamanno Salviati, passò poi all' abate Sebastiano Lotti (2); la raccolta del Manni era in casa dello stesso Moreni, e oggidì trovasi nella biblioteca che da lui prende il nome (3); il manoscritto del Lorenzini finalmente, che è considerato il più copioso di tutti, fu prima posseduto dal canonico Biscioni, donde poi passò nella Palatina (4). Quanto alla collezione fatta dal Pandolfini, lo stesso Moreni non sa indicarci dove si trovi (5); nè io, per quanto abbia tentato, ho potuto recapitarla. Ci avverte inoltre il Moreni che il canonico Salvino erasi accinto anch'egli a fare una raccolta delle poesie del fratello: ma poi, non si sa per qual ragione, desistè dall' impresa e si limitò ad alcune indicazioni manoscritte che si trovano nella Marucelliana. In questa biblioteca di fatti si trovano parecchi codici miscellanei (6) contenenti un' immensa quantità di versi, i più scritti di proprio pugno ed altri di mani diverse, fra cui dello stesso Salvino. Ma in nessun codice abbiamo una raccolta voluminosa ed esclusiva, come ci aspetteremmo: abbiamo bensì dei piccoli gruppi di canzoni o di sonetti rivolti a una data persona o scritti per una circostanza qualsiasi: alcuni dati

(1) « I miei amorevolissimi e dotti amici, signor Senatore Pandolfi Pandolfini e signor Gio. Lorenzo Pucci, che non isdegnarono di farne copiose e diligenti raccolte ».

(2) *Ediz. cit.* pag. X.

(3) È annessa alla Biblioteca Riccardiana.

(4) *Ivi*, pag. X. Doveva esserci ai tempi del Moreni: io non l' ho trovato.

(5) « Ancora Pandolfo Pandolfini... raccolse le di lui Rime, ma ove le siano mi è del tutto ignoto » (*ivi*, pag. XI, nota 2).

(6) M. Codd. A 3 — A 91 — A 92 — A 93 — A 94 — A 95 — A 96 — A 107 — A 108 — A 109 — A 110 — A 123 — A 124 — A 12; — A 128 — A 129 — A 148 — A 149 — A 154 — A 157 — A 175 — A 180 — A 249 — A 257...

alle stampe, altri rimasti inediti, perchè in buona parte incompleti o semplicemente abbozzati. Dando un'occhiata alle altre biblioteche, siamo nel medesimo caso, e cioè vi si trovano dei sonetti sparpagliati in questo e in quel codice, senza che nessuno ci dia una raccolta veramente notevole; e anche qui, una parte è già stata presa per le stampe, una parte giace ancor manoscritta.

Riepilogando dunque, in tre classi possiamo dividere l'opera poetica di Anton Maria: la prima è formata dai versi pubblicati lui vivente: la seconda dai versi postumi: la terza dai versi inediti. Omettiamo quest' ultima e limitiamo la nostra analisi alle prime due, o per essere più esatti, alle due raccolte maggiori, l'una di lui stesso nel 1728, e l'altra del Moreni nel 1823 (1).

La prima cosa per tanto che spicca subito agli occhi è la prodigiosa quantità di versi usciti dalla sua penna. Nè egli lo dissimula, che anzi lo dichiara più e più volte non senza un certo compiacimento. Nella detta raccolta del Lorenzini, dice il Moreni che la vide, vi è un avvertimento del Salvini ai lettori, da cui si ricava che egli s'era proposto fin da allora, cioè quando contava appena trentasei anni, di dare alla luce tutti i componimenti ivi compresi, che ascendevano alla bella cifra di 1323 (2). E poichè per lui una raccolta manoscritta equivaleva a un libro, così, alludendo alle due raccolte del Pucci e del Pandolfini, scriveva a un certo punto:

« In un secolo torvo ed inumano,
Pieno di spine e d'ogni grazia privo,
Io Salvin d'Amor parlo e canto e scrivo,
E d' Amor tre volumi ho già ripieno » (3).

Quanti versi avrà scritto dai trentasei anni in su, fino ai settantacinque? Certo infiniti, o tanti almeno che i due volumi da noi considerati rappresentano senza dubbio la minima parte. Che egli poetasse fino agli ultimi giorni della sua vita, si rileva da un'annotazione di un codice Marucelliano, ove esiste una collana di diciassette *sonetti platonici*, l' ultimo dei quali è diretto, dice la nota, « alla signora Emilia Vinci, che veste l'abito religioso nel venerabile monastero dell'ordine Carmelitano col nome di Suor Maria Crocifissa »;

(1) *Edizz. citt.*

(2) Moreni, *ivi*, pg. XVII. Questa raccolta, continua il Moreni, venne nelle mani dello stesso Salvini, che la rivide e la corresse, e poscia la rimandò al Lorenzini con questa dedica :

« Queste che sono a te, Giulio, sì care
Amorose mie rime, e questi fogli,
Che a certa morte ed all' oblio ritogli,
Facendone conserve elette e rare,
A te consacro... ».

Il sonetto leggesi per intiero nel volume del 1728, pg. 122. Il Lorenzini in parola è il medesimo nominato alla pag. 11 del presente libro, come autore d' una piccola biografia del Nostro.

(3) Raccolta del 1728, pg. 120.

e vi è aggiunto: « sonetto del celebre sig. A. M. Salvini; ed è fama essere stato l'ultima composizione da esso fatta negli estremi giorni del suo vivere » (1). Non passava giorno e, si può dire, non passava occasione, senza che egli non improvvisasse uno o più, sonetti i quali, come il lettore si sarà accorto, furon sempre i suoi componimenti preferiti. Persino in periodi di malattia ei trovava nel verseggiare la sua maggior distrazione, come fanno prova quattordici sonetti sul *Pater noster*, che scrisse nel 1721, trovandosi infermo di gotta. Vale la pena di trascrivere la postilla che li accompagna, sia nel manoscritto (2) come nella stampa dell'abate del Furia (3): « Sonetti XIV sopra il *Pater noster* fatti dal sig. dott. A. M. Salvini il giorno dell'Ascensione l'anno 1721, nel tempo della sua gotta, per divozione del giorno e per alleggerimento di quella ». Quattordici sonetti in un giorno solo! Com'è chiaro, siamo di fronte a quel medesimo Salvini, che compì la versione di *Ero e Leandro* in una notte e dell'*Arte poetica* in un giorno (4). Niuna meraviglia dunque se anche in materia di versi originali egli ci apparisca un verseggiatore frettoloso, trasandato e per ciò stesso poco artistico: ma non preveniamo.

L'altro fatto che preme intanto di far rilevare e che si riscontra in molti letterati di quel tempo, consiste nella facilità con cui le opere di uno scrittore, pur essendo inedite, trovavano facile diffusione presso il pubblico. La quale usanza formava come una specie di compenso all'altra, di scrivere per venti e stampare per cinque. È vero da un lato che il Salvini aveva una certa ripugnanza a pubblicare le sue produzioni, siccome abbiamo riconosciuto in vari casi; ma non è men vero dall'altro lato che esse correvano egualmente ed eran lette da parecchi pur manoscritte come si trovavano. Così si spiegano le raccolte a penna del Lorenzini e degli altri, e così si spiega a un tempo la facile dispersione degli autografi e apografi salviniani (5). Ora erano gli estimatori che gli facevano richiesta di scritti, ora era lui medesimo che li mandava a loro per farli rivedere, come diceva lui, o per averne un giudizio. A suo tempo vedemmo lo scambio tra lui e l'amico Régnier delle rispettive tra-

(1) M. Cod. A. 151. Questo bellissimo Codice, comprato dal canonico Bandini e da lui conservato in detta biblioteca, contiene in oltre la versione di Esiodo, di Orfeo e di Proclo: il tutto trascritto da mano ignota. I 17 sonetti in parola sono inediti.

(2) N. M. Cod. II. I 25. Oltre ai sonetti, il Codice comprende anche la versione dei due poemi oppianei con le relative annotazioni: il tutto autografo.

(3) Per l'ediz. v. appendice III.

(4) Vedi a pag. 77.

(5) Il Bartoli, nella sua opera *I Manoscritti italiani della Biblioteca Nazionale di Firenze* (vol. I, pag. 4), parlando del Cod. II, I, 25 già ricordato, ha questa nota: « Codice comprato da Ferdinando Fossi bibliotecario della Magliabechiana, il 29 sett. 1796 dal libraio Gio. Paolo Mazzini ». Non è detto, ed è impossibile stabilirlo oggi, come mai quell'autografo sia pervenuto nelle mani del Mazzini. E così dicasi di tanti altri manoscritti, o perduti o scampati per miracolo.

duzioni manoscritte di Anacreonte (1); adesso è il caso di ricordare che anche col Muratori usava far lo stesso coi versi. Ecco l'esordio d'una sua lettera al gran Modenese, con la quale gl'inviava appunto alcuni sonetti propri in cambio di altro dell'amico: « Aveva io destinato un pezzo fa di mandare alla S. V. Ill.ma alcuni miei sonetti, che io qui accludo. E da che veggio, che Ella fa tanto capitale delle mie bagattelle, gliene pongo qui due... ». Ma invece di due gliene manda tre, aggiungendo: « Se questi sonetti di rame potranno cacciar di seno a Lei i suoi d'oro, sarà un bel baratto » (2). Il primo di essi fu poi dal Muratori inserito, con altri due componimenti diversi, nella *Perfetta Poesia* (3).

Una terza osservazione finalmente, nella quale il lettore mi avrà certamente prevenuto, nasce dall'uniformità di questi lavori salviniani, nella gran maggioranza sonetti. Tranne la raccolta del Moreni, in cui si leggono ventidue liriche diverse, e tranne qualche lavoro inedito, variante fra la canzone e il capitolo, tutta la sua opera poetica è costituita unicamente da quella forma. Abbiamo dunque dinanzi un sonettista fecondo, un amatore impenitente di endecasillabi rimati, come in altro campo l'abbiamo visto un costruttore instancabile di endecasillabi sciolti. E poichè ci troviamo nel pieno meriggio della Decadenza, s'inferisce quasi naturalmente la poca serietà e la leggerezza anche, parlando in generale, de' sonetti medesimi. Pare un po' strano, data la sua qualità di abate, ma è proprio vero che nei tre quarti della sua produzione poetica, egli ci si mostra un perfetto petrarchista, un fedele discepolo dell'amor platonico; mentre per l'altro quarto la sua corda varia dalla religione alla morale, dai sonetti per nozze e per monacazione a' capitoli umoristici.

Ma intanto, prima di passare oltre, credo utile di riportare, a titolo di saggio, il primo sonetto della Raccolta 1728:

« Io, che di rime ignudo, e disarmato,
Vissi oscuro gran tempo, e senza onore,
Perchè ripieno or d'immortal furore,
Vinco coll'alma forte il proprio fato?
E in fra le genti, glorioso, e grato
Passo con lieta faccia, e franco cuore,
Quasi vestito di grazia d'amore,
Che tutto adorna il mio presente stato?

---

(1) Pag. 72.

(2) M. Cod. A, 25. La lettera è in data di Firenze, 21 settembre 1700. I tre sonetti sono quelli che cominciano:

« Qual edera serpendo Amor mi prese...
« Quei che tiene in mia mente alto ricetto...
« Mio cuor, non ti doler se acerbo e strano... ».

Furono poi stampati tutti e tre nella raccolta del 1728.

(3) Cit. a pag. 196, n. 2. Il secondo componimento è il sonetto che comincia « Per lungo, faticoso ed aspro calle »; e il terzo una piccola versione dal greco: « O venerando Giove, se giammai, ecc. ».

Vostri begli occhi sol, donna gentile,
In un nuovo cantor mi trasformaro,
E mi fur scuola d'amoroso stile.
O effetto d'amor ben degno, e raro!
Al debole dar forza, erger l'umile,
E 'l dispregiato far pregiato, e caro ».

L'ho riprodotto nella sua integrità, per far notare un' ultima volta la pletora di virgole che in prosa e in verso inceppano il periodare salviniano, e ne scemano l'efficacia. Ma ciò sia detto di passaggio; e da ora riprenderemo un' interpunzione più ortodossa. Il lettore si sarebbe aspettato in questo sonetto che esso, per essere il primo della raccolta, fosse stato come il preludio, quasi la proposizione di tutta l' opera successiva. Però ciò non è, nè nelle raccolte del Moreni, nè in quelle manoscritte; e a tal proposito giova notare che è difficile, per non dire impossibile, stabilire una cronologia di tutte le poesie del Nostro. Nè. del resto, pare che egli medesimo tenesse più che tanto a far sapere il giorno o l'anno del tale o del tal altro componimento; e non si curò nemmeno di farne una divisione metodica, cioè per soggetti. Non possiamo dunque fare una divisione recisa (ciò che in qualche modo potrebbe tornare a suo vantaggio) fra quelli che dettò in età giovanile e gli altri dell' età provetta. Facciamo a meno di tale distinzione, e passiamo oltre.

Ciò che appare manifesto nel sonetto riportato, è l'argomento amoroso che l'informa, quell'argomento che, come s'è detto, domina per tre quarti all'incirca dei suoi componimenti di tal natura. Dichiara dunque il nostro cantore che per lungo tempo non si occupò di versi, perchè gli mancò amore che lo ispirasse: ma quando questo venne a sorridergli nello sguardo d' una donna gentile, allora si sentì attratto alla poesia, e insieme con essa provò le dolcezze della gloria. Pietosa finzione, non occorre ricordarlo, o per dir meglio, un luogo comune di tutti i petrarchisti, dal cinquecento in su.

Chi sia in fatti questa donna gentile, egli non lo dice mai; e in ciò il suo petrarchismo trascende, per così dire, i limiti del purismo, in quanto poteva facilmente, al pari dei suoi colleghi in Parnaso, crearsi un nome e un tipo unico di donna a cui dedicare le sue ispirazioni (1). Anche quest'unità dunque manca nel nostro

(1) A dir vero, nel son. XXX della Raccolta 1728 comparisce un nome di donna, che è Elena; ma se questo sia il nome dell'amata, o quello di una conoscente o amica, mai si comprende dalla tessitura del sonetto medesimo. Propendo però per la seconda congettura. In un sonetto poi, che certo si riferisce all' amata, possiamo conoscere casualmente la capigliatura:

" Ahi quelle trecce, ond'io rimasi avvinto,
Bionde e con arte innanellate e torte,
Fanno ch'anzi suo dì mia vita scorte
La Parca, e sia dal duol compreso e cinto ,, (Son. LXV).

poeta; tanto è vero che non sempre riesce a mantenere lo stesso contegno confidente verso di lei; e in mezzo a' sonetti ove le dà del *tu* (1), altri ve ne sono ove le dà del *voi* (2). È una bella sconosciuta che, al pari di tutte le belle amate più del soverchio, si diletta di tormentare in mille guise il suo povero ammiratore, sia col disprezzo, sia con l'acerba indifferenza:

« Siamo perduti, Amor: per quanto io dica,
E scriva, e pianga i folli miei desiri,
Non vien che in me pietosa i lumi giri,
Come fosse il mio ardor favola antica ». (3).

Invano ei fa giuramento a sè stesso di abbandonarla:

« Non piú di speme esser ludibrio voglio,
Nè d'Amore lo scherzo, e di fortuna:
Vorrìa di sue follie esser digiuna
L'alma, e del lungo suo pazzo cordoglio » (4):

e invano più di una volta prorompe in grida di sdegno contro di lei:

« Or qui, Musa, di sdegno arma il mio canto,
E l'animo fellone, amaro, obliquo
Di lei dipigni: ma sen dolga intanto » (5):

giacchè subito dopo s'accorge, e confessa ingenuamente, di non poterne far senza; vuol continuare ad amarla a tutti i costi, mostrandosi persino grato con lei delle stesse angosce che prova:

« Pur d'amarti il mio cuor mai non si sazia,
E son fermi in te tutti i suoi desiri,
E quantunque angoscioso arda e sospiri,
Delle sue stesse pene ei ti ringrazia » (6).

È vero da un canto che amore lo ha mutato in un cantore novello; però a nulla gli giova un tal dono, essendo i suoi versi, non che apprezzati, presi a giuoco dalla bionda tiranna:

« Ma che mi val, se vien più baldanzosa
La donna mia, e i versi prende a gioco,
Talchè pianger suo male il cuor non osa? (7).

Nè mancano, ne' dolci momenti d'idillio, certi scatti di gelosia o di sdegno contro i malevoli. Tale è, per esempio, la seguente chiusa di un sonetto d'intonazione oraziana:

(1) *Raccolta 1728:* Sonetti XXIX, XXXV, XXXVIII, XL, XLV, LVIII....
(2) *Ivi,* Son. I, XXXIX, LII, XCII, XCIII, CXXIII.....
(3) *Ivi,* Son. L.
(4) *Raccolta Moreni,* Son. CCCXXXVI.
(5) *Ivi,* Son. CCCXVII.
(6) *Raccolta 1728:* Son. CCI.
(7) *Raccolta Moreni,* Son. CCLXXXVII.

« Godiam, mia vita, quel che dona il cielo,
Nè curiam ciò che latri il volgo insano,
E nera invidia mascherata a zelo.
Così sia il viver nostro e lieto e piano,
E non l'oltraggi col suo freddo gelo
Quello di gelosia mostro sì strano » (1).

Da' quali versi, per dire il vero, ci potrebbe sorgere il dubbio che il suo amore non fosse del tutto platonico; essendo inconciliabile con un affetto di tal natura quella passione bassa ed essenzialmente terrena. Altro argomento, questo, che serve a ribadire l'osservazione da me or esposta, e cioè che manca in lui un tipo determinato e unico di donna amata. E riescono quasi frustranei gli sforzi del poeta, allorchè, per eliminare ogni dubbio in proposito, ci fa soventi volte avvertiti sulla sincerità e castità dell'amor suo:

« Non sono gli occhi no, non è la bocca,
Quegli lucenti al par d'un doppio Sole,
Questa fonte d'angeliche parole,
Il bello, onde di gioia il cuor trabocca » (2);

E in un altro sonetto:

« Stolti pensieri, voglie insane e dire,
Fuggite: altri che pura e intatta fede
Davanti al suo cospetto non può gire » (3).

È chiaro dunque che egli verseggiò tanto per verseggiare, o dirò meglio tanto per pagare il suo tributo all'andazzo del tempo. Nessuna ispirazione muove i suoi concetti, nessuna passione visibile anima il suo stile, che procede per lo più sciatto e disadorno, freddo e prolisso, senza contare la continua ripetizione de' medesimi pensieri e delle forme medesime. Certo non è da escludere in modo assoluto che egli abbia alimentato qualche piccola passione, o per essere più esatti, qualche simpatia più o meno duratura; e chi non ne ebbe al mondo? Ma non è ad essa, ripeto, che dobbiamo ascrivere la concezione di tutto quel diluvio di sonetti, moltissimi de' quali scritti nell'età matura. Quando altro non basti, valga la sua stessa dichiarazione, più e più volte ripetuta, secondo la quale egli considerava il verseggiare come una specie di passatempo, come una distrazione, nè più nè meno, dalle cure maggiori. Così scriveva all'amico Pandolfo Pandolfini:

« Per sollevar l'affaticato ingegno,
Per istrigarsi da spinose cure,
Per fuggir l'ozio effeminato e indegno
Fece il Salvini queste sue fatture » (4).

---

(1) *Raccolta Moreni*, Son. CCC.
(2) *Raccolta 1728*, Son. LXXXXIV.
(3) *Raccolta Moreni*, Son. CCCLXXVII.
(4) *Ivi*, Son. XCII.

E in una lettera allo scultore Montauti, che lo riprendeva della sua fretta nel far versi, così si giustifica: « Tacitamente mi venite ad avvertire, che io gli fo troppo presto, e in conseguenza non vengono così puliti e limati, come sarebbero le vostre opere, nelle quali mettete tutto il tempo e tutta la diligenza. Ma che fareste? Io non fo il poeta di professione, ma per divertimento, e per fare qualche convenienza (1) e spiegare i miei pensieri a qualche amico confidente » (2). Concludendo dunque, al Salvini sarebbe convenuto ciò che fecero altri poeti del suo tempo, come il Redi, il Lazzarini, il marchese Orsi ed altri ancora, i quali non riconobbero per propri che pochi componimenti, lasciando inediti quelli, e furono i più, che stimarono indegni della loro fama. Se invece di aver dinanzi quei due grossi volumi, avessimo soltanto una cernita, oltrechè oculata, molto ristretta de' sonetti più felici, allora potremmo dare al buon Salvini qualche plauso di verseggiatore discreto, e non certo de' più flacchi e stemperati che sieno stati mai.

Il qual giudizio, riferito in particolar modo a' sonetti amorosi, è da estendere non meno agli altri di argomento diverso, i quali, siccome ho detto, occupano un quarto circa del suo Canzoniere. Oltre ad alcuni componimenti religiosi, per lo più parafrasi di orazioni comuni o di passi biblici, ve ne sono altri indirizzati ad amici e conoscenti, fra cui giova rammentare il Redi, il Lorenzini suo biografo, lo scultore Montauti, il marchese Pucci, i fratelli Averani e via dicendo, in cui s'intrattiene di soggetti scientifici, letterarj e domestici.

Data l'indole del soggetto più alla buona e poco o punto passionale, è in questa nuova categoria di sonetti che possiamo rilevare qualche verso o strofa discretamente sostenuti, non tanto per la forza e originalità dei concetti, quanto per la dizione sempre pura e forbita, e talora elegante. Sotto tal riguardo, è assai più giustificata e più utile, nel suo complesso, la pubblicazione che de' versi saviniani fece il Moreni, di quello che non sia il volume edito dal Salvini medesimo. Di fatti, mentre in questo troviamo esclusivamente sonetti, e quasi tutti amorosi, in quella abbiamo una maggior varietà di soggetti e di forme liriche. Ai quattrocento sonetti di questa raccolta, di cui gli ultimi due sono caudati, vanno aggiunte alcune canzonette sull'andare di Anacreonte e del Chiabrera; e inoltre un'ode in ottave (l'unica forse in cui il nostro poeta usasse quel metro), alcune canzoni e diversi capitoli in terza rima. E appunto in quest'ultimo genere, di sua natura più famigliare e perciò meno lirico, nel senso elevato della parola, che l'abate fiorentino può darci a gustare delle terzine notevoli per disinvoltura e spon-

(1) Allude a' versi d'occasione, di cui si dirà innanzi.

(2) *Raccolta di Prose fiorentine*, Parte IV (Firenze, Tartini e Franchi, 1734); lettera 108.

taneità. Valga per saggio il seguente principio d'un capitolo diretto al maestro Rondinini, suo famigliare e, pare anche, poeta improvvisatore:

« Volete voi sapere, o Benedetto,
Che cosa è quello che mi piace in voi
E che v'appresta nel mio cuor ricetto,

E che fa, che di voi mai non m'annoi,
Sebben stessi con voi e giorno e notte,
E mi smammi e mi spappoli e m'ingioi?

Quand'io ho l'ossa tutte quante rotte
Dallo star tanto tempo al tavolino
Tra morte genti antiche e savie e dotte,

Vengo lieto a trovarvi, o Rondinino,
Per sentir due ottave all'improvviso,
E talora un fiascuccio di buon vino.

Allor tutto mi struggo in festa e in riso,
E il cuor, ch'io sento nel petto balzare,
Poco men che non è da me diviso.

Perchè voi dite argute cose e rare,
E cantate sì bene e così giusto,
Che proprio voi mi fate strabiliare.

A tavola voi siete il tornagusto,
Lo zucchero, la salsa ed il sapore,
Che più che i cibi il ragionare io gusto.

E più m'incanta e più mi tocca il cuore
Un motto uscito dalla vostra bocca,
Che una sciocca sentenza d'un dottore.... » (1).

Qualora un genere poetico fosse stato compatibile con la natura antipoetica del Salvini, sarebbe stato senza dubbio il genere burlesco, là dove, più che vera ispirazione, si richiede maneggio di lingua e arguzia naturale di stile e di concetti. Ora niuno dubiterà che di tali doti non fosse abbastanza fornito il dottissimo abate toscano. E su per giù dello stesso andare sono tutti i sei piccoli capitoli che infiorano la raccolta moreniana, in cui, se siamo alquanto lontani dalla fine eleganza de' capitoli berneschi, ci avviciniamo molto da presso alla rude festività e facilità del Fagiuoli suo coetaneo. Altrettanto non si può dire delle altre liriche, come i sonetti e le canzoni, alcune ottave e pochi endecasillabi sciolti onde è chiuso lo stesso volume. Dovremmo fare su di esse presso a poco i medesimi apprezzamenti severi che abbiamo già fatto su' sonetti

(1) *Raccolta Moreni*, « A maestro Benedetto Rondinino Collarettaio » pag. 221 e seguenti.

amorosi: così vi è comune la scarsezza della vena poetica e trasandatezza della forma esteriore. I versi armoniosi e talora concettosi che qua e lá vi figurano e che, come al solito, bisogna considerare isolatamente, non bastano davvero ad innalzarne il volo dimesso e pedestre (1). L'imitazione di Anacreonte e del Petrarca, del Chiabrera e di altri poeti della decadenza vi è abbastanza palese: ma quanto lontano da loro!

E a proposito d'imitazione, è inutile che io faccia rilevare le frequenti reminiscenze classiche frammischiate a' suoi versi (2); reminiscenze che il lettore troverà molto naturali in un uomo della sua erudizione e in un poeta che non seppe infondere ne' propri scritti uno stile fortemente personale. Ciò non ostante, è mestieri riconoscere che, sopratutto nella seconda parte del suo Canzoniere, egli non seguì alcuna scuola o alcuno scrittore in particolare; laonde desta una certa meraviglia una dichiarazione che ci fa non poche volte, nella quale si riconosce discepolo e imitatore del Redi in materia poetica:

« A te si debbe, o generoso Redi,
S'alcun poco talora in pregio io saglio
Co' versi miei, e se in quei nulla io vaglio,
Alla tua cortesia tu stesso il chiedi;

. . . .

Quindi col tuo cantar cantando a prova,
Per te ratto seguir, benchè da lungi,
Vienmi baldanza inusitata e nova » (3).

---

(1) A titolo di saggio riporto la prima strofa di un'ode in morte di Lorenzo Magalotti (in accademia il *Sollevato*)

« Dunque senza l'usato
Solenne onor della devota lira,
Quasi alle Grazie ed alle Muse in ira,
Il cener giacerà del Sollevato?
Nè i nostri petti scalderà speranza
D'udire in alto canto
Nenia di giusto pianto?
Pur da quest'urna spira
Di poetico nettare fragranza,
Pur dal busto onorato escon faville
Accese a mille a mille. (*Racc. Mor.*, pag. 244).

(2) Eccone alcune delle più ardite:

« Trovansi uniti, e lo imperchè non sanno »...
« Bella, real, degnissima d'impero »...
« Che spandi di bel dir si largo fiume »...
« Timidetta atterrando l'occhio e 'l muso »...

Frequenti ancora sono i ricordi oraziani; come il principio dei sonn. 117, 347 *(Racc. 1728)*, 314 *(Racc. Mor.)*, ecc.

(3) *Raccolta Moreni*. Son. CXXIII. Vedi anche il son. VII della *Raccolta 1728*, che comincia:

« Mentre dalla tua bocca attento io pendo,
Francesco, insigne delle Muse onore,
Scorremi per le vene un tal furore,
Che mi fa gir di bella gloria ardendo... ».

La qual confessione, a dire il vero, non so come possa conciliare la vena e lo stile tutt' affatto diverso de' due poeti, tranne che il nostro abate non voglia qui rendere all' illustre Aretino un tributo di riconoscenza per essere da lui stato incoraggiato e aiutato nella carriera degli studi (1).

Tale è dunque il Salvini poeta originale. Ma nonostante l'aspro giudizio che ne abbiamo dato, assolutamente parlando, non convien dissimulare da altra parte che, messo in relazione con l'epoca e con l'ambiente, egli resta sempre al di sopra di cento verseggiatori suoi contemporanei, più di lui fortunati nella fama poetica, ma co' quali non condivise le vacue sdolcinature e le arcadiche leziosaggini tanto in voga. Si era allora nello stadio acuto di quel periodo, onde il Baretti dovea sferzare più tardi la mania degli « smascolinati sonetti pargoletti piccinini, mollemente femminini, tutti pieni d'amorini », e nel quale erano più che mai in uso i così detti versi d'occasione. Sonetti per monacazione e per nozze il Salvini ne scrisse a iosa (2); ma ebbe il buon senso di non pubblicarli, tranne pochissime eccezioni (3). Bene esaminando poi la nobiltà dell'intento a cui talora dirige la sua musa, e indulgendo all'abito esteriore con cui la riveste, è giocoforza ravvisare in lui un poeta altamente educatore e civile, quasi un precursore di colui che in quello stesso secolo, con altra vena e con altra maestria, dovea mietere sì gloriosi allori in siffatto arringo, il Parini. Così dichiara in un sonetto che lasciò inedito e che il Moreni introdusse poi nella sua raccolta:

« In questi miei sonetti, ah se il sapeste,
Cercato ho spander d'utili dottrine,
Nuove cose ed antiche e pellegrine,
E nell'aria lor liete ancor oneste... » (4).

Parimenti in un altro, fingendo di rivolgersi alla gioventù fiorentina del suo tempo, così ne lamenta e ne riprova l' inerzia:

« O fiorentina gioventù, l'antico
Tuo valor dov' è gito? U' sono quelle
Maniere faticose, ornate e belle,
Che la terra ti feano e 'l cielo amico?... « (5).

Peccato però che tali versi, malgrado la sua dichiarazione, siano di quantità presso che trascurabile, e che la loro voce vada come sperduta fra tanti belati oziosi e inutili.

---

(1) Vedi a pag. 22.

(2) Se ne trovano parecchi ne' suoi autografi marucelliani.

(3) Un sonetto, per esempio, degno del più perfetto arcade e che nella chiusa è una pallida imitazione del *passer* catulliano, è quello che si trova nella *Raccolta moreniana* (Son. 302) in morte di una cagnolina. E così pure un contributo a' vuoti artifizi d'allora sono due sonetti « coronati », editi tra le *Rime degli Arcadi* (vedi App. III) e consistenti nell'aprire il proprio sonetto con l'ultimo verso del sonetto precedente, di altro autore.

(4) *Raccolta Moreni*, Son. XXIII.

(5) *Ivi*, pag. XII.

Ma non è a credere, dato il suo merito complessivamente così negativo, che gli mancassero ammiratori fedeli, sia prima come dopo della sua morte. Ciò derivò in parte dalla grande autorità ch'egli godeva come traduttore e come erudito: autorità che contribuì a dare anche a' suoi scritti poetici quell' importanza e quel valore che realmente non avevano. Abbiamo riprodotto nel primo capitolo del presente volume un sonetto di ammiratore ignoto (1); e a quell' attestazione, certo assai esagerata, molte ancora se ne potrebbero aggiungere, non meno ampollose e adulatorie. Ecco quanto gli scriveva un altro anonimo in un sonetto pur esso inedito:

« Sublime petto, che di Pindo al nume
Sei, qual ei più si voglia, o altare o trono:
Organo illustre di quel lieto suono
Che a' cigni alteri fa innalzar le piume..., » (2).

Più grave ancora e per noi più rilevante è l'affermazione del Muratori, il quale nel suo trattato della *Perfetta poesia* non esitò a riprodurne, come modelli di stile e di concetto, due sonetti di genere amoroso (3). Similmente troviamo altri sonetti in vari florilegi e antologie poetiche del tempo frammisti a quelli di autori veramente esemplari (4). Fra le innumerevoli apologie che seguirono alla sua morte, è degna di nota una *lezione* sopra il sonetto « Per lungo, faticoso ed aspro calle », che il pratese Giuseppe Bianchi tenne nell' *Accademia fiorentina* nel febbraio del 1729. Si trova stampato fra le sue stesse *Prose toscane* (5), ed è, inutile dirlo, tutto un inno all'ingegno e alla vena di Anton Maria. Altri encomiasti a lui contemporanei ebbe nel citato Lorenzini e in Giuseppe del Papa, protomedico della Corte toscana, dei quali il Moreni riporta due sonetti, belli di pensiero, se non di forma (6).

Due ammiratori postumi finalmente, che sono per avventura gli ultimi della sua musa, li troviamo nell'abate Luigi Fiacchi, editore dei 14 menzionati sonetti sul *Pater noster* (7), e nello stesso Moreni, già tante volte ricordato come il più strenuo collettore ed editore de' suoi scritti. È dalla bocca di questo che escono sempre i più sperticati elogi della lira salviniana; ed è ne' sonetti da lui stesso pubblicati ch'ei riconosce « tra gli altri pregi, che gli rendono assai

(1) Pag. 23.
(2) M. Cod. A, 129.
(3) Op. cit. a p. 203, N. 3.
(4) Vedi Appendice III.
(5) Salvini: *Prose tosc.* p. II; in fondo al volume.
(6) *Raccolta Moreni*, pag. VIII.
(7) Vedi Appendice III.

commendevoli e degni della pubblica luce, più d'ogni altro la chiarezza, la quale è in essi veramente mirabile, e caratteristica di sì grand'uomo » (1).

Fu l'ultimo tuffo d'incenso elevato alla memoria del buon Salvini. Dopo di allora, la sua fama di poeta originale ripiombò nell'oblio, se non del tutto meritato, certo più generoso di tante esaltazioni false e nocive.



(1) Prefazione, pag. V.

CAPITOLO VIII

SALVINI FILOLOGO

Sommario — Opere di filologia - Studi etimologici e grammaticali - L'Accademia della Crusca e la quarta edizione del suo Vocabolario - La questione della lingua - Altre opere di critica e di erudizione - Scritti latini e greci, originali e tradotti.

Uso la parola filologo, perchè non so trovarne un'altra che ci mostri il Salvini sotto l'aspetto multiforme di chiosatore e di critico, di archeologo e di erudito. di poliglotta e di scienziato: sotto l'aspetto, insomma, che non ha avuto posto immediato in quelli esaminati fin qui. Questo capitolo conterrà dunque, per essere l'ultimo dell'esame, un miscuglio di cose in apparenza disparate, ma che in sostanza possono comprendersi sotto quella denominazione generica. E comincio senz'altro dall'aspetto filologico vero e proprio, come quello che ci si mostra il più esteso ed importante di tutti.

Ho accennato più volte al costume di Anton Maria, di riempire di note e di postille quanti libri gli capitavano sotto mano. Abbiamo visto anzi che non poche delle sue traduzioni, sia di prosa che di verso, fossero nate appunto da tale usanza tutta propria di leggere o di studiare. Nè soltanto ai libri di sua possessione, ma anche a quelli degli altri egli aveva l'uso di rimpinzare i margini di appunti e di osservazioni per lo più linguistiche (1). Accadeva perciò, come risulta da varie testimonianze, che molti ammiratori si facevano un pregio di fornirgli i proprî libri, che poi riprendevano a quel modo ornati dell'autografo e degli studi del dotto professore. Quanti saranno stati i volumi così da lui postillati ? Certo di una quantità non indifferente, se dobbiamo giudicare da quelli che ci restano nelle biblioteche pubbliche di Firenze. Il maggiore, e quasi unico contingente ci è dato dalla Riccardiana, nella quale esistono fino a duecento volumi vari di mole e di contenuto, oltrechè di linguaggio, annotati qual più qual meno di suo pugno. Alcuni pochi si trovano nelle altre biblioteche fiorentine; ma non è escluso che se ne pos-

(1) « Non tralascio di mettere alla margine de' libri, che da me si scorrono, quelle voci toscane o maniere nostrali, che altrui e straniere rispondono » (*Prose toscane*, p. II, lez. 28).

sano trovare in biblioteche pubbliche o private di altre città. Non è il caso per ora di fermarci sul contenuto e sul valore di tali postille, che si riducono presso che unicamente a studi etimologici delle lingue classiche, a osservazioni d'indole grammaticale, a tentativi di traduzione italiana, greca o latina, e ad altre ricerche di minore importanza.

Alla fine di questo libro il lettore troverà l'elenco dettagliato di tali volumi (1), del cui contenuto sarà fatta menzione, in ragione della loro importanza, nel corso del presente capitolo. E ciò perchè, qualunque sia il loro numero e il loro valore, gli studi più interessanti del Salvini filologo sono quelli che si trovano per le stampe, siccome i più adatti a rivelare la sua cultura veramente singolare. Di tali studi, che sotto forma di *Annotazioni* accompagnano molte opere di illustri scrittori italiani, se ne citano comunemente due o tre volumi, mentre in realtà sono assai numerosi. E poichè il loro interesse non consente che vadano sconosciuti, come sono oggidì quasi del tutto (2), mi piace di tesserne qui l'elenco, citando, com'è naturale, l'edizione dell'opera di cui fanno parte. Li disporrò per ordine cronologico della loro stampa, perchè si veda a colpo d'occhio quali furono editi in vita dell'autore, e quali dopo:

I. Giovanni della Casa: *Opere* (3);

II. Giusto de' Conti: *La bella Mano* (4;

III. Ab. Isaac: *Collazione;* Giovanni dalle Celle: *Lettere* (5);

IV. Buonaccorso Pitti: *Cronica* (6);

V. Francesco Berni: *Rime burlesche* (7);

---

(1) *Appendice IV.*

(2) Solo nel Gamba (*Testi di lingua*) se ne trova la nota, se non completa, dettagliata.

(3) *Firenze, Gius. Manni, 1707;* parti III. Una seconda edizione fu fatta in *Venezia, Pasinelli, 1728-1729; voll. V.* Vi sono anche le Annotazioni del Varchi; del Tasso, ecc. Le note autografe del Nostro sono nel Cod. M. A, 110.

(4) *Firenze, Guiducci e Franchi 1715;* un volumetto. Le Annotazioni del Salvini sono alle pagg. 196-2(3, e son fatte a circa 150 sonetti. Precede una prefazione di anonimo (secondo il Gamba, *op. cit.*, Tommaso Buonaventuri), in cui si tesse un ampio elogio di Anton Maria, riconoscendogli il merito di aver tratto dall'oblio quest'opera, dopo più di un secolo che non si ristampava.

(5) *Collazione dell'abate Isaac e Lettere del beato Giovanni dalle Celle, monaco vallombrosano* (Firenze, Tartini e Franchi, 1720); un volume. Dalla prefazione (che è di T. Buonaventuri) si ricava che il Salvini possedeva una copia da lui stesso trascritta, di queste due opere. Quanto alle Annotazioni, è incerto se siano del Salvini, giacchè non portano firma. Il Mazzuchelli *(Scrittori d'Italia)* dice a tal proposito: « Le spiegazioni delle voci che si trovano in quest'opera sono del nostro celebratissimo A. M. Salvini; lo dice egli in una postilla alla pag. 545 del tomo XXXII del *Giornale dei Letterati d'Italia*, esistente nella Libreria del Marchese Pucci ». In una seconda edizione dell'opera di Isaac *(Roma, Tip. de' classici sacri, 1845)* a cura del p. Bartolomeo Sorio, questi sostiene che le medesime sieno del Buonaventuri, autore della prefazione. Comunque vada il fatto, si tratta di annotazioni di scarso valore, e perciò immeritevoli d'una lunga discussione.

(6) *Firenze, G. Manni, 1720;* un volume. Le Note sono di G. B. Casotti, di A. M. Salvini e di suo fratello Salvino.

(7) *Londra, Pickard, 1721-1724;* voll. due, curati da Paolo Rolli. Il Salvini vi è ricordato in prefaz. sotto il nome accademico di Antinoo Nivalsi.

VI. Giovanni Boccaccio: *Commento alla divina Commedia* (1);
VII. Lod. Ant. Muratori: *Della perfetta poesia* (2);
VIII. Mario Guarnacci: *L'Ecuba* (3);
IX. Michelangelo Buonarroti il Giovine: *La Fiera e la Tancia* (4);
X. Francesco Redi: *Arianna inferma* (5);
XI. Anton Francesco Gori: *Inscriptiones antiquae* (6);
XII. Anton Francesco Gori: *Monumentum, etc.* (7).
XIII. Oppiano: *La pesca e la caccia* (traduzione di esso Salvini) (8);
XIV. Lorenzo Lippi: *Il Malmantile* (9);
XV. Benedetto Menzini: *Satire* (10);
XVI. Benedetto Buonmattei: *Della lingua toscana* (11);
XVII. Salvator Rosa: *Satire* (12);
XVIII. Brunetto Latini: *Il Pataffio* (13);
XIX. Ser Giovanni Fiorentino: *Il Pecorone* (14);
XX. Anton Francesco Grazzini: *Le Cene* (15);

---

(1) *Comento di M. Giovanni Boccacci sopra la Commedia di D. A.* (Firenze, 1724); voll. due (V-VI delle *Opere* del B.). Le Note del Salvini occupano le pagg. 332-386 del II vol. (VI delle *Opere*).

(2) *Venezia, Coleti, 1724;* 2.a ediz. voll. due.

(3) *Ecuba, tragedia di Euripide, tradotta dall'ab. Mario Guarnacci, Gentiluomo Volterrano,* ecc. (Firenze, Verdi, 1726). Precede una lettera dedicatoria del Guarnacci al Salvini. Le note di questo, piuttosto numerose, stanno a piè di pagina. Furono poi ristampate tra le *Poesie di Zelalgo Arassiano* (Guarnacci): *Lucca, Venturini, 1769;* alle pag. XCIII-CCXII.

(4) *La Fiera, commedia di M. B. il G. e la Tancia, comm. rusticale del medesimo, colle Annotaz. dell' ab. A. M. Salvini* (Firenze, Tartini e Franchi, 1726), un grosso volume. Le Annotaz. stanno tutte insieme alle pagg. 377-580, e costituiscono l'opera più grandiosa del nostro filologo. Precede una sua lettera dedicatoria al senatore Filippo Buonarroti, e inoltre una piccola prefazione al lettore, in cui difende la spartizione dell'opera in più giornate, ecc. Dette Note furono riprodotte in parte dal Fanfani nella sua ediz. alle medesime Commedie *(Firenze, Le Monnier, 1860);* due vol.

(5) Firenze, G. Manni, 1726-29; due voll. Cito quest'opera sulla fede del Gamba (*op. cit.* 833), giacchè a me non è riuscito di trovarla.

(6) *Inscriptiones antiquae in Etruriae urbibus extantes* (*Florentiae, Manni, 1727)* L'opera, tutta in latino, è divisa in tre tomi (di cui gli ultimi due editi negli anni 1734 e 1743); ma le note del Salvini, anch'esse in latino, sono limitate al solo I tomo.

(7) *Monumentum sive Columbarium libertorum et servorum Liviae, Augustae et Caesarum* (Florentiae, Tartini e Franchi, 1727); un vol. Le Note del Salvini sono parimenti in latino.

(8) *Firenze, Tartini e Franchi, 1728*; un volume. Le note si trovano a piè di pagina. Per le altre edizioni di quest'opera, v. Appendice I.

(9) *Il Malmantile riacquistato, di Perlone Zipoli* (L. Lippi), *colle note di Puccio Lamoni e d'altri* (Firenze, Nestenus e Moucke, 1731): due tomi. Con le note del Lamoni (Paolo Minucci) vi sono quelle di Anton Maria Biscioni e del Salvini.

(10) *Leida* (Lucca), *1759;* un vol. con note del Salvini e di altri.

(11) *Della lingua toscana di Ben. Buonmattei libri due. Impressione quinta* (Firenze, Stamperia Imperiale, 1760); un vol. In prefazione (pag. V) è citata di quest'opera una precedente ediz., cioè la IV, contenente le sole Note del Salvini. In questa quinta ediz. vi sono quelle del Salvini e di altri.

(12) *Amsterdam* (Firenze), *1770;* un vol. Una seconda edizione, pure in un vol. è così intitolata: *Satire e vita di Salvator Rosa, con Note di A. M. S. e d'altri* (Firenze, Tofani, 1833). Le Note sono a piè di pagine, disposte in ordine progressivo per ogni satira.

(13) *Napoli, Tommaso Chiappari, 1788;* un vol.

(14) *Londra, 1793:* voll. due.

(15) *Londra 1793;* un vol. « con Annotazioni attribuite ad A. M. Salvini » (così il Gamba, *op. cit.* n. 540). Anche qui si tratta di Note non molto interessanti: laonde non credo necessaria una discussione per provarne l'autenticità.

XXI. Giovanni Boccaccio: *Il Decamerone* (1).

Non è dubbio che oltre alle annotazioni qui enumerate e riferentisi a delle opere più o meno estese, altre se ne troveranno alle stampe, che i filologi avranno spigolato tra le sue carte. Prescindendo da qualche lavoro annotato per intiero e del quale mi sfugge l'edizione (per il suo costume di omettere il proprio nome a molti di siffatti lavori), è certo che i suoi manoscritti sono stati consultati da insigni filologi, che ne hanno ricavato appunti e noterelle diverse. Così il Fanfani or or ricordato, così Enrico Bindi e Giuseppe Arcangeli nelle note edizioni latine di Prato, e così altri di cui mi sfugge il nome, ma nelle cui opere mi è troppo spesso accaduto di leggere il nome del Salvini come chiosatore, etimologista, traduttore e via dicendo. Nè per questo gli studi filologici dell'abate fiorentino si possono dire esauriti o bastevolmente sfruttati; e a chi avesse tempo e pazienza di sfogliare i suoi manoscritti, si offrirebbe ampia messe di studio, se non sempre nuova e originale, utile ed importante senza dubbio.

Un' opera che non si è pubblicata per intiero, ma che meriterebbe di esserlo, sono le Annotazioni al « Pataffio » di Brunetto Latini, rammentato nel superiore elenco. Si deve all'editore Tommaso Chiappari, di Napoli, se una buona parte di esse videro la luce insieme con quelle di Francesco Ridolfi, il quale, com'è noto, fu il primo commentatore di quell' oscuro poema brunettiano. Le Annotazioni complete di Anton Maria, scritte di suo pugno unitamente al testo, si trovano in un codice marucelliano (2); e parimenti complete e corredate del testo, ma vergate da mano diversa, si trovano in un codice laurenziano (3). Non sarà inutile ora, perchè meglio si possa giudicare il valore di tali studi salviniani, premettere un breve cenno sullo stato della filologia in Italia allo spirare del secolo XVII.

La questione della lingua e gli studi ad essa inerenti, denominati in generale studi filologici, aveano avuto dei valenti pensatori e cultori fin dal secolo XIV, sopratutto con l'Alighieri. Ma i primi a darne dei precetti più delineati e ad esplicarne le teorie nella pratica dei trattati grammaticali, furono gli scrittori del Cinquecento, fra cui principali il Bembo, il Castiglione, il Trissino, il Liburnio. Si deve a costoro quel forte impulso agli studi linguistici, che poi dovea prendere tanto sviluppo nel secolo successivo.

---

(1) *Annotazioni e discorsi sopra alcuni luoghi del Decamerone di M. Gior. Boccacci, fatte dai deputati alla correzione del medesimo* (Firenze, Le Monnier, 181 ; 4.a ediz.). È una ristampa (dice il Fanfani in prefazione) dell'ediz. del Passigli nel 1844, curata da Del Rio e nella quale si contenevano le Annotazioni del Salvini. Il Fanfani conclude: « Ho pur riportato anch'io certe postille che A. M. Salvini lasciò in una copia custodita ora nella Bibl. Riccardiana ». Sulla quale copia, puoi vedere l' edizione nell'Appendice IV, in fondo al presente volume.

(2) Cod. A. 101.

(3) Cod. Palatino II, 280.

Il Seicento infatti, se a ragione fu detto un'epoca di transizione per la mancanza di grandi creazioni artistiche, tale non può dirsi certamente per l'altro ramo della coltura letteraria, che è la filologia ne' suoi molteplici aspetti. Essendo da una parte accresciute ognor più le attrattive per questa, e maggiori essendo dall'altra i mezzi per diffonderla, non è meraviglia se essa fece in questo secolo quasi gli stessi progressi delle scienze vere e proprie. A capo della filologia classica, sia come cultori, e più ancora come mecenati, troviamo come per l'addietro i pontefici romani. A cominciare dalla bolla di Paolo V (5 settembre 1610), secondo la quale in ogni studio di chierici regolari dovesse essere un maestro di ebraico, di greco e di latino; continuando nella grande istituzione della *Propaganda Fide* per Opera di Gregorio XV (1622), sino alla famosa edizione della Biblioteca arabica terminata nel 1671: fu tutta una rifioritura di lingue antiche, la quale per un certo rispetto si può paragonare al Rinascimento. E di pari passo procedettero gli studi della lingua materna. L'Accademia della Crusca ci diede in quel secolo le tre prime edizioni del suo Vocabolario (1) e Filippo Buonmattei la più perfetta e compiuta grammatica italiana (2). Altri critici e filologi insigni avemmo in Carlo Dati, noto per la sua collaborazione al Vocabolario anzidetto e pel dotto opuscolo *Dell'obbligo di ben parlare la propria lingua;* in Marco Antonio Mambelli con le sue *Osservazioni della lingua italiana;* in Daniello Bartoli, che si rese famoso, come linguista, pei due volumi *Il torto e il dritto del non si può* e il *Trattato dell'ortografia italiana;* in Benedetto Fioretti, più volte menzionato, del quale son rimasti celebri i *Proginnasmi*; e in parecchi altri, su cui sarebbe inopportuno l'estendersi a lungo. A questo secolo inoltre si devono le opere più belle e copiose intorno all'importantissimo studio delle etimologie, ove tanto si segnalarono gl'italiani e gli stranieri, in cima a' quali il Monosini (3), Ottavio Ferrari (4), il Vossio (5) il Du Fresne (6), il Menagio (7), e via dicendo.

Tra gli eruditi italiani di quest' ultimo genere occupa uno dei posti più segnalati il nostro Anton Maria. E dico di quest'ultimo genere, perchè la sua maggiore attività come filologo fu spiegata appunto nell'indagare l'origine e la derivazione dei vocaboli; laddove negli altri rami della filologia e della critica propriamente dette, assai minori, pur avendo riguardo al tempo, ci appariscono i suoi meriti. Sul primo genere dunque cominceremo col tener parola.

---

(1) La prima nel 1612; la seconda nel 1623; la terza nel 1691.
(2) Edita nel 1623.
(3) *Flos italicae linguae* (1604).
(4) *Origines linguae italicae* (Padova, 1576).
(5) *Etimologico della lingua latina.*
(6) *Glossarium mediae et infimae latinitatis* (1678) e... *graecitatis* (1688).
(7) *Origini della lingua italiana*, ecc. (1685).

Certo nessuno più di lui, data la vasta scienza linguistica onde era fornito, era adatto alla ricerca paziente e laboriosa delle etimologie. Se avesse vinto almeno per una volta quella specie d'indolenza da cui fu mai sempre dominato nella sua carriera letteraria, e si fosse dedicato a un'opera estesa e ponderata in tal ramo, avrebbe dato al nostro idioma un dizionario etimologico perfetto e compiuto. Ma egli non concepì forse mai un disegno siffatto, che tanto onore avrebbe recato al suo nome, e che avrebbe tolto agli stranieri il vanto di parlare con più competenza di noi delle cose nostre. Si dilettò invece di andar disseminando per questa e per quell'opera altrui la sua poderosa dottrina, con la necessaria conseguenza di scemarne e quasi disperderne il vero valore. Non ci estenderemo in un esame minuzioso di tali studi, che per altro corrono per le mani di tutti nelle edizioni su riferite. Per quanto questi non richiedano un grande ingegno come le opere d'invenzione, ma si riduca quasi tutto a un puro esercizio di memoria e di richiami, tuttavia sarebbe ingiusto negargli l'intuito e la genialità da essi pur sempre richiesti. Ben s'intende che qui si parla delle etimologie da lui tentate o confutate agli altri, e costituenti una parte minima delle sue Annotazioni; chè nella loro maggioranza, com'è logico opinare, egli si attiene di necessità alle ricerche dei predecessori (1). Non sarà inopportuno riferire qualche esempio tratto dalla sua opera maggiore, e cioè dalle Note al Buonarroti. Il vocabolo *ciurmadore* è da lui fatto derivare giustamente dal latino *carmina*, preso nel significato di incantesimo (2): la voce *guiderdone*, che il Monosini volea far provenire dal greco *kérdos*, deriva per lui « dal francese *guerdons*, quasi *guerra-dona*, spagnuolo *galardons* » (3): similmente il verbo *lambiccare* è per lui non altro che il sostantivo grego *ámbix* con l'aggiunta dell'articolo arabo *al*, donde prima si foggiò *alambicco* e poscia *lambicco* (4); i *birri* trassero questo nome, egli dice, « dal color birro o bigio, cioè dal panno o livrea, che portavano dal podestà » (5). E così potrei continuare per centinaia di altri vocaboli, o di queste o di altre opere a stampa, trovati radicalmente da lui o rimaneggiati dalle altrui ricerche. Degna di menzione parmi l'interpretazione al noto epiteto della lonza dantesca, *gaietta*, che il Boccaccio avea cavato da *gaio*, e che egli giustamente ricava da *vaio*, e cioè il latino *varius* e il greco *poíkilos* (6). Il Varchi, il Castelvetro ed altri aveano derivato l'ita-

(1) Oltre alle opere filologiche sopra accennate, il Salvini cita spesso altri lavori affini, come l'*Etimologico Magno*, il *Glossario* di Fozio, i *Lessici* di Esichio e di Suida, i *Vocaboli ecclesiastici* di Domenico Magri, ecc., alcuni dei quali si trovano annotati di suo pugno (v. Appendice IV).

(2) Note alla *Fiera* e alla *Tancia* del Buonarroti (ediz. cit.): pag. 377.

(3) *Ivi*, pag. 380.

(4) *Ivi*, pag. 380-381.

(5) *Ivi*, pag. 393.

(6) Note alla *Div. Comm.* commentata dal Boccaccio (ediz. or riferita), Vol. II, pagina 337.

liano *oca* dal greco Χήν; ma egli con più coerenza lo detrae dal latino *auca* (1); la quale etimologia è oggidì la sola accettata. Il sostantivo *spago* è per lui un accorciativo di *asparago* (2); e così l'italiano *mente* e il relativo *mens* latino sono una trasformazione del greco μῆτις (3).

Spigolando poi nelle opere inedite, trovo un gran numero di derivazioni nel codice marucelliano A. 101, fra cui noto di sfuggita la voce *strazio* ricavata da *extractio*, *schiamazzo* da *exclamatio*, *mogliazzo* da *mulieratio*, *mazzo* da *manatio*, *ruzzo* da *ruitio*, *stravizzo* da *extrabibitio*, *vezzo* (monile) da *vinctio*; e moltissimi altri di provenienza latina. Non pago di una semplice nota, spesso l'origine di una voce gli porge argomento a lunghe e dotte dimostrazioni: come son quelle sui vocaboli *verità* (4), *occorrenza* (5), *mobili* (6) e via dicendo, di cui puoi vedere la terza parte de' suoi *Discorsi accademici* (7). Rammento inoltre qualche *lezione* delle *Prose toscane*, ove ha occasione di fare l'apologia di quegli studi (8), e finalmente le stesse *Cicalate*, nella prima delle quali, che è appunto « sopra l'etimologia della Cicala », esce fuori in queste parole scherzevoli e allusive al suo studio preferito: « Or perchè io son così adatto alle etimologie, che quasi quasi paio l'Etimologico Magno, non voglio smentire il mio diletto, che è presso che passato in professione » (9). Si esercitò anche nella ricerca de' nomi propri e geografici, e ne dà alcuni in una lezione delle *Prose*: ove spiega la *pietra pana* di Dante in *pietra apuana*; il monte *Vernia* è così detto dal greco *áornos*, cioè « senza uccelli », come Averno; Montughi è derivato da *Monte d'Ugo*: e così via (10).

Non è meraviglia dunque se i contemporanei nutrissero pel nostro filologo una grandissima stima, siccome ci vien dimostrato, fra l'altro, da parecchie lettere a lui rivolte per avere il suo giudizio in materia, e spesso ancora per decidere delle controversie. Ricordo solo una lettera inedita di un codice magliabechiano, con cui il canonico Marco Antonio de' Mozzi, buon letterato di quel tempo, lo richiede del suo parere sulla legittimità della parola *oricalco* da lui adoperata in una certa relazione e che, egli dice, « ha fatto uno strepito più di quello che io non mi sarei figurato giammai, ed ha ferito al vivo le delicate orecchie di alcuni letterati alla

---

(1) Note manoscritte all'*Hercolano* di Benedetto Varchi (v. Appendice IV), pag. 155.
(2) Note manoscritte ai *Libri de re rustica* (v. App. IV), pag. 213.
(3) Note alla *Div. Comm.* commentata dal Boccaccio (ediz. cit.), pag. 341.
(4) *Discorsi Accad.* parte III. disc. 23.
(5) *Ivi*, disc. 27.
(6) *Ivi*, disc. 42.
(7) Discorsi 24, 25, 26, 41, ecc.
(8) Parte II, lezz. 2. 12....
(9) *Prose toscane*, p. I, *cicalata prima dell'anno 1698*.
(10) *Le stesse*, p. II, *lez.* 38: « Osservazioni ed etimologie d'alcuni nomi propri toscani ».

moda ». E conclude in questi termini: « Attenderò da V. S. Ill.ma il suo purgatissimo giudicio sopra questo particolare, unito a qualche sua bella riflessione, siccome ancora l'approvazione o la disapprovazione del mio sentimento ». Alla qual lettera il Salvini rispose con un'altra, che è una vera dissertazione sull'origine e sull'uso della parola stessa, e termina coll' approvarla senz'altro: « Si rida dunque, Signor Canonico, di questi critici senza critica, i quali, come sentono una parola che loro giunga nuova, e molte giungono nuove a chi non ha letto, subito torcono il muso, e la condannano a sproposito » (1).

Non oserei affermare che in tutte le sue ricerche egli sia stato egualmente felice, anche a giudicare secondo i criteri della filologia del tempo. Così, per dare qualche esempio, mi pare che non dia esattamente nel segno là dove ci vuol dare il termine ecclesiastico *messa* dal latino *munus*, mentre altrove lo fa derivare, certo con più esattezza, da *missio* (2); nel ricavare la parola *ara* da *asa* o *ansa* (3); nel mutare il boccaccesco titolo di *Filoloco* in quello di *Filocopo*, mostrando con ciò di ignorarne il significato (4); e così dicasi di molte altre derivazioni errate o mal comprese. Ma nonostante tali errori, inevitabili del resto in siffatto campo, è mestieri riconoscere in lui, dico ancora, un'intuizione geniale come pochi l'ebbero al suo tempo in Italia. Laonde non parmi del tutto spassionato il Fanfani allorchè, nella sua ristampa delle due *Commedie* del Buonarroti (5), scappa fuori in queste parole che vogliono essere un'apologia dell'opera propria: « Non ho ristampato tutto quel diluvio di Annotazioni che A. M. Salvini mise nella sua edizionciona del 1726, perchè quelle, più che altro, sono etimologie tirate coi denti, ed erudizioni classiche da sfondare lo stomaco: senza quelle che manifestamente sono, e sono state di fatto riconosciute erronee » (6). La qual dichiarazione per altro, che lo induce qua e là a confutarne qualche etimologia realmente mal fondata (7), non gl'impedisce di citare il nostro Annotatore un po' troppo spesso e volentieri. E, per aggiungere ancora qualche parola sulla stessa opera, è certo che il lettore di quelle due *Commedie* così lunghe e difficili potrà

(1) Le due lettere si trovano nel Cod. N. M. Cl. 4. 6. 38.

(2) Note manoscritte al libro di Paolo Medici: *Misteri della S. Messa* (Firenze 1715): Bibl. Riccard.

(3) *Ivi.*

(4) Veramente la pretesa correzione è fatta a Mario Equicola, il quale nel suo *Libro de natura de Amore* (1525) avea scritto a pag. 17, parlando del Boccaccio: « licentia il libro dicto Philoloco »; ed il Salvini in nota: « Philocopo », scambiando etimologia.

(5) Vedi l'elenco in principio del Capitolo, al N. IX.

(6) Nell'*Avvertimento* (Vol. I).

(7) Come alla pag. 518 (vol. II), dove alla frase *lingua arzentina* il Fanfani annota: « Lingua acuta e capace di dir le sue ragioni arrivando al vivo. Non da *argento*, come crede il Salvini; ma da *arzente* ».

capirle e gustarle meglio dall'esteso e fors'anche prolisso commento del critico settecentista, anzichè da quello breve e insufficiente del benemerito filologo moderno.

Ciò si deve per tanto, oltrechè alle derivazioni etimologiche, in molti casi oziose e inopportune, alle dilucidazioni d'ordine storico, politico, geografico e più che altro grammaticale, onde il Nostro, come s'è detto, soleva corredare ogni suo Commento. Non discuteremo qui sulla erudizione classica vera e propria, come la chiama il Fanfani, la quale sappiamo quanto vasta fosse in lui e su cui più e più volte ci siamo intrattenuti: ci si fermerà più tosto, giacchè il soggetto lo richiede, sulle annotazioni d'ordine grammaticale. Come già per la filologia, così anche per la grammatica possiamo affermare che egli non ne fece, come si dice, una professione; ci lasciò bensì delle note e osservazioni sparse, conforme al suo costume, su pei libri e pei manoscritti. Si è visto, parlando delle sue prose originali, che molte di esse vertono appunto su questa scienza, sia che ne tratti per espresso, sia che ne porga dei precetti alla sfuggita. Sono degne di nota, fra le altre, alcune lezioni comprese nella seconda parte delle *Prose toscane* e riguardanti la punteggiatura (1), l'uso degli accenti e degli apostrofi (2), e finalmente un nuovo modo di distinguere graficamente la pronunzia delle parole (3). Questo metodo, che meglio si chiamerà un tentativo mal riuscito, e che esso per il primo volle applicare nella sua edizione di Oppiano (4), consiste nel segnare con un accento circonflesso tutte le *e* e le *o* di pronunzia aperta, e ciò per distinguerle da quelle che richiedono la pronunzia chiusa. È su per giù il medesimo tentativo del Trissino, col vantaggio da una parte di non ingombrare con nuove lettere il nostro alfabeto, e con l'inconveniente dall'altra di inceppare con una selva di segni le pagine scritte e stampate. Gli è per ciò che il suo esempio, sebbene trovasse dei lodatori (5), non venne mai imitato da nessuno, nemmeno dagli ulteriori editori del medesimo libro (6).

Lungo sarebbe il volerlo seguire in tutte le osservazioni di grammatica, che non di rado assumono la forma di sottilissime e proficue disquisizioni. Aggiungerò a quelle rammentate, i sei dotti *discorsi* sulle poesie del Burchiello (7), alcuni per l'apertura o chiusura dell'Accademia, e più che tutto le *critiche* e le *difese* ai *sonetti*

---

(1) *Lez. 4.*

(2) *Lez. 5.*

(3) *Lez. 31.*

(4) *Della Pesca e della Caccia, traduz. di A. M. Salvini* (Firenze, Tartini e Franchi, 1728).

(5) Uno dei quali Apostolo Zeno *(Annotaz. al Fontanini,* ediz. cit. t. I. pag. 30)

(6) V. Appendice I.

(7) *Disc. Acc.* p. II, *disc.* 10. 20. 29. 43. 56. 75.

della tramoggia, in cui le discussioni puramente linguistiche hanno sì frequente motivo di venire in campo. Nè meno spesse sono quelle che occorrono nelle *Annotazioni* ora accennate, là dove i commenti grammaticali ed etimologici si alternano e si completano con rara competenza. Appunto da esse voglio stralciare la nota che segue, riflettente l'origine e l'uso della particella *ne*. Si tratta di un sonetto di Giovanni della Casa, ove si legge questo passo:

.. « Or è tra loro
Discordia tal, ch'io ne sospiro e ploro » (1).

Ed ecco la disquisizione che ne cava il Salvini, la cui veduta, se può allontanarsi in qualche punto da quella de' grammatici moderni, non è perciò spoglia di acume e d'interesse: « Da che qui mi viene il taglio, non tornerà male affatto una da altri, ch'io sappia, pur ancora non tocca osservazione sopra questa particella *ne*, la quale per lo più pare riempitiva, e posta più per eleganza, o anche per puntellare o rinzeppare il verso, che per altro. Ma ella è di grandissima virtù, e rappresenta la forza della particella latina *inde*, da cui è fatta. Da i nostri rimatori antichi si ricava essersi detto dal latino *inde*, primieramente *ende*, voce antica spagnuola, valente lo stesso; e come che *mondo* dice *monno; ende* si venne a dire *enne*; dalla qual voce così per infingardaggine di pronunzia trasfigurata, la prima sillaba, cioè *en*, si presero i Franzesi; la seconda *ne* prendemmo noi, che in sostanza tanto vale quanto *indi*. Al contrario dal latino *ille* noi togliemmo la prima, i Franzesi la seconda, per formare il maschile singolare articolo. *Discordia tal ch'io ne sospiro e ploro* è lo stesso che dire, ch' io *indi* e, *per questo*, sospiro e ploro. Di qui si cava come corollario, che mal fanno quei Grammatici, che spiegano *ne* per *a noi*: così per *a noi* si trova male usato nell' « Arcadia » del Sannazzaro. E veduta la sua vera etimologia e l'intima forza sua, si saprà quando convenga o non convenga, e non si userà a caso ». Quanto alla grammatica vera e propria poi, sebbene ne esistessero già dei trattati relativamente pregevoli, pure egli ne vagheggiava una più razionale e più compiuta, nè più nè meno come quelle che si son venute scrivendo in appresso: « Questa, egli afferma, non vorrebbe essere alla maniera delle altre comuni e volgari, che solamente notano come si parla.... Una Gramatica saria d'uopo, che non solamente fosse istoria della costuma della lingua, ma filosofia ancora su quella... La Gramatica ha per base l'autorità del popolo favellante... » (2).

L'argomento grammaticale ne richiama un altro che gli è tanto affine, e cioè il Vocabolario e la questione, allora più che mai di-

---

(1) Per l'ediz. v. addietro, pag. 218, nota 3 (Tomo I, pag. 163. sonetto 51).
(2) *Prose toscane*, p. II, lez. 26.

battuta, sulla nostra lingua. Già fu accennato in altro luogo (1) che uno dei motivi per cui il Salvini compì tante versioni dalle lingue antiche e moderne, fu l'accrescimento e il miglioramento del proprio idioma. In una lezione poi, che appunto s'intitola « Della maniera di accrescere, illustrare e perfezionare la lingua toscana » (2) egli svolge ampiamente tale concetto; e citando l'esempio di Bacone di Verulamio nel suo trattato *De augmentis scientiarum*, così parla agli accademici della Crusca: « Io, sulle vestigia di questo grand'uomo insistendo, vengo a mostrarvi con semplice brevità ciò che faria d'uopo per lo accrescimento, illustrazione e perfezionamento di nostra toscana lingua. Una grammatica in prima, in secondo luogo un Etimologico; in terzo, Osservazioni e avvertimenti sopra la lingua. E queste tre cose, o libri, per così dire, di corredo, conferirebbero infinitamente all'Opera, che è proprio nostro pregio e che sempre abbiamo tra mano, cioè il Vocabolario ».

È questo la quarta edizione della Crusca, cominciata a pubblicare nel 1729 e terminata dieci anni dopo (3). Le tre prime edizioni si erano avute rispettivamente negli anni 1612, 1623 e 1691; ma le prime due non si erano estese per più di un volume ciascuna, per le ragioni che tutti sanno, e cioè per lo spoglio delle opere compiuto da pochi accademici e limitato a pochissimi autori. Nei lunghi anni che passarono dalla seconda alla terza ristampa, l'ardore di quei benemeriti per fare opera più degna e più completa si andò manifestando con maggiore intensità; fino a che, per mano sopratutto di Carlo Dati, del marchese Capponi e di Francesco Redi, l'opera fu accresciuta a tre volumi. Anche tale edizione per altro doveva essere di gran lunga superata dalla quarta, per la quale l'esame degli autori fu ripreso e continuato su più vasta scala; e furono di quelli che, a somiglianza del Salvini, tentarono de' volgarizzamenti per accrescere sempre più il numero delle frasi e delle voci da registrare. Non ci fermeremo su' nomi di tali compilatori o traduttori, e molto meno a specificare, ove fosse possibile, il compito da ciascuno disimpegnato: è bensì necessario far risaltare la parte importantissima avuta dal Nostro nella compilazione medesima. E in primo luogo ricorderemo l'opera immensa delle versioni; le quali, se allontanano da sè ogni elogio dal lato artistico, sono certo una miniera di locuzioni e di voci quanto all'aspetto lessicale. « Per lo Vocabolario, egli scrive, a cui mirarono e mirano e mireranno sempre i miei studi, non saranno, se troppo amor

(1) V. a pag. 48 sg.

(2) *Ivi.*

(3) *Vocabolario degli Accademici della Crusca, quarta impressione* (Firenze Dom. Maria Manni) voll. 6. Il primo, dedicato a Gian Gastone de' Medici, uscì nel 1729; il secondo nel marzo del 1731: il terzo nel maggio 1733; il quarto nel luglio 1735: il quinto e il sesto nel settembre del 1738 (*Atti dell'Imp. e Reale Accademia della* ca; Firenze, Piatti, 1829, pag. XV).

proprio non mi lusinga, del tutto inutili e infruttuose le tante traduzioni mie, di greci e latini e franzesi poeti, ed inglesi » (1). Di fatti esse furono largamente spogliate dagli editori successivi del Vocabolario medesimo; e dico successivi, perchè nell'edizione del '29 fu vagamente citato, a cominciare dal secondo volume, per uno spoglio molto breve e ristretto alle sole prose originali (2).

Ma se con tali opere potè avvantaggiare la ricchezza futura del Lessico italiano, non mancò di contribuire più direttamente, con altri mezzi e con altre fatiche, alla medesima edizione quarta. Le testimonianze che a tal uopo ci si prestano sono molte e indiscutibili, tanto negli scritti dello stesso Anton Maria, quanto nelle dichiarazioni altrui. La più grande testimonianza ci vien data dai due volumi delle *Prose toscane*, scritte, come sappiamo, per l'Accademia della Crusca e nella medesima recitate. Abbiamo avuto occasione di ricordare che in esse, oltre agli argomenti letterari in generale, si parla con molti particolari di quell' Accademia e del suo maggior lavoro. Si apprende da esse che il Salvini non solo collaborò alla quarta edizione, ma che aveva speso delle fatiche anche intorno all' edizione precedente. Così di fatti si esprime in una certa *lezione:* « Molto dentro del cuor mio mi rallegro, quando rimisuro col pensiero quei tre anni, che mi parver momenti, nei quali insieme col Segretario nostro *Guernito...* (3), coll' assistenza ancora e favore d' altri buoni Accademici, si diede opera alla passata edizione del Vocabolario, la quale è stata tanto ben ricevuta nel mondo, che essendosene spacciate ormai tutte le copie, la nuova se ne desidera » (4). Lo stesso aveva scritto in un' altra *lezione*, parlando sempre del senator Segni: « Io non finirò giammai il suo zelo e il suo talento di commendare, e con piacere mi rimembra di quelle veglie così giocondamente e fruttuosamente spese, dove tanta varietà di cose s' aveva alle mani » (5). Fra le attestazioni forniteci da altri allo stesso proposito, valga per tutte quella di Marco Antonio de' Mozzi, quando, nel rammentare l'opera di lui nell' Accademia, ne ricorda « l' assistenza diligentissima a tutta la seconda (6) e fino al cominciamento dell'ultima compilazione del nostro famoso Vocabolario, infaticabilmente prestata » (7).

Sarebbe assurdo, dico ancora, il voler determinare le sue fatiche su tal riguardo, non essendo ciò consentito dalla natura di

(1) *Prose toscane,* parte II, lez. 3.

(2) Pag. 175.

(3) Il senatore Alessandro Segni. ricordato a pag. 199.

(4) *Prose toscane,* parte II, lez. 21: « Nell'apertura dell'Accademia ».

(5) *Le stesse,* p. I, lez. 53: « Sopra la nuova edizione del Vocabolario ».

(6) Qui il Dei Mozzi chiama seconda compilazione quella che comunemente si dice terza edizione, cioè del 1791: forse per il fatto che le due prime edizioni, poco diverse fra loro, formano come una compilazione sola.

(7) *Delle lodi dell'ab. A. M. S. Orazione funerale di M. A. De' Mozzi* (Firenze, Tartini e Franchi 1731); pag. 28 e 29.

quel lavoro. Sappiamo che a ciascuno degli accademici più attivi e intelligenti si affidava qualche lettera dell'alfabeto, per poter emendare la vecchia edizione e lavorare all'incremento della nuova (1); ma non risulta chiaro qual fosse il compito toccato al nostro Filologo. Ciò non ostante, quando si ripensa alle cariche importantissime da lui coperte nell'Accademia stessa, all'assiduità, altrove rilevata, con cui ne frequentava i convegni, e più di tutto alla menzione che più o meno direttamente fa sempre dell'opera propria, ne abbiamo abbastanza di che conoscere la gran parte da esso avuta in quella compilazione. « Un dolce desio mi prese, ei dice, e una ambizione soavissima di contribuire con tutto il mio spirito e con tutte le forze mie all'ornamento ed accrescimento di nostra favella, di cui il Vocabolario è tesoro. Quindi tutti gli studi e dal latino e dal greco linguaggio a questa unica cura rivolsi, dandomi a cercare l'origini delle voci, pe' l qual negozio ancora presi in sussidio l'altre lingue famose d'Europa (2) ».

Ma non solo con questo metodo, bensì ricorrendo al linguaggio del popolo egli intendeva contribuire all'aumento dell'idioma letterario. « Inesausto, osserva, è il tesoro della lingua nostra, e l'uso come un gran signore, sempre qual lampante e ruspa moneta, delle nuove voci ne batte » (3). Ecco perchè in tutte le sue versioni, segnatamente le poetiche, troviamo tante parole e frasi che rasentano talora l'idiotismo e che costituiscono uno de' suoi difetti più rilevanti. Non pago poi della collaborazione personale, coglieva ogni occasione per incitare i colleghi alla stessa opera, siccome attestano i frequenti passi delle *lezioni* e le *lezioni* intiere appositamente scritte. In una delle quali, che è appunto « sopra la nuova edizione del Vocabolario », si rivolge ad essi ne' seguenti termini: « Il Vocabolario adunque la vostra mano e la vostra opera aspetta. A voi, o valorosi Accademici, sta, e nella vostra sollecitudine è riposto il rispondere all'aspettazione che di voi ha già concepito il mondo, innamorato delle finezze e delle amenitadi e gentilezza di nostra lingua... » (4).

Ed eccoci alla disputa che intorno a questa si è sempre dibattuta, e dalla quale non si può prescindere quando si parla di un letterato settecentista. Per il Nostro dunque il patrimonio linguistico è da ricercare presso il popolo non meno che presso i dotti:

(1) « Distribuiranuosi a particolari Accademici, per avvedimento di nostro degnissimo Arciconsolo, le lettere del Vocabolario, una o due lettere per ciascuno, affinchè si riveggia il vecchio, e dagli errori si rinetti e purghi, e di nuove voci s' accresca » (Salvini, *Pr. Tosc.* p. II, lez. 27).

(2) *Prose Tosc.* p. II, lez. 29: « Nell'apertura dell'Accademia l'anno 1717.

(3) *Le stesse*, p. II, lez. 27: « Esortazione agli Accademici a seguitare lo studio del Vocabolario ».

(4) *Le stesse*, p. I, lez. 53. E altrove: « È tanto bella, tanto vaga, tanto sonora, armoniosa la nostra lingua, che non vi ha sudore, vigilia, fatica, che per accrescimento e benefizio di lei non sia ottimamente impiegata » (*Le stesse*, p. I, lez. 12).

nella qual teoria, in verità un po' spinta, si può ben dire un precursore del Giusti. Buona fonte di tali suoi apprezzamenti sono le *Prose* e le *Annotazioni*, dove qua e là sfiora, senza però trattarla mai *ex professo*, la questione; ma la fonte migliore sono le note (tuttavia manoscritte) che si leggono in margine al noto libro del Fontanini «L'Aminta difeso», custodito nella biblioteca Riccardi (1). Fra le varie questioni che ivi tratta il gesuita friulano vi è quella sulla lingua, che occupa il capitolo XI. In un certo punto, ov'è ricordata la teoria del Caro, essere cioè preferibile alla lingua degli Autori quella di chi ebbe « Sandra per balia, maestro Pippo per pedante, la loggia per iscuola e Fiesole per villa », il Salvini mette in nota: « Non credo però che dicesse male affatto » (2). Il qual giudizio per altro è temperato da una seconda nota apposta alle affermazioni del Bembo e del Castelvetro, seguaci dell'opinione contraria. « E dagli autori e dal popolo bisogna apprenderla » sentenzia Anton Maria (3), con un'acutezza di giudizio lontana da ogni esagerazione. Se mai, osserva poi in un terzo appunto, bisogna distinguere l'idioma vero e proprio dall'eloquenza: quello dal popolo, questa s'impara meglio dagli scrittori (4). Quanto al concorso dei vari dialetti alla formazione della lingua nazionale, così si esprime altrove: « Nè è da disprezzare alcun dialetto o italiano o oltramontano. Da tutti, da tutti... vantaggi grandissimi provengono alla nostra lingua (5) ».

Nè meno arguto e sereno. pur in mezzo all'infuriare delle polemiche vecchie e nuove (informino il Beni colla sua *Anticrusca* e il Gigli col suo *Vocabolario Cateriniano*), ci si rivela nell' altra questione così strettamente legata alla prima, cioè sul nome da dare alla lingua della penisola. « Ogni nazione, scrive egli, per ragioni di commercio e per necessità di natura conviene in un tal luogo, ove fissa la lingua migliore; e questo pregio di quel luogo, che è fatto per comune consenso la metropoli della lingua, non è disputato da verun'altra provincia di quella nazione. Or perchè tante controversie, infino come questa nostra lingua s'abbia a chiamare, son nate? E perchè autori da noi citati sieno d'altre città, muoverci lite? Certamente chi s'accosta al ben parlare, e chi ben dice, sia

(1) *L'Aminta di T. Tasso, difeso e illustrato da Giusto Fontanini* (Roma, 1700). Vedi Appendice IV.

(2) *Ivi*, pag. 253.

(3) *Ivi*, pag. 254.

(4) *Ivi*, pag. 255. L'osservazione è fatta a proposito di quel passo della Poetica di Girolamo Muzio (lib. I):

« Nè di molti di lor, che han pianto in fasce
In riva al fiume, che Toscana infiora,
Lodo l'opinion: fra lor non manca
Chi si crede d'aver col primo latte
Bevuti d'eloquenza i chiari fonti... »

(5) *Prose tosc.* p. II, lez. 28.

di che paese si vuole, egli è nostro. Chiamisi la lingua toscana, italiana o fiorentina, ciò non fa forza. Così la lingua italica e romana e latina si diceva indifferentemente: greca, attica, ateniese nello stesso modo » (1). Se tutti avessero ragionato in tal guisa, quanti vaniloqui di meno, quante insolenze risparmiate fra i nostri filologi!

Sotto un altro aspetto grandioso, che in certo modo riassume tutti quelli enumerati fin qui, ci resta da considerare il Salvini, vale a dire sotto l'aspetto di erudito nel significato più esteso della parola. Nella qual disamina saremo più che mai brevi, trattandosi di giudizi in gran parte noti e che il lettore si è già formati da sè. Avrà rilevato, dico, la sua vasta dottrina in materia glottologica, storica, letteraria e via dicendo: ora aggiungeremo qualche notizia complementare sul medesimo soggetto. E poichè abbiamo ricordato in ultimo il suo amore per le annotazioni ai libri altrui, è uopo segnalare che la sua opera non sempre si limita a una semplice illustrazione storica e linguistica del genere che s'è visto; ma in molti casi egli assume la parte assai più interessante del critico e del revisore. Tale ci si palesa nelle varianti al canzoniere di Giusto de' Conti, la *Bella mano,* addietro enumerata. In essa così scriveva l'editore, parlando del Nostro: « S'è piaciuto d'illustrare questi poetici componimenti, e colle sue osservazioni, spiegare moderare e correggere quei luoghi, che per entro di essi s'incontrano, dove il poeta, invitato dalla soverchia libertà de' suoi tempi, s' era lasciato licenziosamente trasportare dal focoso impeto della sua passione » (2). Similmente nei *Symbolae litterariae* del Gori, questi riporta qualche emendazione salviniana a due epigrafi greche ivi comprese (3) e promette inoltre di pubblicare tutte le altre fatte al *Diarium Italicum* del Montfaucon (4): la qual cosa poi non venne effettuata.

Più importanti di queste, che a taluno potranno forse sembrare illecite alterazioni, sono gli emendamenti e le correzioni che si rinvengono ne' suoi manoscritti. Si leggono in gran numero tra le sue note marginali ai libri della Riccardiana (5), oppure anche tra i suoi codici marucelliani, i quali contengono fra l'altro delle intiere opere da lui trascritte e corredate di utilissime varianti. Determinare le fonti e stabilirne un confronto accurato sarebbe quasi impossibile, perchè ben di rado ti riesce di trovar tali opere e sceverare il lavoro proprio dall'altrui. Dirò solo in linea generale che parecchie di esse sono frutto delle sue elucubrazioni, sono

(1) *Prose toscane*, p. II, lez. 21: « Nell'apertura dell'Accademia ».

(2) Ediz. cit. a pag 218, n. 4.

(3) *Symbolae litterariae opuscula varia* (Firenze, 1748) vol II, pag. 208.

(4) *Ivi*: « Adnotationes atque emendationes plurimas doctissimi Salvinii, quas ad oram *Diarii Italici* Montfauconiani scripsit, si probari videro, adferam in sequentibus voluminibus mearum Symbolarum ».

(5) Tali una *Sacra Biblia* del 1558, un *Aristofane* del 1525, un *Boccaccio* del 1520, un *Eschilo* del 1552, ecc. di cui vedi all'Appendice IV.

quindi in molti casi semplici congetture non sempre plausibili; altre sono attinte a edizioni o a codici noti a lui e oggi non facilmente ritrovabili nelle comuni biblioteche (1). Se ne trovano anche ne' suoi libri a stampa, da cui ricavo, per darne un'idea, il seguente periodo: « Ond'è oriundo quel Merlino Coccaio che ha fatta la Maccheroneide, e si dovrebbe dire perciò Cuccagno, e non Coccaio, siccome ho trovato in antichissimi testi » (2). Notizie, queste, di ben raro interesse per chi voglia addentrarsi in certe questioni, che a noi qui importano punto.

Dicevo che si dilettava fra l'altro di trascrivere dalle opere altrui: al qual lavoro si esercitava ne' ritagli di tempo, sia per distrazione, sia per l'incessante bramosia d'imparare. Una di tali opere, finita oggi non so dove, è il romanzetto greco di Caritone Afrodisiaco, « gli amori di Cherea e Calliroe », del quale così scriveva il Lami nelle sue *Novelle letterarie*: « È questo un Ms. singolare della città nostra, nè in altra parte del mondo ritrovasi, il quale fu già copiato dall'Ab. A. M. Salvini d'immortale memoria, con animo di farlo pubblicare a qualche dotto Fiorentino; lo che fu cagione che non lo volesse mai mandare in Olanda al celebre Pietro Burmanno, il quale ardentemente lo bramava per darlo alla luce » (3). Nè soltanto per uso proprio, bensì per favorire amici e conoscenti egli soleva esercitarsi in tali copiature. Tra le varie attestazioni ne citerò due sole di illustri stranieri, una di Giovanni Mabillon e l'altra di Bernardo di Montfaucon, l'autore del *Diarium Italicum*. Il primo lo ringrazia di aver ricevuto una scrittura di S. Atanasio, tutta copiata di mano del Nostro (4); il secondo gli rende in un'altra lettera eguali ringraziamenti di un autografo contenente la vita di Esopo (5), e altrove ne ricorda l'assistenza avutane nelle sue ricerche storiche (6). E taccio di altre fatiche simili, su cui avremo occasione di tornare nel capitolo che segue (7). Ci-

---

(1) In un certo punto parla di una biblioteca di S. Felicita, di cui non m'è riuscito di aver notizie.

(2) *Prose tosc.* p. I, *Cicalata* I.

(3) *Novelle letterarie*: tomo VIII (Firenze, 1747), N. 28, pag. 433. La stampa per allora non fu eseguita nemmeno in Firenze. Fu tradotto in italiano dallo stesso Lami.

(4) « J' ay mille grace à vous rendre pour l'ouvrage que nous croyons de S. Athanase, que vous aves eu la bontè de copier pour moy... ». La lettera si trova nell'opera del Gori: *Symbolae litterariae opuscula varia* (Firenze, 1748); vol. II, pag. 207.

(5) « Jamjam accepi autographum tuum, Vir amicissime, de Vita Aesopi... ». *(Ivi*, pag. 196*)*.

(6) « Florentiae duos pene menses versatus, bene multa nec spernenda erui; opera usus et consilio cl. v. D. Anselmi Bandurii, Monachi Benedectini, et Antonii Salvinii, qui mihi semper nec rogati adfuerunt; multa manu propria exscripserunt, in sequentibus pubblicanda » (*Diarium Italicum,* Parigi, 1702, pag. 394).

(7) Qui rammenterò solo, come esempio delle sue fatiche ignorate, il seguente appunto che trovo nel Cod. A. M. 110: « A. M. S. rivide tutti i *Proginnasmi* (del Fioretti*)* con grandissima fatica e diligenza, stampati in 5 voll. in Firenze da Riccio stampatore. La dedicatoria del Matini al principe G. Gastone è distesa dal Salvini ».

terò in ultimo la pubblica attestazione del Crescimbeni, il quale nella sua « Vita dei poeti provenzali » si riconosce debitore di aiuti e di consigli ai fratelli Salvini per la compilazione dell'opera stessa (1).

Chiuderò il presente capitolo col promesso ragguaglio sulle produzioni greche e latine del nostro Abate, le quali sono una parte non indifferente della sua attività letteraria.

Fu detto in principio che Anton Maria cominciò sin da fanciullo, dietro le esortazioni del cardinale Leopoldo e più ancora per istinto nativo, a comporre in italiano non solo, ma ben anche nelle due lingue classiche dell'antichità. Ne' codici marucelliani si trovano raccolte centinaia di tali composizioni, sia della prima giovinezza come dell'ultima vecchiaia; se ne trovano pure, sempre manoscritte, in altre biblioteche fiorentine che verremo via via accennando. Anzitutto bisogna distinguere le produzioni originali dalle tradotte, sia di prosa come di verso, chè in ambedue egli si esercitò. Cominceremo dalle seconde; e, poichè si tratta di opere in massima parte inedite, da quelle poche che si trovano per le stampe. Prescindendo da qualche epigramma latino sparso qua e là nelle sue opere o ne' libri altrui, è da menzionare in primo luogo la versione in esametri greci della *Chioma di Berenice*, condotta sui distici catulliani (2). Tale versione, che pretendeva di rifare il testo callimacheo, era già stata compiuta da Giuseppe Scaligero; e il Salvini volle ritentarla, forse nella fiducia di rimaner vincitore. È superfluo dire che vi porta il solito sistema dell'interpretazione letterale, manifestantesi non solo nell'egual numero di versi, ma altresì nell'osservanza più fedele di costrutto, di parola, di punteggiatura. La qual cosa, com'è naturale, produsse l'inconveniente del verso rilassato e flacco, della locuzione sovente forzata e pedestre, talchè non un'opera poetica, ma quasi un lavoro di mosaico ti sembra di aver dinanzi. Superiore al grecista francese dunque, riguardo alla più esatta interpretazione, ma alquanto inferiore, nel complesso, per lo spirito lirico che deve animare la vera poesia. Valga ad esempio qualche piccolo confronto preso da' due primi distici.

Sin dal primo verso trovo che il genitivo *magni mundi* fu reso dallo Scaligero con ἀπειρεσίης αἴθρης che, sebben forse più poetico, mi dà l'aria di un'interpretazione libera anzichè di vera traduzione;

(1) « Eccola dunque ornata di tutte quelle note che ho saputo mettere insieme, nelle quali grandissimo aiuto m'ànno dato per lor grazia gl' incomparabili Ab. A. M. Salvini e ab. Salvino suo fratello, miei Coaccademici della Crusca ed Arcadi, che a benefizio di questa opera ànno assunto in sè il peso di spogliare, ecc... » (*Dell'Istoria della Volgar poesia*. Vol. II, lib. I, *Venezia, 1730;* a pag. V dell'Introduzione).

(2) Non ha mai avuto un'edizione propria; ma si trova stampata occasionalmente in queste due opere: *a) Li due primi canti dell'Iliade e li due primi dell' Eneide tradotti in versi Italiani* (Verona, Ramanzini, 1749); pagg. 149-152 — *b) Callimachi Cyrenei hymni cum latina interpretatione A. M. Salvinii* (Firenze, Mouche, 1763); pagg. 236-247. Con prefazione del Bandini.

la quale è invece mantenuta esattamente dal Nostro nella frase μεγάλου κόσμου, per quanto meno bella e comprensiva. Ma non di rado i termini s'invertono, e ci occorre di trovare più eleganza nella precisione dell'uno che nell' arbitrio dell'altro. E così, senza uscire dal primo distico, la parola *comperit* di Catullo è resa con φράσσατο dal poeta francese; la qual parola, siccome derivata da φράζω che richiama l'idea di *parlare, discorrere*, mi pare che non renda egualmente bene l'idea dell'esaminare, come con l' aoristo εὗρε usato dal poeta italiano. Ma è meglio riportare un esametro intiero per notare un altro difettuccio del traduttore straniero. Catullo scrisse:

« Flammeus ut rapidi solis nitor obscuretur »;

e lo Scaligero tradusse così:

" Ἠὲ σέλας αἰγλήεντος ἀμέρδεται ἠελίοιο ".

E dov'è il genitivo *rapidi*, attribuito al sole? Nelle due osservazioni precedenti si trattava di sinonimi, di parole cioè più o meno indovinate; ma qui si tratta di inesattezze. Nel Salvini quell'aggettivo è espresso:

" Κρύπτεται ὡς φλογερὸν φάος ὀξέος ἠελίοιο ".

Un'ultima osservazione, restando ancora nei primi due distici, è la ripetizione che lo Scaligero fa di τειρέων e di τείρεα nel primo e nel secondo pentametro; ripetizione che non apparisce nel testo, ove leggiamo una volta *stellarum*, un'altra volta *sidera*. Or nel Salvini un tal difetto è eliminato; e, come gli pareva molto vicina la presenza di ἄστρα, ricorse, caso rarissimo di versione libera, al pronome indeterminato δεῖνα, *alcuni*. E potrei così continuare per altri esempj infiniti, in cui la fedeltà salviniana è sempre vittoriosa su quella dell' emulo: al quale dunque, specialmente dietro l'autorità di quel gran maestro che fu il Foscolo, resta il primato, complessivamente, di una versione più tersa e più poetica (1).

Oltre a questa versione, i biografi del Salvini ne citano altre parimenti di latino in greco: delle quali però nessuna vide mai la stampa. Il Guarnacci mette come trasportati in versi greci, oltre a Catullo, i poeti Tibullo, Properzio e Fedro (2). Anche l'editore Bandini, dopo aver ricordato il poemetto catulliano, soggiunge in nota: « Si conservano ancora, benchè in confuso, le di lui traduzioni in versi greci delle opere di Catullo, Tibullo e Properzio, che pure

(1) Sono noti i quattro Discorsi del Foscolo su questo poemetto di Catullo, occasionati dalla sua traduzione in versi italiani. Appunto nel primo di essi, ove passa in rassegna le varie edizioni, interpretazioni e traduzioni, accenna di straforo ai lavori dello Scaligero e del Salvini, sentenziando che quello del primo « serba più greca andatura » (Foscolo: *Opere inedite e postume*. Vol. I. (Firenze, Le Monnier. 1850). cap. VI, pag. 239.

(2) *Vite degli Arcadi Illustri*. — Parte V (Roma, 1751); pag. 100.

meriterebbero la pubblica luce » (1). E che tale impresa volesse assumerla lo stesso Anton Maria, si ricava da un altro passo dell'editore Ramanzini, altrove rammentato: « E' avvenuto appunto in questi giorni che il sig. Marchese Maffei trovi nelle sue carte alcune lettere del sig. ab. A. M. Salvini, il quale avea in animo di dare in luce, e indirizzare a lui buona parte di Catullo, di Properzio e di Fedro tradotti in versi greci: il che poi prevenuto dalla morte non potè eseguire.... (2) ». Non mi è riuscito di trovar tutte quante le dette versioni; ne ho bensì rinvenute buona parte ne' suoi manoscritti. In un codice marucelliano si leggono quindici elegie di Catullo, condotte sullo stesso metro, e quindi nello stesso numero di versi del latino (3).

Mentirei solennemente, se dicessi che mi son piaciuti: tanto è lo sforzo, tale la stiracchiatura di questi versi, che non meno de' precedenti si possono chiamare un lavoro a mosaico, come del resto è necessario che riescano siffatte imprese, altrettanto ardue quanto sterili e vane. Nello stesso codice, che è un immenso zibaldone di cose diverse, ho trovato qualche breve frammento di Tibullo voltato pure in distici greci; ma nulla di Ovidio o di Properzio, come vogliono i detti biografi, null'altro di Tibullo: le cui versioni dunque o son perdute, o almeno smarrite in quel diluvio di carte per lo più senz'ordine e senza intestazione. Quanto alle favole di Fedro, ne ho trovato diciannove in un'edizione di quest'autore, custodita con gli altri libri di Anton Maria nella biblioteca Riccardiana (4). E' traslatato il prologo del primo libro e poi le favole 1-17 e 19.a del libro medesimo. La versione sta in margine al rispettivo testo latino, e dalla scrittura corrente, dalle cancellature e correzioni qua e là visibili, sembra manifesto trattarsi di lavori improvvisati, o almeno non ponderati come si deve. Ma nè su questi, nè su altri tentativi di simil genere noi ci fermeremo più che tanto, e passeremo alle versioni latine, assai più numerose e interessanti.

Mentre nelle versioni precedenti abbiamo trovato esclusivamente versi, in quelle dal greco in latino troviamo anche, e in prevalenza, la prosa: le une e le altre quasi tutte inedite. Fra i lavori poetici, il più esteso è la versione di circa centodieci epigrammi dell'Anto-

---

(1) Op. cit. a pg. 233, N. 2, *b;* in prefazione.

(2) Op. cit. a pg. 233, N. 1, *a;* pag. 147.

(3) Cod. M. A, 110. Per chi volesse conoscerle, ne riporto le intestazioni, nell'ordine stesso del Codice: 1. *Quoi dono.* 2. *Lugete, o Veneres.* 3. *Phaselus ille.* 4. *Vivamus, mea Lesbia.* 5. *Flavi delicias.* 6. *Quaeri quos.* 7. *Miser Catulle.* 8. *Veranni omnibus.* 9. *Varus me meus.* 10. *Furi et Aureli.* 11. *Maruccine Asini.* 12. *Coenabis bene* 13. *Ni te plus oculis.* 14. *Commendo tibi.* 15. *Poedicus ocyo.* Avverto che la scrittura greca di questo elogio non è di mano del Salvini: ragione per cui si riscontrono qua e là errori di trascrizione non sempre correggibili.

(4) *Phaedri, Augusti Caesaris Liberti, Fabularum Aesopiarum libri quinque* (Amsterdam, 1667); un vol.

logia, presi qua e là a caso dal primo e dal secondo libro (1). Forse non occorre ricordare che nemmeno in questa parte il Salvini si allontana d'un pelo dal suo metodo, e che quindi la libertà delle parole e del costrutto è inceppata dalla solita pedissequità, la quale produce di necessità quella snervatezza che abbiamo testè rilevata. Tuttavia non esito a confessare che questi lavori mi sembrano non privi di sapore classico e d'eleganza; è certo anzi che sono assai più leggibili de' suoi versi italiani. Mi limito a due piccoli esempj:

Incerti: « Qui post prima velit transire ad vota secunda,
Naufragio eiectus triste retentat iter » (2).

Platonis: « Omnia fert aetas: longum scit vertere tempus
Fortunam et formam, nomen et ingenium » (3).

Altri epigrammi della stessa Antologia si trovano in un testo della Marucelliana (4), qua e là postillato da lui, che vi aggiunse inoltre qualche versione latina. Eccone un altro saggio:

Luciani: « Si celer es comedens, et currere tardus: et ore
Curras ergo, tuis et pedibus comedas » (5).

Se ne hanno ancora tra' suoi autografi (6); in altri libri da esso annotati (7), e qualcuno ancora tra le sue prose originali (8): tutti quanti, è inutile dirlo, improvvisati su due piedi e rivelanti in lui, malgrado certe mende, un assoluto dominio della lingua del Lazio.

Dopo questi lavori dell'Antologia, sono degni di nota 36 epigrammi di S. Gregorio Nazianzeno, condotti in altrettanti versi latini sul testo datone dal Muratori (9), e pubblicati nella stessa edizione (10). Il canonico Bandini, che li ripubblicò (11), chiama questa traduzione elegantissima, certo non senza eccessiva ammirazione. Certe durezze di verso e di stile, qui più che altrove manifeste, darebbero appiglio, a chi ignorasse il metodo salviniano, a supporre

---

(1) Si trovano in un quadernetto di poche pagine (Cod. M. A, 96) con scrittura che mi è ignota e che porta questa intestazione: *Epigrammata ex Anthologia, latine reddita forte ab. A. M. Salvinio* ». Quel *forte* si potrebbe togliere, giacchè non solo lo stile, ma anche il metodo di tradurre è tutto salviniano; e se ciò non basta, vi sono frammezzo due epigrammi resi in verso italiano, la cui fattura è sua certamente.

(2) Dal lib. I. Quest' epigramma è riportato da Ateneo nel lib. XV de' suoi *Dipnosofisti*.

(3) Dal lib. II.

(4) Ediz. cit. a pag. 43, nota 11.

(5) *Ivi*, pag. 267. Quest'epigramma è tra quelli da lui stesso italianizzati, e fu reso così:

« Se a mangiar pronto e a correr tardo sei,
Mangia co' piè, e corri con la bocca » *(Cod. M. A, 96)*.

(6) Codd. M. A, 108; A, 174; ecc.

(7) Due epigrammi, di sette distici ognuno, si trovano in fronte a una *Grammatica* del Varino (*Basilea*, 1538).

(8) *Disc. Acc.* parte I, disc. 13.

(9) L. A. Muratori: *Anecdota graeca* (Padova, 1719).

(10) *Ivi*, tomo I, 17-52.

(11) *Graeca Ecclesiae vetera monumenta* (Florentiae, tipis Caesareis, 1763); tomo III, pagg. 113-125.

che egli avesse voluto ostentare per la lingua di Virgilio un po' di quella noncuranza che era tanto a cuore a' santi Padri. Riporto l'epigramma XLIII, che è uno de' più lunghi, e uno de' tre o quattro in verso esametro, giacchè gli altri son tutti distici:

« Christo care ac prae aliis gratissime Basse,
Grassatrix procul a patria te dextra peremit,
Atque adeo patrio non ponis membra sepulcro:
Verum Cappadocas inter tu magnus haberis,
Et nomen manet usque tuum, quod grande relictum est;
Et cippi fixi meliores, in quibus extas;
Hoc tibi Gregorii monumentum, quem peramabas ».

Passando alle traduzioni in prosa, anch'esse dal greco in latino, citerò il suo lavoro più esteso, e addirittura immenso: la versione cioè di circa seicento epistole di Libanio, tuttavia inedita (1). È noto che questo scrittore greco, nativo di Antiochia e vissuto nel secolo IV dell'Era volgare, fu il più grande retore e sofista del suo tempo. Oltre a molte opere di natura diversa, lasciò egli un'immensità di epistole dirette a' più insigni personaggi dell'epoca. E' noto ancora che la prima edizione di esse fu data da Giovan Cristoforo Wolf nel 1738 (2), vale a dire dopo la morte del Salvini. La versione di questo si trova in un codice molto invecchiato e sgualcito, che lascia trapelare il dubbio che sia incompleto (3). Contiene più di 300 facciate grandi, con scrittura continua e tutta di suo pugno; e reca in fondo una postilla, che riferisco come si trova: « Finis, Laus Deo. 4 Maij 1699. Florentiae. Antonius Maria Salvinus vertebat, et propria manu tum Codice Graecum tum Latinam versionem suam scripsit ». Ma il teste greco manca, e nel codice esiste soltanto la versione latina; prova anche questa che deve essere incompleto, tranne che non l'abbia scritto in un quaderno a parte andato di poi perduto. Manca di più il frontespizio e ogni altra indicazione, eccetto l'enumerazione delle lettere; solo dopo la lettera CCC trovo questo segno: « Libanii Quaestoris et Sophistae Epistolae, quas ex antiquo codice exscripsit Zenobius Acciaiolus ». Questo codice dunque, in mancanza di un'edizione a stampa, sarà stato senza dubbio il suo testo (4). Quanto al merito della versione, non è a credere,

(1) Il Guarnacci *(op. cit.)* mette quest'opera del Salvini tra le stampate: ma si tratta evidentemente di uno sbaglio.

(2) *Libanii Sophistae Epistolae quas nunc primum maximam partem a variis codicibus, manu exaratas, edidit, latine convertit et notis illustravit Johannis Christoforus Wolfius* (Amstelodami, 1738); un vol. Contiene 1605 lettere in un libro, più 90 divisi in due libri; e infine altre 397 senza il testo greco, ma bensì nella sola versione latina che ci avanza dello Zambicario. In tutto dunque 2092 lettere, compresene dieci di San Basilio a Libanio.

(3) Cod. M. A, 102.

(4) Da un rapido confronto tra la versione salviniana e l'edizione del Wolf, si vede che l'ordine è tutto quanto sconvolto; e, per citare un esempio, l'epistola 1 del Nostro corrisponde alla 378 del Wolf. Oltre a ciò pare che il testo dell'Acciaioli fosse

benchè ci si trovi nel campo della libera prosa, che egli sia uscito per poco dal suo noto sistema letterale. Gli pare un sacrilegio spostare una virgola, nonchè un punto solo dell'originale; ed è ben raro il caso di vedergli mutare qualche parola o frase, per renderla più conforme allo stile latino. Parmi inoltre che gli manchino qua e là i pregi della proprietà e dell'eleganza: la qual cosa è dovuta, come sempre, dall'essere questa versione buttata giù d'un getto e a penna corrente, come si rileva dalla scrittura rapida e interrotta da frequenti cancellature. Questo particolare per altro, se gli procaccia il biasimo come artista, serve a dimostrare ancora una volta la sua somma perizia nella lingua greca non meno che nella latina: e dico ciò, perchè non esisteva fino a lui, ch'io sappia, una versione latina o italiana di Libanio. È a dolersi non di meno che egli, così buon prosatore quando voleva esserlo, non abbia compiuto quella versione in lingua nostra; chè altra importanza avrebbe acquistato il suo lavoro, e avrebbe dato all'Italia un'opera che tuttora le manca.

Resta ora un cenno sulle produzioni originali, che di lui ci rimangono in quelle due lingue. Saremo brevi, perchè, come dissi altrove, si tratta di opere del tutto inedite e generalmente di non molto interesse. Ne diedi un saggio poetico nel primo capitoto del presente volume, allorchè citai un suo poemetto in esametri latini al cardinale Leopoldo (1) e rammentai la sua corrispondenza erudita con gli amici di sua giovinezza (2). Quanto fosse versato nelle due lingue classiche, e come vivo ne mantenesse il culto fin da' suoi primi anni, abbiamo detto e dimostrato più volte; e quando altro non basti, valgano a denotarlo le traduzioni di cui abbiamo testè parlato. Fatta eccezione dei componimenti giovanili, che vertono sopra soggetti liberi e disparati (3), e di varie poesie dettate per lo più dall'occasione (4), ciò che venne scrivendo negli anni maturi riguarda presso che esclusivamente soggetti di erudizione letteraria e scientifica. Sono in forma di dissertazioni generalmente brevi, conservate tutte nella biblioteca Marucelli (5): pochissima cosa, relativamente trascurabile, ci rimane nelle altre biblioteche fiorentine. Il codice più importante e che contiene più cose, è il primo di quelli qui sotto designati (6). Comprende un centinaio

diviso in libri; giacchè il Salvini numerò dal 1 al 300, e poi ricomincia da 1 e va fino a 441; e nelle ultime due facciate trovo i numeri 255, 153 e 2 0, che doveano far parte di un terzo libro. Il Salvini, oltre al numero progressivo delle epistole, pose quasi sempre il nome del destinatario, ma non dimenticò mai di trascrivere le prime tre o quattro parole del testo greco. Ciò è bastato per farmi notare qualche lieve differenza tra il suo testo e il wolfiano. Scrisse inoltre l'intestazione e le prime parole anche di molte lettere che poi, non so perchè, non tradusse.

(1) Pag. 13-14.

(2) Pag. 18, ecc.

(3) Codd. M. A, 107 — A, 108 — A, 109 — A, 110...

(4) Codd. M. A, 96 — A, 110 — A, 126 — A, 129 — A, 148...

(5) Codd. A, 100 — A, 121 — A, 156 — A, 189 — A, 195...

(6) Cod. M. A, 100.

circa di prose critiche sugli antichi scrittori classici, ed hanno appunto per titolo: « Antonii Mariae Salvinii Lectiones centum in Graecos et Latinos veteres Auctores ». È tutto autografo ed ha quasi un mezzo migliaio di facciate; ma è distrutto in gran parte dal tempo e manca forse di qualche fascicolo, siccome prova il numero delle *lezioni* che non raggiungono il centinaio assegnato, ma toccano appena la novantina. Hanno per lo più a soggetto il nome di uno scrittore, Esiodo, Omero, Pindaro, Aristofane, Cicerone, Virgilio; ma parecchie vertono sopra un argomento generico, come ad esempio « *De Sententiis veterum* ». « *De scenicis ludis Graecorum* », « *De Latinae linguae origine* », « *Ad juvenes adhortatio ad Graecae linguae studium* », e via dicendo. Erano lezioni che il Salvini doveva leggere in classe a' suoi scolari; e ciò spiega perchè, sulle novanta che ci restano, ben settantatrè si riferiscono alla lingua e letteratura greca (1): la quale, come sappiamo. era la sola che egli professava nello Studio fiorentino.

Ed ora non sia discaro al lettore di sentire una volta ancora la sua voce, perchè egli noti da sè stesso con quanto garbo e proprietà il Nostro maneggiasse la lingua de' Romani. Scelgo l'esordio della prima dissertazione su Pindaro, che fu uno de' suoi autori prediletti (2):

« Optantissimus tandem illuxit dies. quo post diuturnum silentium pulcra ac praeclara mihi daretur occasio Graecarum literarum studia renovandi, ac diu intermissum interpretationis nostrae munus non sine aliqua animi voluptate repetendi. Si enim ego me negem, libentissime nobis anno superiore pro ingenii modulo satisfacere contendisse, profecto mentiar. Non muneris insolentia, non laboris difficultate deterritus, nullo denique alio perturbatus impedimento ad eam provinciam obeundam arcessi, qua mihi gratior nulla contingere potuit aut optatior; in qua me aliquatenus exercerem, et Auditoribus meis humanissimis aliquod industriae meae, quantulacumque est, specimen darem, et non nihil etiam, si fieri posset, utilitatis afferrem. Quum itaque tot viri primarii nostrae civitatis, tot proceres literarum (3), tot ingeniosi adolescentes ac bonarum artium amantes fere quotidie ad me audiendum frequentes confertique interdum convenerint, quo animo, qua mente fuisse me hunc arbitramini, cum viderem tanta hominum studia, tantam alacritatem atque benevolentiam, qua me singulariter prosequi plerique vestrum, et

---

(1) E cioè 6 intorno a Esiodo, 16 su Pindaro, 10 su Omero, 30 su Aristofane, 11 su Aristotele. Quelle su' due ultimi, sono, più che lezioni, delle brevi dissertazioni di due o tre pagine ciascuna.

(2) L'intestazione del Codice è la seguente: *In Pindarum, lectiones XVIII;* e sotto vi è questa leggenda: *Deposito Hesiodo, Pindarum explicandum assumit.* Di fatti le lezioni sul poeta tebano seguono a quelle sul poeta ascreo; ma invece di 18 sono soltanto 16 (vedi nota preced.).

(3) Parecchi, anche letterati di valore, si compiacevano spesso di andarlo a udire.

omni honoris genere ornare cumulatissimi voluistis. Nonne manifestis argumentis vobis perspicere videbamini me principio nonnihil praesentia vestra commoveri, postea confirmari, et alacritate atque frequentia exhilarari? Vester scilicet sublevavit favor, vestrae benignitatis aura provexit, quam mihi ut fuit, ita hoc tempore atque in posterum semper propitiam fore confido... ».

Taccio di altre lezioni e di altre prose latine, epistole, trattatelli e così via (1), riflettenti i medesimi argomenti e condotte a un dipresso sul medesimo stile; e taccio pure di qualche composizione greca (2), taluna anche ebraica (3), onde il Nostro talvolta si dilettò. Faccio rilevare soltanto la sua perizia singolare in quei linguaggi e l'ammirazione che giustamente gli tributò la sua età, come classicista insigne e de' primi del tempo. Il suo alunno Anton Francesco Gori, addietro rammentato, voleva pubblicare le lezioni latine di cui s' è ora discorso (4): ma non si sa perchè, non ne fece nulla. Della qual cosa io non so nè lodarlo nè biasimarlo. Avviene di certe cose come su per giù di molti uomini illustri, che sono bistrattati in vita, apprezzati dopo morti. Finchè un' opera non somma è inedita, e perciò ingloriosa, ha un valore doppio e se ne desidera la stampa: se poi viene stampata, e quindi spazia presuntuosamente alla luce della pretesa fama, metà del suo pregio va perduto, e si vorrebbe quasi ridonarla all'obblio. Certo non somme nè grandi sono queste scritture di Anton Maria, in grazia appunto della loro veste antica, per quanto eletta; ma se esse siano più meritevoli dell'obblio o della luce, lascio giudicare al benigno lettore.



(1) Codd. M. A, 121 — A. 150...
(2) Codd. M. A, 96 — A, 129...
(3) Cod. M. A. 129. È una composizione ebraica a guisa di sonetto, fatta, dice l'intestazione, « in lode di Bernardino Perfetti di Siena, poeta laureato ».
(4) Op. cit. a pag. 231 nota 3; vol V, pg. 70.



CAPITOLO IX

Sua morte e apoteosi

Sommario — Altre notizie biografiche - Infermità e morte - Apoteosi - Ritratto - Sue massime e pensieri - Riepilogo e conclusione.



Terminato così l'esame critico sulle opere del nostro Autore, è mestieri adesso, conforme al titolo del volume, passare a un cenno della sua vita, e aggiungere qualche ragguaglio alle notizie altrove fornite. Il presente capitolo sarà dunque la continuazione immediata del primo; e come in quello ne annunziammo la nascita, in questo ci toccherá, purtroppo! di scriverne il funerale: sorte comune di questa povera creta.

Dissi fin da principio che il Salvini, in tutti i settantacinque anni di sua vita, non si allontanò mai dalla sua Firenze, eccetto ne' tre anni di studio all'Università pisana. Lo paragonai anzi, a tal riguardo, con lo scrittore Giambattista Gelli; ma un confronto più esatto si potrebbe istituire con un altro suo concittadino, e contemporaneo per giunta: il bibliotecario Antonio Magliabechi. Come questa archimandrita de' saggi, per dirla col Fagiuoli, non visse per altro che pe' libri e per l'erudizione, così il nostro Abate formò della scienza l'unico fine della sua vita. Ma mentre quello non ci lasciò quasi nessuna traccia del suo dottissimo ingegno, pago come era della sua intima soddisfazione, questi invece ne lasciò quell'enorme quantità che abbiamo visto.

Ebbi a suo luogo occasione di citare un libro manoscritto di un Ottavio Felice Buonaiuti, esistente nella biblioteca Laurenziana. Il qual libro, che s'intitola *Varie memorie spettanti allo Studio fiorentino, Accademia fiorentina e Accademia degli Apatisti*, fornisce estese notizie di questi tre enti, de' quali tesse la storia dall'anno 1717 al 1750. Ma le notizie più dettagliate son date appunto intorno allo Studio, o Università che dir si voglia, di cui ci fa conoscere tutte le spese annuali, l'andamento generale degli studi, nonchè i nomi de' singoli insegnanti, che l'autore dichiara di aver conosciuto tutti personalmente. Ma il libro non dice, nè io ho potuto saperlo da altra

fonte, qual fosse la provvigione annua spettante al Salvini: c'informa bensì che dal 1717 al 1729 essa fu di 420 scudi. La qual somma, che si può chiamare irrisoria a' tempi nostri per un ufficio sì delicato. era più che vistosa per quell'epoca, specialmente quando avrò soggiunto che tale stipendio era il più elevato fra tutti quelli percepiti dagli altri insegnanti del medesimo Studio. Infatti il Prezziner, che nel volume altrove ricordato (1) ce ne dà due tabelle degli anni 1717 e 1718, fa sapere che tali stipendj variavano da un minimo di trenta a un massimo di centosettanta scudi annuali. Come si vede, il dott. Salvini ne avea dunque più di quattro o sei professori messi insieme; e non solo di quel tempo, ma di quanti lo aveano preceduto nella medesima cattedra (2). Per quanto il suo merito fosse certo superiore a quello de' colleghi suoi contemporanei, i cui nomi non sono raccomandati ad opere di gran valore, non è chi non vede come il nostro Insegnante godesse un favore particolare da parte de' Medici.

Peraltro, se abbiamo queste notizie per gli ultimi dodici anni, non le abbiamo per tutta la docenza precedente, e cioè dal 1677 al 1716; ma crederei di non ingannarmi, in grazia appunto di tal favore, asserendo che godesse fin da' primi anni quel vistoso emolumento. Comunque sia di ciò, possiamo esser certi che egli, anche per una discreta eredità paterna, visse in una relativa agiatezza, e che quindi non ebbe a provar mai gli acuti mors della povertà, compagna assidua de' più begli ingegni. Fu così che potè abbandonarsi alla voluttà di quegli studj a' quali era nato e senza cui non avrebbe saputo vivere. La sua giornata era spesa tra la scuola, le accademie e il suo tavolino: tre luoghi diversi, ma tutti e tre palestra di studio per lui, che aveva occasione di spargere ivi, a voce o per iscritto, i lumi del suo vasto sapere. Le aule scolastiche lo attiravano sopratutto, là ove il suo zelo si sentiva ravvivato dall'attento affetto della scolaresca. Ne' suoi scritti latini testè ricordati si legge fra l'altro un'orazione inaugurale che egli recitò fin dal suo ingresso nello Studio (3), e in cui alla promessa propria di rendersi degno dell'alto ufficio, unisce l'esortazione ai giovani di coltivare le lettere con intelletto d'amore. Un altro discorso oratorio, detto dopo undici anni d'insegnamento e conservato pure in manoscritto, è indirizzato al medesimo fine, di spronare i giovani allo studio del greco (4). Eccone l'esordio:

---

(1) Pag. 24 N. 2.

(2) Fatta eccezione del Poliziano, il cui stipendio era stato anch'esso di 420 scudi, tutti gli altri predecessori, anche i più illustri, aveano percepito una paga di gran lunga minore: non escluso il grande Pier Vettori, che aveva avuto 1500 lire! (Prezziner, op. cit. Lib. IV, pag. 9).

(3) «Oratio inauguralis, dum publice docendi munus susciperet» *(Cod. M. A, 156)*.

(4) « Ad Iuvenes adhortatio ad Graecae linguae studium » *(Cod. M. A. 100)*.

« Undecimus hic annus est, humanissimi Auditores, quo demandata nobis provinciam exsequimur publice profitendi literas Graecas, iisque erudiendi Florentinam iuventutem. Quo successu ac fructu, meus hic non patitur pudor ut praedicem: verum vosmetipsi apud nos iudicate, qui linguam praestantissimam ac florentissimam, Florentiae olim exortam post captam Constantinopolim, et maiorum nostrorum studiis maxime auctam mox pene extinctam; tandem hoc nostro tempore redivivam laeti atque alacres intuemini. Agite porro, generosi, ac decus illud harum literarum, quod exterae nationes aemulatione quadam ingenii nobis eripuerant atque ad se traduxerant, tanquam propriam possessionem nostram ac nobis debitam, pergite vindicare! Neque id a me eo dici existimate, quod iacentes excitare et segnes animos ad haec studia tentem inflammare dicendo. Satis hoc superque praestitimus, aut certe pro virium nostrurum modulo conati sumus in ea, quam initio laborum nostrorum habuimus oratione, in qua abunde congessimus quae ad hanc caussam facere videbantur. Nec vero modo opus est calcar, ut ita dicam, currentibus addere. Nonnullos enim in vobis esse video, atque id quidem magna cum animi mei voluptate, qui non solum me publice verba facientem frequentes audire, sed et domum meam ventitare, et me summo ubique favore et studio prosequi ac sublevare consuevistis... ».

E invero la sua casa era sempre aperta ai giovani più volenterosi, che non paghi della dottrina pubblicamente acquistata, amavano di accrescerla colla privata, nobile compiacenza del dotto maestro. Numerosi furono gli alunni che in tal modo l'onorarono, e resero poi grande il proprio nome per opere insigni in tutti i rami letterarj. Giova menzionare fra costoro il canonico Lorenzo Panciatichi, monsignor Mario Guarnacci, i cardinali Angelo Maria Quirini, Francesco de' Nerli, Alamanno Salviati e Iacopo Lanfredini; i senatori Giulio Rucellai, Giovan Mario Cerretani e Francesco Gondi; i chiarissimi letterati Tommaso Buonaventuri, Angelo Maria Ricci, Giovanni Lami, Leopoldo Andrea Guadagni, Angelo Maria Bandini, Francesco Montani, Anton Francesco Gori e cento altri non meno egregi. È raro di leggere i loro scritti senza un affettuoso ricordo o un mesto rimpianto, secondo i casi, del venerato maestro; alcuni anzi ne divennero spontaneamente biografi e ne lasciarono pregevoli memorie: il Lami, per esempio, il Gori, il Lorenzini, il Guarnacci, più e più volte rammentati nel corso di questo libro. Un altro biografo, menzionato anch'esso fin dalle prime righe, ebbe nel fratello canonico Salvino, resosi pur egli illustre non meno per dottrina che per pietà religiosa. Citai a suo luogo un codice manoscritto che di lui si conserva nella biblioteca Marucelli (1) e che contiene, insieme con una diffusa genealogia della sua famiglia,

(1) V. pag. 9, nota 1.

parecchie notizie biografiche di Anton Maria. A lui per ciò, siccome il meglio informato di tutti, diamo la preferenza delle notizie nel descrivere l'estrema vita del nostro Autore.

Afferma dunque Salvino Salvini che a cagione dell'intenso lavoro mentale, il fratello Antonio andò parecchie volte soggetto a gravi indisposizioni e talora a vere malattie, specialmente negli ultimi anni. L'eccessiva occupazione, unita in vecchiaia a un regime sedentario, gli provocò alfine un'infermità di gotta, che gli visse compagna più o meno assidua nell' ultimo decennio. Era affetto da tale malore nel 1721 quando, come fu visto, scrisse i quattordici sonetti sul *Pater noster* (1). Nell' anno seguente, forse prevedendosi la sua impossibilità di continuare più oltre nell'insegnamento, gli venne nominato un successore nella cattedra di greco. Si ricava ciò da un documento dello stesso Salvino, il quale in data del 26 ottobre 1722 così gli scriveva:

« Carissimo Signor Fratello. È uscito il ruolo dello Studio, come mi è stato detto in questa mattina, e con ammirazione di tutti è stata data la sopravvivenza della vostra Lettura al Dottor Ricci Maestro del Duomo, con cento scudi per a suo tempo. Certamente qui se ne fa un gran dire, non essendo mai stato solito il dare sopravvivenze alle Letture; e tutti suppongono per cosa certa che il detto Ricci ve ne abbia prima domandata licenza, che così pare che voglia la convenienza di amico, e molto più di vostro scolare; altrimenti ella sarebbe stata una solenne malacreanza e baronata. Per ora non voglio credere se non bene... Di grazia scrivetemene qualche cosa per mia quiete e di tutta la città, che non ne resta capace, e se ne va mal soddisfatta. Cercate di riguardarvi, e di campare lungamente, da fare allungare il collo al successore, che per me desidero che ancor non sia nato.... » (2).

Il dottor Angelo Maria Ricci di cui si parla era stato alunno del Nostro, e fu un valoroso grecista, traduttore fra l' altro d' una *Batracomiomachia* in sestine ottonarie (3). Non è detto se egli avesse brigato per ottenere la sopravvivenza in questione: sta il fatto che Anton Maria seguitò a insegnare, di nome se non di fatto, sino all'ultimo anno di sua vita, e cioè fino al 1729: dopo il qual tempo troviamo il Ricci occupare definitivamente la sua cattedra (4). È vero per altro che questi in quel medesimo anno 1722 ottenne

---

(1) V. pag. 206. Scrisse ancora altri sonetti, come si ricava dalla seguente notizia di Salvino: « L'anno 1721 del mese di maggio, essendo il Salvini travagliato fieramente dalla gotta, fece per suo alleviamento trenta sonetti in lode del Cardinale Perfetti insigne poeta improvvisatore, e in tre lettere gli mandò a Siena al dottore Crescenzio Vaselli suo buono amico » (Cod. M. A. 110).

(2) Cod. M. A, 148. Anton Maria trovavasi a villeggiare, come solea tutti gli anni, nella villa del marchese Pucci a Uliveto. Vedi a pag. 119 di questo volume.

(3) Tale versione fu stampata insieme con l'Omero tradotto dal Salvini (Padova, Manfrè, 1742); nel vol. II.

(4) G. Prezziner: op. cit. a pag. 24, n. 2.

con regolare decreto l'insegnamento della lingua greca; ma l'ottenne come semplice coadiutore e a suo tempo come legittimo successore. Nel qual fatto è da ammirare più un'azione di deferenza che di scortesia da parte di Cosimo III, in quanto fu devoluto al Salvini l'intiero stipendio sino alla fine (1).

In realtà poi negli ultimi due anni il vecchio Anton Maria non potè in alcun modo adempiere al suo ufficio, soverchiato da una malattia che di lì a poco lo trasse alla tomba. Diamo nuovamente la parola al fratello, che gli fu sempre custode amoroso e che ci lasciò di quel triste evento notizie dettagliate, sebbene saltuarie e disadorne di stile:

« L'anno 1728 del mese d' aprile gli venne una tal debolezza di fianchi, che difficilmente si poteva reggere; finalmente gli venne come una debolezza di mente, uno sbalordimento, e volendo parlare non trovava le parole per farsi intendere. Colla emissione del sangue parve che si riavesse, dopo aver con devozione preso il SS. Viatico. Così sbalordito stette tutta l'estate e l'inverno, senza uscire che due o tre volte in seggetta per la Messa. In casa meditava cose di studio, o traduceva dal greco e dal latino. Poi godeva, stando in pace e rassegnato a Dio, a udire le notizie letterarie. Suo rammarico era non poter giovare al prossimo. Al principio d'aprile 1729 gli sopraggiunse una fiera infreddatura, che lo caricò di catarro... Il giorno del dì 15 maggio si riconciliò di nuovo (il che spesso avea fatto dal suo ordinario Confessore), e con atti di contrizione e di viva speranza dette non pochi segni della sua interna pace e rassegnazione in Dio. La mattina del dì 16 a ore 10 prese un cordiale, e mostrandosi senza febbre, parea che fosse non poco riposato e quieto; ma ad un tratto soffocandolo il catarro, avendo fatto segno di qualche commozione, fui io fatto chiamare, e subito si corse per fargli avere l'estrema unzione; ma appena io giunsi a ore 11 nella sua camera, che lo vidi come estinto; onde tremando alzando il braccio sacerdotale gli detti l'assoluzione in punto di morte, che fu la prima che da me fosse data. Così in quel momento vidi estinto quel bel lume delle Lettere, e il mio carissimo maggior fratello, con quel dolore e smarrimento che ognuno si può immaginare... » (2).

Era dunque il giorno 16 maggio del 1729, quando Firenze apprese addolorata la morte del suo illustre figlio. La salma, continua il nostro biografo, venne assistita dai canonici Federico Alamanni e Francesco de' conti Guidi (di lì a qualche anno divenuti vescovi); per tutta la giornata fu un mesto pellegrinaggio di tutti i più insigni cittadini, accorsi a dare l'estremo vale a chi era vis-

(1) Prezziner: op. cit.

(2) Cod. M. A. 110.

suto per la virtù e la scienza. Presso sera fu fatto chiamare il suo diletto discepolo Anton Francesco Gori, cui fu dato l'incarico di comporgli l'elogio, mentre lo stesso Salvino dettò alcune parole latine col nome, l'età e la professione dell'estinto; furono esse trascritte in una cartapecora, che racchiusa in un bossolo venne collocata accanto al cadavere nella cassa mortuaria.

Solenni esequie si celebrarono l'indomani nella Chiesa di Santo Spirito, ov'era la tomba di famiglia. Ai lati del tumulo si leggevano molte belle epigrafi latine e italiane; ma riporto per tutte l' elogio del Gori, collocato sulla porta maggiore della Chiesa:

« Suprema pietatis officia persolvite — et cum Deo Optimo Maximo requiem aeternam precamini — gratissimi cives — Antonio Mariae Salvinio Andreae F. Patricio Florentino — Philosopho — Oratori — et Poetae praestantissimo — Optimarum artium et studiosorum omnium bono nato — De patria de civibus de literaria Republica de omnibus avidus studiis et egregiis laboribus optime merito — qui neminem laesit — omnibus benefecit – In patrio Athaeneo Graecarum literarum per annos LIII summa cum laude et utilitate publico Professori — et ad haec studia colenda hortatori flagrantissimo — Nitoris et praestantiae Etruscae linguae amplificatori eximio — Omnigena eruditione ac multiplici variarum Linguarum cognitione excultissimo — Vera in Deum pietate et justitia — mira modestia et ingenuitate — morum antiquorum inculpato candore et innocentia in exemplum spectando — Ad supremum usque diem non fucatae et umbratilis sed solidae absolutaeque sapientiae — cultori et adsertori incomparabili » (1).

Lo stesso Gori dettò, in nome di Salvino, la nobilissima epigrafe latina che tuttora si legge in un marmo laterale nel chiostro della predetta Chiesa, entro cui le ceneri di Anton Maria andarono a dormire per sempre il sonno de' giusti e de' credenti.... (2).

Infinite furono le canzoni, i sonetti, i madrigali, le saffiche latine e italiane che sgorgarono da' petti commossi di amici e di

---

(1) Cod. M. A, 110.

(2) ANTONIO MARIAE SALVINIO ANDREAE F. NOBILI FLOR. PHILOSOPHO. ORATORI. POETAE PRAESTANTISSIMO. REI LITERAR. BONO PROMOVENDO UNICE NATO. GRAECARUM LITERARUM IN PATRIO ATHAENEO ANNIS LIII. INTERPRETI ET RESTAURATORI. ETRUSCI SERMONIS AMPLIFICATORI. COMPLURIUM LINGUARUM PERITIA ET EARUM SCRIPTORUM VERSIONE. ERUDITIONIS COPIA LUBENTISSIME HUMANISSIMEQUE IN OMNES EFFUSA. INGENII SUI INSTRUMENTIS EDITIS ALIORUMQUE. INLUSTRATIS EMENDATISQUE. PIETATE IN DEUM. MORUM SUAVITATE. VITAE INNOCENTIA. IN CIVES AMORE. IN EXTEROS DOCTOS HOMINES BENEVOLENTIA TOTO ORBE CELEBERRIMO. CAELEBS VIX. ANN. LXXV M. IIII. D. IIII. OBIIT XVI KAL. IUNIAS. MDCCXXIX. SALVINUS SALVINIUS CANONICUS FLORENTINUS FRATRI DESIDERATISSIMO MOESTISSIMUS P.

Dopo la morte del can. Salvino, il Gori aggiunse queste parole:

HUNC TRIBUTUM POST OBITUM V. C. SALVINII CANONICI FLOR. AMICI SUI OPTIMI. ANT. FRANCISCUS GORIUS PRAEP. BASIL. BAPTIST. FLOR. PIETATIS CAUSA. SUIS IMPENSIS PRAECEPTORI SUO AMATISSIMO DEDICAVIT.

ammiratori: se ne può leggere una lunga sequela nelle citate memorie di Salvino (1). Quasi tutti i giornali italiani e parecchi stranieri ebbero parole di vivo rimpianto per la sparizione del degnissimo letterato (2). Le Accademie fiorentine poi, delle quali egli era stato sì onorevole membro, ne tesserono le lodi in pubbliche orazioni: Bindo Simone Peruzzi nell'Accademia degli Apatisti (3), Bindo Gianfilippo Peruzzi in quella Fiorentina (4) e il can. M. A. De' Mozzi nella Crusca (5). Altra bella commemorazione ne fece il chiaro letterato pratese Giuseppe Bianchi in una *lezione* sopra un sonetto salviniano, di cui altrove s'è dato cenno (6). « Sono alcuni mesi già trapassati, egli comincia, che alla divina Provvidenza piacque di togliere a tutti noi l' incomparabile uomo, il gran letterato Anton Maria Salvini nostro Accademico.... Per alleggerirci, e consolarci di quel male, che tanto ne affligge e ne grava, ho pensato alla maniera degli amanti, oltre al ragionare di A. M. Salvini, di prendere in questo giorno a rimirare e contemplare un suo ritratto e di porlo avanti a voi tutti, acciocchè con esso meco ne riconosciate l'originale, e quindi conforto per lo vostro spirito e pascolo per la vostra mente ne prendiate.... ».

Fu il nostro letterato di statura mezzana, tendente nella virilità alla corpulenza; di forte e robusta complessione, indebolita negli estremi anni da' frequenti attacchi di gotta e dallo studio eccessivo, capelli neri, occhi vivaci e acutissimi, volto rubicondo e sempre incline al riso. Umile nel vestire e talora trasandato, amante, dice Salvino, più della coltura interna dell'animo che di quella esterna del corpo, da lui chiamata inutile perdita di tempo; perfino nel mutar di vestimenta era visto di frequente co' libri in mano, intento a leggere o a meditare su di essi. Era ornato di parola facile e d'un modo grazioso di porgere; la qual virtù, unita al suo carattere franco e gioviale, lo rendeva estremamente simpatico nelle conversazioni.

Di allegre adunanze e d'amichevoli conviti fu piuttosto vago: non li cercava, ma non sapea rifiutarsi quando gli amici lo bramavano, siccome quegli che vi portava tutta la genialità della sua

---

(1) Cod. M. A, 110. Notevole fra essi una canzone di Bartolomeo Casaregi, edita in Firenze nel 1731, co' tipi di Tartini e Franchi. Fu poi riportata nei *Sonetti inediti* del Salvini pubblicati dal Moreni (vedi pag. 203 n. 7).

(2) Vedi fra l'altro le *Novelle Letterarie* (Venezia, 1729) N. 24, pg. 189. sg. ove è riportato anche il riferito elogio del Gori.

(3) *Delle lodi di A. M. Salvini Gentiluomo fiorentino — orazione funerale di B. S. Peruzzi, detta da esso nell'Accademia degli Apatisti il dì 10 luglio 1729* (Firenze, Nestenus, 1729).

(4) *Delle lodi di A. M. Salvini — orazione funerale di B. G. F. Peruzzi, detta da esso nella sacra Accademia Fiorentina il 22 dicembre 1729* (Firenze, Tartini e Franchi, 1731).

(5) Marco Antonio de' Mozzi, Accademico della Crusca: *Delle lodi di A. M. Salvini — orazione funerale, recitata nell' Accademia della Crusca* (Firenze, Tartini e Franchi, 1731).

(6) A pag. 215.

verve prettamente fiorentina (1). Fu questo suo vezzo che fece cantare al Fagiuoli, con esagerazione attinta al suo spirito burlesco, le seguenti strofe d'un capitolo già rammentato. (Ricordiamoci che il Fagiuoli finge ivi di incontrare Anton Maria tutto solo di notte):

« In vero ch'io restai meravigliato
Per trovarvi in quell'ora per le piazze,
Che non me lo saria nè men sognato.

Voi mi diceste: Le notti son pazze,
Ma gli è di carnevale, e in confidenza
A dirla io vo a una veglia di ragazze » (2).

Qualche detrattore lo accusò di essere un po' troppo dedito al vino: accusa stolta e immeritevole di confutazione, in un uomo che mostrò sempre e dovunque una grandissima lucidità di mente e che, pur nell'ilarità, fu ammirato esempio di dignitosa compostezza. Tranne che per tal vizio non si volesse alludere alla compiacenza con cui talora, presso qualche intimo, alternasse a' dotti ragionamenti qualche innocuo bicchiere (3).

Fu possessore del resto di tutte le più belle virtù che possano ornare un uomo. Patriota fino all'eccesso, o per dir con maggiore esattezza, campanilista nel significato proprio della parola, non volle staccarsi mai, come più volte abbiamo notato, dalle mura della sua città nativa, anche quando gli vennero inviti di più lusinghiera posizione. In una lettera di anonimo, datata in Pisa nel gennaio 1686, egli è pregato di andare a sostituire il professore Ricciardi nella cattedra di greco in quell'Università, perchè, gli si dice, lui o il Rilli sarebbero il maggior decoro di Pisa (4). Ma il Salvini tenne duro, per quanto altri suoi amici diletti gli muovessero la stessa preghiera. Pare che negli ultimi di febbraio di quell'anno egli si recasse per pochi giorni in quella città, lasciando in tutti un vivissimo ricordo di sè. « Mi è parso un momento, gli scrive Benedetto Averani, il tempo nel quale Ella si è in Pisa trattenuta; e se non fosse stato che V. S. Ecc.ma era chiamata alle lezioni di codesto Studio, io le avrei usato amica violenza » (5). Altro invito indiretto ad assumere la cattedra pisana si trova espresso in un'epistola di Giuseppe Averani, quando questi, dopo aver lodato un discorso

(1) « Non occultabat vel vitia sua, quibus nemo caret, et quod gaudebat extructis mensis et frequentibus poculis; id ipsum erat cum amicorum oblectamento, a quibus ad convivia invitabatur, quae exilarabat festivissimis dictis omnique eruditionis copia » *(A. Fabbroni, op. cit. a pag. 8, n. 3).*

(2) Capitolo ricordato alle pagg. 86-87.

(3) Vedi il suo Capitolo a pag. 212.

(4) Cod. M. A. 257. Antonio Rilli, nominato a pag. 14 del presente volume, era un valentissimo grecista di quel tempo, amico del Salvini e docente nello Studio di Firenze.

(5) *Ivi.* La lettera porta la data del 5 marzo 1686. Nello stesso Cod. vi è pure un'altra lettera di anonimo, in data del 3 marzo dello stesso anno, in cui si ringrazia Anton Maria della sua andata a Pisa.

inaugurale del professor Mannelli, da tutti ammirato, soggiunge: « E quando ne sentiremo un simile? Non credo al certo che ciò sia mai per seguire, se un Salvini, o un qualche simile a lui, non si risolve una volta di venire a leggere a Pisa » (1).

Questo suo attaccamento alla città natale, non era altro del resto che la personale conferma di ciò che avea sempre dichiarato negli scritti. In un *discorso accademico*, svolgente il dubbio « Se sia meglio il viaggiare, o star fermo nella patria », malgrado riconosca la giustezza dell'aforisma ciceroniano *patria est ubicumque est bene*, così sentenzia da parte sua: « Chiunque seriamente rifletterà alla stretta congiunzione che è tra il cittadino e la patria; e all'amore e all'obbligo di pietà e di carità, e d'ogni più vivo e vero, cordiale e sincero ufizio che a quella si debbe; e che per essa risparmiare non dobbiamo nè denaro nè vita, come quella che ci diede alla luce e ci allevò, e colle sagrosante leggi e colla veneranda Religione e coll'esempio de' nostri maggiori ci nutrì e ci ammaestrò, e tuttora ci pasce e ci mantiene; nella quale sono riposti il nostro avere, i nostri beni, i nostri congiunti ed amici; dove è in somma il tesoro delle più care e delle più sante cose: chi, dico, tutto ciò rianderà colla mente, come non si sentirà egli tratto a dimorare più volentieri in essa che in altra parte, non solo per genio e per attrattiva naturale, ma per virtù e per obbligazione; e il dimorare fuor di patria gli sarà pena, gli sarà esiglio? » (2). Oggi una simile opinione parrebbe quasi un assurdo, specialmente nel veder limitato il nome di patria alle sole mura della città natale; ma chi si riporta a quei tempi e a quelle condizioni politiche, la troverá naturale e a tutti comune.

Amante de' liberi campi, ove la natura parla un linguaggio solenne agli occhi del filosofo, solea tutti gli anni recarsi a villeggiare, ospite gradito, nella superba residenza del marchese Lorenzo Pucci a Uliveto. Questa villa, distante pochi chilometri da Firenze e posta in amenissima posizione, accolse ogni sempre, finchè visse il Pucci, i più insigni letterati fiorentini, tra cui anche il Redi, che la cantò ne' suoi ditirambi (3). Quivi Anton Maria, pur ricreando lo spirito dalle lunghe fatiche annuali, non lasciava di coltivare i suoi studi diletti: ivi la tragedia *Cinna*, ivi portò a compimento la sua maggior traduzione (4). Così scriveva al Montauti in una lettera del 18 giugno 1713: « Per darvi qualche nuova di me, merendo talora all'erbetta; le feste ballo, e studio a gran fatica l'inglese e ne traduco de' pezzi.... » (5).

(1) *Ivi* (lettera del 21 febbraio 1689).
(2) *Discorsi accademici*, parte I, disc. 31.
(3) Vedi a pag. 119, nota 3.
(4) Vedi pag. 89, n. 1, e pag. 119.
(5) *Raccolta di Prose Fiorentine;* parte IV, vol. I (Firenze, 1734); lettera 106.

Cristiano senza bigottismo in religione, predilesse in filosofia la dottrina degli antichi Stoici. In varie prose, taluna anche appositamente scritta (1), ei dimostra il primato di quella dottrina, la quale, asserisce, s'innalza e spicca sopra tutte le altre, perchè « conoscendo quanto miserabile sia l'uomo e dalla sua stessa ragionevol natura diverso e tralignante, quando dalle cieche passioni è agitato, si mette, non come i Pitagorici e i Peripatetici faceano, a moderarle, ma a svellerle » (2). E termina con l'invito a' suoi compagni di Accademia di voler imitare gli Stoici, « studiandosi d'essere e nel nome e nei fatti e nel giudicio e nell'animo, quanto per lor si puote Apatisti » (3). Dagli epicurei prese soltanto la parte più sana e innocente, quella che alla religione e al buon costume non reca offesa. Domandato a sciogliere il dubbio, se sia preferibile l'inverno o l'estate, egli antepone il primo, sotto qualunque aspetto. « Non solamente, ei dice, per gli affari più serii e per le studiose faccende è comodo il Verno ed abilissimo; ma per le geniali ancora. Poichè allora le cene insieme co' piacevoli ragionamenti, saporoso condimento delle medesime, sino alla notte avanzata si stendono » (4). La vita paciona e virtuosa degli abati non galanti di quel secolo.

Fu delle amicizie coltivatore grandissimo, siccome attestano le vaste relazioni che mantenne con molti egregi, di cui parecchie lo accompagnarono per tutta l'esistenza. Tale affetto, da lui concepito nella sua forma più elevata, lo indusse spontaneo al beneficio più generoso, quando necessità lo richiese. Il Fagiuoli e il Menzini, per dire i più noti, in questa sua virtù lo conobbero e l'apprezzarono. Nè solo co' grandi, ma insieme co' bisognosi e con gli umili ei fu sempre liberale d'aiuti, di consigli, di favori. Basta il seguente aneddoto, raccontato dal biografo Lorenzini (5), per segnalarci un animo benigno e istintivamente incline alla pietà. Tornando un giorno di carnevale dalle Cascine in città, fu pregato da un povero uomo a nascondergli alcune libbre di castrato per sottrarlo alla gabella. Egli prese l'involto, lo seppellì fra' lembi del ferraiuolo e passò indifferente per la porta al Prato, restituendo poscia il terribile contrabbando al legittimo proprietario.

Ebbe carattere in sommo grado benigno e mansueto, disposto ognora alla tolleranza e al perdono delle offese ricevute. Tale si dimostrò verso il Magliabechi, al quale, malgrado la grande disistima in cui era stato sempre tenuto, dedicò una delle sue più belle e sentite orazioni funerali (6). Tenne cordiale amicizia epistolare

---

(1) *Prose toscane*, p. II, lez. 8: « Sopra la Filosofia stoica ».

(2) *Discorsi accademici*, parte II, disc. 100: « Sopra il nome degli Apatisti ».

(3) *Ivi*.

(4) *Gli stessi*, p. II, disc. 47: « Qual sia più comoda stagione pel vivere umano, lo State o l'Inverno ».

(5) Nell'opuscolo cit. a pag. 11, nota 2.

(6) Vedi pag. 94, 184...

con Giusto Fontanini (1), nulla prevedendo che questi, dopo la sua morte, gli avrebbe ingloriosamente tirato i panni addosso (2). E lo stesso dicasi di molti altri, che di amici gli divennero in seguito nemici e detrattori. Aborrivà poi in particolar modo dalle contese letterarie, da cui si mantenne costantemente alieno, anche quando entrava in ballo il suo nome e la sua reputazione. Deferente sino all'eccesso verso le altrui produzioni, avea soltanto a sdegno i letterati pieni di boria e d'insana tracotanza. Dal qual difetto, per dire il vero, non fu del tutto scevro lui medesimo, che in materia di lingua greca si dichiarava senz'altro (sebbene a ragione) il migliore erudito del tempo (3).

Nutrì in politica idee limitate e piuttosto grette, quali potevano alimentarsi in un secolo ancor rozzo e punto evoluto in quel ramo. In un discorso accademico non si perita a consigliare la pena di morte agli omicidj in genere (4); in un altro approva a pieni voti la politica papaveracea de' granduchi toscani, così scrivendo a proposito di un vecchio giuoco fiorentino: « La parte puerile dell'animo nostro gode degli spettacoli pubblici, i quali in ogni tempo sono necessari stati giudicati ed utili, per tenere, non ch'altro il popolo nel lor dovere, e fare che non pensi a novitadi » (5). Povero Salvini! Altre leggi, altri spettacoli oggidì: quel popolo, così vilmente accarezzato e tradito, ha già impreso la divina lotta della redenzione da' suoi eterni nemici e parassiti....

Poichè il luogo lo richiede, voglio qui trascrivere una breve serie di pensieri e di aforismi spigolati tra le sue prose originali. A proposito de' falsi politicanti del suo tempo, scriveva queste parole memorande:

« Politico oramai non s'intende più, se non un uomo d'una prudenza, che prudenza non è, ma astuzia, come quella che è scompagnata dalla giustizia: di cui dare non si può mostro più abbominevole.... » (6).

Sulla virtù e sull'amicizia dettò le seguenti sentenze:

« Sono amare le radici della virtù, ma soavissimi i frutti » (7).

« Non vi ha cosa che abbracci più il vivere umano e civile, e per così dire, faccia la nostra politica felicità, quanto l'amicizia; e d'ogni onestà, d'ogni dovere, d'ogni virtù in somma è dolce pratica e scuola sovrana » (8).

---

(1) V. pag. 200.

(2) V. pag. 47, 93, 175,..

(3) « Niuna boria di sè, tranne in greco, in cui egli stesso diceva essere il primo del suo secolo » (*Salvino Salvini, Cod. cit*).

(4) *Discorsi accad.* p. I, disc. 53.

(5) *Gli stessi*, p. III, disc. 12: « Qual nome antico sia più confacente al giuoco del Calcio ».

(6) *Gli stessi*, p. II, orazione in lode di Agostino Coltellini.

(7) *Gli stessi*, p. I. disc. 25.

(8) *Gli stessi*, p. II, disc. 3.

Invitato a sciogliere il dubbio, se fosse più ragionevole il perpetuo riso di Democrito o il pianto di Eraclito, espresse la sua opinione così:

« Avendo a scerre uno di questi due estremi, io non dubiterei di prendere il riso, quantunque alla gravità filosofica per avventura sembri male convenirsi.... Chi è quegli, che stesse a patti di pianger sempre? La vita non gli sarebbe vita, ma morte » (1).

Le tre che seguono riguardano il criterio comune a tutti gli uomini e il rispetto temperato verso i nostri maggiori:

« Io so che il buon senno è cosa più antica di tutte quante le scritture e le lettere, e che ognuno che vede chiaro e pensa bene e con giustezza, spiegherà altresì bene i suoi concetti » (2).

« Il giudicio è comune a tutti, anche a quelli che non sono letterati, i quali talora giudicano meglio dei letterati, che possono avere invidia o parzialità, e dei mezzi letterati, che sono i peggio di tutti » (3).

« È atto di buon costume l' onorare la savia vecchiezza, e a que' primi gloriosi, che ci mostraron la strada aperta ed inaffiata da' lor sudori, sapere buon grado; ma non dee perciò la riverenza e la stima a loro dovuta degenerare in cieca e superstiziosa credulità » (4).

Queste altre in fine hanno per soggetto le lettere e i letterati:

« O Lettere, d'ogni arte, d'ogni facoltà, di tutte le scienze custodi e mantenitrici! Che bello istrumento siete voi del sapere! Che alto ornamento del nostro vivere! » (5).

« Non vi ha cosa che più giovi a condur bene la propria vita, che le Lettere ben assaggiate e con saviezza maneggiate; che empia più l'animo di grandi cose, utili e leggiadre » (6).

« Leggonsi i moderni: bene; ma se si tralasciano gli antichi, male. Non si veggono i principj, i progressi delle cose. Le sorgenti si abbandonano, si seguono i rivi » (7).

« I semidotti sono una pazza gente. O dotti interi, o nulla; perchè quelli che non sono dotti nulla, sono capaci di essere; laddove i semidotti, credendosi dotti, no » (8).

Affrettiamoci adesso alla fine del nostro lavoro, accennando in pochi tratti alla fortuna letteraria del nostro Salvini, sia in vita sia dopo morto. Ne abbiamo dato ampi ragguagli ne' capitoli precedenti: qui non faremo che riepilogarli e completarli. Ho detto dunque che malgrado la sua innata ritrosia a far rumore intorno al suo nome,

(1) *Gli stessi*, p. II, disc. 23.
(2) *Gli stessi*, p. II, disc. 60.
(3) Lettera ad Antonio Montauti, in data 18 giugno 1714.
(4) *Discorsi accad.* p. II, disc. 85.
(5) *Gli stessi*, p. II, disc. 1.
(6) *Ivi.*
(7) *Prose toscane*, parte II, lez. 9: « Sopra il metodo di studiare ».
(8) Da una carta del Cod. M. A, 110.

ebbe la sorte di vedersi ricercato e applaudito in ogni produzione, forse al disopra del proprio merito. Abbiamo raccolto via via le testimonianze de' più valenti uomini dell'epoca, non esclusi gli stranieri: fra' primi lo Zeno, il Redi, il Muratori, il Fagiuoli, il Maffei, il Crescimbeni, il Magalotti, il Menzini, nonchè la parte più eletta de' suoi alunni; fra' secondi Enrico Brenkmann, il Newton, la Dacier, il Le Clerc, il Mabillon, il Menage, il Montfaucon, il Fabricio, il Basnage e parecchi altri, che ne fanno onorata menzione ne' loro scritti. A molti di costoro fu liberale di aiuti e di consigli, giacchè non veniva, si può dire, studioso straniero in Firenze, senza recarsi a consultare quel vivissimo lume delle lettere (1).

A tali attestazioni singole, altre collettive se ne aggiunsero di maggior peso e rilievo. Basta ricordare la sua ammissione, ancor giovanissimo, nelle tre maggiori accademie fiorentine, di cui s'è detto nel primo capitolo. L'accademia dell'Arcadia, sorta in Roma nel 1690, lo iscrisse fin dal principio tra suoi membri più onorati; ivi il Salvini, come fu visto, assunse il pseudonimo di *Aristeo Crathio* (2). Nel 1701 un simile onore gli pervenne dai *Fisiocritici* di Siena e nel 1718 dai *Ringiovaniti* di Foligno, alle cui accademie fu regolarmente ammesso (3). Perfino l'Inghilterra lo annoverò tra' membri della sua primaria Società letteraria; e lo stesso re Giorgio, nell'accogliere la dedica della versione omerica, gli tributò i più grandi segni di stima e di gradimento (4).

Nè minore fu l'ossequio che, ne' primi anni dopo morto, accompagnò la sua memoria. Gli antichi amici da un lato, i vecchi alunni dall'altro non lasciarono occasione di esaltarne le opere e di ricordarne l'ingegno e la coltura. Il Muratori, scrivendo la quarta disquisizione de' suoi « Anecdota graeca », volle intitolarla al nome di lui (5). Similmente il Crescimbeni, in un suo dialogo sulla poesia lirica e sull'imitazione de' classici, introduce il Salvini col nome arcadico di Aristeo, nell'autorità di uno che risolve a un altro personaggio de dubbj su quella materia (6). Il grammatico Corticelli, mettendolo alla pari del Boccaccio e di altri insigni prosatori, lo cita bene spesso ne' suoi precetti grammaticali come esempio di stile perfetto e di locuzione eminentemente toscana (7). E taccio di altre attestazioni su' suoi meriti come autore e come scrittore. Le sue *Prose toscane*, i *Discorsi accademici* e l'Epistolario, benchè opere non molto conosciute, hanno meritato il plauso de' critici più ritrosi; l'ultimo specialmente, è un vero modello di eleganza e di di-

(1) Biografie citate.
(2) V. pag. 25.
(3) Cod. M. A, 110.
(4) Marco Antonio de' Mozzi: op. cit. a pag. 248, n. 2.
(5) Op. cit. a pag. 236 n. 9.
(6) G. M. Crescimbeni: dialogo IV, fra Egina e Aristeo.
(7) Op. cit. a pag. 179, n. 4.

sinvoltura, oltrechè di purezza e proprietà di lingua. Basta ricordare che esse furono ben presto annoverate fra' nostri testi classici; e tali le considerò l'Accademia della Crusca (1), tali le enumerò il Gamba nella sua maggiore opera (2), tali saranno stimate da ognuno che prenda a scorrerle anche fuggevolmente. È a dolere più tosto che non siano abbastanza conosciute presso il volgo degli studiosi, anche per la gravità degli argomenti che vi si trattano.

E non voglio dilungarmi nemmeno a rievocare la grandissima stima in cui fu tenuto come traduttore. Ne parlammo a lungo ne' due capitoli a ciò destinati, e fu visto che non gli mancarono i seguaci, come il Lami, il Gori, lo Zanolini, il Bandini, lo Zeno; gli imitatori, quali il Maffei, il Carli, il Flangini, il Pompei, il Carbone, e perfino i plagiarj, il Manzi e il Pagnini in cima a tutti (3). Non tralasciammo per altro di citare qualche voce discorde tra quell' universale coro di elogi; menzionammo, come il lettore ricorderà, gli apprezzamenti del Magliabechi e del Fontanini. E il loro giudizio sulle versioni poetiche del Nostro non fu del resto, spoglio di ogni esagerazione di acrimonia, che il naturale precursore del concetto affermatosi presso la posterità. Poco meno si può dire delle versioni in prosa, o per dir meglio, di quelle compiute dal latino e dal francese; essendo le altre dal greco assai distinte da tutte per una maggior vigoria di stile e una dicitura più naturale, semplice e disinvolta. La qual differenza, strana a dir vero e a prima vista incomprensibile, trova la sua spiegazione, io credo, in queste due ragioni principali: il maggior impegno ch'ei metteva in quei lavori e la natura stessa del periodare greco, assai più conforme alla lingua nostra che non sia quello di ogni altro idioma. Comunque sia, le sue versioni prosastiche dal greco sono pregevoli sotto ogni riguardo; ed è a deplorare che siano di quantità così limitata; almeno in proporzione delle altre. Come traduttore poi, non va dimenticato che fu lui il primo in Italia a traslatare in versi nostri alcuni poeti provenzali (4).

Molto scadente, e quasi del tutto negativo nella facoltà poetica, non fu secondo ad alcuno, e fors'anche deve considerarsi come il primo del tempo, nella qualità linguistica e filologica. E il solo merito che niuno giammai, dopo due secoli dalla sua morte, gli ha potuto menomamente sminuire; ma che gli fu sempre riconosciuto fin da principio da' censori più tenaci. Il Fontanini fra costoro, che sappiamo quanto severamente ne giudicasse tutte le opere, fu costretto a riconoscere nel Salvini il solo italiano del suo tempo che

---

(1) V. pag. 176.

(2) B. Gamba: *Serie dei testi di lingua* (Venezia, 1839; IV ediz.).

(3) Vedi Cap. III, alle pagg. 92-11 .

(4) V. pag. 92, n. 4. « Io fui il primo a tradurre versi provenzali ». Così egli dice in una nota marginale (pag. 17 dell'opera: *Dell'Eloquenza Italiana di Monsignor Giusto Fontanini:* Roma, 1726, 3.a ediz. V. Appendice IV).

fosse versato a fondo nell'idioma provenzale, e lo ponesse a fianco dello spagnuolo Antonio Bastero (1). Il Leopardi più di recente, così parco lodatore di letterati, cita varie volte il nome di Anton Maria come di un linguista esemplare (2). E ometto altri giudizj contemporanei e postumi, in parte segnalati, conformi tutti nell'assegnare a lui un posto di primissimo ordine nella storia della nostra filologia. Come apprezzamento complessivo de' suoi meriti letterarj e scientifici, valga il fatto di essere stato compreso, in una certa occasione, fra gli otto « più accreditati sapienti d'Italia ». E il fatto è questo. Si trattava di sentire il parere de' più illustri italiani sull'opportunità di aprire il *Collegio delle Balie latine* di Siena, fondato dal cardinale Riccardo Petroni. Fra' letterati che col nome di *Censores exteri* furono consultati della loro opinione, troviamo, insieme col nome del Fontanini, del Muratori, del Lazzarini, del Martelli, anche quello di Anton Maria Salvini (3). Il qual onore non è certo de' più comuni che possano toccare a uno scrittore.

Concluderemo pertanto con le stesse parole onde abbiamo cominciato. Se fu eccessiva da una parte la gloria di cui lo rivestì la sua età, non meno esagerato dall'altro, e perciò ingiusto, è l'oblio che oggidì lo circonda. Non è certo fra gli astri di prima grandezza del gran cielo italico; ma è ricco tuttavia di tanta luce, da imporsi allo sguardo de' critici onesti e spassionati. Mediocre ei fu nelle creazioni eminentemente geniali; ma sommo, e quasi insuperabile, nell'erudizione rettamente intesa e saggiamente applicata: titolo bastevole per meritarsi l'encomio temperato se non l'ossequio supino, della posterità non immemore.

FINE

(1) Giusto Fontanini: *Dell'Eloquenza Italiana* (Roma, 1726; III ediz.), pag. 17.

(2) G. Leopardi: *Pensieri di varia filosofia*, ecc. voll. IV, V, VII...

(3) Girolamo Gigli: *Del Collegio Petroniano delle Balie latine*, ecc. (Siena, Quinza, 1719); pag. 9-10.



APPENDICE I

(Nota delle versioni poetiche di A. M. Salvini)



PARTE I: Versioni edite

La segnatura che è sotto o di fianco al nome dell'autore tradotto rimanda al relativo ms. Le lettere alfabetiche denotano le varie edizioni. L'asterisco indica l'edizione postuma.

Dal greco:

1. **Giorgio Coresio**, *Il giuoco del Calcio*, poemetto: sta fra le *Memorie del Calcio fiorentino:* Firenze, 1688; pag. 65-76.

2. **Anacreonte:**
   - *a)* Firenze, Bindi, 1695 (55 odi rimate).
   - *b)* Firenze, Manni 1723 (due versioni: la precedente, e un'altra in piccoli versi sciolti).
   - *c*)* Venezia, Piacentini, 1736 (le due versioni dette insieme con quelle del Corsini, del Régnier, del Marchetti).

3. **Teocrito, Mosco, Bione:**
   - *a)* Venezia, Coleti, 1717.
   - *b*)* Arezzo, Bellotti, 1754 (curata dall'abate Angelo Quarteroni; con prefaz. di A. F. Gori).

4. **Omero** — *Iliade* (N. M. II. I. 509), *Odissea* (*ivi*), *Batracomiomachia*, (*ivi*), *Inni:*
   - *a)* Firenze, Tartini e Franchi, 1723; vol. 2.
   - *b*)* Padova, Manfrè, 1742; v. 2.
   - *c*)* Padova, Manfrè, 1760; v. 2.
   - *d*)* Livorno, Masi, 1805, (i soli *Inni*, compresi nella *Raccolta di versioni omeriche* fatta dal Poggiali).

5. **Oppiano**, *La Pesca* e *La Caccia:*
- *a)* Firenze, Tartini e Fr. 1728 (con Note);
- *b)* Venezia, Antonelli, 1856 (nel *Parnaso de' traduttori*);
- *c*)* Milano, Daelli, 1864 (nel n. 48 della *Biblioteca rara:* con prefaz. di Eugenio Camerini).

6. **Euripide**, *Il Ciclope*, tragedia: Firenze, Manni, 1728.

7. **Geremia**, (M. A, 96) *Le Lamentazioni:* Firenze, Paperini, 1728.

8. **Esiodo** (M. A, 154) *Teogonia, Scudo d'Ercole Opere e Giorni, Frammenti :* * Padova, Manfrè, 1747 (edizione curata da Antonio Zanolini, che vi aggiunse il testo greco e una versione latina in prosa fatta da lui stesso).

9. **Orfeo**, (M. A, 154) *Inni:* * Edizione precedente (78 inni).

10. **Proclo Liceo:** (M. A, 154)
- *a*)* Ediz. preced. (4 inni).
- *b*)* Venezia, Antonelli, 1842 (vol. IV, parte II, del *Parnaso straniero*).

11. **Callimaco**, (M. A, 104 - M. A, 153) *Inni:* * Firenze, Moucke, 1763 (6 inni col testo greco, versioni latine del Poliziano e d'altri, note e illustrazioni di A. M. Bandini).

12. **Nicandro**, (M. A, 99 - M. A, 104): *Le Teriache e gli Alessifarmachi*, poema: * Firenze, Moucke, 1764 (con lezioni e note di A. M. Bandini).

13. **Arato**, (M. A. 153) *I fenomeni*, poema: * Firenze, Moucke, 1765 (con note e illustrazioni di A. M. Bandini). V. pag. 83.

14. **Coluto**, (M. A. 99 - M. A. 104) *Il ratto di Elena*, poema: * Firenze, Moucke, 1765 (col testo greco e versione latina: note ed illustraz. di A. M. Bandini).

15. **Museo**, (M. A. 101 - M. A. 153) *Ero e Leandro*, poemetto: * Firenze, stamperia Cesarea, 1765 (con testo greco e versione latina: note di A. M. Bandini).

16. **Trifiodoro**, (M. A. 104 - M. A. 153 - M. A. 237) *La presa d'Ilio*, poema: * Firenze, stamp. Ces. 1765 (con note di A. M. Bandini).

17. **Focillide**, (M. A. 99 - M. A. 156 - M. A. 247) *Il poema ammonitorio*: * Firenze, Mouke, 1766 (curato da A. M. Bandini).

18. **Teognide**, (M. A. 99 - M. A. 156) *Sentenze elegiache:* * Ediz. preced.

19. **Pitagora**, (M. A. 99 - M. A. 104) *Versi aurei:* * Ediz. preced.

20. **Luciano**, (M. A. 3) *La tragopodagra*, dialogo: * Firenze, 1807 (nel vol. I. della *Collezione di opuscoli scientifici e letterarj;* pagg. 56-77; editi dall'ab. Francesco Del Furia).

21. **Licofrone,** *La Cassandra,* poema. Tradusse soltanto i primi 50 esametri, compresi nelle opere seguenti: *a* *La Cassandra,* traduzione di Onofrio Gargiulli (Napoli, 1812); *b*) *La Cassandra,* trad. di Giunio Carbone (Firenze, 1881): pagg. 143-145. Il ms. è nel Cod. M. A. 104.

Dal latino:

22. **Persio,** (M. A. 96) *Satire:* Firenze, Manni, 1726 (col testo latino a fronte).

Dal provenzale:

23. *Frammenti di poeti provenzali:* editi dal Crescimbeni (vedi per l'ediz. a pag. 92, nota 4).

Dall'inglese:

24. **Gius. Addison** (M. A. 237)
- *Il Catone,* tragedia: *a*) Firenze, Guiducci, 1714; *b*) Firenze, Nestenus, 1725.
- *Lettera sull'Italia:* sta fra le *Poesie scelte di vario genere* (Firenze, 1754: pag. 1) v. pag. 91, n. 2.

PARTE II: Versioni inedite.

(Le indicazioni a destra dell'opera rimandano al relativo ms.)

Dal greco:

25. **Orfeo,** *Gli Argonauti* e *Le Pietre,* poemi: M. A. 156.

26. **Sofocle,** *Edipo tiranno,* tragedia: è tutta tradotta sul margine del testo indicato al n. 19 dell'appendice IV.

27. **Euripide,** tragedie:
- *Elena:* M. A. 110;
- *Le Baccanti:* M. A. 110;
- *Ecuba:* M. A. 104 (vers. incomp. cioè sino al v. 266);
- *Alceste:* ?

28. **Apollonio Rodio,** *L'Argonautica,* poema: M. A. 104. Traduzione incompleta (i primi 1020 v. del lib. I e tutto il libro IV).

29. **Antologia:** M. A. 96. Versione incompleta (circa 400 epigrammi de' primi libri).

30. **Dionigi Alessandrino,** *La Periegesi,* poema: M. A. 104. (Riporto la postilla finale dell'autografo: « Lode a Dio. Finita questa traduz. di Dionisio da me A. M. S. il dì 28 di gennaio 1701 ab. Inc. a ore sei di notte »).

31. **Quinto Calabro Smirneo,** *I Paralipomeni,* poema; M. A. 97. (È un bel cod. isolato, in buona scrittura, contenente sul frontespizio: « Prima e singolare edizione ». Si vede che era destinato per le

stampe: e stampato lo considerano il Fabrizio e il Federici. Anche il Bandini e il Gori aveano promesso di stamparlo: ma è tuttavia inedito). V. pag. 80.

32. **Manetone,** *Gli Apotelesmi*, poema: **M. A.** 103.

33. **Nonno Panopolita,** *a) Le Dionisiache*, **poema in 48 libri: M. A. 105. (È un gran codice tutto autografo, scritto a due colonne. Questa versione è l'opera più vasta compiuta dal Salvini). V. pag.** *81.*
b) L'Evangelo di S. Giovanni, poema: **M. A. 156. (Versione inc. e cioè dei primi 129 esametri).**

34. Frammenti diversi: di **Pindaro, Aristofane, Timone, Archimelo,** ecc. tra i suoi mss. e testi postillati (**V. App. IV**).

Dal latino:

35. **Virgilio,**
   - *Bucoliche:* M. A. 96 - M. A. 123 - C. - L. A. 705 - L. A. 706 - N. P. II. 379, 380.
   - *Georgiche:* M. A 124 - C. - L. A. 705 - L. A. 706 - N. P. II. 380.
   - *Eneide:* M. A. 379 - C. - L. A. 705 - L. A. 670 (mancano gli ultimi 4 libri). V. pag. 87, n. 4.

36. **Orazio,** *Satire* e *Arte poetica:* **M. A.** 96. **V. pag.** 88, **n.** 1.

37. Frammenti diversi: di **Lucrezio** (M. A. 96), **Giobbe**, *(ivi)*, **Orazio** (M. A. 174), **Catullo** (M. A. 110), **Properzio** *(ivi)*, **Giovenale** *(ivi)*, **Ovidio** *(ivi)*, ecc V. pag. 88, n. 4.

Dal francese:

38. **Pietro Corneille,** *Cinna*, tragedia: **M. A. 174. V. pag.** 89.

39. **Nicola Boileau,**
   - *L'Arte poetica:* poemetto; M. A. 96 (incompl. v. pag. 89, n. 2).
   - *Il Leggio,* poemetto: M. A. 174 (op. incompl. v. pag. 89).

Dall'Inglese:

40. **Nicola Rowe,** *La bella penitente*, tragedia: **M. A. 174. V. pag. 43.**

Nota. — Aggiungiamo alle versioni italiane quelle dal latino in greco e viceversa:

Dal latino in greco:

41. **Catullo,**
   - *La chioma di Berenice:* V. pag. 235.
   - *Elegie:* vedi *ivi*.

42. **Fedro,** *Favole: ivi.*

Dal greco in latino:

43. **Antologia,** circa 110 epigrammi: ved. pag. 235.

44. **S. Gregorio Nazianzeno,** 36 epigrammi: veg. pag. 236, note 9 e 11.

APPENDICE II
(Nota delle versioni prosastiche)

PARTE I: Versioni edite.

Dal greco:

1. **Senofonte Efesio,** (M. A. 96 - M. A. 156 - N. M. II, III, 176) *Abrocome ed Anzia*, romanzo:
   - *a*) Londra, Pickard, 1723 (a cura di Paolo Rolli);
   - **b*) Londra, Pickard, 1757;
   - **c*) Lucca, Bonsignori, 1781.
   - **d*) Parigi, Pissot et Barrois, 1781;
   - **e*) Parma, Bodoni, 1794;
   - **f*) Parigi, Renouard. 1800 (con note ed emendazioni E. A. Visconti). V. pag. 124.
   - **g*) Crisopoli, 1814 (nel vol. II degli *Erotici greci* tradotti).
   - **h*) Firenze, Barbera, 1855. V. pag. 123, n. 2.

2. **Epitteto,** *Il Manuale:* * nella III parte dei *Discorsi accad.* (Firenze, Manni, 1733); pagg. 159-178.

3. **Diogene Laerzio,** *Vite dei filosofi* (il solo lib. VI): * *ivi*, pag. 179-288.

4. **Plotino,**
   - *Del buono e dell'uno:* * *ivi*, pagg. 234-250.
   - *Ragionamento d'amore:*
     - **a*) *ivi*, pagg. 229-233.
     - **b*) Milano, 1863 (nel vol. *Mescolanze d'amore*).

5. **Platone,** dialoghi:
   - * *Il Convito:* (M. A. 174) Firenze. Baracchi, 1753. V. pag. 126. n. 4.
   - * *Eutifrone:* (M. A. 100) *ivi*. V. pag. 126, n. 4.

6. **Leone VI il Sapiente:** *In lode di S. Niccolò*, orazione: Firenze, Tartini, 1716 (fra le *Prose sacre* di esso Salvini). V. pag. 41

Dal latino:

7. **Isacco Casaubono:** *Della Satirica poesia de' Greci e dei Romani libri due:* Firenze, Manni, 1728. V. pag. 136 sg.

Dal francese:

8. **Jacopo Marsolier,** *Vita di S. Francesco di Sales:* Firenze, Guiducci e Franchi: 1714. Voll. due.

9. **Rolando Fréart,** (N. M. II, III, 221) *La perfezione della Pittura:* * Firenze, Carli, 1809 (a cura di Domenico Moreni).

PARTE II: Versioni inedite

Dal greco:

10. **Luciano,** *Della vera storia*, libri 2: L. A. 703 (Vers. incompleta, e cioè tutto il libro I e i primi 12 capp. del II).

Dal latino:

11. **Tertulliano,** { *Le Prescrizioni degli eretici:* M. A. 122 (i primi 45 capp.); *Del Battesimo:* M. A. 122. }

Dal francese:

11. **Paolo da Bernried,** *Vita di S. Gregorio VII*, Capp. XIII: M. III. V. pagg. 135-136.

13. **Stefano Caulet,** vescovo di Pamiers, *Trattato della Regaglia:* M. A. 136. V. pagg. 140-141.

Di greco in latino:

14. **Libanio,** Lettere · M. A. 102. V. pag. 237.

APPENDICE III

(Nota dei versi originali)

I versi originali di A. M. Salvini si trovano sparsi qua e là nei Codd. delle Biblioteche fiorentine. Nel dare l'elenco di quelli stampati, aggiungerò la segnatura de' Codd. sopradetti, ove il lettore ne troverà altri moltissimi inediti.

1) *Due sonetti ad Antonio Niccolaio Ricci, da Empoli, Vicerettore meritevolissimo* (Pisa, Bindi, 1693). Sonetti 2.

2) *Anacreonte* trad. dal Salvini (Firenze, Bindi, 1695). Un'ode su Anacreonte, sonetti 2 all'ab. Régnier.

3) L. A. Muratori: *Della perfetta Poesia* (Modena, 1706). Sonetti 2.

4) *Poesie toscane* dell'ab. S. Regniér Desmarais (Parigi, 1708). Nel vol. II son. 2. Vedi n. 2.

5) *In lode di Benedetto Averani;* ode di A. M. S. (Firenze, Matini, 1709).

6) *Poesie dedicate all' A. S. di Ant. Ferd. Gonzaga, in occasione della laurea legale del Sig. Giuseppe Vannini* (Mantova, 1714). Sonetti 2.

7) *Rime degli Arcadi* (Roma, 1716-22). Sonetti 31 nei tomi III, V, IX.

8) G. Gabriello: *Poesie italiane di Rimatori viventi non mai stampate* (Venezia, 1717). Sonetti 22.

9) Gli Accademici Innominati di Bra: *Le gare del Consiglio e del Valore* (Torino, 1717). Sonetti 6.

10) *Difesa di Dante Alighieri*, Lezione del dott. Giuseppe Bianchini di Prato (Firenze, Manni, 1718). Un capitolo al Redi in difesa della Divina Commedia.

11) *Raccolta di rime in applauso alle gloriosissime nozze del Sereniss. Francesco principe di Modena con la Sereniss. Carlotta Aglae d'Orléans* (Modena, Saliani, 1720) Son. 1.

12) P. A. Budrioli (F. M. della Volpe): *Raccolta di rime*, ecc. (Faenza, 1724). Sonetti 11.

13) *La Divina Commedia* (Padova, Comino, 1726-1727). Nel I. vol. 1 sonetto.

14) Ag. Gobbi: *Scelta di Sonetti e Canzoni de' più eccellenti rimatori d'ogni secolo* (Venezia, 1726; III ediz.). Nel III tomo 15 sonetti.

15) *Sonetti di A. M. Salvini*, Accademico della Crusca Firenze, Tartini e Franchi, 1728. Un vol. con ritratto). Sonetti 416. V. pag. 202.

16) Rime dell'avv. G. B. Zappi e di Faustina Maratti sua consorte (Venezia, 1748; ediz. VII). Sonetti 6.

17) Giovanni Lami: *Memorabilia Italorum, etc.* (Firenze, 1748). A pg. 308 un son. a Francesco Riccardi.

18) *Poesie scelte dopo il Petrarca* (Bergamo, 1756). A pg. 312 della parte I un sonetto.

19) *Scelta di sonetti con varie critiche osservazioni* (Venezia, 1791: ediz. VI). Sonetti 3 (pgg. 29. 72. 143).

20) *Opuscoli scientifici e letterarj* (Firenze, 1807; tomo I). Sonetti 11 sul *Pater noster*, editi dall'ab. Luigi Fiacchi.

21) *Prose e rime inedite del Sen. Vincenzo da Filicaia, di A. M. Salvini e d'altri*, a cura di Dom. Moreni (Firenze, Magheri, 1821). Una canzone in lode dei buccheri e 4 sonetti in morte del Filicaia.

22) *Sonetti di A. M. Salvini fin qui inediti*, per cura di Dom. Moreni (Firenze, Magheri, 1823. Un vol. con ritratto). Sonetti 409, e 22 componimenti diversi (canzoni. canzonette, capitoli, ottave, ecc.). Vedi pag. 203.

23) *Sonetti di Angiolo Allori detto il Bronzino, ed altre rime inedite de' più insigni poeti* (Firenze, Magheri, 1823). Alle pagg. XXIX e XXX 2 sonetti.

Nota. — Si capisce che nelle edizioni sopra descritte sono riprodotti più volte i medesimi componimenti. La fonte più comune dei raccoglitori postumi fu l'edizione del 1728.

Ecco ora i codici che contengono questi ed altri versi tuttora inediti:

Biblioteca Marucelliana: A, 91 — A, 92 — A, 93 — A, 94 — A, 95 — A, 96 — A, 107 — A, 108 — A, 109 — A, 110 — A, 123 — A, 124 — A, 126 — A, 128 — A, 129 — A, 148 — A, 149 — A, 153 — A, 154 — A, 157 — A, 180 — A, 249 — A, 257....

Biblioteca Riccardiana: Cod. 2557....

Biblioteca Nazionale Magliabechiana: Cl. VII, Codd. 853 — 854 — 855 — 856 — 857 — 858 — Cl. XXVI, Cod. 152....

Biblioteca Nazionale Palatina: Cl. II, Cod. 484.....

APPENDICE IV

(Catalogo dei libri contenenti postille autografe di M A. Salvini e conservati nella Bibl. Riccardiana di Firenze).

Le edizioni segnate con un asterisco sono le più ricche di postille, e in generale le più interessanti. Ne ho tralasciate alcune di minor rilievo.

1*) *L'Anticrusca, ovvero il Paragone dell' Italiana lingua*, di Paolo Beni (Padova, Martini, 1612).

2) *Libri de re rustica a Nicolaio Angelio nuper recogniti* (Firenze, 1515).

3) *Auctores Latinae linguae in unum redati corpus, adiectis notis Dionysii Gothofredi* (Parisiis, 1622).

4) *Documenti d'Amore* di M. Francesco Barberino (Roma, 1640).

5) *Sacra Biblia* (Venezia, 1538). Testo greco.

5) *Psalterium Davidicum Graecolatinum* (Antverpiae, 1543).

7) *Aristophanis Comoediae IX* (Firenze, Giunti, 1525).

8) *Aristotelis* Ethica Nicomachea, ecc. (Argentorati, 1540).

9) G. Boccaccio: *Decamerone* (Firenze, Giunti, 1582).

10*) Dello stesso: *L'Amorosa Visione* (Milano, 1520).

11) Dello stesso: *L'Ameto* (Venezia, 1523, stampato con l'*Arcadia* del Sannazzaro).

12) *Iohannis Bocatii Genealogia Deorum libri XV* (Basilea, 1532).

13) *Augustini Steuchi Eugubini Veteris Testamenti ad veritatem Hebraicam recognitio* (Lugduni, 1531).

14) Dello stesso: *Enarrationes in Librum Job* (Venezia, 1567).

15) Stoboeus Iohannes: *Sententiae ex Thesauris Graecorum deductae* (Venezia, 1535).

16) *L. Annaei Senecae Philosophi quae extant* (Venezia, 1658). Voll. 2.

17) *M. Annaei Rethoris quae extant* (Venezia, 1658).

18*) *Bartholomaei Scalae de Historia Florentinorum* (Roma, 1677).

19*) *Sophoclis Tragediae septem* (Francfurti, 1544).

20*) *Poeti antichi raccolti da Cod. Mss. della Biblioteca Vaticana* da Mons. Leone Allacci (Napoli, Allacci, 1661).

21) *Jani Gulielmi Laurembergi Antiquarium* (Lugdumi, 1622).

22) *La Divina Commedia* di Dante Alighieri (Firenze, Manzoni, 1595).

23) *L'amoroso Convivio* di Dante (Venezia, 1531).

24) *Giudicio sopra la Tragedia di Canace* di Bartolomeo Cavalcanti (Venezia, 1566).

25*) *Aeschyli Tragoediae septem* Parisiis, 1552).

26) *Petri Bembi Cardinalis Epistularum Familiarum libri VI* (Venezia, 1552).

27*) *Aristophanis Plutus, per Carolum Girardum Bitucurum... illustratus* (Parisiis, 1549).

28*) *Le Comedie del facetissimo Aristofane, tradotte di greco in lingua commune d'Italia* per Bartolomio e Pietro Rositini da Prat'Alboino (Venezia, 1545).

29* *Iohannis Baptistae Capalli nobilis Arretini Epigrammata* (Firenze, 1684).

30) *Cornelii Nepotis Vitae*, etc. (Colonia, 1543).

31*) *Rime di Francesco Coppetta* (Perugia, 1720).

32*) *Rime di Gabriello Chiabrera* (Roma, 1718) Voll. 3.

33*) *Clementis Alexandrini Opera* (Fireuze, 1550).

34*) *Dionysii Alexandrini de Situ orbis libellus, Eustatii Thessalonicensis Archiepiscopi commentariis illustratus* (Lutetiae, 1547).

35) Ventura Caecus: *Catalexis* (Bologna, 1563).

36*) *De Plantis libri XVI, Andreae Caesalpini Aretini* (Firenze, 1683).

37*) *Euripidis Tragoediae* (Basilea 1551).

38*) *Euripidis Tragoediae XVIII* (Basilea, 1544).

39*) *Blasii Caryophili Neapolitani Dissertationes* (Roma, 1718).

40) G. B. Casotti: *Memorie istoriche della miracolosa Immagine di Maria Vergine dell'Impruneta* (Firenze, 1713).

41) *Euclidis Elementa Geometriae* (Basilea, 1533).

42) *Euclidis Elementa, a Federico Commandino Urbinate in latinum conversa* (Pisauri, 1572).

43) *Degli elementi del parlar toscano: Trattato di Giorgio Bartoli fiorentino* (Firenze, 1584).

44) *Tanaquilli Fabri Epistolae* (Salmurii, 1659).

45) *Eustatii Commentaria* (Venezia, 1536).

46*) *Epicteti Manualis* (Venezia, 1535).

47) Mario Equicola: *Libro de natura de Amore* (1525).

48*) *Eusebii Polychronii Pselli in Canticum Canticorum expositiones, graece* (Lugduni Batavorum, 1617).

49*) *Eusebii Pamphili Evangelicae praeparationes libri XV* (Lutetiae, 1544).

50*) *Claudii Galeni Pergamensis Opera omnia* (Basilea, 1538). Voll. 2.

51) *Galeni Librorum Pars I* (Venezia, Aldo, 1525).

52) *Claudii Galeni Opuscula varia* (Londini, 1640).

53*) *Dionis Chrysostomi Orationes LXXX* (Lutetiae, 1604).

54*) *Eustathii Opera* (Romae, 1550).

55*) *Hermogenis Ars Rethorica* (Parisiis, 1530).

56*) *Vita di Benedetto Buommattei, scritta da Dalisto Narceate* (G. B. Casotti): Firenze, 1714.

57*) *Hippocratis Opera omnia* (Venezia, Aldo, 1526).

58) *Risposta apologetica del P. Maestro D. Guido Grandi Camaldolese, in risposta al Marchetti* (Lucca, 1712).

59) *Horatius Flaccus: Opera* (Amstelodami, 1713).

60*) *Pagani Paganini Licianensis diversi generis Scripta* (Florentiae, 1565).

61*) *Diodori Siculi Historia* (Basilea ?).

62*) Altra copia dello stesso.

63*) *Della Eloquenza Italiana di Mons. Giusto Fontanini* (Roma 1726; ediz. III).

64*) *Hieroclis Philosophi Commentarius in aurea Pythagoreorum carmina* (Parigi, 1583).

65) *Ferandi Adduensis Jurisconsulti Mediolanensis Esplicationum libri II* (Lugduni, 1561).

66*) *Octavii Ferrarii Origines Linguae Italicae* (Padova, 1676).

67) Janson Denores: *Breve trattato dell' Oratore* (Padova, 1574).

68) *Della Retorica, dieci Dialoghi di M. Francesco Patritio* (Venezia, 1562).

69) *Lettere volgari di diversi nobilissimi uomini* (Venezia 1545).

70*) *Jamblichi Chalcidensis de Vita Pytagorae* (Commalin, 1598)

71*) *Luciani Samosatensis Pars II* (Hagenoae, 1526) Il solo vol. II.

72*) *Luciani Samosatei Dialogorum Pars I, II*) Venezia, 1535). Voll. 2.

73*) *Luciani Samosatensis Opera quae extant* (Basilea, 1545). Voll· 2.

74* *Damiani a Goes equitis Lusitani aliquot opuscula* (Lovanii, 1544).

75) *Josephi Lanzoni Ferrarensis Adversariorum libri IV* (Ferrara, 1714).

76*) *Lycophronis Alexandra, per cura di Guglielmo Canteri* Parigi, ?).

77*) Moeris Atticista: *De vocibus Atticis* (Oxoniae, 1722).

78) Gregorius Martinus: *De Graecarum litterarum pronunciatione* (Oxoniae, 1722).

79*) *Notizia dei vocaboli ecclesiastici.... raccolta da Domenico Magni* Maltese (Venezia, 1675).

80*) *Libanii Sophistae Praeludia, Declamationes, Dissertationes, etc.* (Parisiis, 1606).

81) Paolo Medici: *Misteri della S. Messa* (Firenze, 1715).

82) Fortunius Licetus Genovensis: *Enciclopedia ad aram mistycam Nonarii Terrigenae* (Padova, 1630).

83*) *Il Chilperico: tragedia del conte Pompeo di Montecchio* (Bologna, 1714).

84*) *Opera omnia latina Francisci Petrarchae* (Venezia, 1501).

85*) *Platonis De Legibus* (Lovanii, 1531).

86*) *Platonis Opera omnia* (Basileae, 1534). Voll. 2.

87*) *Phaedri Augusti Caesaris Liberti, Fabularum Aesopiarum libri V* (Amsterdam, 1667).

88*) *M. Acci Plauti Comoediae, ex recensione J. Fr. Gronovii* (Lugduni Batavorum, 1664).

89*) *C. Plinii Secundi Historiae Mundi libri XXXVII* (Lugduni, 1548).

90*) *Diogenis Laertii: De vitis...... celebrium Philosophorum libri X* (Basileae, 1533).

91*) *Pindari Olympia, Pithia, Nemea, Istmia* (Lugduni Batavorum, 1590).

92) *Lo stesso* (Francoforte, 1542)

93*) Lo stesso (Parisiis, 1558). Contiene dei passi tradotti dal Nostro.

94) *L'arte poetica, di Benedetto Menzini; libri V* (Firenze, 1688).

95*) *Polibii Megalopolitani Historiarum libri priores quinque* (Basileae, 1549).

96) *J. Joviani Pontani Carminum Pars II* (Basileae, 1531).

97*) *Angeli Politiani Operum* tomi I, III (Lugduni, 1550). Tomi 2 (manca il 2°).

98*) *Imagines Philostrati* (??)

99*) *Francisci Philelphi Epistolae* (Venezia, 1502).

100*) *Auli Persii Satyrae, curante I. Casaubono* (Parisiis, 1615).

101) *Georgii Pachymerae Paraphrasis in omnia Dionysii Areopagitae opera* (Parisiis, 1561).

102*) Giulio Antonio Roboredo: *Dissertationes* (Florentiae, 1715).

103*) *M. F. Quintiliani Opera* (Lugduni, 1540).

104*) *Francisci Robortelli Utinensis Opera* (Firenze, 1548).

105*) *Dello stesso*, altra edizione (Venezia, 1552).

106*) Leonardo Salviati: *Avvertimento della lingua sopra il Decamerone* (Venezia, 1584). Voll. 2.

107*) *Porphirii Opera* (Firenze, 1548).

108) *Roberti Titii Burgensis Opera* (Florentiae, 1582).

109) Altra copia dello stesso.

110*) *Stephani Byzantini De Urbibus et Populis Fragmenta* (Lugduni Batavorum, 1674).

111*) *Ptolomei Evergetae Monumentum Adulitanum* (Lugduni Batavorum 1674).

112*) Raffaele Soprani: *Li scrittori della Liguria* (Genova, 1667).

113*) *Strabonis Rerum Geographicarum libri XVII* (Basileae, 1571).

114*) Eman. Tesauro: *Il Cannocchiale Aristotelico* (Venezia, 1663).

115*) *Oppiani de Venatione* (Parisiis, 1549).

116*) *Opera Q. Septimii Florentis Tertulliani* (Basileae, 1521).

117*) *P. Terentii Comoediae VI* (Parigi, 1529).

118*) *Theophrasti Opera omnia* (Basileae, 1541).

119) *Gregorii Nazianzeni Epistolae selectae* (Ingolstadii, 1598).

120*) *Gregorii Nazianzeni Opera omnia* (Basilea, ?)

121*) Giov. Lorenzo Stecchi: *Le Meteore, poema filosofico* (Firenze, 1726).

122*) *Discorsi di Francesco Vieri, detto il Verino Secondo, Cittadino fiorentino* (Firenze, 1586).

123) *Trattato della Lode*, etc. di Francesco de' Vieri (Firenze, 1580).

124*) Benedetto Varchi: *l'Hercolano, dialogo* (Firenze, Giunti, 1570).

125*) *M. Terentii Varronis de lingua Latina* (Roma, 1557).

126) *M. Terentii Varronis Opera* (? 1573).

127*) *Petri Victorii Commentarii in Librum Demetri Phalerei de Elocutione* (Florentiae, 1594).

128*) *Petri Victorii Epistolarum libri X, etc.* (Florentiae, 1586).

129*) *Petri Victorii Variae Lectiones* (Florentiae 1553).

130*) *Petri Victorii Variarum Lectionum XIII novi libri* (Florentiae, 1568).

131*) *M. Vitruvii De Architectura* (? ?).

132*) *Xenophontis Opera omnia* (Basilea, 1540). Voll. 2.

133*) Johannes Vignolius: *Liber Pontificalis, seu de gestis Romanorum Pontificum* (Roma 1724). Solo Vol. I.



stampe; e stampato lo considerano il Fabrizio e il Federici. Anche il Bandini e il Gori aveano promesso di stamparlo; ma è tuttavia inedito). V. pag. 80.

32. **Manetone,** *Gli Apotelesmi*, poema: M. A. 103.

33. **Nonno Panopolita,** *a) Le Dionisiache*, poema in 48 libri: M. A. 105. (È un gran codice tutto autografo, scritto a due colonne. Questa versione è l'opera più vasta compiuta dal Salvini). V. pag. 81. *b) L'Evangelo di S. Giovanni*, poema: M. A. 156. (Versione inc. e cioè dei primi 129 esametri).

34. Frammenti diversi; di **Pindaro, Aristofane, Timone, Archimelo,** ecc. tra i suoi mss. e testi postillati (V. App. IV).

Dal latino:

35. **Virgilio,**
Bucoliche: M. A. 96 - M. A. 123 - C. - L. A. 705 - L. A. 706 - N. P. II. 379, 380.
Georgiche: M. A 124 - C. - L. A. 705 - L. A. 706 - N. P. II. 380.
Eneide: M. A. 379 - C. - L. A. 705 - L. A. 670 (mancano gli ultimi 4 libri). V. pag. 87, n. 4.

36. **Orazio,** *Satire* e *Arte poetica:* M. A. 96. V. pag. 88, n. 1.

37. Frammenti diversi; di **Lucrezio** (M. A. 96), **Giobbe,** *(ivi)*, **Orazio** (M. A. 174), **Catullo** (M. A. 110), **Properzio** *(ivi)*, **Giovenale** *(ivi)*, **Ovidio** *(ivi)*, ecc V. pag. 88, n. 4.

Dal francese:

38. **Pietro Corneille,** *Cinna*, tragedia: M. A. 174. V. pag. 89.

39. **Nicola Boileau,**
L'Arte poetica: poemetto; M. A. 96 (incompl. v. pag. 89, n. 2).
Il Leggio, poemetto: M. A. 174 (op. incompl. v. pag. 89).

Dall'Inglese:

40. **Nicola Rowe,** *La bella penitente*, tragedia: M. A. 174. V. pag. 43.

Nota. — Aggiungiamo alle versioni italiane quelle dal latino in greco e viceversa:

Dal latino in greco:

41. **Catullo,**
La chioma di Berenice: V. pag. 235.
Elegie: vedi *ivi*.

42. **Fedro,** *Favole: ivi.*

Dal greco in latino:

43. **Antologia,** circa 110 epigrammi: ved. pag. 235.

44. **S. Gregorio Nazianzeno,** 36 epigrammi: veg. pag. 236, note 9 e 11.

APPENDICE II
(Nota delle versioni prosastiche)



PARTE I: Versioni edite.

Dal greco:

1. **Senofonte Efesio,** (M. A. 96 - M. A. 156 - N. M. II, III, 176) *Abrocome ed Anzia*, romanzo:
   - *a*) Londra, Pickard, 1723 (a cura di Paolo Rolli);
   - **b)* Londra, Pickard, 1757;
   - **c*) Lucca, Bonsignori, 1781.
   - **d*) Parigi, Pissot et Barrois, 1781;
   - **e*) Parma, Bodoni, 1794;
   - **f)* Parigi, Renouard. 1800 (con note ed emendazioni E. A. Visconti). V. pag. 124.
   - **g*) Crisopoli, 1814 (nel vol. II degli *Erotici greci* tradotti).
   - **h)* Firenze, Barbera, 1855. V. pag. 123, n. 2.

2. **Epitteto,** *Il Manuale:* * nella III parte dei *Discorsi accad.* (Firenze, Manni, 1733); pagg. 159-178.

3. **Diogene Laerzio,** *Vite dei filosofi* (il solo lib. VI): * *ivi*, pag. 179-288.

4. **Plotino,**
   - *Del buono e dell'uno:* * *ivi*, pagg. 234-250.
   - *Ragionamento d'amore:*
     - **a*) *ivi*, pagg. 229-233.
     - **b*) Milano, 1863 (nel vol. *Mescolanze d'amore*).

5. **Platone,** dialoghi:
   - * *Il Convito:* (M. A. 174) Firenze. Baracchi, 1753. V. pag. 126. n. 4.
   - * *Eutifrone:* (M. A. 100) *ivi*. V. pag. 126, n. 4.

6. **Leone VI il Sapiente:** *In lode di S. Niccolò*, orazione: Firenze, Tartini, 1716. (fra le *Prose sacre* di esso Salvini). V. pag. 41

Dal latino:

7. **Isacco Casaubono:** *Della Satirica poesia de' Greci e dei Romani libri due:* Firenze, Manni, 1728. V. pag. 136 sg.

Dal francese:

8. **Jacopo Marsolier,** *Vita di S. Francesco di Sales:* Firenze, Guiducci e Franchi: 1714. Voll. due.

9. **Rolando Fréart,** (N. M. II, III, 221) *La perfezione della Pittura:* * Firenze, Carli, 1809 (a cura di Domenico Moreni).

PARTE II: Versioni inedite

Dal greco:

10. **Luciano,** *Della vera storia*, libri 2: L. A. 703 (Vers. incompleta, e cioè tutto il libro I e i primi 12 capp. del II).

Correzioni e Varianti

Errori:				*Correzioni:*
pag. 11	riga	18:	antennati	antenati
» 26	»	16:	fu delle più tranquille	fu la più tranquilla
» 30	»	35:	alcuno	alcuna
» 31	»	9:	quinto	quarto
» 40	»	20:	cominciano	cominciamo
» 41	»	32:	*il podagroso e l'ocipo*, edito	la *Tragopodagra*, ed.ª
» 44	»	2:	Apolonio	Apollonio
» 45	»	1:	nobilissimo	notissimo
» 47	»	26:	rimase	riuscì
» 59	»	14:	Isperione	Iperione
» 62	»	15:	l'uso	sull'uso
» 64	»	37:	nel	del
» 77	»	22:	terminata	cominciata
» 78	»	21:	Apolelesmi	Apotelesmi
» 80	»	6:	Paralifomeni	Paralipomeni
» 97	»	31:	scentata	stentata
» 102	nota	1:	*viro celeberrimo*	*vïro celeberrimo*
» 105	»	1:	da essa imitata	da essa ispirata
» 111	riga	28:	498	598
» 117	»	23:	*Prefazione*	*Perfezione*
» 124	»	10:	dall'appropriare	dall'appropriarsi
» *ivi*	nota	2:	Vedi Appendice I	V. App. II
» 126	riga	29:	della cose	delle cose
» 127	»	9:	fin'oggi	fino a oggi
» 134		18:	*Virtù*	*Vita*
» 196	»	23:	mi limeterò	mi limiterò
» 198	»	30:	erronemente	erroneamente
» 199	»	27:	indirizzata	indirizzate
» 200	»	34:	le varie frasi	le varie fasi
» 205	»	23:	inumano	inameno

Altre mende di minor rilievo saranno rettificate dal benigno lettore.

